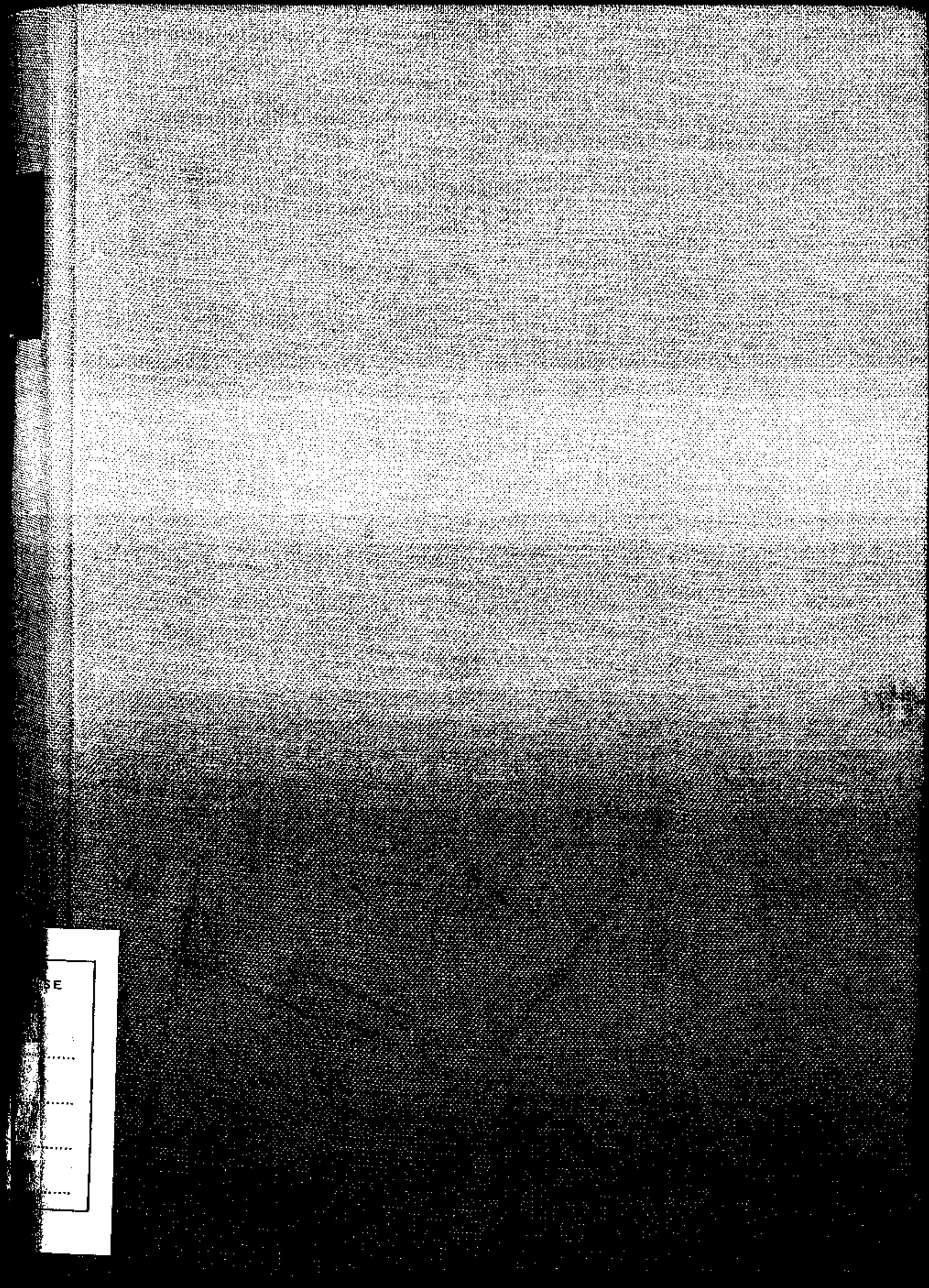

SE


320

4^00





L'ARTIGIANATO

Opere di G. A. FANELLI

1917. *FOGLIE (liriche)*. - Verderi, Salsomaggiore [esaurito].

1923. *IL DUCE (studio storico-critico su Benito Mussolini)*. - Fiammata. - Bari [esaurito].

1925. *DALL'INSURREZIONE FASCISTA ALLA MONARCHIA INTEGRALE*. - Stamperia Reale, Roma [esaurito].

1929. *L'ARTIGIANATO* - Spes, Roma.

1929. *CHUI - PING-SIN (Romanzo)*. - Spes, Roma.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

STATO MONARCHICO.

IN PREPARAZIONE

GLI ALARI INFRANTI (dramma in tre atti).

LA CIVETTA SENZA AMORE (Romanzo).

IL LIBRO DELL' ETERNITÀ (Aforismi e paradossi).

G. A. FANELLI

L'ARTIGIANATO

SINTESI DI UNA ECONOMIA CORPORATIVA

Con introduzione di GIUSEPPE BRUNATI

> Chi vede una cosa sola nella pluralità multiforme e mutevole di questo Universo quegli possiede la verità eterna e nessun altro, nessun altro.
>
> RIG - VEDA



S. P. E. S.
EDITRICE IN ROMA
VIA DELL' ORSO 28
1929

A Sua Eccellenza BENITO MUSSOLINI
Capo del Governo e Duce del Fascismo

ECCELLENZA E DUCE!

Il Machiavelli, dedicando il « Principe » a Lorenzo de' Medici, affermava che coloro i quali desiderano acquistarsi grazia presso un potente, son usi farsigli incontro con doni tolti dalle loro cose più care o fra quelle che più sembran dilettare lui: cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti degni della sua magnificenza.

Desiderando, dunque, sulla soglia dell'Anno VII, offrirmi a V. E. con qualche testimonianza del mio obbediente amore, non ho trovato fra le mie cose, alcuna, che io abbia più cara di questo frutto di cognizione e di esperienza artigianali, frutto, che se V. E. vorrà considerare e accogliere, Le mostrerà un mio estremo desiderio che la Rivoluzione, iniziata con l'insurrezione dell'Ottobre 1922, pervenga con le proprie istituzioni a quella pienezza politica e civile che i suoi caratteri geniali promettono e confermano ogni giorno al mondo.

Certo, a chi scorrerà con mente distratta queste pagine, potrà la mia parola non suonare, qual'io amorosamente l'intonai nella mia vigile passione di fascista e di artigiano, mentre ad un tempo considerava, con puntualità di mezzo a fine, che la restaurazione della ricchezza artigiana è la premessa economica insopprimibile per la sussistenza e lo sviluppo di quattro industrie: la metallurgica, la tessile, la chimica e la conserviera, che sono i capisaldi della difesa di uno Stato.

Così, la battaglia che questo libro imposta è, oltre il pensiero trascendente e la critica polemica, studio consapevole della necessità che ha la nostra economia di rendersi del tutto indipendente, onde sfuggire alla tanaglia dell'internazionale bancaria; ma perciò stesso è auspicio che si assicuri al Regno il denaro necessario per acquistare all'estero le materie prime e il combustibile che purtroppo non abbiamo e che pur costituiscono la base delle tre prime industrie che ho citate.

Per questa lucida coscienza delle nostre riserve economiche e delle nostre esigenze difensive, io mi ostino a credere in un grande Artigianato, a cui gl'industriali intelligenti già mirano con più lincei occhi e cuore di più audaci capitani, riconoscendo per primi che, questa immensa riserva costituita da un milione di botteghe, dove si lavora ancora a mano, non diverrà miniera attiva di denaro se, a parte l'inquadramento sindacale, il quale spetta alle Confederazioni competenti, non acquisterà una personalità autonoma con la Corporazione organo di Stato.

Eccellenza,

fondare lo Stato Fascista, incurante delle opposizioni europee e preparare gli sviluppi di una economia corporativa come determinazione economica di tale reggimento politico;

perseguire con eroica fermezza una politica demografica che ritrova V. E. — con una prefazione a Riccardo Korherr — genialissimo statista e formidabile scrittore di scienza di Stato;

perseguire con lucida visione una politica agraria integrale, a cui il Governo partecipa direttamente con savie leggi e generosi interventi finanziari;

perseguire una politica restauratrice della Religione Cattolica e italiana, che è pure la religione dello Stato;

premiare le famiglie numerose;
esaltare la vita rurale;

credere nella genialità artistica del popolo italiano;

invocare una Roma artigiana;

rivelare in ogni contingenza uno stupendo intuito delle ragioni civili del popolo italiano, sono atti che attendono la sintesi di una restaurazione artigiana.

Tale restaurazione è attesa perchè il capitalismo nordico è fatalmente classista e liberale;

affievola la natalità;

pompa dalle campagne uomini e denari accelerandone lo spopolamento;

ha spirito protestante e riformistico;

disperde la famiglia e smorza fra i suoi membri la solidarietà del sangue;

irreggimenta gli uomini sotto il comando della Banca, preparando la nuova Babilonia;

valorizza le materie prime che l'Italia non ha e deprezza l'uomo, specie se artista e geniale;

porta il suo edonismo contro le ragioni della civiltà latina e le esigenze della liricità italiana;

sta finalmente con le sue esigenze storiche, estetiche, politiche e morali contro il genio e le forme dell'Artigianato.

Voglia l'E. V. non reputare presunzione se io ardisco consigliare sul da farsi.

Come agli osservatori di batteria, in guerra, spettava il compito di segnalare l'effetto dei colpi sparati, per le eventuali rettifiche di tiro, così penso che a ciascuno, che col pensiero e con l'azione abbia preparato agli ordini di V. E. il ferreo avvento del Fascismo, spetti pure di contribuire alla definizione di questa nuova civiltà che V. E. con dura opera disserra dalla nostra tradizione mediterranea e cattolica.

Ma, nella specie, il mio cuore è fatto ardito dall'amore ch'io reco alla causa dell'Artigianato italiano,

causa che m'ebbe prima tra i suoi dodici pionieri al fianco di Brunati, maestro di noi tutti, pel movimento di rinascita da lui intuito e organizzato; e poscia mi vide in linea tra i suoi realizzatori, nel 1926-27 *segretario regionale per il Lazio, l'Umbria e la Sabina, e nel* 1928 *segretario generale della Federazione Autonoma delle Comunità Artigiane.*

Accolga dunque, o Duce, quest'opera modesta con l'animo che la mando, poichè, se bene indegna dell'Eccellenza Vostra, io spero ch'essa rechi un che di bene e di fecondo, per quanto si riconnette alla storia del Fascismo vittorioso.

G. A. Fanelli.



Mio caro Fanelli,

Tu mi chiedi con una nobile lettera se non proprio una prefazione al tuo libro, un'introduzione che mi obblighi a dire se non cos'è l'Artigianato in Italia (opera che, del resto, fai tu oggi quanto me e come lo provano queste densissime cinquecento pagine che pubblichi) cos'è divenuto o meglio ancora cosa dovrà divenire dacchè la legge corporativa lo incarna tra le forze attive e fattive dello Stato fascista.

Poco voglio dirti di ciò che è ancora, tutt'oggi, l'Artigianato e non certo per colpa di chi ne regge le forze organizzate. In verità sarebbe troppo chiedere a chi mi è succeduto nella direzione della Federazione artigiana, di condurre in due anni, a fondo e contemporaneamente, sia la dura fatica della organizzazione, sia quella ancora più dura della ricostruzione artistica.

Ti dirò di più che mi piace di stabilire, per ciò che è tuttora la questione artigiana, la situazione precisa dei miei successori, perchè, da uomo leale (che per nessun verso volle fosse, pure con una minima sua inframettenza, intralciata l'opera di un Commissariato) io mi sono gelosamente tenuto in disparte, mondo di qualsiasi critica e, meglio, del più piccolo appunto, e proprio perchè, più d'ogni altro, io conosco, non solo tutte le difficoltà di una simile impresa, ma il vizio o i vizi ch'essa recava nel manico fin dall'origine, vale a dire fin da quando era nelle mie mani.

Il problema artigiano, bisogna pure ripeterlo, non è, non può essere e non sarà mai un problema sindacale; proprio come non può esserlo quello dell'arte in genere e sopratutto per quanto è inteso con interpretazione tutta nuova, il ter-

mine Sindacalismo; *il quale di per sè è restio e incapace a trattare altre questioni che non siano i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, o con parole più vecchie, più sincere e più acconcie, a regimi antidemagogici, tra padroni e dipendenti.*

Perchè, è bene ridirlo, v'è sempre stata per noi, o almeno per me, e sopratutto in materia artigiana, una grande differenza tra il termine corporazione *e il termine* sindacato, *atteso che per noi la* Corporazione *non può mai essere politica (chè la politica è la sua nemica storica) mentre il* Sindacalismo *vuole esserlo e forse deve essere politico.*

Dell'una, e cioè della Corporazione, io rispondo perchè i fasti dell'Artigianato (che è il continuarsi del lavoro a mano) son tutti dipesi dall'esistenza delle corporazioni, dell'altro, cioè del Sindacato, io non voglio pronunciarmi perchè trattasi di fatto nuovo o meglio di esperimento che interamente riguarda i mezzi nuovi di cui dispone la civiltà odierna in materia di produzione, ma sempre di produzione meccanica.

Così che, essendo antitetici i termini «Artigianato» e «industria meccanica» io credo che sia più ovvio abolire l'Artigianato come un ingombrante anacronismo, che non tentare di sottometterlo ai canoni che regolano la civiltà meccanica.

Per l'Artigianato non vi può dunque essere che la corporazione integrale, intesa nè più nè meno di quel ch'era praticata in antico, e a prescindere dal numero degli artieri iscritti in una data bottega.

Corporazione integrale, e quindi corporazione chiusa, gelosa, dove il salario non può dipendere che dalla genialità, dalla capacità, dalla rapidità di chi lavora con risparmio di manovali e di materie prime. Per quanto abile, un ebanista che sciupi più materiale di un altro, merita, a lungo andare, un salario minore di chi ne risparmia.

Cito questo, perchè tutta la questione artigiana è fatta di apparenti minuzie, veri e propri casi, dalla somma dei quali ne è uscita tuttavia l'eloquente istoria del salario artigiano che, a un dipresso (i guadagni son sempre stati magri) era e sarà

di poco inferiore all'utile giornaliero del padrone di bottega i cui benefici, caso strano, diminuiscono in genere e relativamente a quanti più artieri egli adopera bisognosi della sua maestria e della sua sorveglianza.

Dunque: nessun patto di lavoro è possibile per l'artigiano, sopra tutto in tempi in cui molti mestieri si perdono, così che certi artieri è uopo pagarli al prezzo che vogliono, ringraziando Iddio quando pure si trovano.

E qui, come si vede, sorge la vera parte vitale, la sola interessante del problema e cioè i mezzi per far gli allievi; e, fatti gli allievi e quindi i maestri, i mezzi per creare il mercato, e sopratutto quello di esportazione.

Ora che c'entra il Sindacalismo con tutto questo?

La difesa degli interessi artigiani non è tutta nello studio dei rapporti tra creazione di abili artieri e sfogo con plus valore *di una produzione che sarà sempre privilegiata e proprio perchè fatta a mano?*

In certe tue troppo apologetiche pagine sulla mia opera, tu, mio caro Fanelli, hai voluto ricordare le parole con le quali il nostro grande Duce volle, in un'ora tragica per la mia fatica divenuta ingombrante, definirmi « lo scopritore dell'Artigianato in Italia ».

Ebbene, mio caro, con tutto il rispetto e la devozione che porto a questo Sommo, in generale così esatto nei suoi giudizi, io voglio dirti che la sua definizione non è stata, questa volta, precisa: io non ho scoperto niente; ma ho inteso che a tutela dell'economia nostra e di alcuni milioni di benemerite creature italiane che ancora lavorano a mano, si istituisse in Italia quel che, a dispetto di qualunque democrazia parolaia, esiste ancora nei paesi civili d'Europa, magari sotto apparenti regimi democratici, e cioè una prosperosa Confederazione dell'Artigianato (non Federazione *perchè tale può chiamarsi quella del legno, del ferro, della pietra ecc.) qual'è, ad esempio, la fortuna e l'orgoglio della Francia, paese relativamente meno artigiano del nostro, se si bada al numero e alle attitudini.*

Ed è appunto nel non poter fare quel che si doveva fare che risiede, oltre che nella mancanza di uomini competenti, il vizio capitale della Federazione artigiana quale sorse, quale è e quale sarà, se non si muta rotta.

I miei statuti, ad onta delle mutilazioni, delle correzioni e, diciamolo pure, degli articoli cavillosi introdottivi per conciliare interessi offesi, amor propri di altri organi sindacali, i miei statuti, impegnativi fino alle ossa, parlano tuttavia chiaro.

Ora, se quegli statuti dovessero essere presi dal solo punto di vista dell'organizzazione sindacale, e quindi del semplice tesseramento, non avrebbero ragione d'esistere, anzi apparirebbero, come già appaiono, prima ingombranti e poi inattuabili.

Presi dunque come sono, quegli statuti, e modificati in modo che tutti indistintamente i mestieri artigiani *e tutti indistintamente gli artieri vi siano compresi, è lo Stato che deve assumersi il compito di attuarne il programma ricostruttore, fornendo alla Federazione, divenuta Confederazione, i primi mezzi necessari per realizzarlo, almeno fino a che il difficile tesseramento non basterà a fronteggiare da solo gli oneri dell'impresa.*

E qualora lo Stato non intendesse nè potesse assumersi, anche temporaneamente, tale onere in qual modo si potrebbe ugualmente risolvere un problema la cui soluzione è così necessaria all'economia del paese tributario dell'estero per quasi tutte le materie prime e pel combustibile indispensabile alla civiltà moderna?

E poichè ormai lo Stato sindacale esiste, non commettemmo noi un errore nel non lasciare, fin dall'inizio, alla Confederazione dell'Industria alla quale si aderiva o agli stessi Sindacati, il compito di tesserare, per noi, tutti indistintamente, gli artigiani e provvedere noi, a parte, ai bisogni ricostruttori e quindi economici con un sodalizio che camminasse in perfetto accordo con l'organizzazione pura e semplice dei tesserati?

Fin dove questo accordo sarebbe stato possibile e pacifico?

Io penso che a lungo andare, anche in caso di contrasti e di dissidii, la vittoria sarebbe stata pel più forte, e cioè per questo nostro secondo sodalizio basato sopra le pure ragioni economiche, forte delle sue scuole d'arte, delle sue cooperative, delle sue banche, della floridità dei suoi mercati.

In una parola, non è il caso di impostare, col capitale di tutti gli artigiani, debitamente garantito, una vera e propria Confederazione a base artistica ed economica e proprio come vive e prospera in Francia?

Io so già che molti mi obbietteranno, per questa soluzione, i probabili, i certi o i pretesi antagonismi tra grande Industria, piccola Industria e Artigianato.

E in questo caso chi, se non proprio lo Stato, dovrebbe intervenire?

D'altra parte, io stesso, viste le cose come stanno e tenuto conto del necessario corso di ogni esperimento, mi son quasi persuaso che il tanto temuto pericolo d'una guerra senza quartiere all'Artigianato da parte della grande Industria, sia più apparente che sostanziale; tanto reputo precaria la sorte di certe grandi industrie se un grande avvenimento coloniale non risolve per noi la questione delle materie prime. Quanti industriali non passerebbero presto all'Artigianato se questo, indipendentemente da vittorie coloniali, conquistasse invece piano piano i mercati mondiali in trionfal concorrenza con l'Artigianato straniero?

O si crede o non si crede nella bontà delle idee. Se non si ha fede nell'Artigianato si deve avere la forza di negarlo e anche di combatterlo e di distruggerlo senza misericordia.

In Francia, dov'è più prospero che altrove, è, a lungo andare divenuto, per contro, il beniamino, se non il vero appoggio delle grandi industrie, che, solo per questo, perpetuano la tradizione francese del buon gusto e del ben fare.

La grande e recente mostra delle Arti decorative a Parigi non è stata il trionfo dell'Artigianato francese regolatore di tutte le industrie nazionali?

Comunque sia, qualcosa, acciocchè l'Artigianato si attui nel suo programma di restaurazione artistica e d'integrazione economica, bisogna fare e presto, se non si vuole disamorare da questa fede una considerevole massa di cittadini, anzi di ottimi cittadini, alieni dalla politica e ligi, per secolare atavismo e senza bisogno di alcuna tessera, all'Ordine e ai suoi più santi istituti, il che vuol dire al Fascismo per eccellenza.

Come vedi, mio caro Fanelli, io son forse riuscito, meglio che non potesse un panegirista arrabbiato, a precisare, come ho detto, non solo la situazione della Federazione artigiana ma quella di chi la regge e che, sia pur detto agli artigiani scontenti, non può far miracoli oltre quello già fatto di averla tenuta in piedi, con scarsi mezzi e con pochi uomini, non tutti all'altezza del loro compito.

Ora, prima ch'io termini, lascia, mio buon Fanelli, ch'io strappi dal fondo del mio grande buonumore, uno scoppio di buon riso, ricordando le puntate rivoltemi da gente che andava definendo come retorico il mio Artigianato.

E il riso invero potrebbe soffocarmi, e non pel suo giovenalesco furore, ma per la qualità del mio buon sangue, se penso che iniziando fin dal '19 il movimento artigiano io lo definivo con questi tre soli e precisi obiettivi tutt'altro che retorici:

1°) Migliorar l'opera artigiana artisticamente e tecnicamente per vincere ogni concorrenza e conquistare i mercati stranieri (scuole razionali, botteghe controllate, marchio d'origine, mostre permanenti, mostre saltuarie d'arte, prima locali, poi provinciali, poi regionali, poi nazionali; uffici di esportazione, agenti consolari, addetti specializzati presso le camere di commercio, mecenati onorari in Italia e all'estero).

2°) Selezione di mestiere.

3°) Cooperative di mestiere, cooperative bancarie, prestiti sulle opere, anticipi sulle ordinazioni.

Ed ora poche parole sul tuo libro.

Esso è la prima vera e seria opera che l'Italia abbia dato in materia di economia sociale e di politica artigiana. Opera

di un pensatore del quale il Regime deve tener conto, Opera che rivela una competenza d'ordine generale che vorrà essere integrata da altre opere d'ordine artistico, tecnico e commerciale.

In più, dal punto di vista filosofico, politico e sociale, non conosco nessun libro, in nessuna lingua, che abbia con maggior profondità, diligenza e ampiezza trattato un simile argomento.

Novembre, anno VII.

GIUSEPPE BRUNATI.

INDICE

INDICE DELLA MATERIA

PARTE I.

CAPITOLO I.

PREGIUDIZIALE

CAPITOLO II.

UN MOVIMENTO ARTISTICO ED ECONOMICO

CAPITOLO III.

INFORMAZIONI DI STORIA ARTIGIANA

Capitolo IV.

PSICOLOGIA E SOCIOLOGIA DELL'ARTIGIANATO

Capitolo V.

TECNICA ED ECONOMIA
NELL'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA

PARTE II.

Capitolo VI.

PRESUPPOSTI GENERALI
DI UN ORDINAMENTO CORPORATIVO

Capitolo VII.

CARATTERI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO

Capitolo VIII.

L'INQUADRAMENTO DELL'ARTIGIANATO

PARTE III.

Capitolo IX.

INCHIESTA FRA GLI ARTIGIANI

Capitolo X.

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE ARTI

Capitolo XI.

LO STILE

Capitolo XII.

LA RIPRESA ECONOMICA DELL'ARTIGIANATO

APPENDICE

ERRATA CORRIGE

PAG.	RIGO	ERRATA	CORRIGE
8	2	intaliane	italiane
36	4,5	invertire la disposizione	5, 4,
37	35	ecciteto	eccitato
65	2	scorribonda	scorribanda
66	16	ossidianae	ossidiana
87	14	baraccamenti dalle	baraccamenti usciti dalle
113	23	baracco	barocco
180	2	$D=\frac{A}{8}$	$D=\frac{A}{P}$
213	12, 13	invertire la disposizione	13, 12
373	1	nelle gallerie dall'estero	nelle gallerie o dall'estero
384	2	permetton	prometton
400	30	pre	per

PARTE I.

CAPITOLO I.

PREGIUDIZIALE

---

1. - Definizione religiosa e politica.
2. - Il nuovo ordine.
3. - Italia: contro-Europa.
4. - Il Convegno di Bologna.

DEFINIZIONE RELIGIOSA E POLITICA.

Un'opera che intendeva, come questa, ritracciare il profilo di una smarrita economia riadditandone le condizioni di una possibile rinascita, non poteva che cominciare dal suo spirito religioso, specie se questo informava, come informa, con le forme della più attiva cognizione, la civile ripresa del Popolo italiano.

Se religione ed economia sono fenomeni correlativi, l'Artigianato non può avere che uno spirito cattolico, come non altri che un'anima cattolica può sentire intimamente una rinascita artigiana nelle sue flessioni economiche e nelle sue ragioni esoteriche.

L'Artigianato che, nella sua struttura intimamente conservatrice concepisce il lavoro più come distributore di ricchezza che come accumulatore di ricchezza, porta in sè elementi di alta spiritualità che lo rendono particolarmente atto a infrenare i bisogni, più che ad accrescerli, ad affinare quelli esistenti più che a crearne di nuovi.

La civiltà moderna volitiva e progressista, figlia del protestantesimo, del liberalismo e del macchinismo, è, per contro, il risultato di un infinito moltiplicarsi di bisogni che, lungi dal rendere all'uomo l'impossibile felicità che insegue dalla Genesi, gli scatenano nell'animo un'invidia e un'avarizia, le quali esasperano l' individualità egoistica del libero esame, della libertà politica e della macchina respinti radicalmente dalla morale e dal domma cattolico.

L' Italia è cattolica per civiltà e per fede; ma, professante o preterente, l'anima nostra ha un unico moto di riverenza verso Colui che ha fondato questo Cristianesimo, elargendo al mondo una religione così definitivamente perfetta

ed assoluta, che fuori dei suoi confini, l'uomo non potrebbe muoversi a cercare nuove forme spirituali e ad amare un altro Dio.

Egli infatti passò sulla terra come uno straniero, eppure nessuno aveva rivelato, come Lui, una più profonda umanità di sentimenti e di pensieri; Egli venne a tutto negare e capovolgere, e nessuna parola fu più audacemente costruttiva della Sua; Egli morì, senza scrivere di sè alcuna riga, ma tre giorni dopo risorse ad illuminare del Suo spirito la bella ciurma ignara, che poi doveva organizzare quel sistema religioso potente e originale, che, attingendo col capo i margini dell'Impero Celeste, premeva coi piedi gli ordini dell'Impero Universale, del Romano Impero.

Il quale, anche se vinto e smembrato nella sua forza militare e nella sua compagine territoriale, gl'impresse i suoi caratteri, prestando il sistema del suo Stato armonico e quadrato al travolgente primo Cristianesimo, che pareva convogliare dalla decrepita sapienza del più antico Continente i fermenti delle sue molte civiltà e religioni.

Così, nel Cattolicesimo la nuova società potè risolvere il massimo problema della sua esistenza, il problema dell'autorità che con più acuta urgenza le proponeva lo smembramento dell'Impero. Anzi, ve lo innestò così profondamente che, quando sul nascere delle teorie naturaliste e positiviste, la presunzione scientifica, allestendo i principi del movimento meccanico pretese di correggere con le sue ricette, razionalmente, l'inesorabile processo che la storia elabora sul piano degli istinti umani, essa sentì che bisognava cominciare dalla religione, come che questa costituiva l'infrangibile baluardo contro ogni pretesa libertaria della carne e dello spirito.

Invano.

Le origini del Cristianesimo rimasero insondabili e il suo sviluppo ugualmente avvolto nel divin mistero da cui era rampollato, mentre, con la proposizione dell'autorità divina, restava intatta l'autorità terrena. Ma con la critica storica fallì pure qualche filosofia che aveva tentato di superarlo — come tuttora presumono da noi l'Attualismo e l'Immanenti-

smo dei Croce e dei Gentile — trascurando di riflettere che qualunque religione non si arrende che all'urto di una nuova religione.

Dopo questo estremo tentativo, battuta ed annientata, la ragione ribelle ripiegava. Religione e autorità tornarono allora in primo piano nella storia dei popoli. E non fu solo trionfo dello spirito, ma trionfo fu pur di religione, questa che si era salvata dall'umiliazione incancellabile di un estremo positivismo, a volta a volta materialista e idealista.

Dopo il XIII secolo, in cui lo spiritualismo assunse forme virili e sublimi e dopo il secolo XVI, in cui noi vedemmo questa forza farsi terribile e spietata in un'azione di estrema difesa, mai si era visto, come oggi, nel Fascismo, l'anima accorrere alle sue sorgenti col passo della fiera che porta la sua sete verso l'oasi lontana.

Essa dunque sentiva di nuovo la nausea della libertà degenerata in licenza con la dissoluzione civile o si era meglio convinta che l'ottimismo positivista e l'idealismo postkantiano — filosofiche premesse della civiltà meccanica — avevano inasprito il suo dolore?

Forse, rigettata da tutti gli approdi che la ragione protestantica e l'ossessivo materialismo delle macchine le avevano additati, essa sarebbe risospinta verso la cima solitaria, donde s'era partita baldanzosa e, sbigottita di ritrovarsi dopo una sì aspra guerra in un mondo ancora tutto cristiano nella sua mentalità, nei suoi costumi, nello spirito del suo diritto e della sua morale, ella tornerebbe alle sue sorgenti per rifare con la ragione, insonne e appassionata, il cammino della sua stolta ribellione ?

Questa appunto è la realtà civile e religiosa della nostra Patria.

Il Fascismo, aspro e tumultuoso movimento, iniziatosi negli ospedali di guerra dalla speranza di guarire di un male o di una ferita; nelle trincee, dalla carità della vita che si riconosceva nella morte; nella prigionia e nei campi di concentramento, dalla fede serbata alla patria lontana fra le atroci sofferenze della fame, non è che una ripresa del Cattolicesimo, il quale, superata col dogma e col rito la duplice

crisi critico-storica, muove in un ritorno di potenza e di civiltà intaliane, alla totale conquista del mondo, come condizione indispensabile per il pieno riconoscimento della sua universale sufficienza ed il componimento dei feroci nazionalismi che travagliano la terra.

Ora, mentre i protestanti e gli scismatici aspirano a un ritorno in seno alla Romana Chiesa, caratteristica è la forma che la ripresa cattolica assume tra gli italiani, che il nativo equilibrio salvò dal sangue della contesa dogmatica europea.

La veste a cui si allude è appunto questo Fascismo, che la torbida mentalità del nostro secolo assegnò ai fatti episodici e materialistici, ma che noi consideriamo come una ripresa controriformistica e antiprotestante dell'Italia, intesa in un più vasto senso di civile risveglio secondo le linee tradizionali della sua civiltà mediterranea.

E però i fascisti cattolici, che dalla propria fede religiosa sortirono in dono una più intima e precisa coscienza del proprio atteggiamento politico, debbono nella gioia della Fede restituita, salutare questo movimento di rinascita artigiana come l'immancabile ritorno di una economia cattolica che anch'essa si ricollega ai valori fondamentali della nostra civiltà: Dio - Re - Famiglia.

E' utile anzi fin da principio avvertire — sebbene in seguito il nostro pensiero apparirà più chiaro — che noi concepiamo e formuliamo la scienza di Stato, di cui il Re è la sola manifestazione empirica, come dottrina unica, da cui deriva ogni altra forma della cognizione spirituale e la stessa Storia, intesa come interpretazione realistica degli avvenimenti.

Convinti che la verità è questa e nessun'altra, noi riteniamo che solo un regime integrale può preparare all'economia nuove condizioni di evoluzione e di sviluppo, predisponendo a un tempo il clima di un ritorno civile, dacchè l'anarchismo capitalistico ha disfatto tutte le trame della vita associata, disperso le tradizioni, distrutto la solidarietà, spianato la strada ad un ritorno di barbarie. E poichè, d'altra parte, una nuova esigenza sociale si va manifestando col formarsi — secondo la natura organica delle società umane —

di sistemi protettivi e monopolistici degli interessi di una classe o di una categoria, la nostra pregiudiziale sarà necessariamente monarchica, convinti come siamo, che solo in regime autoritario la funzione degli individui e dei gruppi e il loro coordinamento possono svolgersi pienamente tutelati. Anzi, se è vero che la società antica era organizzata per la guerra e la società moderna è organizzata per l'industria egli è pur vero che guerra ed industria sono in reciproca funzione ed ambedue richiedono un unico comando, un Re, signore della pace e della guerra, capo di eserciti e repressore di contrari interessi sociali, poichè sia nell'una che nell'altra, il Re svolge i suoi istinti di conquista come una forma epica e drammatica della vocazione accentratrice del monarcato.

Ora, non è facile, anche per chi vi abbia qualche dimestichezza, assistere al funzionamento dell'istituto monarchico, senza riferirsi ad una delle forme tipiche che il monarcato assunse in determinate epoche e presso dati popoli, come prodotto di una particolare condizione etno-geografica, se non più spesso come risultato di adattamenti e transazioni tra regimi preesistenti e nuove forme imposte da conquiste, matrimoni, lotte civili o sociali rivolgimenti. Talvolta, accennandosi al problema di una monarchia integrale, come risoluzione giuridica della politica assolutistica del Fascismo, ci sentimmo muovere obbiezioni che di solito non uscivano dal luogo comune, mentre talvolta l'interlocutore, fondato per nascita o cultura nella tradizione, dava il brando ai fasti di qualche forma di monarchia storica, spingendosi entusiasta, fino a intravederne un ritorno nei segni ipotetici di una reazione politica.

Però ci è lieve dimostrare come in entrambi i casi si fosse equidistanti da una verità monarchica attuale; poichè, se il primo s'illudeva che la democrazia moderna avesse soffocato l'assolutismo politico, non meno lontano dalla realtà era colui che vagheggiava determinate forme monarchiche, che furon proprie di date razze, economie e civiltà.

Nessuno, che abbia un certo orientamento storico, potrebbe supporre che fossero ripristinate istituzioni che andarono sommerse nel gorgo di cessate funzioni, poichè, nella

politica e nel diritto, non v'è moto o forma che non proceda da una determinata condizione sociale, per un'attività esteriore che opera sulle idee degli uomini a modellare e a definire le istituzioni.

Noi, dunque, concepiamo la monarchia, non dissimile nè identica alle antiche e cioè quale potrebbe essere intuita da una mente indipendente, al lume di un freddo e puro raziocinio o vagheggiata da uno spirito tradizionale e perciò storicamente attuale, genuina forma di un popolo in travaglio e ascendimento.

Liberi da ogni pregiudizio culturale, noi avanziamo a questo punto una domanda: che fu monarca presso i primi popoli? E poichè, fin dall'inizio abbiamo dichiarato di rinunziare ad ogni sorta di riferimenti storici, il monarca, denudato d'ogni elemento concettuale, appare alle nostre menti quale può darsi che fosse presso i primi popoli: capo di eserciti e assoluto giustiziere, poichè questi sono i massimi moventi della vita associata, che si risolvono in ogni tempo nella conquista e nel riparto del massimo bene fra i sudditi.

Ovvia è quasi tale conclusione; ma ancor più facile è stato il pervenirvi, chè, nulla può giustificare in una società politica l'incontrastata autorità di un uomo, intesa come comando di «un solo sopra tutti gli altri» se l'autorità non vive e non opera come sintesi del numero e questo non si riduce ad unità.

Tutto l'universo soggiace a questa legge monarchica infrangibile che nessun ordine elude, se non Dio che vive oltre il creato ed è l'unico principio anarchico esistente.

Ciò premesso consideriamo come possa, volgendo il secolo XX, estrinsecarsi codesta funzione distributrice del monarcato, entro il particolare clima politico, economico, sociale e religioso del nostro Paese e della nostra gente.

E' fermo che se noi diciamo monarchia integrale, non alludiamo al ripristino di una qualche forma storica passata. Ma egualmente lontani dagli assolutismi orientali e occidentali, noi affermiamo la necessità di un reggimento monarchico ereditario, in cui il potere naturale del Re sia a lui riconsegnato come divino privilegio riconfermatogli dalla inespressa

volontà del numero. Tale potere noi concepiamo, non limitato da alcun'altra volontà depositata in istituti elettivi o ereditari, ma, secondo la migliore tradizione, esso si mostra stabilito al centro di una volontà assoluta, che, nella legislazione, funziona con la proposta e la sanzione delle leggi; nell'esecuzione, con la libera scelta di un ministro responsabile solo al suo Signore; nella giustizia, con la scelta di un ministro veramente emancipato dagli ordini e dagli uomini del potere esecutivo e perciò anch'esso responsabile solo al suo Signore.

Fermo così il principio di una volontà che trova solo nei suoi limiti potenziali la limitazione alla propria autorità, è facile intendere che questa forza, operando al centro di una società politica, promuoverà, sotto l'incessante richiesta dei bisogni economici e delle funzioni sociali, organi acconci di comando e strumenti di esecuzione, forniti di quei requisiti organici che ricercheremmo invano per i bisogni del vivere odierno, nella struttura di istituzioni desuase o morte.

IL NUOVO ORDINE.

Certo, il problema centrale di un ordinamento monarchico è nella necessità di un decentramento amministrativo e di un'organizzazione storicistica, quale può essere dettata da un'esperienza che dichiara la centralizzazione amministrativa nemica del potere centrale, confermando che, nell'irrigidimento del suo meccanismo burocratico, lo Stato perde le sue facoltà di movimento e, negli attriti di una direzione responsabile, logora le sue prerogative di supremo regolatore. Un'amministrazione centralizzata, infatti, obbliga il potere a mutamenti periodici che imprimono nell'amministrazione sbandamenti non meno sconcertanti, nelle loro ripercussioni, di un moto insurrezionale.

Il segreto di «resistenza» dell'Antico Regime al logorio incessante del potere fu appunto nel suo decentramento amministrativo, che, lungi dal patire il logorio dei regimi ammodernati, intrometteva fra governo e governati vari ordini gerarchici, a cui spettava attutire in alto e in basso gli urti del loro duplice rapporto. Questo pondo di responsabilità e di funzioni spettò ai parlamenti, ai comuni, alle università ma sopratutto alle corporazioni economiche e religiose, a cui furono delegati uffici pubblici importanti che, nel diritto feudale, costituivano altrettante franchigie e libertà.

Non è qui il caso di esaminare come questo ordinamento sia stato rovesciato e come si sia giunti a giustificare la centralizzazione amministrativa con l'irrobustimento del potere, la potenziazione del governo e la salvaguardia delle libertà dei governati. Gioverà invece avvertire che se l'ordine nuovo sarà fondato sulla ristabilita integrità del monarcato, un tale ordine non potrà mai pretendere di reintegrare le franchigie concesse ai vecchi parlamenti aristocratici, alle università degli studi, ai comuni e alle corporazioni. Il nuovo ordine

instaurato dal Fascismo guarderà piuttosto a queste tradizioni, come a uno specchio di vita, poichè l'ottima esperienza ch'essi rappresentano nella storia del diritto non può essere ragione sufficiente per invocarne un ristabilimento *ex tempore*, alla stessa guisa che l'esperienza del guardinfante nel sec XVII non può bastare per indurre le donne moderne a riadottarlo.

Se noi dunque invochiamo con la monarchia integrale, un rafforzamento del potere centrale, noi non facciamo che reclamare la temperatura necessaria a un decentramento amministrativo e a un esercizio di libertà economiche, che l'ordinamento corporativo oggi rende particolarmente urgente, in quanto non riesce facile pensare a una società politica che si ordina in associazioni professionali per un esercizio di funzioni, di autorità e di responsabilità extra governative, se pure controllate dallo Stato, e che nondimeno si governi con un'amministrazione burocratica e centralizzatrice, propria dei regimi suffragistici e democratici.

Contro una siffatta possibilità, che porterebbe la società corporativa ad esprimere assemblee legislative e governanti, pugna l'esperienza storica dei comuni italiani, esperienza di lotte sterili e dissolvitrici, che ritardarono di alcuni secoli il processo unitario della nazionalità italiana. Ma pugnano vieppiù le inclinazioni che questa vita corporativa manifesta, mentre svolge la sua duplice funzione, responsabile al Governo e autoritaria verso i propri associati. Però, mentre assistiamo a questo primo esperimento corporativo, dopo due secoli di atomismo e di anarchia, noi pensiamo che l'esperienza intanto marci, in quanto è protetta politicamente dalla personalità di Mussolini e storicamente dalla dittatura che, se in regime repubblicano è cosa di natura parlamentare e plebiscitaria, in regime monarchico è sempre la finzione di un assolutismo politico, praticamente instaurato nella monarchia regnante.

A questo punto dunque appare chiaro che la nostra pregiudiziale è dopo tutto una questione di logica e di coerenza.

Riconosciuto che lo Stato dev'essere soprasindacale, e che nei conflitti economici esso può sedervi giudice, solo a patto che non sia un semplice organismo intersindacale (che

cosa è infatti la presidenza dei comitati intersindacali affidati ai rappresentanti del partito se non una funzione di equilibrio e di giustizia affidata a un'autorità estranea agli interessi contendenti?) dobbiamo affermare che questo Stato noi lo realizziamo nella monarchia, il cui governo oggi è riassunto od espresso dalla solitaria volontà del *Duce*.

Lo Stato, « dominio fermo sopra popoli », quale noi lo vediamo funzionare al centro del nostro mondo sindacale è dunque lo stesso Mussolini, spirito dello Stato, corpo dello Stato. Mussolini, primo ministro della Monarchia si è trasferito nello Stato, egli è lo Stato stesso, il quale intanto vuole ed opera ad equilibrare le forze economico-sociali corporative, in quanto assume la volontà del *Duce*. Ciò prova che la rivoluzione autoritaria condotta da Mussolini come una riforma instituzionale dello Stato liberale-democratico è virtuosamente compiuta, poichè, ponendo termine all' equivoco dello stato metafisico, dello stato hegeliano, insomma, dello Stato nordico, egli riempiva della sua persona fisica questo nebuloso fantasma partorito dell'idealismo tedesco, inconsistente e vuoto, come in una stupenda trasfusione di volontà e di vita.

Il panorama di uno Stato fascista, quale si appalesa allo studioso di diritto, spiega dopo tutto il feticismo di cui circondano il *Duce* i monarchici assolutisti italiani, che, con l'infallibile guida della loro dottrina politica, sentono come la nuova impalcatura statale, creatura vivente e palpitante nella persona fisica del *Duce*, senza di lui si riafflosscerebbe come sacco vuoto nell'abulicità e nella paralisi dello Stato etico, metafisico, impersonale, in una parola, liberale-democratico.

Questo Stato hegeliano, (che è poi lo Stato della borghesia), comoda casa ospitaliera e pronta ad echeggiare delle più strane ideologie, questo Stato che è la più perfetta realizzazione dello stato anarchico, questo stato che Mussolini ha rinchiuso nella sua persona vietandolo alle incursioni dei gruppi e dei partiti e conferendogli forza e volontà, come potrebbe sostenere gli urti di una società corporativa, se ieri

riusciva malamente a dominare il tumulto di una società atomistica?

Lo Stato fascista, in cui distinguesi quella dictomia della superiorità dei fini e della supremazia delle forze, resa nella politica, dall'individualità dittatoriale di Mussolini, non può essere, nel giure, realizzata, se non da uno Stato di diritto storico, che riponga la sua sovranità nella persona fisica di un Re, assoluto responsabile a Dio e al popolo.

Ora, solo nel clima autoritario di uno stato di diritto storico può essere concesso alle associazioni professionali l'esercizio di funzioni delegate e cioè, in termini corporativi, l'esercizio di libertà che non saranno le franchigie del diritto feudale, ma sibbene delle pure concessioni appropriate alle funzioni e ai pesi di uno Stato moderno. Ciò costituisce una importante soluzione di quel decentramento amministrativo che è privilegio delle monarchie integrali, decentramento che significa distribuzione di responsabilità, a cui le gerarchie sindacali partecipano come organi intermedi con propria iniziativa, trasformando la pesante meccanicità governativa in una funzione più elastica e più viva, limitata alla sola sorveglianza.

Del resto la questione del decentramento amministrativo non è in Italia una semplice esigenza del suo ordinamento sindacale, giacchè il Paese non ha mai cessato di manifestare questo bisogno, giustificandolo da gravi ragioni di origine etnica, storica e geografica. Ma se il decentramento amministrativo è in Italia una richiesta di natura storica, certo la ripartizione delle responsabilità sarebbe appropriata come fatto di educazione politica e di necessità morale alla scioltezza del popolo italiano, il quale, se per un verso domanda un potere centrale saldissimo, capace di resistere ai suoi umori e ai suoi impulsi, misti di slanci entusiastici e di sano scetticismo, per l'altro lato porterebbe con la sua intelligenza intuitiva un alto contributo a un'amministrazione d'iniziativa, che è caratteristica dei decentramenti economici.

Un tale ordinamento infine livellerebbe con lo sviluppo delle autonomie locali le differenze delle varie regioni uscite da uno sviluppo storico poliedrico che, nel Mezzogiorno,

muove dalle ragioni di una lunga pastorizia e di un'attività di traffico marittimo e, nel Settentrione, ha impulso dall'individualismo industriale, allevato alle lotte dei poteri locali autonomi.

Non v'ha dunque chi non veda che per liberare l'Italia dalla regolamentazione uniforme che inceppa il suo sviluppo e ne livella la genialità, bisogna sostituirvi un giuoco di libertà, di autorità e responsabilità viventi.

Vivi come noi siamo, nelle nostre manifestazioni di pensiero e di opere, non possiamo portare il peso di un ordinamento simmetrico che abbracci il paese « dall'Alpi al Lilibeo ».

Varia la natura, varii gli ordinamenti.

Nondimeno, la realtà riformatrice del Fascismo si è alquanto scostata da questa concezione, giacchè mentre il potere centrale sotto l'impulso e la suggestione personale del *Duce,* si faceva, come doveva, autoritario, seguivano d'altra parte alcune legislazioni come quelle per la pubblica istruzione, i dazi protettori, la difesa militare, le amministrazioni autarchiche, l'ordinamento sindacale, le quali nel loro meccanismo tendono piuttosto ad accentrare che a decentrare sia l'economia che l'amministrazione dello Stato.

Bisogna, però, convenire che il principio popolare o nazionale della sovranità, su cui poggia tutto l'ordinamento dello Stato moderno, non consentiva a Mussolini una riforma decentratrice che sarebbe impropria a un reggimento suffragistico, esposto agli assalti del corpo elettorale e degli eletti.

I rapporti fra sovranità e amministrazione non sono reversibili: accentramento politico, decentramento amministrativo; decentramento politico, accentramento amministrativo; sicchè ogni maggiore accentramento amministrativo, o porta a un decentramento del potere centrale, o prepara inevitabili collisioni politiche e sussulti sociali.

E allora?

Se la legislazione fascista si avvia a un certo accentramento amministrativo, non è lecito affermare che oltre la dittatura del Duce (accentramento politico provvisorio) noi avremo come conseguenza di un tale ordinamento, un nuovo decentramento politico?

L'accentramento dei poteri sovrani, come ha dimostrato con particolare eloquenza la dittatura mussoliniana è condizione necessaria di un saldo e durevole governo in Italia; bisogna tuttavia non perdere di vista che l'accentramento politico non può resistere al logorio incessante di un accentramento amministrativo e che per queste ragioni l'Italia reclama un decentramento instituzionale.

Questo al Paese non si potrà mai darlo, sinchè non si sarà affrontato il problema dell'accentramento politico, disimpegnando la sovranità da ogni servitù elettorale.

I congegni giuridici escogitati fino ad oggi per avviare lo Stato alla supremazia delle forze e alla superiorità dei fini, lungi dal compiere una rivoluzione politica, si limitano a portare dei ritocchi allo stato liberale-democratico quale abbiamo visto funzionare in Italia e fuori fra mille tentennamenti, per tutto il secolo XIX. Sostituendo ai collegi uninominali il collegio nazionale e al suffragio universale del cittadino quello del produttore noi non avremo ancora trasformato l'istituto rappresentativo, che perchè sia pari alla sua nuova funzione, in uno Stato di diritto storico, dovrà risorgere *consulente* e non legiferante, quale è indicato dalla tradizione tomistica che il Fascismo intende ripristinare, oltre le deformazioni filosofiche che il nostro pensiero patì, nella lunga servitù.

La Marcia su Roma, che dette un governo all'Italia, come il Duce avverte, dalla lapide murata nel frontone dello scalo ferroviario di Civitavecchia, fu invero il più cospicuo moto di questo spirito realistico che risorgeva negli italiani, liberandosi dalle superstrutture del pensiero nordico, mentre in un duplice moto intrinseco ed estrinseco, esso organizzava una rivoluzione in difesa dello Stato, nella più pura tradizione antiliberale.

Nella pratica, l'atteggiamento assunto dallo Stato verso la produzione, con la Carta del Lavoro e con la legge 3 aprile 1926 non può da solo giustificare la morte dello Stato liberale.

Il Fascismo è stato tratto a questo inganno dall'equivoco idealistico creatogli da certi suoi filosofi, pronubo il pensiero hegeliano che — per sè stesso, rivoluzione senza pace —

porta la mente umana ad approdare alle più opposte conclusioni politiche e morali.

Prodotto filosofistico di un errore teologico, l'immanentismo non sarà mai in grado di elaborare uno Stato rispondente alle esigenze gerarchiche del Fascismo, il quale, rifacendosi alla filosofia dell'Essere, su cui si fonda la tradizione aristotelico-cattolica del pensiero italiano, si appalesa controriforma, ultramontanismo, assolutismo politico, stato storico e non metafisico. Nulla più si oppone alle esigenze etiche e politiche del Fascismo, quanto l'aver reso più efficiente il potere esecutivo « come diretta emanazione della sovranità del Re » per conservare poi alle due Camere quel potere governante che fu loro conferito dagli ammodernamenti protestantici e liberali.

Così, il Fascismo teorizza di una sovranità, concetta come pertinente unicamente alla persona onde emana il potere esecutivo, mentre è pur noto che la potestà suprema non può intendersi che in mano di colui che ha facoltà di limitarla e, cioè di colui che fa le leggi. Conferma questa dottrina la prassi di governo di Benito Mussolini, la quale si estrinseca in una duplice attività legiferante ed esecutrice insieme, mentre i rappresentanti del popolo, lungi dal farsi concorrenti al Capo del Governo, nella rappresentanza di una volontà popolare che già conoscono affidata al Dittatore, limitano la propria funzione alla pura rappresentazione dei bisogni e delle virtù del popolo, presso il Dittatore.

E' chiaro dunque che se il Fascismo vorrà consegnare al diritto le realizzazioni politiche attuate dalla virtù e dal genio di Benito Mussolini, non dovrà più rincalzare il traballante « Esecutivo » dei governi liberali, ma consolidare in un nuovo diritto monarchico quella potestà politica che oggi Mussolini sviluppa dalla sua personalità dominatrice.

La instaurazione dello Stato Fascista, autoritario, storico e non metafisico, non dovrà limitarsi ad osservare il funzionamento delle rappresentanze o a trasformare queste in corpi organici, ma dovrà fondare un regime in cui il Re, unico depositario della volontà del popolo, torni ad ascoltare i rappresentanti delle necessità e delle virtù del popolo.

Questa è l'unica rivoluzione in cui il Fascismo può storicamente giustificarsi, giacchè il Fascismo, coscienza di un ordine italiano, non può identificare il proprio ordine che in una restaurazione della funzione monarchica, questa intesa come scienza dello Stato.

Sempre, trascendenza e immanenza esprimono il politico conflitto; l'Aquinate è ancora contro Hegel; onde, oggi come ieri, nella storia della civiltà e dello spirito, Italia significa contro-Europa.

ITALIA: CONTRO-EUROPA

Son questi i termini di un processo storico che, iniziato a Worms da Leone X e Luterio — forse inconsapevoli di rappresentare la più vasta lotta che mai abbia commosso i continenti, ma certo sospinti dall'istintivo antagonismo delle razze onde uscivano singolarmente espressi come campioni di due climi storico-geografici, di due mentalità, di due spiriti, di due necessità antitetiche — oggi non è peranco al termine delle sue esperienze secolari, in cui l'ordine è impegnato contro l'anarchia, l'autorità contro la libertà, l'universale contro l'individuo.

La vastità dell'orizzonte, in cui abbiamo inquadrato questa tesi potrà apparire dettata da una ragione, quasi da un puntiglio ultramontanistico. Ma in effetti non è che un vero storico, il quale ne ammonisce che nel processo nascondesi un conflitto. Se infatti per un verso esso abbraccia e comprende una lotta già impegnata da Cesare oltre i confini geografici d'Italia e proseguita sotto due diversi aspetti, ma con uguale contenuto, da Gregorio VII e da Paolo III, in più astratta speculazione il processo esprime il massimo motivo della vita sociale, cioè la lotta fra individuo e specie, ma pure il massimo motivo della storia del pensiero, in cui immanenza e trascendenza sono tipicamente rappresentati dal nebbioso pensiero nord-occidentale e dalla serena tradizione mediterranea.

Per intendere nel vivo l'importanza positiva di queste antinomie noi dobbiamo scendere nel vivo del fatto storico che vien distinto col nome di Riforma, estrarre e riconoscere al lume delle ragioni finalistiche ed esoteriche l'ultima conseguenza della ribellione luterana. La quale, se è vero che nei

suoi moti iniziali ed esteriori mosse come la protesta di una aspirazione epuratrice del costume ecclesiastico, nullameno essa fu, nei suoi sviluppi, profondamente anti-dommatica, poichè pretendendo a una personale esperienza del *messaggio*, rompeva la tradizione dell'obbedienza — a cui si riconsegna il fine del perfezionamento morale — incrinando irrimediabilmente il principio dell'universale solidarietà, che è alle radici della soteriologia cristiana.

Ciò doveva — e questo appunto era stato preparato — condurre il movimento, inizialmente religioso, a successivi sviluppi che intaccarono ben presto la costituzione dell'Impero spirituale della Chiesa (universalismo mediterraneo) colpendo alle radici il diritto su cui era innalzato.

La Riforma, considerata nella morale come una rivolta del laicato contro il clero incontinente; nella liturgia e nella gerarchia come il ritorno della Chiesa alle sue forme primitive, fu in effetti, nell'altezzoso: « qui sto io » di Fra Martino, la prima dichiarazione dell'individualismo che nasceva e quindi una proposizione antiautoritaria, o come altri dice: una libertà di spirito, preludente a una ragione emancipata da Dio. Nella confessione di fede formulata in Augusta non v'è insomma chi non senta ruggire una rivolta di popoli anelanti a spezzare l'autorità del monarcato, questo inteso come autorità trascendentale, mentre le nazionali esperienze covate sotto la cocolla del Monaco di Eisleben non sono che fuochi di bivacchi nordici accampati contro il principio autoritario che è alle basi della tradizione mediterranea e cattolica di Roma.

Religione e politica categorie universe che, nella Chiesa e nello Stato trovano le proprie forme esteriori e sociali, recano come ogni altro prodotto dell'attività spirituale dell'uomo, coi segni di una stretta affinità, la personalità della stirpe che le esprime. Il Cristianesimo, partito dalla Mesopotamia e venuto al centro dello Stato romano di questo tolse l'autorità e la liturgia, ed assorbendo pei suoi caratteri monoteistici il culto solare — tradizione religiosa dell' Impero — si adeguò perfettamente all'indole e alle esigenze della razza.

Impero Romano e Chiesa Cattolica sono, pertanto, le tipiche forme elaborate dallo spirito latino per le sue esigenze politiche e religiose, le quali, reclamando l'obbedienza e la sottomissione del suddito e del fedele, non fanno che mettere in risalto il carattere realistico del pensiero mediterraneo che, nella concezione aristotelica e tomistica dell'essere, trova la sua massima espressione.

Ora, se la Riforma si era appuntata contro questo principio di autorità che la Chiesa Romana porta nella sua unità formale, la Riforma era pure e simultaneamente contro ogni forma autoritaria, organizzandosi col suo spirito libertario, contro il realismo in filosofia, contro lo Stato storico in politica, contro la tradizione nella famiglia, contro la morale nella società.

Però essa fu antilatina nella sostanza e nella forma, levandosi contro il prodotto dello spirito nostrano, cioè contro una civiltà fiorita sui bordi della conca mediterranea, culla di tutte le civiltà storiche. Perciò, il giorno in cui, sciogliendosi dai vincoli spirituali del passato ed abiurando alla fede cattolica, l'Europa si faceva protestante, essa preparava le condizioni del suo processo storico, cioè della modernità, assumendo nei confronti della civiltà italiana una fatale posizione antagonistica, a cui tenne testa, per molti secoli il Papato, come l'unica autorità capace di rappresentare in un sì vasto conflitto gli interessi spirituali degli italiani, ancora privi di un'unità politica.

Contro l'offensiva protestantica sferrata dall'eresia delle varie confessioni nazionali, col Concilio di Trento, coi Gesuiti, con l'Inquisizione, la Chiesa Romana resistette, preparando la controffesa. E invece di mostrarsi arrendevole, transigere e patteggiare, lasciando nel corpo delle sue secolari istituzioni qualche spiraglio aperto alle infiltrazioni riformistiche, essa s'irrigidì nella più fiera intransigenza, definendo il domma e castigando il suo costume.

Essa cioè non si difese, assumendo il segno dei tempi — agevole mezzo che l'avrebbe salvata nel momento e perduta nell'eternità — ma, contraendosi sotto la percossa, tosto

riapparve in armi con tutti gli attributi del suo essere cattolico che la volontà e l'azione dei Gesuiti le avevano integralmente restituito.

Però, il suo spirito oltramontano non si limitò a difendere, nella visibilità della Chiesa Cattolica, la civiltà romana, ma si esercitò puranche sullo stesso spirito degli italiani, unendo a un'azione esterna di difesa, una profilassi interna, che servì a riedificare sulle rovine dell'umanesimo la nostra spiritualità, organizzandola nella politica, nella filosofia, nelle lettere, nelle arti.

Certo, il grande dispendio di energie che si era richiesto a questa stirpe per la difesa della sua civiltà, ritardò di molto la definizione formale e il processo formativo della sua esigenza unitaria e il popolo italiano dovè ancora troppo durare prima di veder risolta in uno Stato unitario la storia della sua nazionalità. Però, quando si addebita al Papato la nostra lunga servitù politica, si fa per un certo aspetto affermazione veritiera, purchè subito si riconosca che solo in grazia del Papato, del Gesuitismo, dell'Inquisizione, noi potemmo salvare l'integrità del nostro spirito per ritrovarlo oggi intatto e pronto all'organizzazione tardiva ma non per questo meno integrale di uno Stato italianissimo, cioè fascista, cioè dommatico, nel senso più stupendo di immolatore ai fini universali e perciò antiliberale, antidemocratico, anticapitalistico, antiproletaristico, insomma, antitesi violenta dello Stato protestante, dello Stato ammodernato.

Ora, mentre l'Inghilterra avverte i primi germi di sfacelo portati nel suo impero dal mito democratico con cui levò le truppe dei suoi Dominioni per la guerra mondiale; mentre la Francia boccheggia sotto il viscido addome dell'idra massonica e repubblicana; mentre la Spagna corrotta dai suoi troppi Unamuno tenta di ristorare con un direttorio militare la sua tradizione cattolica troppo a lungo minata; mentre la Germania sconta nella dura prova odierna la follìa della sua ora antimonarchica; mentre la Russia sorretta dalla sua vitalità eccezionale trascina oltre il fallito esperimento sovietico

la sua assurda esistenza agonica, mentre le membra della Monarchia Asburgica inutilmente anelano a rivivere dopo la decapitazione di Vittorio Veneto; contro la miseria morale e l'insanabile anarchismo che affliggono l'Europa, vittima del suo individuo protestante e liberale, l'Italia dovrà fondare il « suo » Stato che è stato di diritto storico, autoritario e antiliberale.

L'Italia, sola, con la sua civiltà antica ed incorrotta. Sola, davanti allo stupore del mondo protestante e libertario.

IL CONVEGNO DI BOLOGNA.

Sebbene quest'antitesi storica — ch'è tutta l'essenza del Fascismo — ormai viva nel cosciente dell'individualità italiana, reclamante un reggimento autoritario, ad onta del clima democratico europeo, non pochi fascisti sono travagliati da una lotta che si svolge nella loro stessa interiorità umana, dove l'individuo metafisico, ricreato dalla ribellione di Martin Lutero, allevato dal filosofismo kantiano e post-kantiano, impossibile nella sua composizione d'individui uguali, antinaturali e antistorici, resiste tuttavia all'incalzare dell'individuo empirico, in cui riposano i caratteri dell'individuo italico, scettico, realistico, cattolico.

Con questo acuto travaglio che, come abbiamo detto non è tanto nella socialità del Partito, quanto nell' interiorità stessa di molti fra i suoi uomini, nell'aprile del 1925, ricorrendo il suo VI annuale di fondazione, il Fascismo giunse a un suo primo convegno di cultura.

Qui, se molti discorsi misero in netto rilievo l'inconcludenza di certe armonizzazioni verbali; se molte definizioni furono inutilmente costruite per inquadrare il Fascismo in una concezione neo-liberale o sindacalista, o pseudo autoritaria, bisogna pur riconoscere che, non appena si uscì dal vaniloquio, furono presentati come pratiche e vitali iniziative due ordini del giorno che, nella loro sostanzialità, ponevano in rilievo anche una volta l'essenza tradizionale del Fascismo.

Diceva il primo:

« Giuseppe Brunati, a nome degli scrittori del « Sabaudo » chiede che il governo ponga la sua edificante cura a sostegno del movimento che si inizia sotto l'egida di tutti gli artisti d'Italia a favore del retaggio glorioso della stirpe — l'Artigianato — oggi morente sotto il giogo della economia macchinistica internazionale ».

Seguiva il secondo presentato da Marinetti:

« Gli artisti di tutte le arti, presenti al congresso, chiedono la istituzione di una Camera delle Arti, la quale salvaguardi gli interessi materiali e morali degli artisti e dia impulso adeguato all'arte che è l'essenziale potenza d'Italia ».

Grande era il valore di questi due ordini del giorno, uniche realistiche espressioni scaturite dai lavori del Convegno, poichè il Fascismo, nel domandare che l'Artigianato fosse restituito al suo splendore, aveva manifestato una netta vocazione antidemocratica, prendendo posizione contro il livellamento degli individui, presupposto dalla democrazia, nella politica; dalla macchina, nella produzione; dal protestantesimo, nella religione.

In questa manifesta volontà di restituire l'Artigianato alla sua funzione economica e sociale, il Fascismo mostrava chiaramente di voler restaurare le disuguaglianze e le *élites* per mezzo di quella quotidiana ricognizione di sè stesso che ciascun uomo è costretto a compiere, sperimentandosi ogni giorno nel lavoro a mano, che è sempre lavoro d'ispirazione artistica.

Infine, con l'esperienza dell'Artigianato, il Fascismo implicitamente si proponeva di ricostituire lo spirito corporativo, ristabilendo quella responsabilità della produzione che già aveva riunito in una vigilante solidarietà maestro e lavorante.

Però, non ancor pago di questa stupenda affermazione, il Fascismo approfondiva la sua azione. E come è primiera condizione per lo sviluppo dell'Artigianato che lo spirito inventivo si eserciti in creazioni originali e vive, così il Fascismo intuiva e prospettava la necessità di costituire una Camera delle arti, in cui queste diseradete della civiltà borghese potessero trovare una protezione morale e materiale, che traverso le migliorate condizioni degli artisti si risolvesse in una salvaguardia della nostra atavica ricchezza.

I due diversi ordini del giorno costituivano dunque i momenti di un unico problema artistico, in quanto il primo richiamava l'attenzione del Governo sull'Artigianato esecu-

tore ed il secondo invocava qualche provvidenza sopra l'artigianato creatore. Però bisogna riconoscere che con la presentazione di codesti voti, tutto il mondo artistico, rimasto nella tradizione — nonostante certe nostrane manifestazioni esteriori — aveva preso un netto e definitivo sopravvento sul mondo filosofico-politico — neo-idealistico — contrapponendo alle sue vane chiacchiere due richieste vitali.

Ora, se si tien conto che il convegno fu dominato dal mondo filosofico-politico, che aveva divisato di condurre il Fascismo al piccolo scannatoio di una definizione neo-hegelistica dello Stato e delle dottrine che ne derivano, dobbiamo affermare ch'esso fu posto, coi riferiti ordini del giorno, *spalle a terra,* mentre il mondo artistico si riaffermava nella tradizione paesana che è cattolica in religione, monarchica in politica, solidaristica in economia, classica in arte, mediterranea in etnografia, realistica in istoria, trascendente in filosofia.

Nella lotta che il Fascismo conduce per sgombrare il suo pensiero dal superstite spirito europeo, protestante e democratico, questo non era un semplice episodio. Chè, coi disegni e le proposte avanzate al Convegno, gli artisti promettevan d'ingaggiare una lotta definitiva contro ogni superstite residuo idealistico, preparando le condizioni storiche per il trionfo della più schietta tradizione.

La vittoria, dunque, era toccata ancora alla nostra irriducibile individualità latina, cattolica e monarchica, contro il piatto individualismo cresciuto in margine allo Stato ammodernato e alla Chiesa riformata dell'Europa nord-occidentale.

CAPITOLO II.

UN MOVIMENTO ARTISTICO ED ECONOMICO

1. - Il Maestro.
2. - La preparazione.

IL MAESTRO.

Tali le nostre idee.

In quanto ai fatti in cui queste si vennero coagulando a poco a poco, essi troveranno la più ampia e precisa esposizione in altra sede, ove intendiamo far la storia della « Comunità Monarchica », che coi suoi dodici iniziatori: Giuseppe Brunati, G. A. Fanelli, Mario dei Gaslini, Salvator Gotta, Pasquale La Colla, Mario Intaglietta, Michele Intaglietta, Antonio Pirazzoli, Guido Pusinich, Augusto Riccio di Solbrito, Sebastiano Sani e G. N. Serventi, fu il lievito possente di questa rinascita artigiana che attrasse un gruppo di fascisti monarchici e cattolici, un gruppo di artisti aristocratici allo studio del massimo problema economico e sociale del Paese.

Se è vero che i grandi movimenti iniziati dallo spirito recano alle origini i segni di una profonda religiosità, certo questo dell'Artigianato dovrà avere sviluppi vastissimi, a giudicare dal carattere mistico-morale che contraddistinse le prime relazioni fra i fondatori, i quali, movendo da lontani ritiri, ignoti gli uni agli altri, vennero a ricongiungersi in Brunati, uomo della loro stessa fede, che della sua casa cinquecentesca aveva fatto un luogo di raccolta per gli sbandati dell'idea monarchica.

Note sono le verità del movimento che, partendo da una premessa d'integralismo monarchico e cattolico, come sintesi espressiva di un Fascismo integrale, faceva ai propri uomini i seguenti obblighi:

a) non avere macchie sul proprio onore;

b) credere nelle potenti tradizioni della stirpe e in primo luogo nelle sue virtù spirituali ed artistiche;

c) osservare scrupolosamente le leggi della famiglia, dell'onore e quindi del vivere civile con tutti i suoi doveri, compresi quelli della cavalleria e del galateo;

d) dare prova di tendenza alla vita spirituale, riconoscendo nello spirito del sacrificio più disinteressato della propria persona e dei propri beni, per il bene collettivo, la sola qualità che dia diritto a privilegi morali e quindi aristocratici;

e) non appartenere ad alcuna setta secreta nè ad associazioni a fondo democratico;

f) ricorrere, secondo i bisogni, all'opera degli artieri delle Comunità Artigiane, sostenendoli ed incoraggiandoli con ogni mezzo di propaganda.

Come ammaestrano le origini di tutti gli ordini a carattere morale e religioso la « Comunità Monarchica » conobbe, per il carattere risentito e le tendenze dommatiche dei suoi fondatori, un periodo di aspre divergenze, comuni ad ogni fede che s'inizia, da cui essa uscì chiarita, seppure limitata nell'azione, mentre il duplice carattere politico-artistico del movimento, assottigliando le sue ragioni, si definiva in una azione artistico-economica, non senza conservare la sua pregiudiziale cattolica e monarchica. Così, in seno alla « Comunità monarchica » nasceva una Comunità artigiana con un decalogo economico e morale:

1° *La Comunità artigiana* vuole riunire in una sola famiglia tutti quegli artieri che lavorando a mano senza ausilii di macchine creano le forme eterne per il lusso dell'anima.

2° *La Comunità artigiana* vuole istituire in ogni paese d'Italia le sue scuole, dove sotto la verifica dei suoi competenti ispettori si creino le grandi e le piccole opere artistiche, secondo la pura tecnica frutto della meravigliosa tradizione.

3° *La Comunità artigiana* propugna il ritorno all'atavica eredità dei mestieri che i padri trasmettevano ai loro figli, supplendo non di rado, col tirocinio naturale di chi cresce in

mezzo agli strumenti e alle forme create, alla stessa intelligenza deficiente, come ne viene provato da tutte le opere quasi sempre eccellenti trasmesseci dagli antichi.

4° *La Comunità artigiana* basa le sue scuole sopra gli esempi lasciatici dai nostri padri colle loro opere d'ogni specie, proprio come in ogni scuola s'insegna che per ben creare domani occorre conoscere la tecnica perfetta di quel che è stato ben fatto fino a ieri.

5° *La Comunità artigiana* ammette nelle sue scuole anche i sovversivi, forte del precedente pel quale questi, al contatto con l'anima degli antichi, cresciuti nella fede delle tradizioni e trasmessa nelle loro opere, diventano i primi tra gli uomini d'ordine.

6° *Nella Comunità artigiana* soltanto i maestri hanno l'obbligo d'essere incondizionatamente ligi alla Monarchia e ai suoi istituti.

7° *Nella Comunità artigiana* il compenso agli artieri deve essere proporzionato ai benefici delle relative botteghe, tenuto conto del merito e delle attività dirigenti.

8° *Nella Comunità artigiana* l'opera non può essere pregiudicata dal tempo che vi s'impiega.

9° *Nella Comunità artigiana* il maggior merito dei maestri risiede nell'aver fatto maggiori allievi.

10° *Nella Comunità artigiana* l'emulazione tra scuola e scuola serve a meglio fare escludere la concorrenza tra bottega e bottega.

« *Ricchezza Atavica* », il primo di una seconda deca di colloqui, che Giuseppe Brunati veniva dettando per il *Delfino* su « La Monarchia » e sul « Sabaudo » contro l'onta degli ordinamenti democratici che il genio di Mussolini veniva abbattendo, era stato come il segnale di una ripresa combattiva che, delle sue prime avvisaglie manifestava il proposito in Brunati di non posar le armi, se non a vittoria conseguita.

Invero, un grande amore, un tormento eroico era nel fondatore del movimento artigiano: liberare il popolo dalla « mala branca » dei suoi demagoghi, affinchè, restituito all'unica tutela dello Stato, ritrovasse, con la buona volontà di lavorare, le sue capacità tecniche e la sua ricchezza ereditaria.

Però, l'impresa in cui egli si gettava col solo ausilio delle sue forze personali, ne presupponeva un'altra non meno vasta e perigliosa: distruggere le cause che avevano gettato questo popolo in braccio ai suoi sovvertitori, distruggerle fin dentro le radici tentacolari della economia internazionale, classistica e sovversiva, per crearvi accanto una nuova economia solidaristica, ordinata, conservatrice, nazionale, un'economia, che, riattivando le più grandi e nobili tradizioni artistiche del popolo italiano, gli assicurasse una più equa condizione materiale ed un maggior decoro fra gli altri popoli civili.

Mussolini, dedicando il fior delle sue cure allo sviluppo agricolo del paese, aveva manifestato le non dubbie direttive della sua grande politica restauratrice sia nel campo morale che economico; la rinascita artigiana era quindi introdotta in quest'ordine politico con viva e inoppugnabile eloquenza.

Riacquistata sull'orma delle arti, ripraticate con spirito di religiosa umiltà e di ardente amore, la sua anima antica, il popolo italiano avrebbe riconquistato la sua supremazia nel campo della produzione artistica, la sola in cui potesse affermarsi e trionfare, affrancandosi dalla tentacolare schiavitù del motore. Del resto una triplice necessità tutta italiana di ricchezza, di produzione e di distribuzione consigliava questa rivalutazione del prodotto a mano, dacchè le industrie esistenti obbligavano il capitale a subordinare il salario alla deficienza del combustibile, delle materie e dell'organizzazione produttiva, per reggere alla concorrenza internazionale che, nonostante questo sacrificio stoicamente sopportato dai prestatori d'opera, teneva l'Italia saldamente in pugno col duplice cappio delle gabelle e dei noli. Ma oltre la minaccia di questa soggezione irrevocabile, una certa corruzione filtrava come una tabe nella compagine etico-sociale del Paese,

per le crepe apertevi dal lavoro macchinistico che, modificando la produzione, alterando i rapporti fra i suoi termini e spersonalizzando la stessa attività dell'operaio, aveva abbassato la vita morale ed economica del popolo.

Era dunque evidente che l'offensiva sferrata dal « Sabaudo » contro la macchina, non mirasse allo strumento, quale prodotto dalle virtù inventive della mente umana, applicata alla cognizione scientifica, e neppure ai mezzi sussidiari di cui oggi può giovarsi il costruttore, per affrettare la sgrossatura della materia prima, disponendola docile e obbediente alle successive trasformazioni da cui pur trae forma e movimento.

Il nostro spirito era intimamente offeso in quanto il macchinismo calpestava il contenuto religioso del lavoro, manomettendo la sacra liturgia di cui Dio circondò la fatica umana per attenuarne la biblica condanna; noi eravamo offesi in quanto il macchinismo aveva spezzato la gioia che arride ad ogni sforzo generoso e privato il lavoro della pena e del dolore che accompagnano ogni più umile o superba creazione; noi eravamo offesi per quanto il lavoro umano, diviso e scomposto nelle più minute fasi del processo produttivo, privato del dolore e della gioia, reso abulico e vuoto era stato suddiviso nei comparti stagni delle varie fasi di una lavorazione ed in tal modo distribuito ai lavoranti dall'insaziabil cupidigia di Mammona; noi eravamo offesi in quanto, non sazio delle sue speculazioni, lo spirito mammonico aveva ideato una serie di strumenti da sostituire ai lavoranti; noi eravamo offesi per quanto, non sazio delle sue speculazioni lo spirito mammonico aveva accelerato i movimenti degli strumenti di lavoro, meccanizzandone la forza di moto e di trazione, ma rompendo al contempo il primitivo equilibrio fra i ritmi funzionali della vita umana e quelli del lavoro disumanato; noi eravamo offesi in quanto un congegno automatico di leve, perni, ruote e molle, bruto ripetitore di movimenti umani, si era sostituito all'uomo, alla sua fantasia inventiva, al suo cuore generoso, alla sua commozione lirica, alla sua educazione atavica; noi eravamo offesi in quanto l'uomo, nobile

campione di una selezione plurimillenaria, mirabile strumento della creazione divina, era stato sostituito, nella prosecuzione e nella ricreazione quotidiana dell'opera di Dio, ch'egli aveva in principio costruito come attivo intermediario (chè tale è la civiltà nelle sue manifestazioni) dallo strumento fra la sua anima e la materia prima.

Noi insomma eravamo offesi in quanto lo strumento, tramite obbediente dell'umana commozione, si era immillato e reso autonomo mercè la forza intermediaria del vapore, sostituendosi al legittimo prosecutore dell'opera divina, all'intermediario di Dio presso tutte le cose create. Ma quest'offesa suonava ancor più acerba al cuore del popolo italiano che, destinato per un'alta opera di creazione artistica, più di ogni altro popolo soffriva della usurpazione macchinistica, che, a parte il materiale livellamento di retribuzioni e di uomini, aveva deformato i caratteri della sua indole creatrice, liberandola dai vincoli di una disciplina tanto meno formale, quanto più tollerabile, accetta ed efficace.

Ora, la visione di una rinascita artigiana sovente accendeva la mente di Brunati, illuminandogli il macro volto come in una stupenda riviviscenza giovanile, che cacciava dalla sua carne tutte le stanchezze e tutte le delusioni dal suo spirito.

Egli così vedeva il popolo, ricondotto attraverso il rinnovato culto del bello, alle sue tradizioni artistiche e da queste i suoi istinti riaver vita nell'animo fatto troppo arido da una miscredenza retorica e bastarda, che non intaccava il saldo realismo della sua intima religiosità.

Ma attraverso il rinnovato culto del bello il Maestro intendeva pure richiamare un vasto ceto sociale al servizio di quella causa dell'ordine che da tempo avevano disertato perfino i più fedeli, mentre, dal nuovo riassetto civile e morale egli vedeva già spuntare, all'ombra della politica fascista, le gemme di un immancabile benessere economico.

Or questo è il significato della rinascita artigiana, a cui oggi non è lecito accennare senza parlare di Giuseppe Brunati. Che anzi, non solo il suo nome vi è indissolubilmente

legato, per quanto un capo può esserlo alla propria impresa, ma solo la conoscenza della sua mente profetica, la scomposizione e la rivelazione della sua personalità eminente, oltre la sua stessa virtù di artiere esperto in molte arti, possono spiegare il fenomeno di questo grande movimento, creato al centro di una vertiginosa produzione macchinistica.

Quando l'organizzazione degli artieri italiani potrà essere compiuta, oltre le attuali incertezze e, superando il restauro dell'antico, i nostri uomini recheranno nel mondo, con le forme di uno stile fascista, il tesoro della loro rifatta educazione artistica, allora Giuseppe Brunati non avrà scritto soltanto una pagina stupenda nella storia dello spirito, ma avrà pure additato un vasto sbocco mondiale alla sola produzione nostrana che, con quella agricola, può riscattarci dalla nostra antica schiavitù economica.

Altri sbalzerà Brunati coi più larghi mezzi della monografia nella sua complessa costruzione di poeta, di politico, di artista; altri dirà del signore di cortesie, della sua snellezza aristocratica e nervosa, rivelante una precisa destinazione di combattimento; altri dirà dello spadaccino, del polemista, dello scrittore; noi ci appagheremo di giustificare con uno sguardo al suo passato, il nome di Maestro con cui l'appellano, in Italia, artisti ed artigiani.

Veramente, non si può dire se questo eccitatore di spiriti tratti meglio le dottrine assolutiste — in cui Maurras lo giudica molto avanti nel divenire della dottrina — che non la penna di letterato, la tempera per i soffitti, il bulino per i ceselli, la sgorbia per l'intaglio, che le sue secche mani sensive maneggian febbrilmente davanti all'ammirazione dei discepoli provetti, stabilendo il chiaroscuro di una decorazione, la vibrazione di una sagoma viva, il colpo secco di un intaglio, con l'atavica sensibilità ereditata insieme con la pratica cattolica dal padre, pittore di nature morte, scrittore di commedie milanesi, originale creatore di mobili.

Veramente non si può dire se sia più eccitato dalla sua eloquenza di poeta o dalla sua perizia di artiere la nota emulazione dei suoi cantieri tra cui sovente — come già fu tra

rioni fiorentini o sestieri veneziani — si scende a zuffe manesche per imporre le ragioni di un capodopera.

Spirito proteiforme, secondo la più pura tradizione del *Rinascimento*, egli adopera con unica intensità di fuoco e tecnica magistrale i potenti elementi lirici del suo carattere di artista creatore, sia che costruisca un romanzo denso di pensiero, come « Quaresimale », sia che provveda alla restaurazione cinquecentesca di una vecchia casa diroccata, sia che arredi la propria dimora con l'accorante nostalgia dei tempi che l'antica suppellettive rievoca.

Nell'arte dell'arredamento egli ha infatti una reputazione di prim'ordine nel mercato internazionale e questo sanno i francesi che lo vollero a Parigi presidente di sezione nell'ultima esposizione d'arti decorative.

Ma queste non sono le sole attività sprizzanti dalla puntuale adesione che l'acutezza del suo ingegno trova nella sonora concavità dello spirito.

Non v'è potenza e non v'è conflitto della vita universale che il Maestro non conosca, o non intuisca con quella sua straordinaria sensibilità, che sa trarre da qualsiasi elemento un intimo motivo all'inesausto suo lirismo, sia che si occupi di lettere o di arti, sia che ragioni di economia, di politica, di filosofia, di religione, con quel suo fervore impetuoso che sembra impulsività, ed è fuoco di lunga meditazione.

Sovente, se discorrete, voi rimanete un po' umiliati di fronte a certe sue assenze inesplicabili. Magari vi parla di altro per un poco, poi improvvisamente vi risponde, ed anche se si tratti di cose che non gli siano famigliari, egli è oltremodo originale.

Non amando guardare alle cose attraverso lo spiraglio della cultura burocratizzata dai metodi scientifici, egli si esprime sempre in forme nuove che, se urtano dapprima la pigrizia del vostro spirito, presto lo affascinano e lo conquistano. Eppure, nessun artista è più tradizionale di Brunati, nelle concezioni e nelle opere, ove egli porta, sposata ad una fervida genialità creativa, una perfetta educazione, acquisita nella frequenza delle biblioteche, delle pinacoteche, dei mu-

sei, come pure nella tradizione antiquaria della sua casa, che gli consentiva non ancor ventenne d'ideare e disegnare mobili stupendi, per la sua favolosa dimora veneziana, di cui si rammenta una camera di broccato a fondo scuro con teschietti disposti a disegno geometrico e un certo lettuccio basso, coperto di una coltre di velluto viola, a cui forse si fa risalire la leggenda della bara, ove il Maestro sarebbe giaciuto, pei suoi riposi, negli anni giovanili.

L'amore della casa, l'amore di una propria dimora che aderisse alla sua personalità, come la guaina alla lama, è certo la chiave che schiude il segreto della passione antiquaria di Giuseppe Brunati, senza di che egli non avrebbe dato al movimento per la rinascita artigiana dei grandi antecedenti letterari, come la rievocazione delle vecchie botteghe in « Quanto mi pare »; la descrizione dei mobili antichi in « Oriente Veneziano »; la figura dei Canossio, intarsiatore, in « Quaresimale ».

Tutto muove da un amore in quest'uomo geniale.

Il suo stesso antiquariato è una questione di amore, mercè cui Brunati, che non era ricchissimo, non solo riusciva a selezionare molte antichità, ma poteva anche impiegare per il restauro gli artigiani superstiti di suo padre.

In verità l'antiquario è sempre un amatore che comincia ad acquistare per il proprio diletto. Poi, a mano a mano che gli oggetti gli crescono d'intorno, affinato il gusto nella dimestichezza di tante cose rare, inizia la selezione. Esso allora vende il mediocre o il superfluo e si sbilancia nell'acquisto di oggetti più preziosi, mentre le gravi esigenze del restauro gli si fanno presenti con la loro natura imperiosa e improrogabile. La quale però sarebbe vana, se un Artigianato specializzato e di tecnica perfetta non intervenisse col restauro a conservarla, rimettendo in luce la bellezza delle opere ed accrescendo il patrimonio artistico della Nazione.

L'amore che dapprima operava in Brunati come un'esigenza famigliare del suo spirito, si fece tosto passione che chiedeva più vasti orizzonti ai suoi stimoli stupendi. Ciò che un tempo faceva nel suo piccolo, il Maestro sognò di attuarlo

con l'ausilio di grandi mecenati, in più vaste proporzioni, come difesa del patrimonio artistico nazionale ed energica reazione alla opprimente standardizzazione dell'arte.

Sovente, parlando di tutto il male che all'Italia era venuto dall'enorme ritardo con cui si era attuato nella sua storia il processo monarchico di coagulazione e di consolidamento formatosi in Europa tra il XV e XVI secolo, egli si scagliava contro i francesi dell'800, da cui, ci venne soprattutto rimproverato il nostro mal gusto. Ma giova ricordare che ciò era stato storicissimo, dacchè, abbandonati i costumi tradizionali, noi avevamo dovuto ricorrere all'estero, adoperando ciò che non era nostro, mentre, dal gusto dell'esotico e del nuovo nasceva l'equivoco per cui ogni cosa che venisse di fuori era ritenuta artistica.

La guerra, in cui Brunati aveva scoperto i segni della democrazia, aveva con le altre cose disperso gli artigiani; sicchè, quando il Maestro tornò dal fronte, volgeva per il restauro un tempo assai misero. Doratori a mercurio su metallo e a foglia pel legno non ve n'erano quasi più; sparivano ormai i legatori, gl'intarsiatori, gl'incisori di pietre dure.

Nell'assumere l'azienda di suo padre, egli allora andò a rintracciare Bastianello, figlio di uno tra i migliori scultori veneziani, e con questi preparò le maestranze di via Durini, rieducandole ai canoni eterni delle arti e cimentandole nell'arredamento della sua casa di Milano, che resta una fra le opere, le più geniali e complete di ricostruzione dall'antico. Da questo nucleo di artieri sono uscite poi le undici scuole milanesi di Brunati, che ormai provvedono da sole, per quanto interessa il restauro, al terzo del fabbisogno artistico locale.

Questa forse è la parte più ardita e disinteressata della impresa del Maestro, poichè si sa che ciò che egli ricavava da una parte rimetteva dall'altra e, certo, senza di questa sua passione, egli sarebbe oggi immensamente più ricco, mentre ha fatto più sovente la fortuna degli altri, radicando in Milano l'amore del restauro nazionale.

Questo aspetto dell'attività antiquaria di Brunati, ricorre perfettamente nella storia del mecenatismo italiano, la quale ben ricorda che gli antichi signori furono dagli artigiani tormentati senza tregua. Dai Medici a Francesco I a Giulio II, ai Gonzaga anche nei più duri momenti della vita economica dello Stato, tutti si sforzarono di sorreggere gli artisti, mentre per altra parte, i Caradosso e i Benvenuto furono quasi miserabili, pagando a lor volta gli artieri, in proporzione delle somme che prendevano.

L'idea della rinascita artigiana non è dunque un fantasma balzato inattesamente dal cervello di Giuseppe Brunati. Nè quell'attività animatrice ch'esso svolse per tale movimento è un fatto avulso dal ricco quadro della sua vita molteplice di economista e di poeta.

Esso porta il peso di questa idea, non come un problema da risolvere — e ciò sanno meglio degli altri i suoi antichi compagni veneziani — ma piuttosto come un presentimento del nostro nuovo primato, quasi una inclinazione architettonica della sua struttura di uomo tradizionalissimo, nel senso più stupendo di mediterraneo, cattolico, monarchico, in una parola: italiano, sereno, misurato, geniale.

Tutta la sua opera porta il segno di uno spirito antidemocratico e antisovversivo.

Sebbene convinto nella sua coscienza assolutista, che in Italia, paese monarchico, il nazionalismo non poteva intendersi che come pratica di governo, egli fu in Francia presente alla fondazione del nazionalismo italiano, facendo incontrare i fondatori con alcuni uomini del nazionalismo francese, nel salotto della Duchessa di Boiano.

Così, più tardi, quando l'Europa fu percossa dai bagliori della sua conflagrazione, Brunati non poteva ammettere nella sua coscienza antidemocratica che l'Italia scendesse al fianco della Francia repubblicana. Ma ciò che più profondamente deludeva il suo spirito, era il modo come l'interventismo veniva fabbricato.

Assolutista, il Maestro fu realista nel concepire la politica. E poichè si trattava di difendere il proprio Paese, non

solo fu combattente, ma pure assertore dell'interventismo, in quanto pensava che l'Italia, passando attraverso il flagello e l'onta di una guerra democratica, oltre la grande delusione, avrebbe ritrovata quella libertà primitiva, donde solo essa sarebbe pervenuta a un regime monarchico integrale.

I caratteri monarchici dell'interventismo del Maestro sono stupendamente consegnati in « Spada rapita », poema drammatico di alta poesia, che egli compose mentre scoppiava la guerra europea, mettendo in scena la storia di un Re pacifico, il quale si lascia attrarre in un'alleanza architettata per rapirgli la spada, questa intesa come simbolo di tutte le virtù latine che, cadute in possesso dei barbari, serviranno a battere il Paese disarmato. Però, improvvisamente, l'innocenza di un popol soverchiato restituisce la spada ai Latini, che, riacquistando con quest'arma le virtù native, vincono di nuovo sopra i barbari e rinnovano la conquista del mondo.

Il dopo guerra, ovunque sia una rappresaglia contro la tracotanza e la violenza bolscevica, trova il Maestro presente fin dal giorno in cui, giungendo a Milano col congedo militare in una giornata di sciopero, interviene in difesa di un ufficiale e, accerchiato dai rivoltosi, è inseguito e percosso per Via Beccaria e Corso Vittorio Emanuele, fino all'Albergo Francia dove i dimostranti riescono ad irrompere, bruciando le bandiere.

Più tardi egli è presente alla riunione di piazza S. Sepolcro e, squadrista tra i primi che il Fascismo s'ebbe, nell'azione di Via Mercanti, sfonda con altri pochi i cordoni, e ferito a una gamba giunge all'« Avanti »! con un pugno di animosi, fra cui è il suo Renato, eroico squadrista adolescente e degno figliuolo di suo padre. Ma, essendo ancor viva nel Fascismo quella tendenzialità repubblicana che il Duce aveva proclamato un anno prima, per pura esigenza politica, Brunati fonda con Carli e Settimelli il « Principe », a cui Mussolini fa giungere il suo appoggio morale e finanziario.

Dopo l'insurrezione, il Maestro volse la sua attività alla catechizzazione degl'imperialisti che, avendo superato i postulati nazionalisti, ora sopravanzavano gli avvenimenti con

la prassi di un'associazione monarchica. In quest'azione assolutistica Brunati trovò al suo fianco altri pochi antesignani, fra cui l'autore di questo libro e G. N. Serventi che nel Parmense, un mese prima del « Principe », avevan dato, con il « Veltro », un foglio di battaglia al Fascismo monarchico e cattolico.

La propaganda per la rinascita dell'Artigianato, ripresa nel gennaio 1925, alimentata inesaustamente dall'ardore profetico del Maestro fra la diffidenza, le burle e le contumelie del misoneismo borghese, giungeva nell'aprile seguente alla sua fase acuta con l'*Appello agli artisti d'Italia*, che fu veramente un grido di riscossa lanciato da Brunati a nome dei « Dodici », mentre gli artisti, per la lunga offesa democratica che li aveva tenuti al bando della vita, essendo fuori della politica, erano assenti tuttavia dalla battaglia. Il movimento poi passava attraverso il Convegno di Bologna e, dopo due anni di asprissime battaglie, otteneva dal *Duce* il riconoscimento ufficiale che lo inseriva nell'ordinamento corporativo italiano.

Ma la fatica di Brunati non aveva toccato la sua settima giornata, poichè al modo che aveva fatto della sua dottrina e della sua fede il segno di raccolta per tutti gli sbandati dell'Idea Monarchica, egli oggi ritentava l'ammaestramento in un'opera di più vasto afflatto e difficil prova, chiamato, dalla sua missione, a preparare in questo nuovo periodo di travaglio e di ascendimento nazionale, la riconciliazione dell'arte con gli Italiani. Teso col pensiero alla ricerca delle ragioni che determinarono la decadenza della vita spirituale dei popoli, la sua azione era stata tutto uno sforzo di demolizione antidemocratica, in cui poi, storicamente, egli aveva inquadrata la campagna artigiana, profondendovi una fortuna e il suo genio di artista, distolto dalla propria naturale attività di scrittore.

Ad ogni nostra domanda egli rispondeva scoprendo i sentimenti più reconditi delle nostre anime di artisti. Voi lo seguivate ed egli procedeva di questione in questione, additandovi i mille legami che le allacciavano e ricollegandole all'ar-

monizzazione perfetta che trovano i più opposti problemi della civiltà e dello spirito, nella sua visione universale.

Parlava; e l'amore per le cose che ne diceva vibrava nella inflessione della voce, balenava nello sguardo, ove il bianco degli occhi annegava come se discorresse d'amore.

Ma se, parlando, avvertiva che il vostro spirito non viveva nella sua temperatura, se sentiva che le vostre guancie non bruciavano come le sue, allora il suo volto d'avorio antico, così simile ai meravigliosi Cristi che scintillano sui lucidi mobili delle sue gallerie, leggermente si colorava come investito da un ardor divino.

Vi fissava un momento, quasi per valutare la quantità di fuoco che occorresse a riscaldarvi, quasi per raccogliere tutte le energie del suo fisico scarnito dall'adunca vastità spirituale: poi scattava.

La sua parola allora attingeva una colorazione iridescente, favolosa, col commento di un gesto che procedeva in un'eccelerazione lirica sorprendente.

Vi parlava, vi scuoteva, incendiava come in una favolosa scappata di razzi l'aria circostante, inceneriva tutte le resistenze e tutti i residui della vostra retrività, faceva infine di voi un neofita e un apostolo della sua fede non umana.

I suoi occhi, più neri di due talame, brillavano allora tra le palpebre, ove il sentimento temperava l'aridità delle lunghe veglie con un presentimento di pianto.

Il Maestro insegnava. Il Maestro aveva insegnato

Però, i sei mesi che Giuseppe Brunati riempì della sua proteiforme attività di Presidente delle Comunità Artigiane, non furono che il felice quanto tragico epilogo, con cui egli pose fine a una intensa e appassionata azione che aveva avuto origine nella sua opera più giovanile di scrittore e di artista.

Solo chi è rimasto estraneo alla vita intellettuale e spirituale del Paese, in quest'ultimo ventennio, può ignorare, infatti, l'apostolato di quest'uomo, al quale il *Duce*, rammaricandosi per il suo improvviso congedo, scriveva parole di grande encomio, definendolo con drastico linguaggio « scopritore dell'Artigianato ».

Già, pubblicando i suoi romanzi, densi della passione e del pensiero che poi sarebbe venuto maturando nella sua attività di propagandista dell'Idea e di capo della rinascita artigiana, egli aveva avuto modo di dare forma concreta e palpitante a quella ch'era una sua nativa disposizione a risuscitare, con l'insegnamento delle antiche forme, lo spirito inventivo del popolo italiano per le nuove creazioni dell'arte moderna.

E quest'arte egli voleva che si rendesse capace di esprimere il travaglio da cui era nato il Fascismo liberatore e da cui pure erano venute all'Italia le sue nuove leggi e il suo nuovo ordine, come indizi di una civiltà nuova.

Tutta la sua opera di scrittore è come la forma lirica di questa sua passione artigiana che, unitamente al pensiero di alcuni fra i suoi maggiori collaboratori, ha precorso e accompagnato nei successivi stadi di formazione, l'attuale ordinamento corporativo.

Ma l'attività del Maestro entrò nella sua fase drammatica il giorno in cui, abbandonando coi collegiati del « Sabaudo » la forma letteraria della propaganda, si presentò come esponente del gruppo al Congresso di Cultura fascista di Bologna, dove, tra lo scetticismo dei più, egli richiamò con un memorabile ordine del giorno l'attenzione del Governo sul problema artigiano.

D'allora, la sua vita divenne particolarmente travagliata ed intensa, poichè, spirito assolutisticamente attivo, egli non sa accostarsi ad un'impresa senza concedervisi con inesausta dedizione.

Divenuto presidente di questa Federazione, che gli imponeva un lavoro febbrile ed estenuante, reclamandolo presente ovunque fossero artigiani da conquistare alla Causa, ma inchiodandolo pure al tavolo di lavoro per dettare alle singole Comunità che venivano costituendosi gli ordinamenti di mestiere, sulla base dei problemi artistici ed economici, chiarissimi nel suo pensiero unitario, egli abbandonò ogni attività letteraria, disertò il focolare, trascurò i propri affari, pro-

Caro Brunati,

è con vivo rammarico che ricevo la lettera colla quale mi consegnate le dimissioni dalla Presidenza della Fed. Art. d'Italia.

Vivo rammarico per il fatto in sè e per il motivo.

Non vi è dubbio che la organizzazione dell'Artigianato italiano è opera ponderosa e quasi immane: si tratta di centinaia di migliaia di individui avulsi fino a ieri dalla vita dello Stato e che oggi bisogna inquadrare, educare

Facsimile della lettera inviata da S. E. il Capo del Governo a Giuseppe Brunati

disciplina e perfezione.

Voi siete stato il primo grande impulso a questa impresa. Bisogna riconoscere il vostro merito che è quello di avere "scoperto" l'Artigianato, di avere valorizzato una forza che può dare molta bellezza e molta ricchezza all'Italia.

Accogliete i miei auguri per il vostro riposo e la vostra salute

Roma 14 aprile 1927 - V Mussolini

dopo le sue dimissioni da presidente della Federazione Artigiana

fondendo il suo stesso peculio personale nella bisogna finanziaria del primo inquadramento.

Di questa integrale dedizione egli doveva alla fine risentirne; ma ciò che più toccò l'anima sua, appassionata e monda di volgari infingimenti, fu la perfidia invidiosa delle anime meschine, a cui, sdegnoso di schermaglie democratiche, egli abbandonò con sarcastico scherno il compimento della sua fatica generosa. La quale, se fu aspramente osteggiata e ferita dagli artigliati interessi ch'egli aveva turbato pel trionfo della causa, nella sua travolgente azione, fu nondimeno larga seminatrice di opere feconde e di fermenti attivi che, se pure incolti e abbandonati, oggi confermano la loro stupenda vitalità.

Sullo sfondo di quest'opera preziosa e profonda la figura del Maestro oggi grandeggia, resa straordinariamente prominente dalla solitudine in cui vive. E a quest'opera il tempo, galantuomo, come per tutte le altre grandi creazioni, aggiunge ogni giorno potenza di rilievo e forma imperitura.

LA PREPARAZIONE

Si è detto da qualche oppositore della rinascita artigiana che Giuseppe Brunati non aveva scoperto nulla, poichè l'Artigianato era coevo di quella foglia di fico che Adamo, primo maestro d'abbigliamento, aveva offerto alle rivelate nudità di Eva. Però è chiaro che il Maestro aveva scoperto l'Artigianato all'economia italiana, come Colombo aveva fatto con la civiltà europea, dell'Indie occidentali, che pur erano anteriori all'approdo del navigatore italiano e che anzi, a somiglianza dell'Artigianato, avevano avuto un anteriore periodo di splendore documentato dai resti dell'arte degli Atzechi e degli Incas.

Ma vi è di più, poichè l'appello di Brunati è anteriore di un anno non solo alla legge del 3 aprile 1926, ma anche al Convegno di Bologna. In quel memorabile documento, redatto a nome dei dodici scrittori del « Sabaudo », egli dava con l'*Onta Democratica* il segnale di una violenta reazione spirituale contro il disprezzo che la società borghese aveva ostentato per gli artisti, considerandoli parassiti per eccellenza, affamati per regola, scrocconi per istinto ed inchiodandoli al calvario dei loro sogni, alla berlina del loro stato di servitù, alla fame e all'umiliazione di avvilenti impieghi che vedevano un poeta improvvisarsi portiere d'una banca e un affreschista restauratore a mala biacca della moglie di un norcino venuta in onore di matrona.

Questo ceto di padroni, questa borghesia fatta sordida e cialtrona noi la conoscevamo per averla consegnata alla più aspra rampogna della nostra opera di artisti, imputando alla sua grettezza illetterata la responsabilità del *brutto* che oggi infesta l'Italia e della fame che stremisce i pochi, che non han

voluto vilipendere nella cialtroneria del secolo la penna, l'archetto, il pennello, la stecca, il compasso.

Nessun proletario, diceva l'appello, da colui che purga la chiavica a colui che raccoglie le cicche, ha mai guadagnato meno dell'artista, nella società borghese che, a giustificare l'iniquo trattamento, gli aveva attribuita un'inferiorità sociale, eguagliando il genio alla pazzia. Nè la borghesia s'era fermata a questi saggi, giacchè, in un paese come il nostro che aveva preso a prestito perfino gli ordinamenti protestantici d'oltr'Alpe e d'oltre mare essa scambiò l'esotico per bello, mentre pretendeva che ogni frutto dell'ingegno recasse il « made in Germany ».

Così, mentre giornalisti e professori pagati a questo fine seguitavano a tuonare dai giornali e dalle cattedre che il nostro era, in arte, un paese d'impotenti, il poco pane che l'Italia accantonava per l'arte e per l'ingegno finiva in premio dell'arte straniera.

L'appello agli artisti raccolse la pienezza dei consensi, tant'è che un mese più tardi il gruppo del « Sabaudo » veniva ufficialmente invitato al Convegno di cultura di Bologna. Colà, persuaso che dal totale assorbimento degli operai nell'industria meccanica dipendevano il disordine morale e il disagio economico del nostro paese, Brunati presentava una relazione a stampa con cui, riconosciuta la geniale superiorità della nostra stirpe in ogni sorta di lavoro manuale, ispirato al gusto delle arti, invocava che lo Stato volgesse le sue cure a questa oscura produzione artigiana ch'egli riteneva capace di rialzare il tono dell'Italia industriale, schiava di tutte le deficienze di organizzazione tecnica, di materie prime e di combustibile.

La relazione, lirica e drammatica chiudeva con un allarme per gli artigiani che sparivano nell'indigenza creata dalla mancanza di lavoro, mentre i superstiti affamavano in un'eroica resistenza la propria famiglia e i più dinamici portavano la propria superiorità tecnica di là dai confini della Patria, dove già li richiamava la grande propaganda straniera in favore delle arti applicate.

La cronaca del tempo racconta che questa relazione non fu neppure sfogliata dal Presidente del Convegno; tace dei modi con cui fu dovuta richiamare, sul problema, l'attenzione dei presenti, nè rammenta in quali condizioni di tempo e di luogo il Brunati e l'autore di questo libro fecero passare l'ordine del giorno del « Sabaudo ».

Ma tant'era.

La prima azione aveva avuto una sanzione ufficiale.

Le arti avrebbero atteso ancora molto prima di rifiorire, ma noi si entrava ormai decisamente nella fase conclusiva del movimento per la rinascita artigiana, che nulla avrebbe più arrestato nella sua marcia fatalissima. Intanto i « Dodici » si erano moltiplicati di numero, chè l'eloquenza travolgente del Maestro faceva di ogni artista un proselite e un apostolo stupendo.

La « Comunità Monarchica », definitasi dopo il Convegno in una più stretta azione artistico-economica, si trasformava nella « Collegiata del Sabaudo » raccogliendo uomini maturi nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, a cui già la vita spirituale del Paese doveva i frutti di una coscienziosa preparazione umanistica e sociale. Ma il Maestro aveva pure adunato intorno a sè acuti dialettici e polemisti formidabili. Fra scrittori, artisti e scienziati, oltre centotrenta uomini costituivano questa *élite* di cervelli che D'Annunzio, alto patrono dell'impresa, chiamava la *Fraglia dei Disciplinati* e il *Duce* definiva come un gruppo aristocratico del Fascismo.

E seppure talvolta, per la stessa incandescenza delle menti e degli spiriti, accadeva che qualcuno non riuscisse a conformarsi al pensiero del Maestro, pure, a nessuno venne mai in mente, non di potersi sostituire a lui, ma di poterlo qualche poco sostituire, tale era il fascino ch'egli effondeva nella sua predicazione, in cui l'inesattezza propria alla deformazione dello stato lirico, conferiva più vivido rilievo e più drastico sapore alle cose che diceva.

Noi sentivamo insomma che quest'uomo possedeva la fede martellante degli apologisti cristiani e che perciò nessun altro poteva eguagliarlo in quel suo ardore struggente che di-

vampava dalla stessa lucidità con cui egli portava nel suo spirito il problema artigianale.

Non discorreva, non s'occupava, non conosceva d'altro tutto il giorno. Si levava il mattino con qualche idea affioratagli alla mente indocile, nelle sue notti deambulanti e tormentose, e per tutta la giornata non aveva requie, finchè non avesse inoculato la sua idea in quegli a cui toccava d'incontrarlo. Passava nel catechismo da una persona a un'altra, da un amico ad un estraneo, senza predilezione, senza attenuazioni. Quelli che gli stavano più accosto, vivendogli vicino, spesso si guardavano negli occhi, interrogandosi di lui con amore e con sgomento.

La propaganda, condotta da Brunati col suo peculio personale ed i sussidi di Guido Bonadé Bottino, altro nobil collegiato, assumeva di giorno in giorno proporzioni gigantesche. E mentre con lavoro coordinato e tempestoso si preparavano interviste, si diffondevano articoli, si disponevano convegni, tutta Italia echeggiava di questa sorta di predicazione crociata organizzata da Casertano e Barilli sul « Sabaudo » da Carli, Settimelli e Daquanno sull'«Impero», da Pedrazzi, Colisi e gli Intaglietta sul « Regno », giungevano ogni giorno in Via Durini economisti ed esteti, uomini d'affari e giornalisti per udire il Maestro che, nelle udienze, si centuplicava in uno sforzo sovrumano di resistenza e di sacrificio, galvanizzando le anime più tiepide e sciogliendo le riserve dei più scettici. E, in verità, dacchè Giuseppe Brunati aveva ripreso ai primi del gennaio 1925, con rinnovata veemenza, la crociata artigiana, noi lo avevamo ognora salutato in una stupenda esaltazione, che dava ai suoi occhi il lucore della febbre e alle sue mani un'eloquenza accenditrice.

« Ricchezza atavica », l' « Onta democratica », l'appello agli artisti d'Italia, la relazione al Convegno di Bologna, gli « Strumenti e l' anima », il discorso d' Ivrea non furono che tappe di un cammino asperrimo ch'egli batteva con la sua parola di profeta, a volta a volta violenta e persuasiva. Bisogna risalire con la mente ai tempi eroici del « Popolo d'Italia » per sentire nel breve ansito di vita di un gior-

nale crogiolarsi più vaste passioni e fondersi più alte volontà per il trionfo di un'idea in marcia.

La propaganda per l'Artigianato, presa tutta in blocco, è un insigne documento di scienza corporativa, documento che sotto una forma lirica indispensabile a renderla accetta al grosso pubblico, scopre il sustrato di una particolare disciplina tecnica, economica e sociale, tanto meno schiva di manifestarsi in veste dottrinaria e scientifica, quanto più scende profonda a ricercare le fibre della vita sociale, come fatto politico e come fatto produttivo.

Rileggendo il « Sabaudo » si constata ch'esso ha toccato nel triennio 1925-26-27 tutti gli aspetti della vita corporativa ed economica italiana: dalle funzioni di dirigenza, alla rappresentanza tecnica; all'autorità dei capi, pensosi delle ragioni di comunità: al problema di una perfetta organizzazione produttiva, capace di esportare; al problema di un rinnovamento artistico, appoggiato ad un esame selettivo del prodotto; alla quistione di un nuovo stile, ricercatore delle cose istintive e della pura linea architettonica, spoglia di ogni sovraccarico decorativo, quali già vivono nello spirito dei tempi.

Trattando della collaborazione fra maestro e socio, che nasce nella bottega da un delicato rapporto di dipendenza, quale è quello di creatore a esecutore, di maestro a discepolo, Brunati aveva sviscerato le ragioni più profonde dell'ordinamento corporativo, che è intimamente gerarchico, non solo ai fini di una disciplina esterna, ma anche ai fini della stessa produzione, la quale solo in questo ambiente può ritrovare i termini di quella coesione sociale, che il capitalismo ha spezzato, sostituendo al concetto di qualità quello di quantità, nemico e distruttore dell'idea di produzione.

I capi di comunità — egli affermava — sono veramente quelli che daranno le direttive tecniche e rappresenteranno gli artigiani al parlamento tecnico: essi debbono conoscere sotto tutti gli aspetti le questioni che trattano, dalle ragioni morali, a quelle spirituali, e quelle materiali.

Parlando della produzione dichiarava:

« Il nocciolo della questione artigiana è quello di produrre meglio che si possa in Italia per poter affrontare la esportazione all'estero, ove appositi istituti saranno organizzati ad appoggiare i prodotti dei nostri artigiani, a cui va riconosciuto il merito di avere sempre attirato in Patria del denaro contro la paccottiglia che altri importava, esportando oro italiano. Tali prodotti però dovranno eccellere per superiorità tecnica ed artistica su quelli stranieri ».

A tale proposito tutta la propaganda convergeva su questi punti capitali:

1) riformare l'insegnamento artistico, unificandolo e rendendolo più snello e più vivo, ma sopratutto spingendo gli allievi a creare con originalità;

2) adeguare la creazione alla sensibilità del nostro tempo, cercando di liberare di nuovo la linea dalle volute e dalle roselline, le quali sovente sono un pretesto per nascondere la povertà architettonica;

3) svecchiare infine la produzione e selezionarla con un marchio speciale di esportazione.

Ma l'eloquenza del Maestro tuonava più alta quando accennava allo sconcio offerto dalla strada e dagli ambienti ove l'arte assume carattere ufficiale, specie se, destinata all'arredo delle navi transatlantiche, si fa esportatrice di mal gusto e di degenerazioni italiche.

Pur spaziando, dunque, nel campo delle più vive realtà dalla rieducazione artistica e spirituale del popolo italiano a quello dell'esportazione, la propaganda del « Sabaudo » fu un magnifico comento al diritto corporativo, tanto intimamente apparivano connessi i problemi da noi agitati e discussi con quelle che sono le ragioni etiche ed economiche della corporazione.

Del resto, con tale propaganda realistica ed esperta di ogni necessità sociale, non si faceva che rispondere ai presentimenti degli stessi artigiani i quali, venendo ad ascoltarci fremevano in un raccoglimento quasi religioso, riconoscendo in Giuseppe Brunati e nei suoi discepoli gli interpreti più rappresentativi delle idealità e degli interessi loro.

L'Artigianato, ma pure l'Italia dei « buoni sudditi », sentivano che la ricostruzione del Fascismo non si sarebbe attuata che col tesoro del nostro genio, la fantasia del nostro intelletto, l'agilità del nostro spirito, ricondotti alla prova di nuove esperienze, in una rivolta ideale contro i gusti, i costumi, ed ogni altra attività spirituale che non avesse fondamento nella tradizione nostrana.

Il « brutto macchinato in serie », importato come merce o come organizzazione di produzione e lavoro da continenti che non hanno storia e meno ancora una storia dell'arte, doveva essere finalmente ripudiato. Che anzi la nuova civiltà mediterranea non sarebbe stata come trionfo di spiritualità italiana, se non a patto che avesse ridiffuso la potenza del nostro genio autoritario e la ricchezza della nostra produzione aristocratica, in quei continenti, dove il trionfo della materia, declinando irrimediabilmente, già chiude la violenza dissolvitrice del suo ciclo meccanico.

Nella sensibilità dei suoi istinti italici e della sua coscienza mediterranea, il Fascismo aveva sentito queste cose con prontezza istantanea, concentrando su di noi la più vigile attenzione.

Il Fascismo, tradizionale e unitario, sentiva insomma che la prima tradizione e quindi la prima legge della sua ricostruzione era l'Artigianato, mercè cui lo stesso problema dell'emigrazione si sarebbe presentato come un'organizzazione di maestranze che, lungi dall'arrivare all'estero in concorrenza con quelle indigene, avrebbero recato alla produzione straniera l'apporto della loro genialità artistica e perfezione tecnica. Ma questa rinascita artigiana significava anche rieducazione morale delle nostre maestranze abbrutite e squalificate dalla fabbrica, ripresa del buon gusto nazionale che non avrebbe tollerato il *portland*, il *pich-pine*, la *reselite*, le brutte copie dei mobili di Maple, nè avrebbe più sventolato bandiere tessute coi cotoni di Manchester e ferzi cuciti con macchine di Singer.

Queste esigenze che l'Italia Fascista recava alle radici della sua nuova civiltà mediterranea appartenevano al patri-

monio spirituale del Maestro come elemento insopprimibile della sua complessa personalità di artista. Ma per l'imperiosità propria dei capi con cui egli si era portato a vivere in ciascuno di noi, quelle esigenze erano divenute a un tempo il comune patrimonio degli scrittori del « Sabaudo » i quali, ormai erano convinti che spettasse unicamente agli artigiani il privilegio di ricreare la ricchezza del Paese a fianco di un plutonico benessere meccanico, il quale da una parte organizzava l'alta Italia in un assetto economico-sociale a carattere pauperistico e dall'altra sacrificava il Mezzogiorno, subordinando le ragioni della sua economia agricola agli interessi dell'economia settentrionale.

Sentiva così ognuno che l'Italia, unica madre di artisti geniali, avrebbe ripreso la sua ascesa economica solo per le vie del suo spirito creatore, riadditatele dall'alta profezia di uno fra i suoi massimi poeti: Giuseppe Brunati.

Ora, in virtù di questa nobile pazzia, l'Artigianato potè al fine diventare un fatto sindacale e un problema economico in Italia, sì che il 5 dicembre 1926, data in cui veniva giuridicamente riconosciuta la Federazione delle Comunità Artigiane, la Rivoluzione d'ottobre non registrava solo il puro trionfo di un'idea, nè una semplice vittoria sindacale.

Assai più vasto, assai più alto, il fatto attingeva proporzioni storiche e suscitava vita a distanza, poichè l'Atto Sovrano con cui si riconosceva alla Federazione capacità giuridica, poneva faccia a faccia, per un'esperienza definitiva — che avanzava di gran lunga il fatto artistico e spirituale dell'impresa — la superiorità italiana in ogni sorta di lavoro manuale, dettato dall'amore per l'arte, contro lo squilibrio morale e l'indigenza economica creati nel paese dal totale impiego degli operai nostrani, nelle industrie macchinistiche.

Gli uomini che, iniziando e vivendo gli sviluppi successivi della battaglia, avevano toccato, come per ogni grande realizzazione umana, amarezze, disgusti e avvilimenti che nel trionfo era caro ricordare, oggi finalmente esultavano di là dalla beffa dei non pochi demagoghi, il misoneismo dei ri-

voluzionari da burla e il meditato silenzio di una gazzetteria ch'era giunta perfino a sabotare i comunicati ufficiali.

Però, in quest'agitante fede di apostoli, una passione più cocente e un pensiero più fermo scuotevano, divorando della loro cupa febbre, l'esigua carne del Maestro, dacchè, avanzando tutte le sue battaglie letterarie e politiche, esso aveva vaticinato la rinascita dell'Artigianato italiano asserendo che questa sarebbe divenuta la più viva, poetica e realistica attuazione del Fascismo, mercè cui l'Italia avrebbe riacquistato il suo primato spirituale, restituendo agli italiani la loro atavica ricchezza, insieme col culto della famiglia, l'amore per le arti originarie, la fede dei padri e gli arnesi del mestiere, riadoprati secondo le buone regole antiche.

Però, tanto fuoco d'amore e tanta purezza d'intenti sarebbero rimasti inutile esercizio spirituale e letterario, se il *Duce* — sangue di artigiano e spirito di principe — non avesse, nella vasta risonanza del suo spirito, intuita e realizzata questa stupenda aspirazione italica, istituendo un ente corporativo agli ordini di quegli che con spirito profetico l'aveva annunziato, con volontà inflessibile meticolosamente preparato, ed oggi poteva — unico e solo — organizzarlo, per una esperienza artistica e una capacità tecnica affinate nell'esercizio manuale di tutte le arti e nell'intuito miracoloso delle loro ragioni economiche e morali.

Tuttavia, non si poteva con ciò dire che la Federazione artigiana fosse un fatto compiuto. Che anzi, essa si metteva appena in marcia fra i troppi ostacoli oppostile dagli uomini.

Ora l'impresa, definita e chiusa nella disciplina dei suoi cinquanta articoli statutari, muoveva verso le mète fissate dalla genialità italiana. Invano i neghittosi si attardavano ad occhieggiare e gli scettici avanzavano stolide riserve.

L'Italia fascista ormai marciava, con la conquista della sua politica e del suo diritto, verso la rivalutazione del lavoro e della produzione a mano, disciplinata e atavica ricchezza del suo popolo prolifico e geniale.

CAPITOLO III.

INFORMAZIONI DI STORIA ARTIGIANA

---

1. - L'età dell'Artigianato.
2. - Industrie e Corpi professionali in Roma.
3. - Le Corporazioni dell'Europa medioevale.

CAPITOLO III

INFORMAZIONI DI STORIA

1. - L'Età dell'Artigianato.
2. - Industrie e Corpi professionali [illegible]
3. - Le Corporazioni dell'[illegible]

L'ETA' DELL'ARTIGIANATO

Tutta la letteratura sociologica è concorde nel ritenere che l'Agricoltura sia una forza, anzi la sola forza di conservazione sociale; ma si tratta di un luogo comune, poichè le vere rivoluzioni radicali e durature son sempre elaborate e compiute, nel profondo delle loro ragioni, dall'Agricoltura, questa intesa come rapporto fra gli uomini e la terra, acquisizione naturale di ricchezza e base di alimentazione e di vita.

La storia delle modificazioni subìte dalle società umane è una storia di trasformazioni terriere, che, per essere eminentemente storiche, prive di episodi e senza strascici di sangue, gli studiosi raramente avvertono, le cronache giammai registrano.

Movimenti tardi e progressivi come mali organici, queste trasformazioni avvengono inavvertitamente, insensibilmente, all'insaputa delle stesse generazioni che, inconscie, vi partecipano. E il processo d'infiltrazione scende così addentro a ricercare tutte le fibre della vita economica politica e morale di uno Stato che, alla fine, esso ne smuove tutto il fondo, mutando i rapporti tra sudditi e sudditi, fra reggitori e sudditi.

La rivoluzione si compie, la rivoluzione è compiuta, mentre la storia non si limita che a registrare una certa insurrezione, se pure ve ne fu una, ma sempre una nuova legislazione che rifà o capovolge l'ordine preesistente.

Qualunque sia il reggimento con cui si governa un popolo, esso è indicato e determinato dalla forma con cui la terra è posseduta e coltivata; dai rapporti intercorrenti fra coloro che posseggono la terra e coloro che per questi la lavorano; dalla maggiore o minore densità della coltivazione e dei coltivatori.

I forti accrescimenti delle proprietà fondiarie, originati dalle distribuzioni terriere *d'oltre Agro*, determinano la fine del periodo regio a Roma. La scomparsa della clientela modifica profondamente la costituzione politica della Repubblica e ne prepara il crollo, ultimamente inflitto dalle numerose distribuzioni di terra fatte ai combattenti per ordine dei condottieri vittoriosi. La caduta dell'Impero Romano segue fatalmente al crearsi dell'economia curtense, dissolvitrice dell'autorità e del diritto nello Stato. Mille anni di monarchia nel Mezzogiorno e negli Stati Pontifici son dati dalle quasi immutate condizioni del latifondo. La caduta dell'*Ançien Régime* è preparata dalla soppressione della servitù. Le rivoluzioni orientali furono anch'esse preparate da lente, inesorabili trasformazioni dei rapporti fra la terra e l'uomo e la rivoluzione russa è fallita per l'assenza dei contadini, cioè per aver questi conservato inalterati i loro rapporti con la terra che così forniva all'assolutismo bolscevico la medesima determinazione economica dell'assolutismo zarista.

Tuttavia la legge che abbiamo enunciata non può essere scambiata per determinismo economico, quale è inteso dal materialismo storico. Gli uomini, vivendo sulla terra e dipendendone per ogni pratica di culto, acquisizione economica o altri rapporti sociali, non possono che ad essa riferire il proprio regime politico. La terra, la quale trasforma nell'agricoltura i rapporti tra sè e coloro che la servono, sposta le relazioni di dipendenza fra uomini e uomini, modifica i loro sentimenti societari, determina i nuovi reggimenti. La terra, dunque, è la gran madre, ma solo in forza dell'Artigianato — che è cognizione e attività spirituale — essa è datrice di civiltà e di vita.

E' vero, che civiltà e politica, traendo origine da *civitas* e πόλις (entrambe, versioni di città), s'identificano in una unica attività di spirito che non può esplicarsi se non dentro un perimetro urbano; ma è altrettanto vero che la creazione dei modi e delle forme di tale *vita cittadina* è commessa unicamente all'Artigianato, che si alimenta di tradizioni ricreandole, ogni giorno, nella produzione. La quale, se fu il primo

segno della nostra cognizione spirituale, è pur vero che fu fenomeno artigiano, a cui spetta pertanto l'onore di aver compiuto il primo atto economico e civile.

Per lunga età, forse per un'età doppia del tempo noto alla nostra cognizione storica, l'Artigianato fu la sola attività dell'uomo e quindi l'unica, che si confacesse ad una produzione individuale, libera, volontaria, eminentemente spirituale.

Spirituale! Tale è l'uomo delle origini, ferinamente errante per le foreste della terra, circondato dalle leggi misteriose della natura indomita, che gli offre se non il puro indispensabile.

Timido e sospetto, fra balze e steppe, egli vaga col vento, fra il mugghio delle belve e il fragore della cateratta, che batte e si frange, spruzzandogli il viso di spume, a lui che attonito e selvaggio, afflitto e beato, sembra l'ultima vibrazione armonica di quella vasta sinfonia universale.

Quest'uomo, errabondo e troglodita, che vive organizzato nella sua *gens* o nel suo *clan* è però un artigiano, che acumina e sfaccetta nel sasso le prime armi per l'*inseguimento* e la *raccolta.*

Dapprima egli si abbevera alle rive dei fiumi, e ai vergini zampilli e squarta col *cuneo a mandorla* la selvaggina che poco prima ha inseguita e uccisa. L'arredamento della caverna non va oltre il cumulo di foglie e di rami ch'egli ha strappato alla vicina foresta per il suo giaciglio. L'abbigliamento non è che il vello della bestia uccisa sul monte, asciugato poi davanti alla spelonca, che il sole non visita e il fulmine scuote a quando a quando.

Eppure, l'artigiano quaternario è impaziente di spiegare nella pietra, nel legno, nel corno, nell'osso le sue inclinazioni e il suo talento, spintovi dalle necessità che crescono con la piccola sua *gens*, mentre gli oggetti, suggeriti dal bisogno, adattati e modificati dalle funzioni, gli sgusciano dalle mani, solidi ma grezzi, rivelando scarsamente la destinazione. Ma non solo le armi e gli utensili domestici trovano una maestranza. Le arti della decorazione e dell'abbigliamento si

fanno pur esse strada in questa civiltà che pare statica tanto è costretta a procedere lenta fra gli alti impedimenti di un *Cominciamento*.

Quest'opera, nella scultura e nella pittura, nel graffito e nel bassorilievo, attesta, con la vivacità e l'originalità propria dell'età paleolitica, che l'artigiano primitivo è una tempra di creatore vario di forma e potente di espressione. L'età quaternaria è dunque l'età dell'Artigianato, per la sua organizzazione economica unitaria ed unilaterale, nonchè per la straordinaria forza d'arte che si riscontra nell'intera produzione. L'uomo quaternario è, dunque, soltanto un artigiano e tale unicamente rimarrà, finchè la *gens*, divenuta numerosa, non esigerà una più rigida organizzazione e stabilimenti più vasti e norme di vita meno mutevoli e più sicure basi di esistenza.

Le mutate esigenze della comunità presto imporranno all'artigiano il giogo della terra che, avendolo reso sedentario, ora educherà in lui gli istinti del raccoglitore e dell'inseguitore con la coltivazione e l'allevamento. Certo, con l'agricoltura e con la pastorizia, la produzione artigiana aumenta; ma come è legge costante che il numero soverchi la qualità, codesta produzione sarà meno originale della prima, che traeva le sue linee artistiche dalla libertà di un nomadismo indocile, reso più inquieto dalle avventure dell'inseguimento e della raccolta. Ora, le armi, gli strumenti di lavoro e gli utensili domestici, accresciuti dalle possibilità della vita sedentaria, se sono ancora primitivi, rivelan già una tecnica eccellente, accuratissima nell'affilatura dei tagli e nella politezza delle forme, le quali spesso son forate e innestate con senso d'arte e forte cognizione della destinazione.

Ma il nomadismo è cessato e il campo visivo dell'artigiano, che ora alleva e coltiva e combatte per la difesa delle mandre e dei raccolti, se non delle sue stesse donne, si restringe nello spirito, come già si è limitato nel fisico. Nella nuova vita sedentaria che vede l'artigiano agricoltore attendere il tempo delle semine, il lavoro artigianale, reso pacato, abitudinario, monotono, sicuro, s'ispira ai campi, per le linee della sua nuova produzione. L'Artigianato paleolitico del nomade

graffisce, incide, pittura le caverne con motivi naturalistici che gli sono suggeriti da una caccia perigliosa, da una pacifica raccolta di frutta o da una indolente pesca. Ora no, i suoi motivi di pittura e di graffito sono ornamentali, dominati sovente dalla spirale o dal meandro, entrambe forse rappresentazioni nostalgiche della vita nomade di un tempo, quand'egli si partiva dal luogo di nascita e sviluppava ad ogni nuovo giro l'ampiezza di un itinerario senza meta, sopra quello di un orizzonte ogni dì più vasto e promettente.

In questo duplice motivo della spirale e del meandro, l'artigiano neolitico ed eneolitico, rappresentando la sua lontana e sconfinata scorribonda, forse esprimeva, in una più alta intuizione, il movimento epicentrico del pensiero che, in uno sforzo di *libertà*, fatalmente illusorio, ma non meno ostinato, tentava, come tenta, di approfondire e di svelare l'arcano mistero del creato.

Costretto alla guerra dalla difesa dei raccolti e del bestiame, il campo delle sue osservazioni e riflessioni si allarga di nuovo, sì che, reduce dal fondo, l'artigiano imprime o ritrae sulle armi, sugli utensili e sulla suppellettile disegni alludenti ad armi, a bestie e perfino a scene di guerra, mentre la sua mente si avvia verso forme più reali e più concrete. Questa concretezza si afferma pure nella lavorazione degli oggetti, sì che vediamo il tratteggio ardito, pieno d'ispirazioni e di vita, proprio delle creazioni paleolitiche, cedere il posto, nell'età neolitica, ad una nuova produzione, piatta, monotona, geometrica. La tecnica, nella lavorazione delle pietre, è più avanzata; ora si leviga con acqua e sabbia sopra una lastra dura di pietra; i fori si praticano con una sorta di punteruolo, che dapprima è un dente acuminato o il corno di qualche facile animale. Gli oggetti non presentan più gli angoli e gli spigoli propri della pietra; ma, con la produzione che si seleziona mirabilmente, le forme acquistano le rotondità amabili e snelle delle cose di metallo.

Il cuneo fu il primo oggetto che l'artigiano dei primordi costruì per incontrare gli animali in caccia, ma la scure ha il primo posto nella produzione, poichè con questa l'uomo

primitivo soddisfece a parecchie necessità: la difesa, la potatura embrionale degli alberi, la macellazione, qualche necessità domestica. L'arco segue alla scure. con le frecce e il pugnale che, inastato, dà origine alla picca. Ma come la vita sociale, organizzandosi, si scinde in più momenti, una distinzione sempre più notevole si ha fra oggetti bellici e pacifici, fra arnesi di mestiere e utensili domestici, mentre la manifattura diviene numerosa e varia, nelle forme ch'essa domanda agli usi stessi, suggeriti, a loro volta, dalle necessità di vita.

Il selce, la giadeite, la nefrite, la cloromelanite, l'ossidianae sono le pietre che han soddisfatto lungo tempo alle esigenze della produzione. Ma ora non son più sufficienti a tutti i bisogni e, per far meglio e per far più presto, l'artigiano adotta il corno, l'osso, le corna di renna e di cervo, il legno, l'avorio.

Il primo bisogno di trasportare l'acqua, di raccogliere il vino e l'olio tratti dai primi frutti della terra e i nettari che stillano i roridi fusti incisi, suggerisce all'artigiano il primo impasto di argilla, mentre i primi recipienti di pietra fabbricati per ispirazione di una conca d'acqua, di una tibia di mammifero, di un corno capovolto, vengono rimpiazzati pei varii usi dagli oscuri ma gloriosi antenati delle ceramiche di Macquer. Per molto tempo questi pezzi saran formati a mano e senza cottura e, solo più tardi, ma sempre per i recipienti di piccole dimensioni, si adotterà la ruota.

Questo primo materiale è rozzo, mal ripulito perchè il senso estetico non è ancor tanto sviluppato da fornir le idee delle cose superflui, ma la tecnica è buona e l'impasto, anche nei vasi più primitivi, è preparato con finezza e con cura. Le forme e le dimensioni ancora qui le suggerisce l'uso, mentre la fantasia vi aggiunge, a rudimentale ornamentazione, dapprima qualche impronta digitale, poscia dei capezzoli e più tardi, in una forma evolutiva superiore, li graffisce riempiendone gl'incavi di una massa di calce bianca o d'altra materia colorata.

Anche le prime case, costruite ad arte con fango e canne, fango e paglia, per metà interrate nel suolo, trovano un assetto;

e vicino ai laghi, in prossimità dei fiumi, nelle foreste vergini, esse diventano costruzioni su palafitte di terramare o terra ferma.

Il focolare è al centro, sacro al culto degli antenati, donde ogni religione trasse le sue prime credenze e i suoi primi riti. Ma accanto al villaggio, ove risiede la *gens*, o la *patria*, o la *tribù*, o il *nòmo*, o l'*orde*, è la necropoli che ha preceduto, nella inventiva e nella rappresentazione artigianale, la stessa casa dell'uomo. La credenza in una vita ultramortale ha sviluppato, acuendone l'ingegno ed esaltandone l'immaginazione artistica, l'attività artigiana dell'uomo neolitico, non solo per la costruzione delle tombe, ma soprattutto per la fabbrica della suppellettile, assai più numerosa, varia e complicata di quella che occorresse agli usi della vita, poichè con le armi e i viveri, urne, scodelle, coppe, campane, lucerne, vanno a tenere compagnia al morto, il quale viene coricato sopra un fianco, le gambe rannicchiate e la testa posata nel palmo della mano.

E però varia e numerosa è la ceramica preistorica, in cui l'artigiano primitivo spiegò forse la sua maggiore attività. Il bisogno di rappresentare gli antenati, consacrati al culto, suggerì certamente all'artigiano le prime sculture. Poscia, come trovarono sviluppo le credenze panteistiche, altri idoli feticci e simulacri prestarono per il loro contenuto religioso le più alte ispirazioni all'immaginazione rappresentativa dell'uomo neolitico.

I primi idoli furono di argilla, e non mancarono di strani ornamenti, come penne di volatili, denti di bestie, perle di pietra, conchiglie e tatuaggi, che però l'uomo adottò anche per sè, eguagliandosi per la prima volta e inconsciamente alla divinità. I bisogni di questa produzione, divenuta ormai varia e numerosa, consigliarono certo il baratto per uno scambio iniziale di materie prime. Poi la stessa produzione artigianale venne barattata col bestiame e con gli altri prodotti della terra, mentre la proprietà che nasceva col possesso, dalla conquista occasionale o dal baratto, appariva perfe-

zionata, nella coscienza umana, dalla forza e dalla tecnica di lavoro, che l'artigiano impiegava nella produzione.

Il lavoro insomma giustifica, quasi, nella rudimentale coscienza giuridica dell'artigiano il diritto della proprietà individuale. E, mentre tutto appartiene e tutto apparterrà per molto tempo ancora, con la vita stessa dei singoli, al capo della comunità, la proprietà individuale appare per la prima volta giustificata dal lavoro, e per un certo aspetto come istituzione prettamente artigianale.

Non altrettanto si può dire del lavoro agricolo. Ciò nondimeno l'Agricoltura aveva già compiuto la prima rivoluzione sociale, quando inchiodava l'uomo per la prima volta al suo campo fermandolo nel corso del suo ferino errare.

Ora, l'Agricoltura, progredendo, richiede una più netta distinzione fra le armi e gli arnesi di lavoro, mentre la vita sedentaria consente all'uomo il beneficio di un possesso più alto e più vario che, aumentando i suoi bisogni, accelera il processo produttivo. Così, l'Artigianato precede il processo civile, dacchè l'uomo non può accingersi ad alcuna nuova impresa, nè iniziare alcuna nuova opera senza che l'arte gli apppresti i mezzi per le sue nuove attuazioni. Codesto tempo è ancora propizio all' artigiano - agricoltore che fornisce a sè stesso l'abitazione, il tempio, la necropoli, le armi, gli strumenti di lavoro, gli utensili domestici, gl'indumenti che ricava dalle pelli della macellazione e da un primo intreccio di lana, di canape, di liane ed altre piante stoppose e filiformi.

Se l'età paleolitica è l'età dell'Artigianato integrale, l'età neolitica è pure essa un'età artigiana, chè, veramente, non si può dire se l'attività artigiana sia in questo tempo dominata dall'attività agricola, o questa, dato il suo stato primitivo di sviluppo, non gli sia seconda per capacità tecnica ed organizzazione produttiva. Come si vedrà più avanti, la divisione del lavoro spodestò l'Artigianato separandolo dall'Agricoltura, che, per il determinarsi di nuovi rapporti nel possesso fondiario e nella produzione agricola, detenne, d'allora in poi la ricchezza, per naturale acquisizione, retrocedendo l'Artigianato ad un ruolo di attività inferiore.

Fu questa la seconda e più profonda rivoluzione della terra, giacchè da questo punto noi vediamo il processo produttivo perfezionarsi nella specializzazione — che non è divisione, ma concentrazione di lavoro — e inventare nuove tecniche che la scoperta del rame seconderà, iniziando con l'età eneolitica il periodo storico della civiltà del mondo.

Nei tempi preistorici, nei quali il nucleo famigliare, di cui il padre è iniziatore e capo, è la sola unità sociale ed economica (il villaggio, ospiti una *gens*, una *patria*, un *nòmo*, una *tribù*, un'*orda*, un *clan*, è piuttosto un fatto religioso federativo, a scopo difensivo) parlare di associazioni professionali sarebbe come supporre la preesistenza di un'organizzazione economica al processo formativo dello Stato. Senza perciò entrare in merito alle molteplici organizzazioni di comunismo agrario che presuppongono logicamente una forte disciplina nel villaggio, retto da un capo temuto ed obbedito; senza guardare addentro a questo comunismo che, dopo tutto, compiuta la ripartizione dei terreni coltivabili fra tutte le famiglie, si limitava spesso alle sole zone adibite al pascolo, al legnatico, alla caccia e alla zona esterna di difesa, possiamo affermare che l'economia delle formazioni prestatali deve considerarsi limitata alle famiglie, sia nella produzione, che nella distribuzione.

Il principio corporativo è dunque in atto nelle famiglie, sotto una forma rudimentale di cooperativismo e, allorchè spinto dal bisogno di procurarsi le materie prime o di esitare una super-produzione industriale originata dalla scarsezza di lavoro agricolo o dal raccolto eccezionalmente magro, l'artigiano si farà importatore o esportatore, l'intera comunità famigliare affronterà in rudimentali compagnie i primi traffici, mentre vedremo profilarsi la figura del mercante, come quella di un uomo che si reca con l'asino o il cammello ad acquistare materie prime o a vendere prodotti ricercati, giustificando il suo guadagno dai rischi della strada e dai rigori della stagione.

Ma in questa ricostruzione logica, bisogna però sopravanzare, con la fantasia, la storia, giacchè le indagini che noi

facciamo sulle tracce lasciateci dalla vita preistorica dei popoli, non vogliono essere una ricerca compiuta alle origini della società civile, per la scoperta delle sorgenti del diritto, ma piuttosto una ricognizione della storia artigiana che, mescolandosi a quella dello spirito, ha inizio coi primi atti della vita umana e si perde nella notte più oscura dell'uomo antieconomico.

I monumenti delle civiltà preistoriche orientali e delle civiltà storiche occidentali, i più antichi documenti, insomma, fra quelli che il vecchio testamento chiama, nel libro di Daniele, gl'imperi universali: babilonese, medo-persiano, grecomacedone e romano, mostrano, nel testimoniare di un alto sviluppo della cognizione spirituale, come solo all'Artigianato spetti il tormento e la gloria di dare alle posterità la misura documentaria e la prova inoppugnabile del grado di perfezione a cui sia pervenuto in una certa epoca la vita dello spirito di un popolo; spetta all'Artigianato e non ad altri, poichè chi dice spirito dice arte, ma chi dice arte, nel senso astratto, come atteggiamento soggettivo dello spirito, dice Artigianato, cioè attuazione dell'arte, anima e strumento posti al servizio delle idealità e dei bisogni umani, pegno inconfondibile di civiltà e di vita.

La stessa letteratura che, con i testi, le iscrizioni monumentali, le incisioni monetarie, spiega a noi fatti che altrimenti, ci sarebbero incomprensibili, non sarebbe stata che sola tradizione orale, se l'artigiano non avesse apprestato inchiostri, papiri e pergamene, scolpito lapidi, battuto monete. Ma neppur questo basterebbe a darci una plastica rappresentazione del grado di civiltà di un popolo, se gli avanzi dell'edilizia, degli armamenti, degli abbigliamenti, degli arredamenti, dei trasporti, non intervenissero oggi a ravvisare nella nostra mente i fantasmi suscitati dalla letteratura e alimentati dall'immaginazione.

In forza, dunque, di questa documentazione artigianale che l'uomo ci ha lasciata, in forza dei suoi bisogni e aspirazioni, noi possiamo distinguere nelle antichissime civiltà niliache e mesopotamiche, le loro ramificazioni minoiche e

nicenaiche, di cui, con gli avanzi sbalorditivi della grande monarchia cretese, ci restano insigni esempi risalienti ai primi albori storici.

In forza di questo Artigianato noi conosciamo le posteriori civiltà fiorite sui mari Indiano e Mediterraneo per opera del ceppo aryano, il quale, affacciatosi alle steppe asiatiche, si spartì poi in quattro itinerari a dare vita alle civiltà ellenica, romana, iranica ed indica, che la lontananza, la diversità del clima e del paesaggio, i contatti con gli avanzi delle civiltà preesistenti non riuscirono del tutto a separare, conservando alle loro tradizioni la comunanza dei miti, l'etimologia delle parole, la radice dei pensieri, il carattere delle visioni.

Solo in forza dell'Artigianato noi conosciamo la disposizione nativa degli abitanti ed il *milieu* di Babilonia, favolosa metropoli orientale, ma anche dell'Egitto e dell'Assiria, le cui arti recano, in una ispirazione di terrore e di morte, il segno di una vita che si svolgeva nel pensiero immanente di una giustizia celeste e di una malignità infernale terribili e feroci. Sempre in grazia dell'Artigianato noi conosciamo il diverso orientamento spirituale dei popoli aryani e lo sviluppo che se n'ebbe con l'arte indo-europea, sinfonia e sposalizio di umano e di divino. Lo conosciamo nello sviluppo della civiltà ellenica che, a contatto della mediterraneo-africana, spicca il volo verso un ideale di bellezza; lo conosciamo nello sviluppo della civiltà romana che, dai medesimi contatti mediterraneo-africani spiega le sue forze per una missione di giustizia; lo conosciamo nell'arresto della civiltà iranica, oppressa dai ciclopici avanzi e dalla terribilità feroce della civiltà assiro-babilonese; lo conosciamo nello sviluppo aristocratico e integrale toccato dalla civiltà indiana che, nell'inaccessibile isolamento creatole dai monti e dal mare, assume caratteri di insuperata indipendenza e originalità, in cui facilmente riconoscesi uno sforzo di perfezione morale.

Però, mentre questo Artigianato espone in forma lirica la storia dei quattro Imperi di Daniele, i monumenti testimoniano a lor volta dell'esistenza di un Artigianato abile, compiuto e potente, che in periodi di maggior splendore salì a

tale genialità di concezioni e arditezza rappresentativa da avere, come in Grecia, le più decisive influenze sulla storia della civiltà e dello spirito.

Nelle più alte età di Summer, di Àccar e dell'Egitto predinastico, quando le prime città della Babilonia e i *nòmi* egiziani si lottano fra loro, preparando le successive formazioni politiche, quando la casa è ancor murata di fango e di paglia e i cittadini abitano nelle campagne, la città, ove si compiono solo le funzioni religiose, politiche e militari, possiedono i loro templi e i loro palazzi fabbricati coi primi mattoni piano-convessi, e non ancor cotti. Ma ciò possiedono solo in virtù di un Artigianato, che i Re non lasciano ozioso.

Anche le mura delle città — il primitivo bastione — sono costruite di mattoni e munite di porte, per cui l'opera dei grandi carpentieri escogitava sistemi sempre più complicati di chiusura. Poi anche le case di Tello, di Sciurgul, di Fara ebbero le loro case di mattoni, finchè, col salire del tenore civile dei Sumeri e degli Accadi, tutte le costruzioni assunsero un carattere aulico.

Come attestano le opere lasciate da Gûdea, i templi erano circondati da un bastione e muniti di torri e di porte; di pietra erano le soglie e gli stipiti del tempio che pur aveva archi e colonne; le porte di legno di cedro, ornate di incrostazioni metalliche e bulloneria artistica a figure di animale. Il tempio non aveva solo vestibolo e sacrario con le icone sacre. Annessi vi erano le stalle per i buoi da sacrifizio, il granaio, le aromerie, il tesoro. Tuttavia, queste alte testimonianze d'arte non reggono alla magnificenza e allo splendore degli avanzi dell'Artigianato egizio.

L'idea religiosa, come si è già detto, domina tutta la produzione dell'Artigianato babilonese, sì che il tempio è il soggetto quasi unico della sua attività con tutte le cose inerenti al culto.

A lato di questa attività edilizia opera egregiamente la scultura che, il più sovente, rappresenta simulacri regi — a testimonianza della costante pietà dei re — o si cimenta in rappresentazioni prospettiche ad alto rilievo. Bassorilievi di

pietra, figure svariatissime di argilla o di rame fuso, vasi di argento, utensili di rame, ornamenti di madreperla e di conchiglia erano pure fra la produzione di quell'Artigianato che aveva toccato una particolare perizia nell'incisione dei cilindri di pietra dura, di cui facevansi ricercatissimi sigilli.

Glí egiziani dell'età predinastica, che poi coincide con l'età neolitica dell'epoca quaternaria, furono maestri, inarrivabili non solo nella costruzione delle armi e degli utensili di selce. ma nel ricavare dalle pietre più dure e pregevoli il più svariato e levigato vasellame. Di questo amavano gli egizi circondare i loro morti nei sepolcri, nella cui costruzione, la tecnica di questo popolo rifulse senza eguali nella storia dell'arte.

In periodi successivi, ai tempi delle più gloriose dinastie, il bassorilievo, le pitture su vaso e le sculture in avorio assunsero una perfezione gloriosa, sia per le caratteristiche dei loro dèi dalle teste di animali, ricollegati ai più vetusti culti fallici, sia per la singolare rappresentazione umana, resa col volto, le braccia, le gambe e i piedi di profilo, gli occhi e le spalle di fronte, e i corpi con figure di tre quarti.

Gli obelischi e le piramidi, l'una manifestazione della divinità solare, l'altra delle costruzioni funerarie, son troppo noti per parlarne in questa rapida rassegna frammentaria.

La concezione architettonica degli egizi, avanzava troppo quella di tutto l'oriente antico. Un pilone si apriva all'ingresso del tempio fra due torri rettangolari più strette in alto e guardate da enormi statue del Re. Il tempio in genere era costruito: di una corte chiusa da un colonnato; di una sorta di navata trasversale col tetto sorretto da colonne; del sacrario, recinto a sua volta di locali accessori. Una duplice fila di sfingi sapraelevata per uno zoccolo di pietra fiancheggiava la strada fino al tempio. La casa privata, innalzata fra stupendi giardini, aveva una corte e un'ampia sala cinta di colonne. Dietro vi era una stanza più piccola a cui seguivano altre camere minori.

L'Artigianato assiro non fu secondo al babilonese, amanti com'erano quei Re dalle barbe leggendarie, di ornare le

regie, di costruire palazzi grandiosi, di propiziarsi con doni ricchissimi gli dèi, come ricorda il regno di Tiglatpileser IV. Il materiale di costruzione era sempre il mattone, ma le pareti venivano rivestite di enormi e stupendi bassorilievi di alabastro, in cui l'artiere assiro spiegava la sua valentia; e valente e rinomato si mostrava nella lavorazione dei metalli, nella riproduzione di bozzetti in bronzo, nella lavorazione del legno e nella tessitura delle stoffe dai caldi toni.

L'indole di questo libro non ci consente di sconfinare in una rassegna sistematica o in un esame estetico di una sì vasta produzione artistica. Ma nelle testimonianze degli antichi monumenti, dei metalli lavorati, delle riproduzioni in bronzo, delle cesellature, delle stoffe preziose, dei mobili di lusso, l'anima degli artigiani maggiori e minori, creatori e esecutori, ancor si torce del suo tormento sacro.

La produzione fu dapprima locale e volta solo a soddisfare i bisogni interni; poscia, accelerandosi per le conquiste militari i movimenti e i traffici, avviandosi i pacifici commerci fra i popoli di tutto lo sviluppo costiero mediterraneo, intensificandosi lo sviluppo demografico con la fondazione di colonie oltremarine, l'Artigianato dovette far fronte alle cresciute esigenze interne e corrispondere al contempo alle richieste dei mercati esteri e al fabbisogno delle colonie, che si rivolgevano alla madre patria pei manufatti di difficile produzione.

Ora, un'attività artigianale, così intensa e complessa fa pensare alla presenza di un omogeneo gruppo sociale, fornito di una notevole forza associativa e di una volontà di potenza fra le altre forze politico-economiche, sì che per intendere la realtà sociale di quel tempo, ch'era invero diversa dalla nostra, bisogna considerare l'anima del mondo antico nella sua religiosità e nel suo culto gentilizio e comprendere lo scopo e il carattere del suo Stato, che è unità gentilizia e sacrale; penetrare lo spirito delle leggi, capire le ragioni della costituzione economica, i caratteri dell'etica, la funzione dell'arte, cose che si compendiano in quello che fu la mira del mondo antico; l'uomo spirituale, mira che si contrappone proseguendola

in un certo senso — all'umanità spirituale che è il fine del mondo moderno. Bisogna per questa comprensione risalire alle antiche tradizioni religiose, le quali, insieme con le loro cosmogonie mettono in evidenza l'origine, lo sviluppo e il fine dell'umanità.

A parte i giudizi che ciascuna civiltà ha potuto esprimere sul corso universale della storia, certo, nella spiegazione causale dei fatti, il punto di vista teocentrico è assolutamente prominente nell'antichità; e, sebbene una certa connessione fosse ammessa fra colpa e sorte, tuttavia la retribuzione ha precipuamente il carattere di un compenso collettivo, in quanto va a chi l'ha meritata, ma anche a chi ha con questi rapporti sociali. Appare così che se Dio punisce, Esso punisce il re col popolo, il padre con la famiglia, i figli coi genitori, e di questa giustizia sono importanti le descrizioni e le rappresentazioni escatologiche.

Tale all'incirca è il fondamento religioso-morale del mondo antico che, con maggiore o minore determinazione e accentuazione dei caratteri da noi esposti, informa istituzioni, leggi, costumi e concezioni sociali, regolando i rapporti fra individuo e individuo, individuo e Stato.

A questa larga concezione collettivistica che reca la tradizione morale e religiosa dell'antichità, risponde, nel diritto, un principio corporativo che ha molteplici manifestazioni sociali, sotto forma di ordini chiusi o di ordini aperti, ma raramente, ci s'imbatte in una società a base democratica che, però, nel suo apparente individualismo, manifesta immancabilmente il principio di una distinzione gerarchico-sociale gelosissima.

Poichè sono prominenti le funzioni sacerdotali e militari, alto è il rilievo che il mondo antico conferisce a questi due ordini, che talvolta appaiono sotto forma di caste, tal'altra sotto forma di aristocrazie circolanti, ma sempre circonfusi di un rispetto che presso alcune civiltà assume il carattere di una terribilità quasi feroce. Nel mondo antico, il potere è sempre ripetuto da un possesso fondiario, mentre è in dispregio ogni altra occupazione che non venga dalla terra; e

nell'epoca antimercantile, che non considera ricchezza la moneta, il processo di tesaurizzazione è tardo a causa della lentezza con cui svolgonsi i traffici terrestri e marinari e procedono le industrie non meccanizzate. In questo ordinamento sociale, schiavitù e servitù sono il principio economico vigente che domina delle prime società civili fino al trionfo del Cristianesimo, il quale, per questo aspetto, rappresenta la più alta e più perfetta esperienza individualistica della storia.

L'origine di tale condizione non varia troppo per popoli, tempi e latitudini, mentre le relazioni private tra lo schiavo e il padrone e le condizioni economiche dei servi sono più che in un diritto positivo, nel mutarsi stesso del costume civile: le prime, oggetto di miglioramento della condizione civile; le altre oggetto di liberalità patronali, aventi semplicemente carattere grazioso e revocabile. La schiavitù pletorica non è, come per il salariato numeroso, indizio di proletarizzazione e quindi di povertà nel pubblico e di ricchezza nel privato. Che anzi, nel mondo antico lo stato di floridezza di un popolo è misurato dalla densità di schiavi che vi si riscontra, sì che a civiltà inoltrata son pochi i liberi che si dedicano ad un'attività artigianale.

Il servo è uomo socialmente libero ma soggetto a un patrono per alcuni determinati servizi, fra cui precipuo quello del lavoro agricolo. Privo di diritti politici, che, in verità, son scarsi anche per i liberi, privi di censo, il servo non può recare armi o partecipare ad assemblee. Il servo trae la propria sorte da scadimento della sua primiera condizione, da una genitura metà libera e metà schiava, da una schiavitù non del tutto affrancata, da un'assoluta povertà, dall'incapacità di governarsi, da richiesta di protezione, da inettitudine alla guerra.

Considerato fuori della popolazione, ex prigioniero o persona che ha perduto la propria libertà per alienazione od altre cause, sprovvisto di ogni diritto, interamente soggetto all'autorità del patrono, lo schiavo è colui a cui son di solito serbati i servizi più faticosi di agricoltura, o il disbrigo delle faccende domestiche, in cui figura pure un'attività manifattu-

riera d'indole tutta famigliare, come la fabbricazione di stoffe, di attrezzi e di utensili comuni e però priva di controllo e di tutela sindacale.

Tra il sacerdozio, la burocrazia e la milizia, costituenti da una parte le classi dominanti, negli imperi dell'antico testamento, e gli schiavi e i servi dall'altra, esiste un altro ceto, socialmente libero, formato dagli artigiani e dai mercanti. Essi dimorano in città ove pagano una tassa di esercizio pel mestiere che esercitano con tutta la famiglia. Le famiglie, raggruppate per mestiere, con proprie leggi e propri quartieri, formano la tribù che conferisce ai propri membri il secondo nome nei documenti ufficiali. Nei quartieri, la bottega è contigua alla casa dell'artigiano, che ha sempre una propria installazione di mestiere e risuona tutto il giorno dei ritmi e delle cantilene dell'arte. E mentre in bottega un uomo è intento a suturare, a battere o a piallare, in casa, una donna fila o tesse accudendo di tanto in tanto alla sua prole. Ma non son questi gli unici artigiani: chè tra essi v'ha ancora chi, scacciato di patria o di famiglia, o sospinto da gusto di avventura, gira di borgo in borgo, offrendosi per lavorare.

Tuttavia, anche il lavoro di questi ultimi è ben lungi dall'essere *squalificato* come il lavoro stesso che impiegheranno più tardi, negli stabilimenti di Stato, le monarchie ellenistiche, senza offrire ai dipendenti alcuna garanzia o lasciar adito a qualche esercizio pubblico.

L'artigiano, dunque, non è un nobile, nè appartiene a ranghi speciali, ma si costituisce ad aristocrazia in ciascun mestiere che per sè stesso rappresenta un forte centro di unità creando fra i propri membri numerose somiglianze.

Ma se l'Artigianato non è socialmente un'aristocrazia, l'artigiano è certo libero presso qualunque Stato dell'antico Oriente e, quindi, pari, per questo aspetto, al suo stesso Re. Esso non officia, non combatte, non governa, ma lavora nella assoluta indipendenza della sua povertà e della sua arte, talvolta umile e perfino obliato nei tempi di più alto avanzamento industriale; sereno tra i suoi figli che, al culto degli antenati, sostituiscono la tradizione dell'arte — spesso resa

da una tecnica difficile gelosamente ereditaria — ed orgoglioso se, chiamato a Palazzo per la gloria della Dinastia e il lustro del Re, egli possa esprimere lo spirito e i costumi del suo tempo in forme estetiche e durevoli, aventi le radici nel passato e adombranti dei rami l'avvenire.

Eminente è il carattere di grandezza e di splendore toccato dalle opere pubbliche nell'apogeo imperiale degli Stati di Babilonia, Assiria, Persia ed Egitto, in cui i Re, per il rigido e stupendo assolutismo delle Dinastie, che fa loro immanente la coscienza della storia, amano cingere, come di una ghirlanda favolosa, la conquista, agli occhi dei sudditi e dei posteri.

Appositi funzionari regi avevano in quei tempi il compito di reclutare fra i cittadini, come per una leva militare, delle *corvées*, a cui venivano affidate importanti opere pubbliche. E però, rivestendo le escavazioni di canali, i piantamenti di giardini, le costruzioni di mura difensive, di templi, di palazzi, di mausolei, di necropoli, carattere di speciale importanza tecnica ed artistica, e richiedendosi a tale scopo addestrate maestranze, rette da una particolare disciplina, vi si provvedeva con particolari collegi di artigiani sul tipo di quelli che più tardi organizzava per il taglio delle pietre e il trasporto dei carichi il sapiente Re di Giuda e d'Israele.

Però, come queste *corvées* erano ordinate a scopo di pubbliche prestazioni d'opera, alla stessa guisa di una leva militare, così pare indiscutibile che queste levate fossero fatte solo fra liberi artigiani, poichè gli schiavi erano fuori della popolazione e i servi erano o al servizio diretto della corte, o al servizio dei patroni. Le *corvées*, sono dunque un vero parallelo di quelle corporazioni di addetti a pubblici servizi, che furono introdotte in Roma con l'orientalizzazione dell'Impero. Ma se questa delle *corvées* fu la prima forma di corporazione statale che la notte storica ci mostra in funzione, con un indirizzo tecnico-artistico e una disciplina di produzione ben definitiva, è facile supporre che queste leve civili, restituite alle private occupazioni non rinunziassero a quei legami di solidarietà che si erano venuti creando nella comunanza del lavoro e negli interessi di una impresa collettiva.

Giova notare che, allorquando l'ellenismo portò anche in Oriente la statilizzazione di certe industrie (senza per questo monopolizzarle), l'organizzazione professionale divenne obbligatoria e gli operai furono raggruppati per mestieri, ai fini della produzione. La corporazione, allora, funzionò anche fuori della fabbrica e oltre alla sua azione mutualistica, essa ne spiegò un'altra sindacale, vietando ai membri l'esercizio di un mestiere che non fosse l'ufficiale, mentre, dall'esterno, una legislazione del lavoro provvedeva a regolare la misura e il carattere del salario, difendendolo contro la cupidigia degli imprenditori e degli stessi funzionari regi, e stabilendo i riposi, il divieto di sciopero, le pene , le negligenze, le mancanze di disciplina. Lungi dall'essere ignorate come corpi sociali, le tribù o corporazioni dell'antico Oriente, costituirono, come del resto vedremo praticare in Roma, una riserva del Re, funzionando fin dai più remoti tempi come istituti di disciplina professionale, aventi propri rappresentanti presso il Re, il quale non cessa dal dettar norme per il garzonato e dal disciplinare la distribuzione.

Però, a fianco di queste corporazioni di Stato, era lecito dar vita ad associazioni professionali private, proprio come più tardi ne avrà l'India per i coltivatori, i pastori, gli artigiani, i prestatori di denaro e i commercianti, a cui è riconosciuta la facoltà di reggersi con norme internamente stabilite, che però il Re potrà sempre, occorrendo, revocare.

Non si può pensare allo stato di potenza e di splendore toccato dalle monarchie mediterraneo-africane e dell'Asia anteriore, non si può pensare ai mercati di Creta e di Micene, aperti sulle tepide sponde del mare Interno; non si può pensare ai traffici condotti da egizi, assiri, babilonesi lungh'essi i patrii fiumi, datori di civiltà e di vita; non si può mirare, reverenti e mutoli, i venerandi cimelii di una sì alta cognizione spirituale, senza sostare alle porte di uno di quei templi che ostentano, dalle macerie dei nuovi scavi, teschi di archi e stinchi di colonne colossali per assistere idealmente a una riunione di artigiani o di mercanti, ove si dican le ragioni di un commercio male avviato sulle coste ioniche o in terra di

Barberia o si escogitino i mezzi necessari per fronteggiare la minaccia di una disoccupazione imminente. E' gente libera codesta, che non ha appoggi finanziari come ne hanno i servi e gli schiavi, e d'altro canto l'artigiano sa che non deve indebitarsi, se non vuole manomettere la propria libertà.

Senza indagare più addentro a questo problema che non ci è dato di proporre in questa sede, giova osservare che, pur nei tempi maggiormente carichi di fatalità storica, in cui più rigidi appaiono i pubblici ordinamenti, l'artigiano è sempre un essere sociale capace di elevamento e di nobilitazione. Libera è sempre la sua condizione sociale, umile è dovunque la sua posizione economica, spesso, politicamente soggetto, perchè ferreo è lo scopo dello Stato antico. Tuttavia, l'arte e la libertà di esercitarla, comunque volgano gli eventi, è il secreto col quale Iddio libera all'artigiano il cammino sociale e spirituale, nel cerchio fatale dell'esistenza.

La terra, è vero, con la sua costituzione gentilizia disconosce questo produttore e gli sta sopra. Nullameno, se nel mondo antico l'Agricoltura tien soggetto l'artigiano, sapiente sacerdote di ogni necessità spirituale, abile apprestatore di agi, ingegnoso realizzatore di aspirazioni, munifico donatore di bellezza, insuperato pioniere di civiltà, questi non fu mai più negletto, povero, spregiato e schiavo di oggidì, in cui la macchina azionata dai cavalli-vapore, ha gettato Artigianato e Agricoltura nella più dura soggezione economica e sociale, innalzando il denaro a signore del mondo e insieme a scopo dell'attuale civiltà.

INDUSTRIE E CORPI PROFESSIONALI IN ROMA.

Dei paesi occupati dall'emigrazione aryana, trascurando l'India, l'Iran e la Grecia, i quali non prestaron che i fermenti delle proprie civiltà alla diffusione dello spirito storico in Europa, ci occuperemo di Roma, alla cui conquista deve rifarsi lo studioso che voglia prendere contatto con la cognizione spirituale dell'Antico Continente.

Le prime notizie che si apprendono intorno alla storia artistica ed economica del periodo regio in Roma, attestano di una società molto progredita, ove principi e guerrieri, sacerdoti ed eremiti, aedi e rapsodi, artigiani e mercanti, ballerine ed etére, clienti e servi compongono i gradi di una scala gerarchica, alla cui sommità è il Re, capo di eserciti, Sommo Pontefice e Ministro di Giustizia. Con le frequenti guerre, l'introduzione dei culti stranieri, le grandi bonifiche di risanamento, le sistemazioni edili, le costruzioni difensive, l'incremento artigianale, gli equipaggiamenti militari, l'erezione dei templi, le distribuzioni di terra, le immissioni di stranieri nella città, le riforme militari e politiche, la concessione di alcuni diritti civili alla plebe, il Monarca affrettava il ritmo civile del paese, nonostante la resistenza conservatrice dei patrizi, chiusi nella rocca del diritto gentilizio.

D'altro canto, l'immancabile prostrazione che segue in ogni popolo al domani di una guerra, come una duplice reazione fisica e spirituale allo sforzo durato e alla delusione che accompagna tutte le realizzazioni, lungamente vagheggiate e penosamente attuate, creava il clima propizio alla esaltazione e al turbamento, che accelerano, come fermenti attivi, col bisogno di nuovi agi e nuovi lussi, la domanda di quei manufatti che non hanno alcuna relazione con le necessità sociali

— quali ornamenti preziosi, abbigliamenti ricercati, splendide armi e fini suppellettili — e dei quali i cavalieri vittoriosi amano circondarsi per la delizia delle belle etére. Inoltre, i Re, che nell'Artigianato riponevano per le necessità guerresche le loro più ardue e splendide speranze, avevan cura di affidare in tempo di pace le opere pubbliche esclusivamente ai liberi, come Pericle che, in Grecia, non consentì ad alcuno schiavo di porre mano ai grandiosi monumenti del suo tempo.

Se si escludono perciò i tessitori di stoffe che furono sempre degli schiavi per la natura casalinga di questa manifattura e i pochi schiavi cesellatori ed armaioli che qualche famoso ricco poteva far lavorare in casa, gli artigiani costituivano insieme coi mercanti, i prestatori di moneta e le minori professioni il grosso della plebe, la quale aveva in quel tempo di che produrre e prosperare per la mancata concorrenza della schiavitù.

Del resto, la plebe, ingrossata da ogni nuova guerra, per *cooptatio,* con le plebi dei popoli sconfitti, non cessava di fornire nuovi elementi all'Artigianato, già ricco di buoni tecnici stranieri, accorsi a Roma per la sua posizione di commercio, o affluitivi per disillusione o scontentezza dalla Sabina, dall'Etruria e dal Lazio stesso, specie quando la costituzione politica serviana fissò per i plebei il diritto di contrarre coi patrizi, gettando con un principio di eguaglianza sociale la base di una libertà di traffico e di scambio fino allora sconosciuta.

Il sistema economico dei tempi è integralmente terriero; gli scambi si svolgono sulla base di valori zootecnici (ovini, bovini, suini ed equini), sebbene Roma, per i rapporti commerciali coi Greci, con gli Etruschi e molte colonie del Mediterraneo, conoscesse perfettamente i valori monetati.

La presenza attiva degli etruschi, soprattutto, spingeva i Romani verso un'attività artigianale, che non era esattamente nelle loro inclinazioni, invogliandoli alla fabbricazione di ornamenti e di abiti di lusso, articoli di culto funerario, gioielli, pietre preziose, specchi di bronzo incisi, terrecotte, ceramiche e altri fini articoli domestici, in cui la tecnica etru-

sca eccelleva fino a far credere la produzione locale come corinzia o focese. Sotto questo poderoso impulso regio, l'Artigianato doveva fare, come fece, rapidi progressi. Ma la forte concorrenza etrusca ch'esso non poteva fronteggiare, per la grande resistenza opposta alla sgrossatura artistica dalla natura agricola e guerriera del romano, fece sì che la tecnica e l'arte, nella produzione manifatturiera indigena, non fossero relative allo sviluppo generale dell'economia e delle istituzioni politiche.

D'altra parte, lo spirito, vigilante alle frontiere fatte labili dalla grande fluttuazione degli eserciti, non trovava il riposo e il silenzio necessari a quella misura ed armonia interiore, in cui ha sviluppo ogni artistica creazione. Ma un altro più fiero colpo doveva portare all'Artigianato questo stato di guerra, quasi permanente. L'abbandono delle coltivazioni, le frequenti annessioni territoriali e le conseguenti distribuzioni di terre, fatte a proprietari fondiari, le prime importanti acquisizioni schiavistiche promossero ben presto quella trasformazione agricola e sociale che poi determinò, con la cacciata dei Tarquini, la fine del periodo regio. Cominciò allora la più triste epoca che l'artigiano abbia mai conosciuto in Roma.

Sotto la forte politica reazionaria iniziata dal furore gentilizio dei senatori, la plebe perdè di nuovo ogni diritto di acquisizione terriera ed imbracata nei comizi centuriati, resi dalla reazione praticamente nulli, essa fu abbandonata a sè stessa e privata della giustizia. E se non fu scacciata dalla città, certo fu costretta a vivere, avulsa dal corpo sociale di Roma, debole e povera, sotto la sferza della classe dominante. Fuori della città, il patriziato era chiuso nel proprio territorio coi clienti e con gli schiavi, i quali provvedevano ai bisogni del patrono, esasperando lo stato di disoccupazione che già affliggeva il ceto dei liberi, che ora, raramente e con le maggiori precauzioni contrattuali, si attentavano di prendere denaro a prestito per non cadere in caso di inadempienza, come clienti, nelle mani dei patrizi.

La storia si limita per cotesto periodo a registrare la mancanza di documenti che attestino di un'attività collegiale degli artigiani. Ma è fuori di dubbio che con l'abolizione delle altre leggi regie in favore della plebe, siano state soppresse anche le associazioni professionali o ridotte ad essere meno che attive,

In queste condizioni si giunge al IV secolo.

L'artigianato che, per l'impegno dei Re e l'influenza etrusca cominciava a prendere un notevole sviluppo, ora riesce appena a provvedere la città di abiti, calzature, vasi, casseruole, armi, aratri e zappe. Nello squallore del latifondo pastorizio il commercio artigianale dispare.

Ora il produttore è strettamente vicino al consumatore, poichè lavora su ordinazione e, solo in rari casi, tien vendita al pubblico, che adesso, ahimè, non più si porta come un tempo di via in via, da un foro all'altro, per acquisti. Il *popolo romano*, cioè *il patriziato* e i suoi clienti, dimora in campagna e scende alla città in giorni determinati, sia per adempiere agli offici sacri, sia per contrarre qualche affare con gente arrivata di fuori, o per sbrigare delle pratiche presso gli uffici pubblici.

Bisogna sopravanzare il periodo punico, quando la plebe riprese la sua marcia avanti nella conquista dei suoi diritti politici, per vedere, sebbene contrastata dall'economia schiavistica, risorgere la bottega, dove si lavora e si effettua ad un tempo la vendita, e dove il romano si provvede di scarpe e di toga, di armi, di gioielli e di lampade, di suppellettili e di mobili, di utensili di cucina e di strumenti di lavoro.

La produzione, tuttavia, fu per un certo tempo ancora tipicamente artigiana ed assunse carattere industriale solo in circostanze eccezionali. In ogni caso, questo avvenne unicamente per determinate arti, sotto l'impero di Augusto, a causa dell'estremo impulso che il Diarca aveva dato alle costruzioni e ai traffici, ma anche per il grande frazionamento a cui fu soggetta la proprietà fondiaria e per gli effetti della *Pax Romana*, che compose il mondo per due secoli con armonia durevole e benefizi mai più rinnovatisi nella storia universale.

La lavorazione del ferro, per esempio, non essendovi alti forni, non conobbe divisioni, ma rimase tipicamente artigia-

nale e qualche volta perfino ambulante. Normalmente, un padrone, con uno o due schiavi apprendisti, conduceva la bottega di ferraio, che fu tra le più prospere, seguendo in guerra, a gruppi, le legioni combattenti per far punte a lance, aggiustar elmi ammaccati e loriche smagliate, ribadire chiodi di corazze, fabbricare macchine di guerra.

Il primato del ferro battuto fu tenuto dalle città etrusche fino alle guerre puniche. Ma la necessità di armare truppe che s'imbarcavano per il Sud, aiutò Pozzuoli a batterle in concorrenza, finchè non fu iniziata la costruzione delle navi. Anche Napoli ebbe molti e valenti ferrai, che però furono lontani dal costruire quei capilavoro d'armi e di corazze lasciatici descritti da Omero.

I piombai costituivano un collegio dei pubblici servizi. Ma lo Stato non di rado era portato dall'urgenza di qualche installazione di acquedotto a contrattare, per la fornitura dei tubi, con piombai indipendenti, liberti che conducevan l'arte coadiuvati da qualche schiavo. Molti erano dunque i piombai che lavoravano fuori del collegio, fabbricando su espresse ordinazioni le condutture che poi derivavano per l'utenza privata, con speciale concessione municipale, dalle grandi condutture dello Stato.

L'arte del bronzo, pur serbando, come si dà ancor oggi, carattere estremamente qualificato, per l'indole stessa della sua tecnica difficile ad apprendersi, assunse presto, a cagione dell'importanza delle imprese, carattere capitalistico. Fra tutti i centri, Capua fu veramente famosa per gli utensili di bronzo, che i suoi artieri adornavano con molta grazia, come recipienti da vino, vassoi, cucchiai, tazze, casseruole.

La oreficeria che progredì di pari passo con l'orientalizzazione della più ricca società romana, era lavorata su diretta ordinazione per l'alto prezzo della materia prima, che consigliava sovente l'artigiano ad associarsi in partecipazione il capitale.

La manifattura del vestiario fu, più che artigianale, casalinga, poichè, sbrigate le faccende della casa, si aveva bisogno di tenere occupati gli schiavi ed i servi, i quali, nell'ozio,

sarebbero divenuti viziosi e intollerabili. E casalinga, in verità, rimase l'arte del tessere fino al Medio Evo, quando per la prima volta essa fu vista emergere per opera dei fiorentini dallo stadio di produzione domestica. Tuttavia, anche i Romani inviavano le tele al fullone, il quale le trattava nella gualchiera, col suo sistema costosissimo di tini, purgandole battendole, cardandole, imbiancandole, cimandole. Il fullone s'incaricava poi di fare il mercato, dove giungeva con l'articolo finito, dopo aver acquistata la lana ed essere passato di casa in casa per la filatura e la tessitura.

Però, il romano raffinato, aveva i suoi mercanti che lo provvedevano, per ogni sorta di tessuti, dall'Oriente.

L'arte della calzatura rimase, come quella del ferro, tipicamente artigianale, che anzi, sovente, il calzolaio, come addita il caso del soldato di Pompei che, congedato, lavorava scarpe nella portineria del suo antico capitano, faceva al tempo stesso il portinaio, come del resto ci accade oggi di veder dietro le guardiole delle nostre portinerie. Bisogna credere, però, che l'alta tecnica richiesta per la confezione di un paio di mullei o di efebi o di stivaletti ionici fosse sempre privilegio di qualche Cedrone venuto di Grecia a soddisfare i gusti raffinatissimi di Roma imperiale.

La ceramica, dapprima timida, ebbe produzione artigianale perchè stentava a vincere la concorrenza delle ceramiche etrusche e sopratutto delle galliche, le quali, per la superiorità della materia prima e le attitudini tecniche ed artistiche di quell'Artigianato, mantennero costantemente una supremazia sulle fabbriche italiane. Nondimeno le vaserie locali corrisposero pienamente ai bisogni delle comunità, specialmente quando la produzione si standardizzò, perdendo il suo carattere artigiano. Assai comune divenne allora una sorta di vaso a vernice rossa e disegni derivati da altro vasellame di argento per mezzo di un punzone preparato da un artigiano, proprio come fa oggi qualche artista stipendiato dalle fabbriche per la creazione dei modelli. La produzione della ceramica, estesissima, raggiunse presto l'organizzazione della vera e propria fabbrica, occupandosi nelle famose vaserie di

Pozzuoli, di Arezzo e della vallata del Po fino a 50 disegnatori.

Il vetro, trattato dapprima col processo delle due forme, si nobilitò molto con l'introduzione della canna. Le difficoltà che occorreva superare per l'acquisto delle materie prime, conferì subito a questa produzione carattere capitalistico; e capitalistica divenne pure la produzione del mattone, allorchè Nerone, superando le molte difficoltà erariali, ordinava, insieme con l'edificazione della *Domus Aurea,* la ricostruzione di Roma, incendiata dall'anarchismo latente dell'Impero e ne affidava il piano regolatore ai grandi Architetti *Celere* e *Severo,* a cui toccò sventrare con ampie e diritte vie i meandri della vecchia città repubblicana, oscura ed ostruita di alte case di legno: macchinosi e confusi baraccamenti dalle mani dei *dendrophori* dell'Urbe. Giova qui notare di sfuggita che la fabbricazione dei laterizi non fu spregiata dai patrizi (come si dava per le altre arti) ma fu considerata come una sottospecie dell'agricoltura, e quindi trattata in grandi imprese con finanziamenti ragguardevoli.

Non conoscendosi a Roma una statuaria, fine a se stessa, ma solo come fatto decorativo di templi, fori, portici, palazzi, gli artieri della pietra e del mosaico non furono mai distinti dagli altri artigiani dell'edilizia, questa che è l'unica arte in cui troviamo insigni testimonianze della potente personalità romana.

L'arredamento — mobili e suppellettile — fu praticato con successo dai Romani o, per essere più veritieri, dagli stranieri dimoranti in Roma. A civiltà avanzata anche questa produzione, come si è detto per il vetro, il bronzo e la ceramica, assunse carattere industriale e schiavistico per i vari elementi che vi concorrevano: parti di legno, marmi, fregi di avorio e di bronzo.

Del resto, l'Artigianato, considerato come attività creatrice, non ebbe in alcun'arte notevoli manifestazioni per la natura ruvida del romano, il quale fu mediocre anche nelle minori testimonianze artistiche. Così pure l'Artigianato esecutore, se non ebbe buon impulso ai tempi della repubblica,

per lo scarso amore delle cose belle, non ebbe miglior fortuna con l'Impero, data l'alta concorrenza che gli veniva dallo schiavismo e spesso dai liberti che trovavano dovunque favore di capitali. L'Artigianato, dov'ebbe svolgimento, si organizzò in piccole botteghe, di solito annesse alla casa del padrone. Qui venivan gli apprendisti e qui, a fianco della vendita ordinaria dei manufatti, continuò sempre il lavoro su commissione, così per i gioielli, come per la suppellettile di valore, le armi di speciale fattura, le scarpe, le tubature e gli altri prodotti che richiedessero un certo impegno nell'esecuzione.

L'ordinazione che, ai primi tempi della repubblica, era stata una norma costante nei rapporti fra produttore e consumatore, sparita al tempo dei triunvirati, fu sotto Domiziano integralmente ripristinata dalla generale rarefazione del capitale.

L'artigiano romano, libero e plebeo, non differisce civilmente ed economicamente dall'artigiano dell'Antico Oriente.

Cives romanus, egli prende di solito in affitto la bottega e vi conduce gli affari, di persona, con capitali propri, lavorando al banco con uno o più schiavi. A questo tipo appartengono i piombai, i calzolai, i fabbri, i tibicini, i cornicini, i negozianti di vini, i lapidari e marmorari, i centonari, i fornai, i naviculari, i beccai, i cuocitori e trasportatori di calce. Non mancano peraltro esempi numerosi di liberti e talvolta schiavi, associati al patrono o all'ex patrono con puro prestito di denaro o partecipazione agli utili dell'azienda. Molti tra questi sono lavoranti di pietre preziose, ceramisti, bronzisti, argentieri, tignarii e tintori, questi ultimi comparsi al principio dell'Impero. Ma tra costoro, i più son greci od orientali di grande valentia, ai quali il romano raffinato sa di dover ricorrere, se ami un oggetto di pregevole fattura.

L'opera salariata è fornita di massima dallo schiavo al suo diretto patrono. Per la parte economica possiamo dire che il miglior lavoro artistico, quale fu considerato quello degli architetti, non era pagato molto più di 30 centesimi al giorno; gli scribi ricevevano una paga aggirantesi intorno ai

20 centesimi; i fabbri non erano pagati di più; i formatori di vasi prendevano una paga di 25 centesimi e gli orefici si accontentavano di poco meno di 30 centesimi che, aggiunti al mantenimento, facevano dello schiavo lavorante, un uomo economicamente superiore all'attuale operaio salariato.

Le fabbriche, cioè le botteghe organizzate industrialmente, erano tenute da persone facoltose che talvolta ne possedevano più d'una e di vario genere, conducendole a mezzo di schiavi o di liberti che venivano interessati alla produzione con provvigioni fino al 20 %. Inoltre, nelle ville private, con gli schiavi contadini lavoravano gli schiavi artigiani che tessevano stoffe, radevano barba, infornavano pane, battevano ferro, costruivano case. Lo schiavo era dunque il naturale collaboratore dell'artigiano; e schiavi e liberti eran pure al fianco dell'imprenditore, il quale però si giovava del liberto per funzioni di ricevitore, procuratore e perfino come socio, se questi non conduceva un'azienda in proprio.

Il concentramento della proprietà fondiaria, il capitalizzarsi del denaro nelle stesse mani, e il progredire dell'economia a schiavi, che nel III secolo a. C. si accentuò tanto da minacciare l'esistenza della popolazione libera, striminzirono ultimamente le file dell'Artigianato. Così il libero, il plebeo, se non potè acquistare un ettaro di terra, fu dalla società in cui viveva costretto quasi all'ozio, esso mancando di un patrono cui attingere per capitali, ma più ancora sdegnando, per atavica avversione, d'impiegarsi con gli schiavi, i quali, sottoposti a una disciplina uniforme, erano salariati in tal misura da costituire una seria concorrenza contro qualsiasi agitazione tentata dal salario libero. Altri più tenacemente attaccato alla propria terra e all'intatta libertà, preferiva la carità del grano che lo Stato gli faceva, all'onta di confondersi col branco degli schiavi.

Della fiera plebe romana, che nel periodo regio si era alzata in faccia al superbo patriziato, dopo cinque secoli di repubblica non restava che una grigia massa detta *humiliores*, non solo distinta censuariamente, ma perfino giudicata con leggi e pene più severe di quelle applicate agli *honestiores*,

a cui erano assegnate quelle cariche statali, che furono cagione di lotta antica e irriducibile tra nobiltà senatoria e borghesia equestre.

Ridotto dal capitalismo schiavistico a un ozio forzoso, escluso per di più dai posti di fiducia che toccavano ai migliori tra gli ex schiavi e agli schiavi stessi, mancando perfino dell'appoggio di un patrono, libero e povero, l'artigiano si gettava nell'esercito o spariva nelle lontane colonie. Ma, dissipato con opportuni provvedimenti il pauroso rarefarsi della popolazione libera, gl'imperatori volsero le loro cure a rafforzare e a garantire la parte più viva e laboriosa degli *humiliores,* fra cui c'eran gli artigiani raggruppati in quei collegi (*tenuiores*) che Augusto aveva risparmiato, nel confermare lo scioglimento degli antichi sodalizi elettorali e delle corporazioni religiose.

In virtù di questa protezione corporativa gli artigiani riprendevano forza e ragione contro lo schiavismo che la Pace Romana e le manomissioni frequenti assottigliavano di giorno in giorno. Attaccato alle radici della sua stessa economia, presto la concorrenza del lavoro a schiavi allentò la sua pressione, preparando al piccolo reddito il clima adatto a un novello sviluppo.

Tutta la legislazione imperiale mirò infatti al consolidamento e all'estensione del basso e medio ceto, sì che l'artigianato, più di ogni altra categoria, seguì con alterna vicenda di fortuna assai da presso le vicende dell'Impero, giovandosi di tutte le politiche, dalla *riorganizzatrice* di Ottaviano, alla *estetizzante* di Nerone, all'*alimentare* di Nerva, all'*edile* di Adriano, all'*aulica* di Antonino, alla *sociale* di Marco Aurelio, alla *conservatrice* di Alessandro Severo, alla *restauratrice* di Domiziano e di Costantino.

E però, allorquando, per gli stessi effetti della Pace Romana, si manifestò, come prodromo d'impotenza e di paralisi statale, lo strapotere della burocrazia e dell'aristocrazia fondiaria, l'Artigianato potè resistere alla congestione urbana creata dall'esodo dei coloni che il capitale, striminzito, era impotente a organizzare. Così, mentre da una parte si spezzava

il congegno economico corroso dalle tabe dell'urbanesimo e, nelle campagne, incolte e abbandonate, si spegneva lo sviluppo demografico, la Chiesa e lo Stato, col loro sistema di elemosine, incoraggiante i poveri all'ozio turbolento, affrettavano il progressivo svilimento della valuta e la precipitosa concentrazione del censo. L'Artigianato, già tecnicamente decaduto, ora, attaccato nelle sue stesse ragioni di esistenza dall'ozio colposo e dalla cattiva rimunerazione, si spegneva davanti alle testimonianze del suo passato glorioso non ancor tocche dal fuoco degli invasori e dal piccone dei superstiti patrizi che usavano murare stalle e porcili di frammenti sacri.

Come tutti gli Stati antichi i quali promossero la formazione di organismi di resistenza e di assistenza, anche Roma ebbe un suo sistema corporativo con associazioni di carattere economico, politico e religioso. Roma, che recava in sè stessa, dalle origini, il genio dell'organizzazione, fu anzi per questo aspetto fecondissima, generando tutta una serie di associazioni d'indole diversa, come i *collegia* religiosi, i *sodalitia* elettorali, le *sodalitates* ricreative e finalmente i *corpora* professionali, in cui erano uniti per vincolo d'arte e di mestiere, industriali, commercianti, medici, professori, giurisperiti, artigiani, venditori al minuto, trasportatori pubblici, i quali si riunivano nelle proprie sedi, (templum, curia, domus schola, sedes) a trattare degli interessi dei consociati o delle pubbliche necessità.

E' intuitivo, però, che queste associazioni, a seconda dei regimi con cui lo Stato si governava, abbiano goduto di maggiore o minore libertà e perfino di certe pubbliche funzioni. E' del pari intuitivo che il grado di sviluppo di determinate produzioni e di determinati traffici, abbiano reso alcune categorie, a volta a volta, misere e potenti, innalzando e abbassando l'intrinseco valore sociale, il contenuto finalistico e il potere normativo delle rispettive associazioni.

Dopo la totale soppressione decretata dall'agonica Repubblica, la legge Giulia, riconfermando alcuni anni dopo il provvedimento, risparmiava i *collegia tenuiorum* che non erano corpi professionali propriamente detti, come qualche stu-

dioso ha creduto di affermare, ma sibbene associazioni di povera gente, create con le forme del mutuo soccorso, per la sepoltura fra artigiani minori, rivenditori ed altri paria della società romana e tra cui erano ammessi, col consenso dei patroni, perfino gli schiavi che, per ovvie ragioni, erano invece *assolutamente* esclusi dagli altri corpi professionali. Ciò non solo è chiarito senza equivoco dalla indicazione esterna di *collegia* che si attribuiva alle associazioni religiose ma dalla stessa espressione della legge « stipem mostruam conferre ».

La *stips menstrua* era appunto la modica quota di culto e di sepoltura, che i membri versavano all'*arca* ogni mese, o piuttosto, secondo la testimonianza di Tertulliano « quando potevano, come un deposito che era confidato alla comunità per dar pane ai poveri e seppellirli ».

Il Cristianesimo dei primi secoli, fece gran breccia in queste associazioni, o per lo meno tolse da tali ordinamenti il tipo delle sue Comunità che, col rigido mutualismo esteso alle vedove, ai deboli, ai malati, ai piccoli, con il collocamento della mano d'opera ed altre funzioni d'assistenza, costituirono l'ossatura formidabile della Chiesa Cattolica Romana.

Del resto, solo approfondendo questo carattere pietistico dei *collegia tenuiorum* si comprende come essi, non potendo costituire alcuna seria preoccupazione per il nascente Stato assolutista, dopo la cessata tregenda elettorale, fossero riconfermati dal lungemirante Ottaviano. « purchè i loro membri si riunissero una volta al mese per l'amministrazione o più frequentemente, se solo a scopo religioso ». Per gli altri corpi professionali la legge invece stabiliva che la costituzione di ciascun ente fosse subordinata al riconoscimento della sua personalità morale e giuridica da parte dello Stato.

I corpi professionali, (onde poi corporazione = atto del corporare — e l'associazione professionale stessa), furono sempre organismi associativi di uomini liberi e quindi preclusi allo schiavo che, salvo il caso già osservato, non potè trovarvi mai nè ricetto nè protezione. Interessante è rilevare a tale proposito, che le corporazioni furono più grosse e numerose, quando più scarsa fu la schiavitù.

A Numa, nonostante la sua politica gentilizia e restauratrice, si fanno risalire le prime corporazioni di artigiani.

Dopo la crisi della fondazione affrontata da Romolo, all'interno con l'assetto dello Stato, all'esterno con la politica religiosa, resa alquanto problematica dal culto gentilizio gelosissimo, toccò a Numa curare l'estetica della città ed avviare coi traffici le industrie agricole. Egli dovè, a questo fine, provvedere a organizzare gli artigiani occorrenti alla bisogna.

Inutile sarebbe ogni più appropriata congettura per scomporre il meccanismo di queste prime associazioni di mestiere. Pensiamo tuttavia che l'aristocratico Monarca, in tutto ligio alla religione degli avi, non avrebbe giammai istituito giuridici corpi professionali, essi presupponendo un esercizio di culti particolari, il che urta contro la tradizione religiosa gentilizia, che non ammetteva i plebei al culto. E' quindi probabile che il secondo Re abbia provveduto ai bisogni civili dello Stato, organizzando sulle tracce delle monarchie orientali, delle grandi *corvées*, magari suddivise per professioni, in base a un criterio tecnico-disciplinare. La informe plebe romana veniva così a beneficiare per la prima volta di una forma di aggregazione professionale e, nella comunanza d'interessi, trovava una prima forza coesiva se non pure la coscienza di un potere normativo.

Noi non abbiamo elementi per seguire lo sviluppo di queste associazioni professionali nel drammatico periodo di Roma che vide, su sette Re, due soli morire di morte naturale, quattro cadere assassinati, l'ultimo andare espulso dalla Città, con la sua gente. Ma conoscendo la tragedia di questo monarcato singolare che lotta e muore nel gettare le fondamenta di un diritto plebeo e quindi universale, è facile supporre come le associazioni professionali costituissero, con lo sviluppo economico sociale, il motivo centrale della legislazione e della politica dei Re. Osiamo anzi pensare che il colpo di forza con cui Servio s'insediò sul trono, sia stato preparato da queste organizzazioni, a cui il principe avrà promesso di definire, nella nuova costituzione, il loro carattere instituzionale, abolendo il principio gentilizio del diritto di proprietà ed ugua-

gliando di fronte allo Stato le due classi dei patrizi e dei plebei, nel diritto politico e negli obblighi militari.

Però, l'assetto definitivo delle corporazioni, fu preparato appunto da questo Re che, non a torto, fu odiato dai patrizi, sopra ogni altro sovrano di quello stupendo periodo romano.

Servio, infatti, accordò agli artigiani il diritto politico e militare, istituendo i comizi centuriati, (la più rivoluzionaria fra tutte le riforme regie) e distruggendo col principio di un criterio censuario la concezione dualistica tradizionale che tagliava lo Stato in due tronchi: gentilizio l'uno, plebeo l'altro. Con la cavalleria gentilizia, a cui erano state aggiunte 12 centurie dei plebei più ricchi e col proletariato, da cui era tratta una centuria di zappatori, tutti gli uomini liberi, con un censo superiore agli 11.500 Assi, formavano, a seconda della loro importanza finanziaria, cinque classi così costituite:

80 centurie con armatura al completo formavano la prima; 4 la seconda e 20 la terza, armate di elmo, scudo e spada e combattenti sotto il nome di opliti o legionari nelle prime tre file delle legioni; 30 centurie formavano la quarta classe che, armata come la quinta, alla leggera, dava luogo con questa ai veliti e ai frombolieri.

E' giovato rilevare questo particolare dell'ordinamento militare, poichè esso coincide in certo modo con l'organizzazione produttiva di quella Monarchia, costituendo ciascuna professione una centuria, fornita di qualche privilegio proporzionato agli apporti guerreschi di ciascuna arte. Duplice era l'efficacia di questa organizzazione militare e produttiva insieme, poichè, se lo schieramento per arte obbligava il legionario a combattere sotto gli occhi del suo compagno di tutti i giorni, assai stretta risultava la connessione dei collegi, cementati non solo dai comuni interessi di mestiere, ma anche dal ricordo delle comuni imprese di guerra, di cui il romano andava fiero. Parecchie sono le arti organizzate nel periodo regio, chè, al fianco dei lavoranti del legno, dei metallurgici, dei macellai, dei panettieri, erano tenuti in gran conto gli artigiani dei trasporti terrestri e marittimi, nonchè i vestiaristi.

In grazia di questo ordinamento non furon pochi gli artigiani che presero posto con le centurie delle prime classi al fianco dei nobili. E' utile quindi considerare che, chiamando queste forze plebee ad esercitare una funzione sociale ed economica, non si era voluto dai Re, come troppi storici affermano, alzare una barriera contro il patriziato, per puro odio gentilizio. Che anzi questa riforma appare come un atto di levitazione sociale, perfettamente ricorrente nella politica monarchica, la quale si fonda su un principio di circolazione aristocratica, che consenta ad ogni classe di crearsi un'*élite* e di darsi dei capi, senza ricorrere a classi superiori, in quanto, sulla ricchezza acquistata col lavoro, han facile presa il sentimento del valore personale, l'amore di una libertà pacifica e quello spirito di saggezza che tien vivo, senza correre avventure, il ritmo civile di uno Stato. Affidando le armi agli artigiani, Servio, insomma aveva dato loro la forza morale necessaria a conquistarsi dei diritti e a esercitare un'influenza nello Stato, tanto più legittima, quanto più giovava a moderare il prevalere della proprietà terriera e gentilizia.

Affievolitisi i traffici e scemata la produzione, nel primo periodo repubblicano che va fino all'istituzione dei Tribuni plebei — periodo civilmente e militarmente oscuro — le corporazioni, se non furono abolite con le altre leggi Serviane, caddero certo nell'inazione, con le arti impoverite dalla reazione terriera e gentilizia. E' facile allora immaginare, sulla scorta dei documenti storici, il funzionamento delle corporazioni di quel tempo. Perduta qualsiasi capacità politica, estremamente limitata nella sua capacità giuridica, l'associazione vede ridotto a men che nulla il suo potere normativo. Noi vedremo anzi gli artigiani escogitare ogni mezzo, affinchè le condizioni di povertà in cui vivono non vengano aggravate dalla concorrenza tra fabbricanti del medesimo prodotto.

Scelgono perciò una località in comune, ove allineano le loro botteghe perchè sia più facile al quirite l'acquisto dell'oggetto che ricerca. Ma questo non è solo una trovata commerciale, Affiancati, non solo nelle riunioni di corpo, ma nello stesso esercizio del mestiere, gli artigiani ora vengonsi strin-

gendo in una solidarietà mutualistica che li ripara moralmente dal disprezzo in cui son tenuti dall'altezzosa società terriera, e li rinsalda nella comunanza degli interessi economici coi vincoli della classe, preparandoli alle prossime battaglie.

I « fora » che ci discoprono gli scavi archeologici non hanno altra origine; ma oltre a questi luoghi appositamente costruiti, gli artigiani occupano in corpo intere strade. E si hanno nella Via Sacra gli orefici e i gemmari, all'Esquilino i vasai, a Trastevere i conciatori di pelli. E viuzze erano pure occupate dai frumentari, dagli argentari, dai sandalari, dagli scudari, dai falcari, dagli spadari, dai fabbricanti di elmi, sì che ancor ne pare di sentire il passo dei legionari e dei cavalieri di Cesare, che si aggirino nei paraggi per riparazioni ed acquisti.

Poichè la filatura e la tessitura son considerate, più che arti marginali, attività domestiche, non si hanno traccie di corporazioni per codeste produzioni. Ma quando al tempo dei triunvirati e delle dittature l'abbigliamento si raffina e l'arte si allarga, noi vediamo comparire le prime corporazioni dei fulloni e, con l'Impero, perfino quelle dei tintori. Però, queste corporazioni, aventi scopi moderatori della concorrenza e regolatori della vendita dei manufatti, hanno raramente, e solo per i mestieri più umili e più poveri, anche doveri religiosi e funerari importantissimi, specie se si consideri il valore preponderante di questi fattori morali, nel mondo antico, e la preoccupazione che nei più deboli (*tenuiores*) destava l'impossibilità di provvedervi per l'indigenza economica in cui erano.

Crescendo l'influenza della plebe in Roma, per il democratizzarsi progressivo delle istituzioni, le corporazioni aumentarono molto d'importanza, aggiungendo all'attività privata qualche pubblica funzione di carattere politico. Le condizioni storiche non erano tali da consentire, come sarà fra qualche secolo nei Comuni italiani, una libera lotta fra arti maggiori e arti minori.

Intanto, il fenomeno associativo, sviluppandosi, si estendeva. Non si trattava più soltanto di corporazioni private a

carattere economico; ora queste si facevano pubbliche, cambiavano indirizzo, assumevano funzioni fino allora sconosciute, acquistavano carattere politico. Si annoveravano dei sodalizi, dei circoli, dei club. Nè a capo vi era più solo il *magister* tradizionale. Ormai era già spuntato all'orizzonte il demagogo in caccia di associazioni da proteggere e le stesse associazioni si cercavano un *curator* (un patrizio o un « arrivato ») e sotto il suo comando si cacciavano alla lotta, tentando di strappare sempre nuove concessioni, trafficando coi voti e mestando nel torbido, finchè il 64 a. C. il Senato intervenne a sopprimerle sotto l'accusa di aver partecipato alla congiura di Catilina.

E' vero che sei anni più tardi, per le agitazioni di Claudio verranno ripristinate, ma toccherà ancora a Cesare sopprimerle, lasciando in vita solo gli antichi collegi che datavano da Numa.

Così, la voce degli artigiani, che pur aveva sostenuto nei comizi centuriati, contro il prepotere della classe fondiaria, gli interessi della produzione manifatturiera, si affievolì, soffocata da quello Stato repubblicano che già stava per essere travolto da uno dei suoi uomini più rappresentativi. Quei provvedimenti non erano stati certo a provocarli i *collegia tenuiorum* degli asinai, dei mulattieri, dei carpentieri, dei fulloni, degli acquaioli o dei cannofori. Erano i professionisti, i metallurgici, i fornitori e i costruttori, che già disponevano di molti schiavi e avevano conquistato parecchi posti nell'ordine equestre; erano i fabbricanti di laterizi e di ceramiche, i grandi fonditori di bronzo, i proprietari di vetrerie, gl'importatori di carne e di vino, i fabbricanti di coperture, i costruttori di navi che avevano provocato il severo intervento dello Stato.

Il ristabilimento del monarcato ridonò, com'era facile prevedere, vita e funzioni ai corpi artigiani; che anzi, come il regime accentuava il suo carattere assolutistico, accrescendo la profondità benefica della Pace Romana, così l'associazione professionale si faceva più prominente, mentre lo Stato, le veniva conferendo capacità giuridica e pubbliche funzioni.

Quando, per la legge di Marco Aurelio, le corporazioni ottennero l'esistenza giuridica con concessioni, privilegi, capacità giuridiche particolari, ivi compreso il diritto di successione, il loro patrimonio si accrebbe notevolmente per i numerosi legati che ricevevano dai membri, morti senza eredi.

Gl'imperatori, per la protezione delle industrie e lo sviluppo dei commerci concedevano ogni giorno nuove immunità e privilegi, a mano a mano che l'organizzazione corporativa si faceva verso gli associati rappresentante dello Stato, assumendo d'altra parte le necessarie responsabilità di fronte allo Stato. Antonino Pio e Valentiniano si distinguono in questa politica corporativa. Traiano, con uno strappo alle consuetudini, istituisce la corporazione dei fornai; ma spetta ad Alessandro Severo l'onore e il merito di avere concepito i corpi professionali, come strumenti dello Stato.

Ora, secondo una nuova concezione, il lavoro è divenuto obbligatorio, mentre il lavoratore appare come uno strumento del benessere sociale. La libera contrattazione e lo sciopero non sono affatto più possibili. Le corporazioni divengono privilegiatissime e lo Stato rinforza perfino le più utili. Per non turbare lo svolgimento e il meccanismo della produzione, i corporati vengono esentati dalle funzioni municipali e dal servizio militare; infine vengono esentati dal pagamento delle imposte dirette. Alcune corporazioni sono dallo Stato stesso provvedute di materie prime. Una specie di graduazione si stabilisce allora fra le varie associazioni, in cima alle quali son collocate quelle di Stato, che sono le meno libere, ma le più privilegiate e al punto da spingere la loro agiatezza a possedere terreni in Africa e in Europa.

Si annoverano fra queste: i *naviculari*, i *pistores*, i *suari calcis coctores et vectores*, gli scaricatori al largo delle grandi navi, corpi che furon tutti arricchiti di esenzioni proporzionate alle funzioni annonarie e ai compiti fiscali loro attribuiti. Ma nè le pubbliche, nè le private corporazioni erano mai paghe delle esenzioni di cui godevano, dacchè a mezzo dei loro patroni, non meno corrivi lusingatori di folle degli odier-

ni organizzatori, esse non ristavano dal premere lo Stato, onde ottenere sempre nuove concessioni.

Nel III secolo dell'èra cristiana molti si disfanno degli schiavi per timore di non poterli mantenere e lo Stato è costretto a intervenire per frenarne la manomissione. Ma nel III secolo, l'enorme impalcatura dell'Impero già dava segni di cedimento sotto il tumultuoso succedersi degli imperatori; e il mutamento radicale della costituzione, le sedizioni militari, le spinte reiterate dei Germani e dei Persiani che tentavano il colosso alle due estremità del suo corpo politico-sociale, aumentavano la pressione intorno allo Stato.

In questo tempo, tuttavia, l'Impero potè collaudare la sua attrezzatura corporativa giacchè Aureliano chiamò i corpi professionali a rispondere in solido della esecuzione dei pubblici servizi e più tardi, il pensoso Diocleziano, attendendo alla sua insuperata restaurazione economica e morale con la rivalutazione della moneta, svilita a un centesimo del suo valore ed il calmieramento degli alti costi della vita, delegò alle corporazioni la determinazione delle tariffe e delle paghe.

L'istituto corporativo attinse allora le più alte funzioni, mentre col carattere religioso e politico delle associazioni professionali, venivano codificati, nel diritto, il potere normativo, la funzione moderatrice ed eccitatrice nella produzione, i compiti civili e le attribuzioni morali che compongono tuttora le linee etico-economiche della corporazione. La quale nutrì in Roma, sì alto, il senso della solidarietà e recò, sì viva ed operante, la coscienza del diritto che, quando lo Stato, diviso e smembrato nella sua costituzione politica, subì indifeso nel suo corpo sociale, con la popolazione che diminuiva, le fortune che intisichivano, i bisogni che crescevano, anche la prepotenza privata e cadde attendendo l'assalto barbarico, le corporazioni sopravvissero molto tempo ancora, oltre la grande rovina, ruderi possenti di quell'organizzazione universale che era stato il genio attivo della civiltà latina.

LE CORPORAZIONI DELL'EUROPA MEDIOEVALE.

La vita delle corporazioni è la più viva rappresentazione storica dello sviluppo artistico ed economico di un popolo, sì che dal loro svolgimento è facile conoscere le condizioni dei mestieri, la loro consistenza e capacità, i rapporti fra produzione e consumo, fra produzione e materie prime, fra produzione, ricchezza e distribuzione. Vien fatto così di domandare perchè taluni storici si affannino a sostenere con dotte e laboriose dissertazioni la traslazione delle corporazioni romane in quelle medioevali, trascurando di considerare che l'elevazione del latifondo romano a circoscrizione amministrativa preparava necessariamente l'estrema decadenza della vita cittadina, a cui veniva a mancare ogni pubblico elemento di coesione capace di alimentare e conservare le forme civili della vita associata, fornendo esca e ragione alle attività manifatturiere.

Se il latifondo — effetto e causa ad un tempo di un parossistico urbanesimo che Stato e Chiesa secondavano con le loro tendenze elemosiniere — si staccava non solo dal territorio, ma dal diritto e dalla politica cittadina; se il latifondo diveniva un dominio chiuso, un istituto pubblico-privato, ove solo era legge la volontà incontrastata del padrone; se il latifondo aveva una sua forza intrinseca e con questa provvedeva ad alimentare la produzione agricola con le poche manifatture occorrenti alle sue scarse necessità domestiche; se, d'altra parte, l'urbanesimo non trovava capitali per organizzarsi, sia per la scarsezza del denaro sia per l'assenza dello Stato che non offriva nè incoraggiamenti, nè protezioni o garanzie di sicurezza, è facile comprendere come queste turbe di famelici coloni — che, sfuggendo alla durezza dell'eco-

nomia curtense, emigravano verso la città — non disponessero di mezzi per organizzare una qualsiasi produzione, e perciò nè forza, nè incentivo per alimentare una corporazione di mestiere o costituirne di nuove. D'altronde non si comprenderebbe affatto come sopra le ruine di uno Stato che crollava tra il più nero disfattismo, potessero resistere, per una tragica sopravvivenza, queste corporazioni, che son sempre il frutto di un'organizzazione statale maturissima. Crediamo perciò di poter affermare che le corporazioni romane sparirono con le altre istituzioni, mentre con esse si spegnevano le ultime memorie del diritto, della politica, dell'economia, dell'arte dell'Impero.

Dopo il VII secolo che vide spegnersi gli ultimi cesarei epigoni, fu l'anarchia, dovunque fossero risuonate le trombe e gli editti dell'imperatore romano.

Ove la vita civile si era svolta più regolata e intensa, lì più alta si destava l'eco delle armi, se la barbarie non avea già recato rovina e solitudine, passando.

I paesi son totalmente abbandonati, senza coltivazione, nè pascoli, le campagne deserte, e ricadute nello stato di steppa, nuovamente percosse da bestie selvatiche e feroci. Alle costruzioni di mattoni si son sostituite quelle di pietre grezze, talora murate solo di paglia e di fango. La cisterna biblica ha preso il posto degli acquedotti, i servizi pubblici sono spariti e la miseria e la sporcizia invadono per tutto. Roma, già splendida di gloria agli occhi degli stessi barbari, ora ostenta qua e là le sue rovine stupende, fra l'indifferenza e l'apatia degli abitanti che vivono di furti o d'elemosine.

In questo disordine civile e morale la truculenza trionfa e le città son contro le città; le famiglie contro le famiglie; gl'individui contro gl'individui, mentre il brigantaggio investe il mondo e le strade non son più praticabili. Rotte le relazioni nel pubblico e nel privato, sparite le industrie, dispersi i commerci non v'è uomo, in verità, che non paventi per il domani della sua casa, delle sue creature e del suo pane, poichè, alla desolazione ch'è intorno, pare che cielo e terra abbiano posto entrambi mano. Nulla può più vincere

questa efferrata anarchia che ha reso la guerra cosa di diritto privato, ad essa uguagliando lo stato permanente degli uomini, fra cui ora trionfa il diritto del più forte, in quanto tutte le leggi e i costumi che fissano i rapporti fra autorità e sottoposti, fra sottoposti e sottoposti, son rotte e, non solo le città, ma le stesse famiglie, sono alla mercè di chi voglia e possa dominarle.

In questo duro *milieu* non c'è posto per l'arte, la quale, abbandonata alle pure forze individuali e smarrite le leggi della tecnica, che l'esercizio manteneva vive, di generazione in generazione, or subisce una sorta d'involuzione e di ripiegamento, non riuscendo che a provvedere ai piccoli bisogni famigliari, mentre, nel cuore degli artigiani, tremano, impotenti a riprendere corpo e movimento, le larve delle antiche creazioni con qualche nuova forma barbarica, riproposta al loro spirito dalle necessità e dagli ideali del nuovo tempo che s'avanza.

Ora, ogni comunità di uomini si sforza di far fronte alle proprie necessità. La famiglia, il monastero, la signoria feudale, ciascuno produce per sè stesso, imponendo ai propri membri la pratica di parecchi mestieri, mentre fuori di questi ambienti si aggira una folla di liberi artigiani, che si guadagna il pane, girando di borgo in borgo come ai tempi di Omero. Mentre in Occidente, dopo il terribile collasso dell'Impero, la vita associata si riorganizza faticosamente sebbene ancora abbandonata alle pure forze individuali, in Oriente ancor dura l'impalcatura statilistica della produzione, con le corporazioni che sono sempre in funzione, anche se il lavoro è familiare.

Lo Stato è sempre quello che provvede ad approvvigionare le corporazioni, delle materie prime necessarie, determinando a un tempo la misura e i prezzi delle merci, l'utile, i mercati, i salari, la qualità della produzione, la tecnica e perfino il gusto artistico, con un sistema che mantiene la produzione stretta in ceppi, esponendola al controllo della produzione occidentale, che, avendo superato il suo periodo casalingo,

or si avvia a poco a poco verso un sistema di economia libera.

Bisogna, dunque, aver dimenticato l'epoca delle invasioni sistematiche, uscire dall'anarchia succeduta alla scomparsa di Carlo Magno; bisogna superare l'ignoranza e la miseria del IX e del X secolo, orbi d'arte e di cultura, spenti di vita, monchi di traffici, percossi dagli echi che per tutto ridestava il cozzo delle armi feudali; bisogna risalutare sui mari le navi italiane che partono per la prima Crociata, sentita dal nostro istinto avventuriero come un fatto di espansione e di commercio; bisogna sentire l'ansito della vita cittadina che riprende con rinnovata attività produttiva il suo corso economico, riallacciando traffici, riaprendo mercati, battendo moneta; bisogna vedere i centri urbani slargarsi nelle prime nuove costruzioni romaniche, fuori delle vecchie mura fatte alzare da Aureliano per premunirli dalle minacce barbariche; bisogna che i troveri prendano, nei nuovi idiomi, a favellare d'amore e la cavalleria schiuda il suo ciclo romantico; bisogna che la stessa Chiesa, ridestata dal Settimo Gregorio, riassetti i propri ordinamenti sconcertati dalla barbarie e dal malcostume simoniaco, perchè gli uomini, riconoscendosi alle luci del nuovo millennio, sentano fra loro rispuntare con la speranza di una pace relativa e di un sicuro lavoro, sensi solidaristici e volontà d'azione.

Fino allora, le corti feudali, forze centrifughe e centripete della produzione, avevano provveduto ai bisogni famigliari e guerreschi col lavoro domestico e con quello dei livellari e dei massari, i quali corrispondevano al signore, con i censi agricoli, determinate quantità di tessuti di lino e di canape, tegole e mattoni, vomeri e falci, aratri e ferri da bestia. Nei *lavoratoria* o *genitia* i servi dominici lavorano pur essi per la corte, sforzandosi di accentrare la produzione in concorrenza con gli agricoltori artigiani, di cui cercan di limitare i prodotti, in quanto codesto Artigianato curtense, il più tecnicamente preparato, costituiva una minaccia contro l'Artigianato cittadino, che allora nasceva nel Comune.

Ma contro una sì grave minaccia l'Artigianato urbano reagisce e, sebbene — al di fuori delle acquisizioni periodiche e censuarie — le corti si giovino anche dei mercati, ove, con permute e compere, scendono a pareggiare il loro fabbisogno di prodotti, esso si organizza e si federa per cominciare a regolare tecnicamente e quantitativamente la propria produzione. Vi partecipano dapprima liberi artigiani specializzati, talora girovaghi, tal'altra fissi — con bottega ed allievi —. Alcuni son anche agiati. Ma più tardi, col loro esodo verso la città, che l'inimicizia fra vescovi e conti, favoriva, alimentandola, anche gli artigiani curtensi vengono a trovare appoggio presso le corporazioni urbane, le quali nascono con prevalente carattere di pietà, avendo per sede un oratorio o una cappella, ove si conducono le pratiche religiose, indispensabili al funzionamento dell'istituto.

La corporazione allora rinasce, riprendendo quelle funzioni che via via le vengono indicate dalle immutabili esigenze della produzione e delle arti stesse. Ma è naturale ch'essa tardi a comparire nel Mezzogiorno d'Italia, ove l'ordine statale, mantenuto dall'Impero d'Oriente fino alla instaurazione della Monarchia normanna, non ha toccato quell'intimo sfacelo, che nel Settentrione aveva efficacemente concorso a rendere più agevole la rifusione degli elementi costitutivi dalla civiltà romana. Per queste ragioni, cioè per questo principio di autorità, che non venne mai meno nel Mezzogiorno, hanno avuto minor rilievo nella sua storia politica la vita e lo sviluppo delle associazioni professionali. Non bisogna però commettere l'errore di credere che nel Mezzogiorno le corporazioni non prosperassero, tosto che furono rinate. Però, mentre nel Settentrione — emerse dall'anarchia feudalistico-teutonica — esse si esaurirono in una lotta politica che ritardò il processo formativo dello Stato Unitario, nel Mezzogiorno tali associazioni costituirono, secondo la loro funzione tradizionale, il naturale appoggio della Monarchia per tutta la sua politica economica.

Ma per comprendere le ragioni dei vari gradi di sviluppo che le associazioni professionali assunsero nell'Europa medio-

vale, sviluppo a volta a volta preceduto o seguito dallo Stato, bisogna considerare il processo civile che la vita sociale sviluppò dopo il crollo dell'Impero, dentro e fuori del suo antico territorio.

Sparito lo Stato e ritornato il nucleo etnico alle condizioni della vita prestatale, la famiglia è di nuovo in primo piano nella vita sociale, funzionante come nucleo politico ed economico. Nell'imperversare della lotta esterna, la famiglia si contrae e si organizza per la propria difesa e sussistenza. Ma questa formazione non è più quella della *gens* antica; l'ideale umano non è più quello di Dio nell'uomo; ma, sotto la predicazione cristiana, esso ha assunto una forma universale ed ora l'ideale è Dio nell'umanità. Non più il culto degli antenati chiude inesorabilmente ad ogni contatto esterno l'antica *gens;* nella famiglia medioevale il padre è bensì capo e giudice; ma non è più il sacerdote geloso del culto degli antenati, unico depositario delle sacre formule, poichè, al di sopra di lui, il ministro di una più alta fede riunisce tutte le famiglie in un sol culto e, delle miserie e dei voti umani, si rende interprete a Dio, di cui amministra la misericordia in terra. La proprietà non è più retta dal diritto gentilizio, ma essa è pure passata attraverso l'esperienza del diritto romano, che al principio religioso-fondiario ha sostituito quello timocratico; la terra è sempre la fonte d'ogni autorità politica, ma il suo possesso non è più precluso da un diritto *religioso* infrangibile. Questa famiglia medioevale ha dunque di fronte a sè una forza sconosciuta alla *gens* antica: il principio timocratico. Ciò vuol dire che ormai Mammona si cela in questa nuova famiglia, quella stessa che poi vedremo uscire dall'esperienza civile del Medioevo e dell'Età moderna, smembrata e vinta dalla forza mostruosa del denaro, delusa e finita sotto i colpi dell'individualismo, ahimè trionfante, nella politica, col liberalismo; nella morale, col criticismo; nella economia, col capitalismo; nella religione, col protestantismo.

Ora, la nuova famiglia che noi vediamo uscire dal caos sociale dell'impero invaso, quella che i francesi chiamano *mesnie* sarà il nucleo etico-economico del feudo, come la *gens*

dette luogo alla città antica, alla città gentile. Senza avere approfondito i caratteri della *gens* e della *mesnie* non si capirebbe mai lo svolgimento dei due processi relativi alla civiltà antica e alla civiltà moderna. Però, a guardare i due quadri si osserva che, se i corpi professionali serviani furono chiamati a sfondare le porte della città gentile, ossia, dei culti famigliari (il che equivaleva a soppiantare il diritto gentilizio che limitava il possesso fondiario e precludeva ogni accesso al potere politico), le corporazioni dell'XI secolo costituiranno in faccia alla signoria del feudo una contro-signoria popolare, ingaggiando una lotta per l'uguaglianza integrale, che terminerà col trionfo delle Corti, con perfetto ricorso nel trionfo della plebe in Roma.

Due grandi espansioni — nel mondo antico, a tipo militare e nel mondo moderno, a tipo timocratico — presiederanno alla lotta, dando luogo a due tipi di economia, schiavistica la prima, salariale la seconda. E però, come lo schiavismo, decadendo, aprì al libero lavoratore, all'artigiano, il mercato mondiale dell'Impero, così l'attuale economia salariale, decadendo, (come per mille prodromi ci avverte) aprirà nuovamente all'artigiano il mercato degli odierni Stati nazionali.

Ogni sistema economico — come ogni cosa in natura — decadendo si rinnova, col ritornare che fa alle sue origini, cioè all'Artigianato, che è forza statica di conservazione sociale e principio d'ogni nuova civiltà.

Agli artigiani è dunque l'avvenire!

La lotta, in cui le corporazioni medioevali furono spinte dalle idealità e dagli interessi delle arti, non ebbe, come più innanzi accennavamo, uguali sviluppi; ma, col mutare dell'ambiente e degli attori, essa variò negli episodi, a volta a volta epici e drammatici, seguendo i movimenti della terra che, uscita dal circolo rurale, causa effettiva della caduta dell'Impero, ora vestiva le forme peculiari del sistema feudale.

Caratteristico è l'aspetto che la lotta assunse nel Settentrione d'Italia, ove il dominio teutonico aveva dato luogo a una repellente feudalità straniera, al cui cospetto il processo

di coagulazione cittadina, auspice il corporativismo, si contrasse, ispirando una lotta che trascese il contenuto politico per assumere quello di una vera e propria ostilità guerresca, che il vescovo talora rinzelava, inserendola nel quadro della lotta combattuta dalla Chiesa per il potere temporale e la sacra investitura. Insomma, i profughi della villa romana, rinserrati nel Comune e ripartiti nei corpi professionali armati, si adoprano a cacciare lo straniero che già dianzi, nell'invasione, avevan favorito, per sfuggire ai rigori dell'economia curtense.

Non dunque un'origine religiosa come troppo superficialmente si è affermato, ebbe nell'antico e nel moderno, l'ordinamento corporativo. I corpi professionali serviani e le comunità medioevali di mestiere nacquero entrambi da un problema di organizzazione militare e risposero pertanto, interamente, alla loro duplice funzione, combattentistica e logistica. Il carattere religioso, per converso, non fu che un aspetto delle funzioni proprie all'associazione professionale che, sempre, con maggiore o minore intensità, servì al suo triplice compito morale, economico e politico.

Questa impreteribile necessità militare concorse potentemente allo sviluppo precoce delle corporazioni, ma anche dei commerci e delle industrie, sviluppo che, nel Settentrione d'Italia, si avvantaggiò notevolmente rispetto a quello raggiunto nel Mezzogiorno e nelle nazioni estere, ove il travaglio degli Stati in formazione, ritardò quello dell'organizzazione militare e produttiva.

Le corporazioni nascono nel Medioevo costituite da uomini liberi, come già si erano mostrate nei tre periodi romani. Ma ora prosperano in un ben diverso ambiente sociale, anarcoide e frammentario, qual'è il periodo formativo delle monarchie signorili e nazionali. Hanno una nobiltà di contro, ma questa non è nè un'aristocrazia religiosa, qual'era stata la romana, nè un'aristocrazia terriera qual'era quella del contado; e se il dominio si appoggia ancora e sempre al principio timocratico, è noto che in città vi può aspirare

anche una certa aristocrazia capitalistica, formatasi sul mare o dall'usura.

Nel Comune italiano il fenomeno si accentua. La ricchezza mobiliare a un certo punto può tanto quanto la terriera, poichè nella città l'attività produttiva più eminente è la manifatturiera, e l'acquisizione della ricchezza più che naturale, è crematistica.

Questa nuova aristocrazia fu dunque mercantile e si compose in maggioranza di banchieri, esportatori e importatori, il che spiega l'asprezza del contrasto e la vivacità della lotta scoppiata fra costoro e gli artigiani, loro naturali fornitori, ma pure loro naturali debitori.

L'organizzazione di mestiere, ricevendo nel Medioevo il suo assetto, ebbe una base censuaria tal come l'aveva avuta nel primo periodo di Roma. Il nullatenente, meglio, chi non raggiungeva una data capacità finanziaria non poteva organizzarsi, poichè dal punto di vista timocratico, esso non aveva diritto a partecipare dell'organizzazione statale che è duplice: militare e produttiva. Ma come il ceto inferiore lotta in Roma per abbattere gli ultimi ostacoli che il diritto gentilizio gli oppone sulla strada dell'uguaglianza e del potere, così il ceto inferiore lotta nell'Europa medioevale per abbattere il principio timocratico che gli ostacola il diritto di associazione, e quindi la strada che conduce al pubblico potere.

I caratteri di questa lotta acquistano prominenza nel Comune italiano, in cui la parte più ricca della popolazione borghigiana aveva già assunto, per i locali reggimenti repubblicani, posizione di classe dirigente, sostituendosi, nell'antagonismo, alla signoria feudale, contro cui il ceto inferiore altrove combatteva ancora. Ciò spiega inoltre il particolare rilievo che assume nell'ordinamento repubblicano del Comune la distinzione fra arti maggiori e minori, fondata sul reddito che ciascuna sia in potere di sviluppare e su cui solo si commisura la maggiore o minore partecipazione al potere politico. Del resto, la storia delle corporazioni dentro e fuori d'Italia, i loro sviluppi interni e i loro atteggiamenti esterni, hanno

come unico motivo l'accrescimento dei poteri economico e politico, considerati sempre in reciproca funzione.

E' inutile soffermarsi a studiare sotto la specie episodica la vita delle corporazioni nell'Europa Medioevale, nè tanto meno giova studiare il problema delle precedenze tra alcune formazioni professionali. E', per esempio, verosimile che in ordine cronologico le gilde abbiano preceduto le corporazioni italiane per la giustificazione che in Italia i residui dello sfacelo imperiale, più tenaci che altrove, durarono più tempo a dissolversi, ritardando il processo di rifusione degli elementi costitutivi della civiltà madre. Così pure può ritenersi verosimile che i mercanti, spinti dalla necessità di assicurare in qualche modo la propria attività e i propri generi di commercio contro i pericoli della strada (a cui erano assai più esposti dagli artigiani) abbiano preceduto i produttori nella esperienza corporativa, essendo allora l'esercizio dei più elementari diritti affidato più alla forza del privato che del pubblico.

Bisogna, tuttavia, interpretare con una certa larghezza le accuse di oppressione e di soffocamento che questi avrebbero esercitato sulle corporazioni artigiane, riferendole più propriamente a quella lotta che si svolse fra le due categorie e che l'artigiano dovè subire, finchè le sue organizzazioni non furono mature per una supremazia politica. Ugualmente occorre guardarsi dalla tendenza di credere in un eguale e simultaneo sviluppo dell'Artigianato riguardo all'organizzazione produttiva, capacità tecnica, esperienza artistica e svolgimento dell'istituto associativo. Insistono alcuni studiosi nel sostenere la tesi di una ininterrotta prosperità economica e attività corporativa dell'Artigianato. Ma è facile affermare che pur esso non potè sottrarsi sia nell'ascesa che nel consolidamento e nella decadenza sua, alle leggi generali della storia, onde a noi pare più esatto opinare che la vita delle corporazioni si sia svolta di conserva con lo sviluppo generale del paese e le linee madri della politica, la quale, procedendo dalle condizioni della proprietà terriera e dal rapporto esistente fra gli stessi elementi della produzione agricola, non poteva non tener

conto della qualità del medio circolante e della sua potenza d'acquisto, forzato dall'intraprendenza o meno degli uomini.

Ora, come si è avuto già modo di affermare, bisogna attendere che si diradino le tenebre del secolo di ferro per trovare le prime tracce di una vita corporativa appena degna di rilievo.

Dapprima sono alcune arti — le più importanti, per forza d'interessi — che si organizzano; poi sorgono le altre a mano a mano che acquistano, nel tempo, vigore ed influenza. La comunanza di quartiere e di mestiere crea matrimoni e parentele fra gli esercenti della stessa arte, accrescendone i vincoli di solidarietà.

Infatti, una solidarietà indistruttibile è nell'anima di queste associazioni che, raccolte col profondo spirito religioso del tempo, intorno a un santo protettore, generalmente si radunano non solo per il funzionamento dell'istituto ma anche per l'esercizio delle pratiche religiose.

Prima ancora che da una difesa d'interessi, esse nascono da un bisogno di far corpo, stringersi, legarsi in un fascio di forze che possa tenere il suo posto, saldamente, incontro allo sfrenarsi della violenza privata. Perciò, padroni e dipendenti, membri pari nell'associazione, si offrono a vicenda appoggio e protezione, questi col numero delle loro braccia armate per la difesa degli interessi comuni, quelli con l'offerta di una vita sicura, lontana dai pericoli della disoccupazione, e confortata da tutte le assistenze contro la vecchiaia, le malattie e la morte. Leggendo gli statuti di queste associazioni, una profonda commozione pervade i nostri cuori, per l'alto misticismo e la profonda pietà che ne informano la lettera e lo spirito.

Democratico è il carattere generale degli ordinamenti, ma l'autorità del capo e dei magistrati minori è incensurabile; finchè duri la carica la loro azione è onnipotente. Gli stessi membri sono tenuti a intervenire alle assemblee generali e gli ufficiali corporativi girano a tal uopo nei giorni di riunione per smuovere i pigri e multare i riottosi. Nei capitoli di corporazione maestri, soci, apprendisti votano con unico diritto, sebbene questi due ultimi godano di diritti minori. In tali

assisi si prendono deliberazioni di indole tecnica ed amministrativa, si elegge alle cariche sociali, a cui spetta non solo amministrare ma pure sovraintendere alla polizia di associazione, visitare le botteghe e i mercati, intervenire con multe e ricevere i giuramenti.

Una minuzia, che rivela la profonda spiritualità del tempo, regola ogni anelito dell'associazione e parimenti meticolose sono le disposizioni relative alla procedura delle elezioni sociali, ai rapporti fra maestro e lavorante, ai costi di produzione, ai prezzi di vendita, agli orari, alle ferie, alle paghe, alle tariffe, alla mezza festa del sabato, cose tutte che rivelano la preoccupazione della concorrenza e della superproduzione. Minuziosi son pure gli statuti nel differenziare ed elencare le varie operazioni di mestiere, in cui son fissati i procedimenti delle lavorazioni, ma anche nel punire severamente i trasgressori. Vietata è pure la concorrenza.

I lavoranti, cioè i compagni del maestro, non possono venire licenziati che per determinate ragioni, e a lor volta, non possono lasciare a proprio arbitrio la bottega, cosa la quale aumenta la solidarietà nella produzione e della distribuzione, rendendola effettuale e concreta. I garzoni, pagano una certa somma per apprendere il mestiere, le cui regole sono tramandate come formule rituali immutabili ed eterne. Ma se son molto avanti nel tirocinio, essi percepiscono vitto o vestimenta per i bisogni dell'annata. Un contratto lega il discepolo al maestro, con l'impegno per questi di insegnare il mestiere al garzone e per quegli di lavorare con fedeltà ed obbedienza presso la bottega del maestro, per un tempo fisso e a condizioni determinate.

La produzione stessa è controllata da appositi giurati perchè nessuno contravvenga alle buone regole dell'arte, nessuno sofistichi il prodotto, mancando così alla morale che presiede, insieme con la più pura buona fede, ad ogni atto commerciale. I regolamenti interni di corporazione sono repressivi delle contraffazioni nella produzione e delle frodi nella vendita, rendendosi tutori non solo della moralità della professione, ma pure degli stessi scambi.

Le sanzioni non si limitano a colpir solo le cose, ma pure le persone; e al maestro, che abbia mancato all'onore dell'arte, può essere revocata la patente.

Ma come troppe cause deviano i traffici e disorganizzano i mercati, turbando il giuoco della domanda e dell'offerta, le corporazioni si difendono, dapprima, con una rigorosa sorveglianza interna, e poscia con una sorveglianza esterna, seguendo l'andamento degli scambi e ad esso adeguando tutto il movimento corporativistico. Una vera gerarchia si costituisce, così, in ciascun'arte, onde il passaggio da uno stato all'altro, è regolato sulla base di una prova di capacità tecnica che dicesi *capolavoro* e che viene presentato ai giurati con un rituale, talvolta anche costoso. La prova superata conferisce al lavorante la patente di mestiere, che è ufficiale riconoscimento di abilità tecnica ed insieme facoltà di aprire bottega con diritto di fare allievi e di avere lavoranti. Lo stesso ingresso nella corporazione non è libero, ma bensì soggetto a una speciale tassazione per l'apprendista che abbia domandato di farne parte, previo un esame di competenza tecnica.

Gli statuti, inoltre, coi diritti e i doveri di ciascuno, limitano l'età, il sesso, la cittadinanza, il numero dei lavoranti per ogni bottega; garantiscono loro gli utili più elevati; tengono di conseguenza i prezzi alti; limitano la produzione disciplinandola e fissandone i massimi; equilibrano infine le fortune dei singoli, evitano la disoccupazione e il cumulo dei mestieri. La corporazione, che ha una netta personalità giuridica, può testare e ricevere in legato o in donazione, stare in giudizio e compiere ogni altro bisogno.

Entro il cerchio di questa barriera noi vediamo formarsi la solidarietà produttiva dei maestri e dei compagni, legati ad una sorte dai ferrei statuti della corporazione, ma vediamo bensì uscire una rara produzione che, per splendore artistico, supererà ogni altra gloria, solo emulato dall'Artigianato greco che, dieci secoli innanzi aveva consegnato al mondo antico un'opera d'alta perfezione, a cui la storia della civiltà e dello spirito va altamente debitrice.

Questa gloria fu proprio dell'Artigianato italiano, e il suo periodo, stupendamente predisposto dall'umanesimo del XIV secolo, fu il *Rinascimento*, questo coincidendo non solo con una ripresa vigorosa delle arti, delle lettere e delle scienze, ma ancora con un particolare stato di benessere che consentì mercedi mai più raggiunte nella storia del salario e rese amiche dell'arte le ricchezze antiche e recenti: le prime, che, rieducate dalla preparazione umanistica, ricreavano nel culto della bellezza il loro spirito ormai lontano dagli spettacoli venatorii e dai tornei cavallereschi; le seconde, che, emulando le antiche, cercavano nel mecenatismo un segno di distinzione e di nobiltà.

Così, non solo la Chiesa Cattolica eccitava l'attività degli artigiani che ripetevano con novello spirito le glorie delle antiche arti, chiedendo i modelli alle testimonianze del passato, ma anche il Feudalismo si rivolgeva ai tessitori, ai vetrai, ai ceramisti, ai fabbri, agli ebanisti, agli armieri per ornare i suoi castelli di segni acconci ad attestare l'opulenza e la gloria del signore.

Fu il massimo sforzo che compì l'Italia.

Al contatto dell'Era Moderna che sorgeva, tenuta a battesimo a Vittemberga, il nostro spirito antico si contrasse ed esprimendo nel baracco alcuni elementi gotici, uscì irrigidito nel suo carattere dal giuoco delle europee competizioni, mentre il mercantilismo trovava di là delle Alpi un compiuto sistema economico, spinto dalla politica delle monarchie nazionali fino alle sue estreme conseguenze.

Le associazioni professionali del Medioevo seguirono da presso, come abbiamo già detto, gli avvenimenti dei Paesi ove avevano vita e svolgimento, partecipando talvolta a sommosse che costarono alle comunità perfino lo scioglimento da parte dello Stato. Non poco tennero occupata l'autorità centrale queste partecipazioni delle arti alla vita pubblica e alle pubbliche sommosse, esse disponendo di vere e proprie milizie cittadine, armate ed inquadrate a fini di tutela. Tuttavia, queste forze non furono solo al servizio della piazza, ma vennero impiegate in servizi speciali governativi, finchè non trovarono in

successive costituzioni un definitivo e regolare inquadramento da parte dello Stato. L'occhio dei governi non si è mai distolto dall' osservazione della vita corporativa, non trascurando mai alcuna occasione che offrisse modo di giovarsi dell'azione associativa ed affermando su di essa con la concessione di nuove libertà e attribuzioni, il controllo dello Stato.

Le organizzazioni professionali si dividono in corporazioni giurate e mestieri liberi. Le une nascono col consenso del governo, spesso col precipuo scopo di una monopolizzazione di prodotti, le altre sono riconosciute solo giuridicamente e ottengon privilegi ed influenze sulla vita dello Stato. Nell'una e nell'altra vengono inquadrati maestri, soci ed allievi, mentre gli avventizi salariati, non partecipando alla vita delle corporazioni, danno luogo ai *compagnonages.*

A mano a mano che qualche grave abuso si verifica, lo Stato è pronto ad ovviarlo, ora vietando che alle elezioni dei giurati si facciano banchetti, che sono ragione di larvate corruttele, ora vietando che gli apprendisti siano vessati con spese superflue per la presentazione del capolavoro, ora ingiungendo che i giurati compiano settimanalmente le visite di prescrizione, ora stabilendo con arbitrati diretti la misura del salario minimo, ora abbassando l'emolumento che il garzone deve corrispondere al maestro per l'*apprendistato.* Finalmente, l'abuso monopolistico delle organizzazioni e la necessità di un valido supporto per la loro politica mercantile spinge le monarchie a fare delle corporazioni un istituto a carattere statale, tentando di uniformarne gli statuti a un tipo unico ed assumendo direttamente il monopolio detenuto dalle singole corporazioni.

Del resto, la costituzione degli Stati nazionali e lo schiudersi dei grandi mercati mondiali, le guerre di definizione e di consolidamento che cercano di estendere i dominii statali reclamavano dalla nazione un più alto sforzo produttivo che il vecchio ordinamento corporativo era impotente ad affrontare. Ciò spinge le monarchie a considerare il fatto produttivo come una quistione di pubblica amministrazione. Lo Stato entra, così, direttamente, a regolare la produzione, imponendo

dazi di protezione; favorendo costituzioni di compagnie per lo sfruttamento delle colonie e per l'esportazione; assumendo l'alta direzione di tutta l'attività industriale che sottopone alla disciplina di un indirizzo unitario; favorendo la produzione delle materie prime necessarie alle industrie nazionali. Ma i capitali difettano ancora, sì che i maestri sono sollecitati a riunirsi in società, inviati in determinati posti per la produzione di una data manifattura, circondati di privilegi e di franchigie, di monopoli e di sovvenzioni, mentre tutti i particolari dell'industria vengono raccolti e disciplinati in appositi regolamenti, che impongono perfino i tipi e le dimensioni dei prodotti, controllati da ispettori di Stato.

Poche sono ancora le macchine introdotte, tuttavia la bottega tradizionale ha allargato le sue mura, ed il maestro non vi sta più solo, intento a insegnar l'arte ai garzoni. Egli è piuttosto nella sua casa che tratta coi suoi soci per la divisione degli utili, e, se con essi gira in bottega per una visita di controllo, presto ne riesce, chiamato fuori dalle esigenze dell'industria che non soffre indugi, che non comporta tregue.

Ora non si tratta solo di produrre bene, ma di produrre in breve tempo, in un tempo minore di quello che impiega il vicino; non si tratta solo di guadagnar denaro, ma di guadagnar tempo, che è a sua volta produttore di danaro. E i maestri che han dovuto lasciare la compagnia del lavorante, prestatore d'opera, per quella del socio prestatore di denaro, devono rompere ormai l'antica solidarietà dei produttori per allacciare quella del capitale, datore di lavoro. Nel XVI secolo essi già presentiscono le conseguenze della manifattura, preludente al grande sviluppo capitalistico - industriale. Sentono gli ordigni della macchina che avanza e sudano a conciliare costi di produzione, salari e prezzi di vendita.

Il travaglio cresce, gli statuti corporativi, per esprimerci con la frase di uno scrittore moderno, diventano nelle mani dei maestri titoli esecutorii contro il pubblico, che non può profittare del buon mercato e contro gli operai che son fuori della corporazione.

Al principio del XVII secolo le relazioni fra maestri e lavoranti sono uscite da quella sfera d'intimità quasi famigliare che li univa per il passato. La campagna espelle la sua gente; la macchina sovrapproduce iniziando le sue mistificazioni; l'Artigianato, asserragliato nelle antiche corporazioni, s'irrigidisce contro l'inflazione urbanistica, deciso a difendere sino all'ultimo anelito la buona fede del commercio e l'onestà della produzione.

Chiamate a questa funzione conservatrice, le arti si fanno tarde nei loro movimenti, gelose ed oligarchiche contro la democratizzazione del prodotto e, mentre restringono sempre più l'accesso al grado di maestro, affrettano la fine della loro esistenza agonica, attaccate per un verso dalla follia liberistica che soffia dall'Inghilterra, e per l'altro dalle associazioni che pullulano ogni dove.

La carriera corporativa dell'artigiano era stata rotta e il lavorante, che ormai sentiva allontanarsi la possibilità di aprire una bottega, a poco a poco abbandonava la maestranza, rinfocolando i ribelli *compagnonages*.

L'Agricoltura anche una volta tiranneggiava l'Artigianato con le sue esigenze liberistiche, giacchè la proprietà fondiaria prima di trasfondersi nel diritto borghese, aveva assunto nella mentalità del nuovo ricco, carattere di diritto naturale, scendendo giù giù, dalla sua funzione religiosa e gentilizia, sociale e feudale, fino all'ultimo scalino, dove il denaro l'aveva avvilita in faccia al pubblico potere.

Siamo agli albori del XVII secolo. Le paghe sono, ahimè, lontane dalle pingui mercedi del XV secolo, tuttavia, prima di giungere alla lotta e all'odio di classe, si dovevano abbattere tutte le leggi restrittive del corporativismo. Sotto gli assalti impetuosi del capitalismo, che vuole in tutto mano libera, le corporazioni cadono in Francia per mano di Turgot. Insanguinate e non uccise dal maldestro colpo esse si rialzano bendate di una nuova disciplina che consente la libera contrattazione. Ma questa libertà, inaugurata ai bordi della produzione, fra padrone e salariato, determina nella bottega l'ultima rottura degli antichi rapporti di solidarietà,

mentre, attribuendo al lavoro una funzione puramente mercenaria, essa gli toglie quel contenuto etico che dà il tono ad ogni costituzione sociale. Però la pietà di Chapelier pone fine ultimamente ai loro giorni con la legge che sopprime il diritto di associazione. L'individualismo, allevato da Colbert era cresciuto e si era fatto strada. Ma detti fatti si ripercuotevano anche in Italia, ove, in verità, questi rivolgimenti eran piuttosto subiti per la speciale condizione degli Stati, i quali, mancando di ragioni di conquista e d'armamento, ripetevano la propria vita dal gioco d'influenza delle grandi monarchie, privi com'erano della forza necessaria a perseguire quella politica coloniale che fu la molla del mercantilismo ed il motivo che compose la vita politica del XVIII secolo.

Scarse son dunque le iniziative degli Stati italiani in questo tempo.

Ma se il nostro Artigianato non attendeva a trasformare la sua organizzazione produttiva, riusciva nondimeno a provvedere al fabbisogno nazionale, mentre, con la sua economia conservatrice lavorava al mantenimento dei principi direttivi e delle idee madri a cui si appoggia tutta la tradizione latina.

Un punto è da chiarire circa la questione del *compagnonage.*

Il Medioevo conosceva un' organizzazione corporativa che, dalla condizione di associazione privata, per successivi stadi, era salita, arricchendosi, secondo lo spirito feudale, di funzioni e privilegi adeguati, a un istituto di carattere pubblico. Ma anche nei tempi più remoti della loro attività privatistica esse nacquero sempre col riconoscimento dal potere centrale che, dapprima, fu concesso limitatamente a quelle arti, il cui esercizio spostasse dei notevoli interessi. Ma le arti, rimaste per povertà di censo fuori di questa costituzione, tumultuaron tanto, sinchè, per gruppi e per gradi d'importanza, pervennero tutte a consociarsi.

Però, l'ordinamento corporativo medioevale si riferiva, piuttosto alla bottega che all'individuo. L'arte, associando i suoi membri prendeva coi maestri, i lavoranti ed i garzoni

Abbiamo visto che per determinati mestieri non esisteva una sosta nel grado di lavorante e che, una volta compiuto il capolavoro, da apprendisti si passava maestri con facoltà di aprire una bottega con apprendisti e lavoranti. Succedeva però che qualche volta gli apprendisti non fossero meritevoli del grado; si dava pure — e ciò sul tardi — che per le condizioni eccezionali del mercato i maestri rifiutassero la patente. Altre volte, lo stesso lavorante, rotta l'armonia col suo maestro, se ne andava a stare da solo. Ora tutti questi elementi omogenei, per quella forza d'attrazione che riunisce tutti gli scontenti e i delusi, vennero a poco a poco consociandosi per arte o per gruppo di arti, nonostante la persecuzione che soffrivano da parte delle leggi e dei governi. Altro non fu il *compagnonage*.

Collocata la fisonomia di questa associazione irregolare nei suoi propri termini storici e nella sua esatta posizione economico-sociale, è facile dedurre che, se dapprima furon povere di uomini, nel XVI secolo, esse s'ingrossarono con la dissoluzione degli elementi solidaristici del corporativismo, sviluppandosi via via col progredire del mercantilismo e l'affermarsi delle idee liberiste, mentre l'antico maestro e la vecchia associazione di mestiere divenivano ognora più avari ed egoisti. A torto si afferma che il *compagnonage* sia l'avolo del moderno sindacato, poichè quello fu piuttosto un fenomeno ribellistico e questo nacque come atto di naturale conservazione compiuto dal povero per non farsi stritolare dalle esigenze dell'industria meccanica.

Or comparando le associazioni professionali romane a quelle medioevali, si rilevano i seguenti termini comuni:

a) un unico spirito di difesa anima i due tipi di associazione; ma, divenute adulte, esse trasformano tale spirito, in una volontà conquistatrice, la quale si volge a conseguire un potere che ambedue le organizzazioni conseguono, esprimendo dal proprio seno l'una, il *cavaliere* e l'altra il *borghese*. Le associazioni sono in entrambi gli Evi, strumento di governo, ma non vi partecipano che indirettamente, salvo che nei Comuni, in cui l'ideale di giustizia, cioè l'inclinazione

del diritto, insita nella latinità degli italiani, trionfando sul-l'anarchia portata dalle invasioni teutoniche inizia la formazione dello Stato italiano coi caratteri propri dell'individualismo italico, attraverso un processo timo-aristocratico, che, date le particolari condizioni storiche, era l'unico accetto e precisabile;

b) le associazioni non determinano il carattere delle due economie, esso, per contro, viene impresso dalla natura dei due imperialismi, che perseguono Roma e gli Stati medioevali;

c) l'Artigianato sopravvive a tutti gli avanzamenti industriali, ma nei periodi di maggior sviluppo dell'industria, esso s'irrigidisce, attendendo che la produzione in serie abbia esaurito il suo processo di democratizzazione del prodotto. Questo fenomeno coincide in genere con la stanchezza dell'organismo industriale che allora decade, mentre l'Artigianato, a sua volta, riprende la sua attività creativa, rielaborando in sè la nuova economia, coi caratteri propri alla forma d'imperialismo che lo Stato persegue;

d) la produzione artigianale e la produzione industriale romana conobbero lo schiavo come unico sistema di organizzazione, sì che le associazioni si costituirono di soli padroni di bottega e di fabbrica. Tuttavia, l'organizzazione produttiva era la strada maestra delle manomissioni schiavistiche, in quanto la capacità tecnica ed artistica serviva allo schiavo (come valse più largamente al lavorante medioevale) come mezzo di emancipazione economica e politica;

e) l'economia schiavistica non potè arrivare alla democratizzazione di tutte le forme, come riuscì a fare l'economia salariale con l'aiuto delle macchine a disposizione automatica;

f) parecchie arti non uscirono dal loro carattere artigiano, come non tutta la vita pubblica aveva potuto democratizzarsi e il *cives romanus* preferì, alla condizione di salariato, quella di sussidiato dello Stato.

Ma un'ultima deduzione gioverà trarre da queste informazioni storiche.

L'Artigianato è una forza libera, immutabile, a sè stante, che nessuna economia potè ignorare e nessuna politica potè sopprimere. Il suo peso è l'unico che la società civile possa opporre al rivoluzionarismo della terra, sì che non v'è sistema economico che non abbia principio dall'Artigianato, il quale, per questo aspetto, si considera come il padre di ogni civiltà.

L'Artigianato, come organizzazione professionale e produttiva, reclama, pertanto, una soluzione autonoma e integrale, quale è indicata dalla natura dei suoi interessi ugualmente autonomi e integrali, e a cui certo non si addicono le forme di una economia salariale, che snaturerebbero la produzione e le stesse arti, rendendole incapaci di quegli sviluppi che si promettono tanto più sicuri, quanto più appare inevitabile una trasformazione del sistema capitalistico moderno, e il sorgere di una nuova economia solidaristica.

Di fronte a questa esigenza etico-economica che manifesta la moderna vita associata sotto una forma tipicamente cattolica, noi dobbiamo confessare che il salario è il legittimo figliuolo dell'individualismo protestantico e del diritto naturale di proprietà. Lo schiavo, nei confronti del patrono è stretto da una solidarietà ben più alta, anche se questa nasce da un sentimento di possesso. Lo schiavo è assicurato totalmente dal pericolo della disoccupazione, poichè il patrono lo nutre e lo veste e lo compensa in misura superiore all'attuale salario.

Artigiano o industriale, il patrono, riguarda lo schiavo come il naturale curatore dei propri interessi, meglio, come uno strumento di produzione. Per questa compiuta medesimezza degli interessi del patrono con quelli dello schiavo, a parte ogni altra considerazione giuridica, i corpi professionali romani non possono accettare lo schiavo nelle proprie file; nel Medioevo, in cui questa medesimezza non esiste più e il patrono non è altro che il maestro, la corporazione associa il padrone di bottega e il suo compagno, nella difesa di un interesse nuovo e reciproco.

L'associazione economica moderna non ha più nulla del professionale e meglio rassomiglia a una trincea. Il mae-

stro, ora, non è che il padrone e il suo compagno è ridotto a un avventiziato, a cui la formula del capitale e del lavoro toglie perfino ogni carattere e fattezza umani.

E' indubitabile che, di questo passo, gli antichi fattori della produzione artigiana toccheranno una forma impersonale anonima, al cui contatto ogni collaborazione si raffredderà ed ogni solidarietà diventerà puramente metafisica. Come la crisi della organizzazione politica moderna verte sulla inconsistenza metafisica dello Stato, tutta la crisi della organizzazione produttiva moderna verte su questa inconsistenza metafisica del concetto di solidarietà che pure è il presupposto naturale della produzione e del lavoro.

In queste circostanze che rendono già così arduo l'esperimento corporativo dello Stato italiano, come possiamo condannare l'Artigianato a snaturare la sua intima struttura economica, con una superstruttura burocratico-organizzativa che non risponde neppur lontanamente alle ragioni della sua rinascita?

L'Artigianato, attività di uomini liberi, reclama, dunque, un'organizzazione adeguata alla sua propria condizione.

Il comunismo russo, spietato demolitore di tutte le tradizioni e di tutte le iniziative, solo sotto tale forma, cioè, solo come libera attività di liberi produttori, ha potuto prendere dell'Artigianato diretta cognizione e circondarlo di quelle garanzie che ne assicurino il pacifico sviluppo.

Saremo noi da meno dei bolscevici?

Ma esaminiamo il problema un po' più da vicino.

CAPITOLO IV.

PSICOLOGIA E SOCIOLOGIA DELL'ARTIGIANATO

---

1. - Famiglia e bottega.
2. - L'individualità e la tradizione nel mestiere.
3. - L'unità del lavoro nei suoi effetti sociologici.
4. - Disposizione artigianale del carattere italiano.

1. - Famiglia e bottega.

FAMIGLIA E BOTTEGA

Chi sia portato dalla politica militante a contatto delle folle, costretto a frequentarle e a studiarle, a farsene talvolta consapevole interprete, tal'altra ignaro strumento delle loro incerte e confuse aspirazioni; chi sappia che, in una folla, i gradi d'intelligenza, le inclinazioni di carattere, le abitudini di vita dei singoli individui sono rifusi in una sorta di anima collettiva, pel cui tramite gl'individui sentono ed agiscono all'unisono; chi abbia sperimentato gli effetti di questa psicologia collettiva che si determina in ogni agglomerato umano, sarà sorpreso di constatare quanto sia singolare un artigiano immerso in una folla, in cui non riesce tuttavia a tuffarsi totalmente. Ciò prova che nell'artigiano non si riscontrano i caratteri dell'essere comune, poichè esso è uomo di particolare fermezza e di nettissimi contorni; può dirsi anzi che l'anima di una folla artigiana non sia un'amalgama incolore, come si dà per una qualunque altra anima collettiva, ma sibbene la tavolozza delle intelligenze, dei caratteri e dei modi degli individui che la compongono.

L'uomo, immerso nella folla, smarrisce con la propria autonomia anche un poco della sua coscienza, come se gli venissero meno alcune facoltà di giudizio e di libero arbitrio, sotto l'influsso di una profonda suggestione. Nell'artigiano questo fenomeno è quasi irrealizzabile per le numerosissime individualità che vi s'incontrano, individualità che oppongono alla suggestibilità una notevole resistenza, la quale non consente il formarsi di correnti collettive da cui le folle vengon trascinate senza volontà e senza mèta.

L'individualità artigiana è espressa da un carattere ed organizzata da una completa educazione prima ancora ch'egli muova i primi passi nel mondo sociale e le prime esperienze

abbiano saggiato in lui le capacità di lotta. Egli, l'artigiano, miracolosamente scampato alle dichiarazioni insensate del diritto naturale, appartiene a una famiglia che mantiene i propri componenti riuniti e disciplinati sotto la guida di un capo. In questa famiglia, ove un vecchio si spegne lentamente negli organi decrepiti ma sani, il padre ha autorità non solo sulla moglie e sui figli, ma anche sui fratelli minori che lavorano con lui pur avendo ciascuno una famiglia propria.

Nella casa paterna che cresce secondo i nuovi bisogni e si trasforma traendo cautamente le sue linee sociali dalla vita esterna, il capo ha serbato la religione e i costumi di suo padre con i dettami del mestiere, le credenze astrali, il linguaggio, le abitudini, l'ordine delle cose. E in queste tradizioni, somma di molte vite e fiori di esperienze, in questo patrimonio che gli antichi gli legarono attraverso l'ultimo dei loro, il padre ha fondato i suoi figli, perchè lo leghino a lor volta ai propri figli e discendenti. In tal guisa, la famiglia, per il tramite delle sue tradizioni, diviene il *fatum*, l'anima e la vita dei suoi componenti, senza di che essa sarebbe una coazione inutile e perniciosa, quale infatti oggi è ridotta dall'educazione democratica.

La religione, l'autorità del padre, i ricordi del passato, le abitudini di vita formano dunque il corpo dei fatti tradizionali, che non sono delle leggi, ma come tali funzionano nella famiglia, accrescendosi di generazione in generazione, della parte non caduca che vi sopravvive, e collegando insieme l'ultimo nipote col primo genitore, onde quegli trae, come verde ramo, la linfa immistificabile del sangue, con i relitti di tutte le debolezze e di tutte le virtù della sua gente: nucleo vitale della sua individualità. La quale, lungi dall'essere una cosa avulsa dalla famiglia, strettamente partinente all'individuo (chè in tal caso esso potrebbe appartenere, senza pregiudizio, ad un qualunque nucleo famigliare) è un virgulto trapiantato nel tempo e nello spazio coi segni atavici del sangue che ciascun membro conserva col codice sacro delle tradizioni domestiche, sotto la guida del capo, unico depositario e interprete d'ogni norma di vita e d'ogni regola d'arte.

In questa casa, tra il gatto e l'arcolaio, l'artigiano impara le devozioni della sua Fede e, adolescente, passa nella bottega di suo padre che lavora, là dove il *Vecchio* lavorava ed oggi prende il sole. Qui, un poco ogni giorno, l'artigiano apprende il mestiere di suo padre e quivi, adulto, condurrà il mestiere, mentre al fianco della madre la giovine sua sposa aguggierà, china al corredo del primo nato.

Ma, se l'angustia delle stanze non più contiene la famiglia patriarcale, e l'artigiano è costretto a uscire con la moglie e con la prole in cerca di una nuova abitazione, questa non sarà che una dimora occasionale, poichè la casa paterna rimarrà ancora il luogo sacro a tutti i riti e alle solennità della famiglia. L'emancipazione sarà dunque formale, poichè l'artigiano ricorrerà sempre per consigli da suo padre, in tutto sottostando alla sua ferma volontà.

Tale è la famiglia dell'artigiano. Una volontà, una disciplina, un capo vi governano, ma ciascun componente ha una sua vita sociale fatta di responsabilità e d'iniziativa, che si svolge nei limiti assegnati alla sua azione con assoluto rispetto ai rapporti e alle distanze stabilite per i vari componenti della famiglia, la quale, definendo nel particolare, costituisce un interesse generale. Questa solidarietà, fondata di là dalla volontà consensuale dei singoli, in un qualcosa che non è precisamente definibile, e perciò sacro e perciò inviolabile, dà vita a un organismo così solido e unitario, da considerare i suoi membri come parti di un tutto, che non si scinde, se non col sacrificio delle singole unità. Questi membri lavorano, nella duplice solidarietà della casa e della bottega al mantenimento ininterrotto di un ordine morale e di una condizione economica, ordine e condizione che s'intrecciano mirabilmente, ascendendo di padre, in figlio, in nipote, alimentati da un concorde sforzo, che viene ripartito fra i componenti, sì che le pene, le miserie e i trionfi di un solo, son le pene, le miserie e i trionfi di tutti gli altri.

L'equilibrio e la misura che governano morale ed economia, nella famiglia e nella bottega dell'artigiano, sono tra le forze intrinseche della conservazione sociale.

L'impossibilità di arricchimenti improvvisi, che sempre più convince l'artigiano di non potere avanzare per colpi di fortuna, la graduale formazione del risparmio che le generazioni si trasmettono come un fondo inalienabile, a cui non devesi ricorrere che in momenti di alta crisi e solo per sostenere la produzione, fa sì che mai si producano nella famiglia artigiana quei cangiamenti di posizione sociale che, sia in ascesa, come in discesa, si ripercuotono con gravi contraccolpi sulla morale privata e politica. E, poichè non c'è nulla che turbi la pubblica ricchezza quanto gli squilibri arrecati nel privato, così è evidente che, anche per questo aspetto, l'Artigianato costituisca il più alto supporto della conservazione sociale e la più sicura riserva dell'economia nazionale.

Anche nella più dura povertà, l'artigiano conserva un che di dignità e di amor proprio che non gli fanno mai toccare l'abiezione della miseria. Avrà pochi panni per salvarsi dai rigori delle stagioni, ma voi non lo vedrete mai trasandato, sporco, malconcio. Il suo vestito recherà i segni di cento rattoppi, ma non un solo rammendo sarà disonorevole. Un tale equilibrio è dovuto alla sua parsimonia, alla sua frugalità, all'abitudine di un bilancio domestico che — qualunque sian le entrate — egli sa di dover chiudere in attivo; ma sopratutto è dovuto all'ordine che regna nella casa, all'autorità che non viene mai meno e intorno a cui si aggira, come intorno a un perno inamovibile, con le sue necessità e i suoi bisogni, tutta la vita famigliare.

Questa famiglia non è la *gens* antica, non è la *mesnie* medioevale, ma è pur sempre un nucleo sociale che, caduti il diritto gentilizio e il diritto feudale franco, è sopravvissuto agli eventi politici e alle trasformazioni sociali per la sola forza di una tradizione, che nessuna civiltà potè interrompere, ma che anzi perpetuò attingendovi il *milieu* del suo sviluppo sociale. In questo ambiente che ha vinto i segni del tempo, l'artigiano è nato, si è fatto adulto ed ha condotto all'altare la sua sposa, su cui già il capo della famiglia aveva posto i vigili occhi paterni. Qui stesso egli ha allevato la sua numerosa figliuolanza, traendo le linee dell'educazio-

ne dagli ammaestramenti paterni; qui ancora l'artigiano ha visto incurvarsi i suoi vecchi ed egli stesso si è fatto maturo, finchè un giorno il genitore è dolcemente mancato, tra il calmo dolore dei figli, alla famiglia laboriosa, che però non ha perduto il suo capo.

Ora, il nostro artigiano è lui stesso il capo, ma a tale dignità e funzione è preparato da un esempio che si svolgeva, giornalmente, sotto i suoi occhi, come una pratica scuola, perpetuatrice dei principii direttivi e delle idee madri che regolano ogni ordinata società. L'autorità dell'artigiano, anche se non sorretta da leggi scritte, ora si estenderà ai fratelli minori che, se prima lavoravano col proprio genitore, oggi saranno suoi collaboratori, riconoscendo in lui il continuatore dell'autorità paterna, ma pure il rigido coordinatore degli sforzi e degli interessi collettivi, capo della famiglia e della bottega, primo fra pari, temuto e rispettato.

Questa vita, che si svolge in un'ininterrotta tradizione, questa vita che serba per ogni cosa un ordine e per ogni funzione una precedenza, è tuttavia possibile, giacchè, per il carattere tutto interiore della sua disciplina, consente una scioltezza e indipendenza, in cui l'individualità dei componenti può solo trovare un armonico sviluppo.

Mentre l'educazione inaugurata dalla rivoluzione individualista, rotto le tradizioni, discusso l'autorità, dichiarato gl'individui intrinsecamente uguali, impone una limitazione di atti e una compressione delle disposizioni subbiettive dei singoli, ugualmente distruttrici della personalità, l'educazione tradizionale funziona più come una inibizione interna che come una coercizione esterna. Raramente, il padre usa del suo rigore, poichè la vita dei famigliari e l'andamento della casa si svolgono in maniera da indirizzare l'esistenza dei figli come ruscelli tra placide sponde. Per un altro verso i giovani sono ogni giorno spettatori degli sforzi che la vita impone agli adulti, delle avversità e delle tristezze ch'essa appresta di ora in ora, sì che nulla può farli equivocare sull'aspra natura dell'umana esistenza, di cui essi recano, per certo, una concezione di lotta, scartando le facili illusioni

della educazione democratica e disponendosi col corpo e con lo spirito al lavoro quotidiano, che, per esperienza, conoscono come la sola fonte d'ogni alimento spirituale e corporale.

Del resto, tanto l'ambiente ove si svolge l'attività produttiva dell'artigiano, quanto la natura del suo lavoro, sono conformati strettamente al suo spirito, alla sua educazione e alle sue esigenze, poichè, individualista, l'artigiano vi trova la libertà necessaria alla perpetuazione dei suoi caratteri psichici e sociali.

Nella bottega che è la prosecuzione materiale e morale della casa, e che talvolta, nell'indigenza, è un semplice banco collocato nella stessa abitazione tra l'uscio e il focolare, l'artigiano trae dall'interiore armonia della sua vita, (in cui i contrasti delle cose non sono mai troppo duri per la disposizione subbiettiva del suo animo al dolore), con le linee dell'indirizzo artistico, qualche canzone ch'esso zufola o canticchia, alleviando la pena del lavoro, sulla cadenza di una pialla o di un truschino, il ronzio di un tornio, il colpeggiare di un bulino, l'ansare di una mantice, il martellare di un incudine. Il lavoro, spiritualizzato, spiritualizza a sua volta le esigenze dell'artigiano. Ma perciò stesso i più bassi aspetti dell'animalità non hanno in lui apprezzabile rilievo; nè i suoi istinti sono imbestiati da quegli insani appetiti che spingono sempre l'operaio fuori del proprio ceto con tragici scimmiottamenti perseguenti uno stupido ideale borghese.

Lontano dai grandi centri cittadini, ove i contatti più frequenti (morale non è antitetica di azione?) accelerano il processo di corruzione; lontano dallo spettacolo mammonico offerto dall'alta e dalla media borghesia che piegano ogni sforzo ad esaltare il dominio del denaro, l'artigiano può spingere il suo sguardo di là dalle mète dell'idealismo borghese e del materialismo proletario, per guardare ad obbiettivi più lontani, e cangiare la brutale miseria dell'operaio squalificato, in una povertà fatta di austerità e di decenza.

Intorno è la famiglia coi suoi bisogni e con la sua bontà; fuori vi sono le cupidigie degli uomini disposte e protese come «bramose canne»; ma qui, in questa bottega, in que-

sta casa, esiste un interesse solidale, ch'è l'unità indivisibile dei bisogni e delle aspirazioni dei singoli componenti. Questa solidarietà non solo genera una certa temperanza di appetiti, propri alla natura umana, ma contempera e limita i bisogni individuali che, in forza di tale moderazione, si rendono estremamente rispettosi di quelli generali, di cui, del resto, son essi medesimi partecipi.

La bottega, perciò, soggiace alle leggi della casa e la vita che vi si svolge è assolutamente famigliare. Ma come, nella famiglia, la gerarchia limita la vita ma non l'opprime; inquadra le persone ma non le inceppa; frena gl'istinti ma consente l'integrale sviluppo della personalità, così, nella bottega, la gerarchia limita la produzione, ma non l'opprime; inquadra l'attività, ma non l'inceppa; frena la tecnica ma consente l'integrale sviluppo delle virtù artistiche dell'artigiano. Inoltre, la libertà del lavoro, ch'è insita nell'unitarietà del processo produttivo artigianale, allieta la fatica e spinge l'uomo verso l'arte sua, i cui strumenti, lungi dal rappresentargli plasticamente, come nel lavoro macchinale, gli ordegni della sua tortura quotidiana, diventano piuttosto il tramite, pel quale lo spirito di quegli che li adopera, ricreando ogni giorno la creazione, si mette in rapporto col Creatore.

Così nella bottega, gli strumenti di lavoro non son già veicoli di progressivo abbrutimento, ma acquistano valore educativo, diventano molle di cultura, leve ideali di emancipazione artistica e di perfezionamento morale. In nome di questa matura spiritualità dell'artigiano, voi allora sentite che per una bottega un padrone è troppo, quale fu espresso e reso concepibile e reale dalle esigenze della fabbrica. Ma voi sentite pure che la profonda eticità della bottega reclama un maestro, cioè un uomo il quale addestri e disciplini per la via dello spirito i propri dipendenti, che parenti od estranei del maestro, sono nei suoi confronti in un unico rapporto di discepoli.

D'altra parte, i garzoni che vengono a bottega per apprendere il mestiere, non apprendono dalla bocca del capo i

soli e nudi canoni dell'arte. A mano a mano ch'essi imparano il mestiere, si plasmano pure a una vita metodica, senza esasperazioni e senza scosse, ambiente, invero assai lontano dalla fabbrica, che automatizza finanche la vita degli uomini. La bottega, per questo aspetto, appare veramente una scuola professionale, pratica e viva, in tutto rispondente alle esigenze tecniche ed artistiche del lavoro a mano, ma essa apre bensì le sue aule sonanti a un insegnamento civile, che, senza turbare la naturale esplicazione delle virtù e delle inclinazioni degli uomini, conferisce loro visione organica delle necessità sociali non disgiunta da una integrale coscienza delle funzioni che il lavoro vi è chiamato ad espletare.

Regime famigliare, la bottega restituisce all'operaio, con la frugalità dei costumi, la moderazione del godimento, l'assiduità del lavoro, l'assoluta subordinazione degli appetiti massimi e minimi ad un senso di interiore giustizia, quella ch'è la virtù morale di mettersi al di sopra degli stessi suoi bisogni e di vivere col puro necessario.

La personalità che, come abbiamo visto, è molto prominente in quasi tutti gli artigiani, ha un sicuro fondamento nel *menage* e nel funzionamento della bottega, che si sviluppa da una graduazione gerarchica propria dell'Artigianato, il quale seleziona ed esprime ogni giorno, senza sforzo, le virtù tecniche ed artistiche dei suoi individui, in forza di un atavico esercizio, ottimamente secondato dal regime famigliare.

Ora, chi dice famiglia, dice gerarchia, subordinazione, molteplicità e unità, varietà e misura; ma chi dice bottega, dice fucina di personalità, scuola, formazione, secondo un metodo e un indirizzo inconfondibili. Ma chi dice famiglia e bottega, dice anche cellule di quell'ordinamento corporativo che fu la forma associativa indicata dallo stesso Artigianato, come sua viva e propria condizione, e in cui maestri e compagni trovano per il tramite di un'associazione solidaristica la tutela reciproca e distinta dei rispettivi interessi di grado.

Grado, non classe, non categoria.

Quando la personalità di chi lavora non era stata ancora soppressa, nella produzione, dalla meccanizzazione dell'industria e dalla standardizzazione delle forme, ma che anzi essa attingeva più alto rilievo dal lavoro quotidiano, l'associazione professionale non conosceva che l'interesse della produzione, perchè unico era il suo fattore, sebbene diviso e distinto da una graduazione gerarchica di merito. D'altra parte, la produzione artigianale, per la sua natura aristocratica, esigeva una disciplina, che era possibile imporre solo attraverso un'associazione unica, la quale consentiva le promozioni e i passaggi di grado senza infliggere alcuna scossa al proprio ordinamento.

A modo della bottega, la corporazione, dunque, ripeteva anch'essa l'ambiente famigliare, fatto di gerarchia e di parità, di varietà e di armonia, d'interessi personali e di solidarietà, poichè famiglia, bottega, corporazione sono il prodotto di una psicologia ben definita: l'amore dell'ordine, della gerarchia e dell'indipendenza, che sono al tempo stesso gli elementi fisionomici dell'immutabile anima artigiana.

L'INDIVIDUALITA' E LA TRADIZIONE NEL MESTIERE

Con l'esame della famiglia e della bottega noi abbiamo osservato l'artigiano nella formazione della sua individualità, abbiamo seguito i progressi del suo sviluppo, l'ambiente in cui si svolgono la sua vita e il suo lavoro, talchè agevole ci è stato rilevare che famiglia e bottega non sono nate come creazioni rivoluzionarie, per riflessione e deliberazione di un certo numero di uomini, (come si dà per gl'istituti democratici), ma sono piuttosto una spontanea formazione dell'ordine sociale ed economico creato dalla individualità stessa dell'artigiano, così come il seme dà vita ai frutti che spuntano all'apice dei rami, recando a lor volta i caratteri distintivi del seme che li ha dianzi germinati.

Ma di questa stupenda attività noi cogliamo un altro aspetto non meno interessante, al momento in cui l'artiere si fa ad apprendere i canoni dell'arte e, nel lavoro quotidiano, precisando e definendo il suo carattere, interpreta i dettami paterni, ricreando le forme espresse dai suoi avi, e rendendole accettabili ai moderni, cioè rappresentative dei gusti, del costume e dello spirito del tempo. Questa sorta di trasmissione ereditaria è cosa della massima importanza, poichè il lavoro a mano praticato da uno spirito comune, scialbo, piatto, privo insomma di una educazione tradizionale, perde ogni interesse e carattere di originalità, abbassandosi al livello di un lavoro macchinale. L'individualità è richiesta come condizione inderogabile nell'esercizio di un mestiere tradizionale, in cui non conta tanto lo strumento, cioè il bulino, il telaio, il pennello, l'ago la canna da soffio, il martello, il truschino e via dicendo, quanto il sentimento e la passione di

chi lavora, ovvero l'anima sua, intesa come facoltà d'intuizione e forza di espressione.

Artigiani creatori o artigiani esecutori, artigiani artisti od artigiani mediocri, (la differenza è tutta nel loro grado d'intuizione e di espressione,) a parte il grado della loro genialità inventiva, reclamano tre facoltà per l'esercizio del mestiere:

a) tecnica;
b) virtù;
c) emozione.

Artigianato creatore e artigianato esecutore, lungi dal costituire due distinte categorie di produttori, di cui all'una tocchi tracciare a freddo un piano sulla carta, e all'altra tradurlo nella realtà costruttiva della produzione, non possono essere che gradi di un'unica attività di progettista e di costruttore. L'artigiano creatore conosce e tratta le materie prime come l'artigiano esecutore, dal quale si distacca per forza di mente e di cultura oltre che per quella estrema vivacità d'ingegno e inquietudine di spirito, che fanno sovente di lui un individuo troppo divagato e indipendente, tendente al superlativo e insofferente di disciplina, che da esso è concepita unicamente come un'organizzazione interiore, per quell'eccesso di sensibilità e di presunzione che lo pone non di rado nella impossibilità di vivere entro i limiti di una legge dettata per le esigenze di individualità comuni.

L'artigiano esecutore ha meno ingegno e sensibilità del primo e ciò crediamo che giustifichi la docilità e la fermezza, che sono le note dominanti e le linee fondamentali della sua individualità. Però, creatore ed esecutore, sono entrambi riplasmati dall'educazione professionale, la quale ordina in essi la tecnica, la virtù e l'emozione con un duplice processo esteriore ed interiore. Quello si sviluppa in dipendenza della vita di bottega recante tutti i segni della vita famigliare, questo si svolge di pari passo con la pratica del

mestiere, che l'artigiano conduce, interpretando nella produzione giornaliera forme ereditate col sangue dagli antenati. Tali forme, attraverso lente, successive metamorfosi, che son cosa assai diversa da un progresso *artistico*, costituendo l'esperienza di intere generazioni, attingon, per virtù di un artigiano geniale, *forma nuova*, sentita e creata con animo antico, come esigenza imperiosa di un tempo e non di un uomo.

Questo metodo, questo *flusso*, che non conosce soluzioni di continuità e che meglio di qualunque altro ritmo offre la immagine della trasmissione ereditaria e l'idea delle opere e dei giorni, è l'elemento più decisivo della funzione che svolge nell'esercizio del mestiere l'individualità dell'artigiano, mista di vivacità e di misura, di disciplina e d'indipendenza. Diremo anzi che l'educazione artigiana è un fatto puramente tradizionale, poichè se la vita di bottega opera col suo *milieu* sugli atteggiamenti esteriori del giovane, la pratica del mestiere opera per proprio conto sulla intuizione e sull'espressione di lui costituenti i due momenti dell'atto produttivo artigianale.

Tutta l'educazione artigiana si appoggia alla teorica dei fatti permanenti, tracciata dalle consuetudini famigliari, entro una certa linea generale; è dunque il ricordo di tutti i fatti e di tutte le norme di vita e di lavoro, tramandati a voce, di padre in figlio con una parola d'ordine, a cui si tien fede — per dirla col Brentano — come a un comandamento religioso: « i vecchi facevano così ». Ecco la legge che non si discute, non si commenta, la legge, a cui nessuno può mancare, anche se deliberatamente, poichè ciascuna sua dichiarazione non è un articolo scritto o una norma esteriore e rivoluzionaria, ma un'usanza che il tempo ha uguagliata a una seconda natura, facendo di un canone d'arte, una sorta di elezione spirituale, che l'artigiano esprime inconsciamente, per una interiore inclinazione che lo spinge a vivere e a lavorare alla *maniera* dei vecchi, alla maniera degli antichi.

Questi *modi* di vita e di lavoro, non mai escogitati, *rivoluzionariamente*, con riflessione e determinazione di uno o

più uomini, ma scaturiti spontaneamente dai bisogni e dallo stato emotivo dei creatori, che per primi attivarono le arti, trovandone le tecniche con una compiuta rispondenza di mezzo a fine; questi modi di vita e di lavoro, ereditati col sangue, selezionati dalla pratica e tramandati ai propri figli, per forza atavica, vengono da questi assunti e ripraticati come forme inalienabili di vita e di lavoro, che famiglia e bottega s'incaricano di conservare gelosamente con le altre tradizioni, pregne del loro spirito e della loro autorità.

L'artigiano raccoglie adunque il suo mestiere con le altre tradizioni domestiche; e, come quel mestiere costituì l'occupazione di suo padre, al modo stesso che oggi rappresenta la sua propria occupazione, l'artigiano vede l'arte con gli occhi che il contadino ha pel suo podere, onde nulla può indurlo ad abbandonarla. Egli sa che suo nonno vi lavorò, che suo padre vi ha lavorato, che suo figlio dovrà pure lavorarvi, egli riguarda perciò questo mestiere, santificato da un'interrotta pratica domestica come un bene di famiglia, una proprietà, insomma, che sa i sudori del suo sangue.

Questo mestiere, l'artigiano non può per alcun patto abbandonare, senza dover rinunziare al piccolo tesoro di una preparazione tecnica e di un'attitudine particolare al mestiere di famiglia, cose ch'egli trasse per atavismo con la propria individualità. Fanciullo ancora, egli ha acquistato queste qualità professionali, naturalmente, famigliarmente, per uno stupendo processo di assimilazione, mercè cui non solo le conoscenze tecniche del padre, ma gli stessi caratteri della individualità paterna e il suo metodo stesso di lavoro, divenivano pel figlio modello e guida.

L'artigiano, insomma, si è preparato al mestiere, sotto gli occhi di suo padre, giovandosi di tutte le osservazioni che gli occorressero di fare, nel corso del lavoro, sulla produzione paterna, ma giovandosi anche dei consigli che di volta in volta il genitore gli porgeva, attingendoli dalla propria pratica e dall'esperienza di molte generazioni.

L'autorità degli antenati, la convinzione di appoggiarsi a un'esperienza talvolta secolare, conforta l'artigiano sulla

via dubbiosa del lavoro a mano che, se dà tutti i tormenti dell'arte, costituisce al tempo stesso un potente impedimento per ogni tentativo di avventate innovazioni. Per converso, la soddisfazione del praticare con successo il mestiere in cui suo padre era stimato come il più provetto di tutta la contrada rende l'artigiano più fiero del buon nome di lui e gelosissimo custode della tradizione e dell'onore famigliari, che gli sono commessi, per una lunga ascendenza, dai padri sul luogo stesso ove costoro un giorno lavorarono ed oggi egli lavora, esercitando la loro arte con uguale dignità ed onore.

La tradizione, insomma, è per l'artigiano la più alta guida nella sua condotta professionale e civile, come del resto avviene nelle professioni liberali, ove pur sembrerebbe che il talento, le disposizioni e il gusto personali dovessero costituirne l'unica guida. Ma pure, in virtù di codesta tradizione famigliare che, plasmandone l'individualità, potenzia nell'artigiano, con una particolare attitudine al mestiere di famiglia, l'esperienza e la virtù professionale degli antenati, il mestiere assume la medesima funzione economico-sociale del piccolo podere, a cui una famiglia lavori da qualche generazione.

Perciò dunque: pittore il padre, pittore il figlio, musico il padre, musico il figlio; fabbro il padre, fabbro il figlio. Pel figlio è sempre un merito e un onore esercitare l'arte paterna, specie se il genitore vi si distinse per tecnica e invenzione.

Non ha talento, non ha gusto, forse difetta di disposizioni soggettive? Ciò non importa; l'atavismo e la tradizione suppliranno a tutte le deficienze, poichè l'essenziale è che il figlio prosegua nel mestiere di suo padre e la tradizione non sia interrotta, per l'alta garanzia ch'essa assumerà di fronte alla produzione futura. Del resto, questa della tradizione è forza così viva ed operante che perfino le industrie artistiche, le quali conservino una tradizione famigliare, ottengono prodotti di tecnica affatto superiore.

Ora, l'artigiano sa che violare la tradizione vuol dire rivoluzionare la tecnica dell'arte, costruendo al tempo stesso secondo leggi che non furono indicate dalla natura delle cose

medesime. Esso, sa che costruire al di fuori delle leggi tradizionali significa non solo contravvenire alle norme della probità professionale, ma, peggio ancora, sovvertire la produzione e avvilire il prodotto, democratizzandolo. Ma per le medesime ragioni l'artigiano sa bene che non può con un atto di volontà mutare una tecnica, la quale non nacque mai da una volontà deliberante, ma scaturì piuttosto, come si è già detto, dalla cosa stessa, con uno stretto rapporto di mezzo a fine.

Se la tecnica riposa sulla tradizione, lo stile è espresso dall'individualità dell'artigiano, individualità che è spirito rielaborato dal *milieu*, in cui l'artiere si forma. Come la tecnica, anche lo stile rifiuta di essere un atto rivoluzionario; questo, che se pur sia un prodotto d'individualità, non cessa di esprimere nella sua ultima creazione il travaglio delle generazioni anteriori, affondando le radici nel passato e adombrando dei suoi rami l'avvenire, in virtù di una linfa che si chiama tradizione.

Lo stile non è la forma del suo tempo, ma quella del prossimo passato, in quanto colui che crea rielabora il prossimo passato, non togliendo dal presente in prestito che il nome.

Fermento tra i più attivi che fecondino la cognizione spirituale, la tradizione è addirittura l'anima immortale e continuatrice dell'Artigianato, e la sua rottura non solo significa la perdita delle norme che regolano le tecniche, ma anche il disorientamento delle individualità creatrici, che con le loro *personali* rappresentazioni artistiche, annunziano le nuove forme con anima antica. Non poche conseguenze possono dedursene. La prima è che la tecnica e lo stile non possono disgiungersi nell'arte, alla stessa guisa che non sono separabili, l'individualità e la tradizione nell'artigiano. Prodotti di un'unica esperienza e di reciproche funzioni, nessuno potrebbe disgiungere, tecnica e stile, senza privarli del fermento indispensabile al loro reciproco sviluppo. Però, se la tecnica è una ed immutabile, lo stile non è certo una realizzazione mitica, o una creazione a freddo, in quanto esso si

risolve in una interpretazione di forme antiche con anima nuova, o in una interpretazione di forme nuove con anima antica. L'antica produzione artigianale si presenta difatti come un esempio di onestà e di chiarezza, questa, scaturente dall'individualità coerente e morale dell'artiere, quella da un'assoluta padronanza della tecnica. Ciò mostra che l'artigiano sta, rispetto a chi lo ha preceduto, come chi guardi dalla valle quegli che già contempla dalla vetta del monte l'altro versante.

Uscendo dal traslato noi affermeremo che la produzione artigiana deve sempre rifarsi alle fonti tradizionali, analizzare le personalità delle cose antiche, comprendere le forme espresse dai predecessori. Ma comprendere vuol dire, contenere, assimilare, rinchiudere nel proprio spirito le altrui creazioni per rielaborarle e restituirle, attraverso nuove espressioni, in quanto la creazione è sempre una rielaborazione di ciò che fu offerto a noi dalla natura o dagli uomini, dalla creazione divina o dalla finzione umana. Tuttavia, rielaborare è pure criticare e, dopo tutto, noi non sapremmo in alcun modo concepire il critico, che non avesse cognizione dell'oggetto dei suoi rilievi e delle sue osservazioni.

Il processo per la formazione dello stile si svolge nel subcosciente della individualità artigiana, secondo uno sviluppo tradizionale e coerente, nell'ambiente propizio della bottega e della famiglia. Collabora a questo processo critico la tecnica che ci commessero gli antichi coi ferri del mestiere, tecnica ch'è anch'essa mediatrice tra l'anima e la forma suscitata dalla materia grezza.

Semplice, pertanto, appare la ricerca delle nuove linee, che l'artigiano non premedita, ma si vede sgusciare, spontaneamente, dalle mani, a cui la tradizione ha comunicato la esperienza delle creazioni antiche, mentre l'individualità gli consente di riprodurre un'antica forma, secondo un'esperienza tutta propria.

Perciò, se si parla di atavismo artigiano, non si vuole che celebrare questa facoltà di rielaborazione e di critica

insita nella sua educazione tradizionale, lontani per ciò stesso dal pensare a una meccanica riproduzione di linee superate.

Dove è tradizione è conoscenza del passato, e questa a sua volta è la premessa indispensabile di ogni nuova creazione. Basterà dunque accostare a codesta tradizione l'artigiano con la sua individualità di contemporaneo, perchè l'arte si abbia i due fattori insopprimibili del lavoro a mano e un nuovo stile sorga schiettamente italiano.

L'UNITÀ DEL LAVORO NEI SUOI EFFETTI SOCIOLOGICI.

Abbiamo rilevato che l'artigiano, per l'indipendenza in cui vive e la libertà con cui conduce il suo lavoro, è vivamente attaccato al suo mestiere. Bisogna soggiungere che la produzione artigianale esige come prima condizione di rendimento una piena indipendenza, in quanto il lavoro che vi procede a sbalzi, con soluzioni di continuità incontrollabili, è un'attività soggetta a impulsi fisici, che non solo sfuggono di per sè a un controllo esterno, ma neppur soffrono il freno di una disciplina esteriore. Che anzi, nessuno potrebbe proporsi di coordinare tali impulsi, sia pure con un metodo formale, senza turbare istantaneamente l'asimmetria del lavoro a mano, determinando al contempo un peggioramento tecnico-artistico nella produzione.

La disciplina esteriore non si confà alla individualità dell'artigiano; l'ordine, che nella fabbrica nasce e muore in un'artificiosità tutta meccanica, è nettamente respinto dall'ambiente di bottega, a cui si confà un ben altro ordine, fatto di serenità e di equilibrio, e nel quale non c'è posto per le *introversioni* dell'uomo di fabbrica. D'altra parte, se si volesse imbrigliare il lavoro artigianale con un sistema razionale e scientifico, si snaturerebbe *tout court* la produzione, privandola di quel carattere unitario che è prerogativa del lavoro a mano, mentre, per un altro aspetto, noi trasformeremmo l'artigiano in un operaio squalificato, condannandolo a ripetere una serie di movimenti privi d'ispirazione e di dolore.

Si nasca, si muoia, si ami, si odi, si lotti, si lavori, si prenda cibo o riposo, si lacrimi, si rida, si lodi, si condanni,

si vinca, si perda, si operi comunque, per impulso o ispirazione, per preghiera o per comando, sempre, un dolore ne punge e ne sollecita, poichè questo è alle radici della nostra vita. Ma, se la vita rampolla da un dolore, occorre distinguervi due ordini di cause: l'una interna e l'altra esterna. Così, se il lavoro si esplica per l'intervento di una volontà esterna il dolore si chiamerà *fatica* e se, per contro, muove da una volontà autonoma esso potrà chiamarsi *studio*: l'una avente come effetto un godimento, l'altro una pena.

Nè questa legge può essere modificata dal concetto dello sforzo che ogni azione sottintende come necessario superamento delle resistenze ch'essa incontra svolgendosi; tale sforzo non può avere che un rapporto di misura e sempre in relazione al *godimento* o alla *pena* che l'azione sortisce, a seconda che sia determinata da un impulso interno o da una volontà esterna. Chi canta per diletto, (impulso interno), compie uno sforzo, ossia uno studio che gli procura godimento, mentre chi canta per mercede, (volontà esterna), compie uno sforzo che caratterizza precisamente il lavoro penoso. Ogni azione in conclusione, nasce da un dolore e costituisce sempre uno sforzo, che noi compiamo per impulso interno o volontà esterna; nel primo caso è una fatica che si compie con pena, nel secondo caso è uno studio che si compie con godimento. Se ne deduce che più diretto e condizionato è il comando esterno, più alto è lo sforzo e più dura la fatica, (pena) che dobbiamo superare nel lavoro, specie se si consideri che la rimunerazione non è mai proporzionata alla coazione sopportata da colui che lavora.

Questa sproporzione fra pena e retribuzione non può essere tuttavia giudicata come un'ingiustizia distributiva delle leggi di produzione, poichè la qualità del prodotto, a cui è sempre legata la questione distributiva, obbedisce a sua volta alla legge di un lavoro gaudioso, condotto con la maggiore autonomia d'ispirazione e d'esecuzione, come l'Artigianato conferma.

Osservando questo fenomeno produttivo nel suo duplice

aspetto economico e morale, riscontriamo tre fatti specifici relativi alla produzione singolare:

a) scarsità di coazione;
b) preminenza d'ispirazione;
c) alta retribuzione;

che sono però in perfetta antitesi con la produzione in serie, in cui si nota:

a) preminenza di coazione;
b) assenza d'ispirazione;
c) bassa retribuzione.

Benchè le ragioni di quest' antitesi siano ormai dei luoghi comuni, pure non sarà inutile esaminarne qualcuna.

Scarso è l'elemento coattivo nel lavoro artigianale, poichè sovente vi manca un intervento estraneo diretto e, nel caso in cui funzioni, esso vi partecipa con una volontà molto limitata. L'artigiano, insomma, lavora, in piena libertà, ed anche obbedendo a una volontà esterna, qual'è il bisogno di nutrire sè stesso e la famiglia, la sua produzione è pur sempre regolata da inclinazioni psico-fisiche diverse, le quali attenuano sensibilmente l'elemento coattivo che può riscontrarsi nella produzione artigianale, conferendo al lavoro quella unità caratteristica e fondamentale che è il primo segreto della qualità del prodotto.

E' noto che l'attività produttiva dell'uomo non si scompagna mai da un duplice interesse rispondente alle sue esigenze spirituali e materiali. Ma se questo interesse ha nella mercede soddisfacimento di materiale compenso, le soddisfazioni spirituali trovano una degna sede nelle molte possibilità di ispirazioni riservate al produttore.

Ora, chi dice ispirazione, dice creazione, ma chi dice creazione dice opera unitaria, personale, aristocratica in quanto non si può frazionare un lavoro espresso da una intuizione sensiva, senza distruggere contemporaneamente il fatto creativo. Che anzi, la divisione di lavoro è processo antinomico di creazione, la quale è atto unitario e aristocratico. Il

lavoro, diviso, standardizzato e macchinato in serie, spogliato del suo interesse spirituale, ridotto a una semplice fatica, tortura ed opprime l'operaio con la sua facilità eccessiva. Così, se la divisione di lavoro aumenta la pena dell'operaio industriale in ragione della facilità che presenta la produzione, l'unità del lavoro artigianale la diminuisce in ragione della sua difficoltà. Per conseguenza possiamo affermare che l'artigiano affatica nel suo lavoro meno dell'operaio industriale, in quanto il lavoro a mano, offrendo maggiori difficoltà di esecuzione, soddisfa più largamente alle esigenze spirituali dell'uomo.

Le difficoltà della produzione artigiana provengono naturalmente dall'alta qualificazione del lavoro, cioè dai suoi valori tecnici ed artistici. Ma non sono soltanto queste le prerogative del lavoro unitario e indipendente.

L'uomo, dotato in natura di una duplice potenza energetica e spirituale, è sottoposto a diminuzioni e deterioramenti che infine lo riducono alla perdita di ogni capacità produttiva. Tra le cause più tipiche di codesto logorio si vogliono annoverare quelle di natura professionale, dipendenti dalle specializzazioni che diventano tiranniche e deformatrici, fino a provocare l'atrofia degli organi e delle facoltà immobilizzati dall'eccessiva attività di altri organi e facoltà. Sono purtroppo note le conseguenze sociali di questa patologia professionale che ha origine dalla divisione del lavoro, ma le conseguenze economiche livellatrici non sono meno note nella loro gravità, poichè la divisione del lavoro elimina sia tra i prodotti come tra i produttori la concorrenza, a cui dà luogo il lavoro unitario con la qualità del prodotto e la retribuzione dei produttori. La divisione del lavoro crea nell'operaio, per un processo di atrofia, una media di abilità e di forza di lavoro, livellando la produzione con la macchina, a cui è conferita dalla natura del congegno una media di abilità e di forza di lavoro.

Ma l'artigiano, non costretto dalla sua attività di produttore a specializzazioni deformatrici, può sviluppare equabilmente i suoi organi e le sue facoltà di spirito, senza sacrificar-

vi alcuna sua disposizione subbiettiva, anzi potendo per la grande indipendenza che accorda l'esercizio del mestiere tradizionale, scegliere quel genere di attività che meglio confaccia alla sua indole. Inoltre, l'unità del lavoro conserva all'artigiano con la sua integrale capacità di produttore, l'indipendenza propria del lavoro libero, affidato unicamente agli impulsi dei suoi istinti, atavicamente artistici, e contenuto rigorosamente nei regoli della sua educazione tecnica.

Egli insomma è veramente un libero; e, a differenza dell'agricoltore, il quale è schiavo della terra, a differenza dell'operaio industriale, il quale è schiavo della macchina, egli non è saldato a ceppi di alcun genere e, padrone del proprio lavoro, può dirigersi là dove gli si prometta un'alta retribuzione. Anche se accetti di lavorare al servizio di altra industria, associando il suo lavoro aristocratico a quello democratico della fabbrica, l'artigiano resta chiuso nella solitudine inaccessibile della propria arte, nulla concedendo a chi lo impiega, della propria virtù e della propria intelligenza. L'equilibrio tra le forze fisiche e le virtù morali è talmente rispettato dalla dinamica del lavoro unitario, che in pochi ceti, come nell'Artigianato, si tocca un'età più tarda, conservando un perfetto equilibrio tra condizioni fisiche e condizioni intellettive.

Il contadino resta vigoroso nelle membra, ma perde presto l'intelligenza, le professioni intellettuali conservano una perfetta lucidità mentale, ma facilmente deperiscono nel fisico. L'artigiano no. Egli resta nella pienezza delle sue facoltà, a cui fa riscontro il precoce generale deperimento dell'operaio industriale.

Ora, la divisione del lavoro ha creato (e di altre creazioni in verità non fu capace) un così grave squilibrio nelle forze fisiche e intellettive del produttore che non può non destare le più alte preoccupazioni. Le malattie del lavoro, cioè quelle che presentano una speciale patologia e rivelano l'origine del male nelle conseguenze di uno sforzo troppo lungo, compiuto a detrimento di un solo organo, sono cresciute di quantità e d'importanza da indurre lo Stato a forme protettive forse notevoli dal punto di vista dell'assistenza sociale, ma scarsa-

mente efficaci come sforzo profilattico. Non meno gravi effetti ha avuto nel campo intellettuale la divisione del lavoro, in cui si è visto il livello mentale dell'operaio abbassarsi a misura che il particolarismo ed il meccanicismo delle sue funzioni distruggevano l'ordito della sua psicologia, deformandola e abbrutendola. Anche contro questa devastazione macchinistica la classe dirigente ha escogitato l'istruzione obbligatoria, come terapeutica contro l'abbassamento delle facoltà intellettive e delle qualità di spirito causato dalla divisione e meccanizzazione del lavoro. Però, ad essere sinceri non si può affermare che questa gente se ne sia avvantaggiata, che anzi evitiamo di proposito qualsiasi considerazione circa le conseguenze socialmente disastrose di codesta cultura affrettata, superficiale e inconclusiva.

La divisione del lavoro non è solo responsabile di avere inchiodato, abbrutito e fiaccato colui che lavora a una produzione standardizzata: essa si è spinta fino ad impiegare operai deficienti, o quasi, per ovviare al pericolo d'indiscrezioni intorno ai procedimenti delle lavorazioni, calcolando che dei dipendenti di scarso comprendonio non solo non avrebbero penetrato i secreti della produzione, ma difficilmente si sarebbero distratti delle operazioni meccaniche, in cui è riposto il secreto della manifattura.

Se le ragioni del lavoro unitario han grande importanza dal punto etico-economico, non meno interessanti esse si presentano dal punto politico-economico.

L'unità del lavoro conferisce alla produzione un eminente carattere aristocratico, in contrapposto alla democratizzazione che lo *standard* impone al prodotto. Ma il lavoro unitario è esso stesso un fatto eroico appetto al fenomeno collettivo del lavoro divisionale, in quanto l'artigiano, bastando a sè stesso vive e lavora in solitudine, mentre l'operaio industriale, avulso dalla fabbrica, è come un uomo perduto a sè medesimo e alla stessa società, non potendo da solo produrre alcunchè, nè vivere, nè partecipare direttamente alla vita economica del proprio paese. Lavorare, per l'operaio industriale significa innanzi tutto *accompagnarsi*, smarrendo, nel nume-

ro, la propria personalità con la visione panoramica della produzione, laddove per l'artigiano significa *isolarsi*, ritrovare sè stesso ed abbracciare in uno sguardo la visione panoramica della produzione. Episodica e non altro che episodica è l'attività dell'operaio nella fabbrica, dove il suo sguardo è chiuso nell'angustia di quell'angolo visivo, che viene assegnato alla sua funzione frammentaria dalle necessità tiranniche della *serie* e della macchina.

Quale è l'esperienza che può fare questo automa, curvo ad un lavoro senza spirito nè slancio, e di cui per giunta non conoscerà mai nè la causa, nè il fine? Egli procederà bendato dal suo lavoro, nel suo lavoro, ignaro del processo complicato e difficile che si svolge intorno a lui, chiuso nel piccolo egoismo del suo ventre (a cui solo, ancora, è consentita una funzione) preoccupato e solo consapevole di quella paga che la sua mediocrità, ridotta dalla macchina a un minimo comune determinatore, gli permetterà di ritirare in fin di settimana.

Profondato nel pozzo artesiano del suo posto di lavoro, egli non ha altro cielo che il disco di luce sovrastante alle sue mani incitrullite dalla specializzazione. Patria, nazione, politica, economia, difesa, produzione, non son nulla per lui. Lo stesso *compagno* non è che un fantasma suscitato davanti alla sua mente dal mito socialista. Del resto, l'assoluta assenza di una visione generale, *storica*, che si rileva negli operai industriali, è comune a ogni partecipe di azione collettiva, di cui solo il capo possiede la coscienza dei compiti e delle funzioni (e come potrebbe essere altrimenti?) mentre gli altri non devon che seguire, immersi in quella particolare abulia che nasce dalla irresponsabilità nel numero, sia che si tratti di organizzazione militare, sia che si tratti di organizzazione produttiva.

Questa posizione estranea e questa funzione episodica, che viene imposta alla massa dall'organizzazione collettiva, sia nella guerra, che nella produzione, è fra le cause più dirette del triste fenomeno delle diserzioni e degli scioperi, che generano in ambo i casi l'allentamento delle capacità di resistenza di una nazione.

Mirate l'artigiano nella sua bottega.

Egli è solo al banco, qualche volta uno o due compagni sono con lui, mentre uno o due ragazzi apprendono il mestiere, cominciando dalle cose più umili. Dietro la bottega, non di rado la moglie, sfaccenda, preparando il desinare, mentre sulla porta un bimbo che non avrà più di quattro o cinque anni si trastulla con qualche arnese di suo padre. In questa povertà, che la dignità e l'ordine rendono austera, solitario nel suo mestiere, l'artigiano trae dall'ambiente circostante le linee del suo indirizzo artistico.

Il suo non è una semplice astrazione estetizzante, non è una riflessione, nè una deliberazione di creatore rivoluzionario, che immagini l'arte come un atto di volontà affidato all'ebrietà dei sensi. Il suo indirizzo artistico nasce da una coscienza integrale della vita, così com'essa è nel suo sviluppo storico, coi suoi contrasti, i suoi bisogni, i suoi ideali, nati dalle nuove necessità del tempo, nei dovuti rapporti con lo spazio. Una coscienza storica lo guida nelle sue intuizioni sensive, forse troppo comuni dal punto di vista dell'ardimento geniale, ma certo perspicaci anticipatrici del nuovo spirito e dei nuovi costumi che la civiltà viene elaborando. Creatore o esecutore, storica è la sua coscienza, nel senso ch'esso possiede tutte le esperienze della produzione e del lavoro compiute fino allora e tutte in sè le aduna, per convogliarle nelle prossime venture. Tutto gli è noto, se pure in forma di rudimentale cognizione; dal prezzo delle materie grezze a quello dei prodotti lavorati, dal costo di produzione a quello dei salari e delle tariffe, ai dazi, alle imposizioni fiscali, ai prodotti concorrenti, alla condizione dei mercati; al valore della moneta, alla situazione generale del paese. Tutto è parato davanti alla sua coscienza, la quale si mostra a sua volta alta, viva e presente in faccia alle esigenze economiche, politiche e sociali che determinano l'andamento della produzione nazionale.

Assurdo, per contro, sarebbe esigere da un uomo della fabbrica il senso della responsabilità, poichè è ovvio che questa nasca da una funzione sociale e quindi (con un rapporto di causa ad effetto) dai termini che la società ha stabilito

l'individuo e la restante massa. Ora, se la funzione è collettiva, la responsabilità è collettiva; ma nulla è più incerto della responsabilità affidata al numero, che reca in *re ipsa* il contrassegno della irresponsabilità.

Date, per contro, a un individuo una funzione e ne farete immantinenti un essere a cui nulla più coce, quanto l'esercizio dell'ufficio che gli avete commesso e quindi l'ordine che a tale funzione lo assegna. La coscienza dell'andamento della produzione e la funzione ch'esso è chiamato a esercitarvi, creano perciò nell'artigiano la responsabilità della produzione e fanno di lui un uomo d'ordine. Si può dunque affermare che, se pur mancasse all'artigiano quella sua individualità formantesi nella più chiusa tradizione, (e quindi individualità conservatrice), egli sarebbe ugualmente un uomo d'ordine, in lui nascendo questo sentimento dalla stessa coscienza della produzione, alla quale partecipa non già episodicamente, ma storicamente, non collettivamente, ma eroicamente. E' tuttavia indubitabile che un altro elemento concorra a consolidare questa sua prerogativa di conservatore. Vogliamo alludere alle intuizioni artistiche che mai si scompagnano dalla produzione artigianale.

La presenza dello spirito, meglio, dell'anima, nella produzione artigianale, anche se non pone l'artiere fra le categorie intellettuali, eccessivamente inquiete, a cagione di una troppo intensa attività spirituale, ne fa certo un elemento di stabilità sociale. Pel suo interiore equilibrio esso anzi è collocato, oltre le necessità del momento, nella concezione d'idealità che si proiettano nel futuro, sotto la specie di bisogni superiori, ai quali l'artigiano si prepara con la sua parsimonia tradizionale e col risparmio, che è la forma più semplice ed usata fra tutte le provvidenze individuali.

Il risparmio: ecco la forza e la difesa che l'operaio industriale non conosce e non pratica; e non perchè sia sprovvisto di quel tanto che, avanzando il necessario, può essere serbato, ma solo perchè, mancando di un'organizzazione interiore, più acuto è in lui il bisogno di svaghi e di conforti non sempre onesti.

Avendo più avanti accennato alle mercedi praticate dalla fabbrica è utile osservare i rapporti esistenti fra queste e la divisione del lavoro.

Troppi economisti affermano che la divisione del lavoro arricchisce nel pubblico, ma in verità noi non sappiamo onde essi traggano tale convincimento. La divisione del lavoro, (occorre dirlo?), non è che l'applicazione, nel privato, di una legge politica immutabile: *divide et impera*. Il capo di una organizzazione produttiva a tipo capitalistico, divide il lavoro e priva l'operaio d'ogni iniziativa o potere, conoscendo poi che solo una livellazione può abolire tutte le velleità di concorrenza fra le maestranze e solo da una media di qualità tecniche e di forza di lavoro può uscire la produzione ritmica, la *serie*.

Ora, se la divisione del lavoro arricchisce il Capitale che l'organizza, certo impoverisce quelli che son gli organizzati. Ma se dovessimo riferire il discorso all'organizzazione sociale, noi dovremmo avvertire che la divisione del lavoro, arricchendo nel privato, impoverisce nel pubblico, accentuando fortemente il processo di capitalizzazione. Il quale, se agli antichi non fu ignoto, certo fu per essi di difficile formazione, per la scarsa divisione del lavoro che le fabbriche del tempo potevano applicare alla propria produzione.

L'unità del lavoro è quindi la condizione imprescrittibile per una più equa distribuzione della ricchezza, ai fini etici, economici e politici, poichè l'aristocratizzazione della produzione non può portare che alla democratizzazione della ricchezza. Se il lavoro sarà di nuovo un fatto eroico, individuale, unitario, il denaro non potrà che ripartirsi equabilmente fra tutti gl'individui che partecipano con coscienza storica alla produzione, così come la democratizzazione della produzione ha condotto difilato all'aristocratizzazione, (capitalizzazione) del denaro.

Sarebbe forse sorta l'aristocrazia mercantile, cioè la timocrazia, ad abbattere l'aristocrazia fondiaria, se il denaro, non si fosse aristocratizzato? Avremmo forse visto la monarchia sconfitta per la seconda volta nella sua lotta antiaristo-

cratica, se, domata la nobiltà feudale, ella non avesse dovuto fronteggiare una nuova aristocrazia, truculenta e plateale che chiedeva per sè il pubblico potere?

Bisogna dunque restituire l'unità al lavoro, perchè la produzione diventi nuovamente aristocratica. Essa sola avrà il potere di dividere equamente la ricchezza, ponendo le basi del novello monarcato.

DISPOSIZIONE ARTIGIANALE DELLA GENTE ITALICA

Sovente si è parlato d'individualità artigiana, e d'individualismo capitalistico, ponendo i due fatti in relazione col carattere degli italiani e con lo scarso sviluppo che il capitalismo ha trovato da noi. Varrà perciò la pena di esaminare l'argomento non per teorizzare sulla individualità e sull'individualismo, ma solo per conoscere meglio le ragioni dell'Italia precapitalistica e le probabili cause di quel che molti studiosi chiamano l'arresto dell'economia italiana durante l'ingresso dell'Europa nell'età capitalistica.

Gli economisti che si sono occupati con maggiore o minore intelligenza della incubazione, del consolidamento e del trionfo del capitale in Europa nonchè delle prime reazioni storiche, hanno rilevato un irrigidimento nella economia italiana, dopo il XV secolo. Però, a noi sembra ch'essi abbian troppo *localizzato*, circa le cause del fenomeno, limitandole a ragioni superficialmente storiche, spesso puramente instituzionali, poichè ancora non si è capito che l'Italia è una netta individualità storica, un complesso sociale e civile totalmente distinto nel tempo e nello spazio, cioè condizione circoscritta nel corso civile del mondo, nella storia del mondo, che si svolge, secondo il corso del Sole, da Oriente ad Occidente.

Gioverà a questo proposito fissare alcuni presupposti generali.

Come ogni movimento si compie intorno a un asse, la storia del mondo ha pur essa il proprio asse in una catena di gruppi etnici ben definiti, che passa, appunto, attraverso la Babilonia, la Grecia, l'Italia, l'Inghilterra, l'America inglese, la Cina, alla quale ultima sarà trasmessa dall'America, la fiaccola della civiltà universale.

Codesta interpretazione del processo cognitativo crediamo che sia l'unica possibile e realistica, poichè non solo chiarisce l'orientamento e l'itinerario diffusivo dello spirito storico e della vita storica, sulla Terra, ma ne spiega le ragioni della maggiore o minore intensità raggiunta nelle varie regioni del mondo dallo sviluppo spirituale. Il quale, mentre in alcune plaghe si svolgeva autonomamente, sui fermenti lasciati dalla civiltà madre, dando vita a un vero e proprio periodo storico con definite caratteristiche e attributi propri, altrove nasceva come un semplice fatto mimetico e perciò incapace di creazioni originali. Codesta interpretazione della Storia ci aiuterà pure a spiegarci le varie fasi per le quali passò lo sviluppo civile presso certi gruppi etnici, giustificandone i caratteri e ripetendo le ragioni dell'ascesa, delle soste e della decadenza di un popolo, nel corso dello spirito; codesta interpretazione, infine, ci persuaderà che, superato lo stadio del proprio sviluppo storico, un popolo non potrà mai sopravanzare quello che si trova ad essere investito dal processo della cognizione spirituale, onde il meglio ch'esso possa fare in questi casi è di custodire la propria civiltà, ripetendone, se mai, le forme elaborate al tempo della propria cognizione spirituale, nel ciclo della storia universale.

Costringere il proprio spirito ad accettare e a sviluppare le forme di una civiltà non propria è come voler rifare un'esistenza con l'innesto interstiziale o credere nel progresso o nei ricorsi vichiani, mentre la storia è vita e fatto artistico di natura eroica e collettiva insieme, esperienza che i popoli compiono secondo una propria intuizione del mondo. L'astrattismo di un vuoto *progresso* o di un impossibile *ricorso* assunti come concezione della Storia universale, ripugna alla realtà storica. Ma la Storia, concepita come personale, successiva esperienza dei popoli del mondo, (intuizione e rappresentazione delle categorie eterne), spiega e giustifica i tipi di civiltà che si sono avuti presso i vari popoli.

Ora, la storia, concepita come arte, esclude l'idea del *progresso* o del *ricorso*, come non si concepisce che Raffaello sia un progresso sopra Giotto, Michelangelo sopra Donatello,

mentre spiega per converso che l'individualità di un popolo è quella che intona tutta la sua civiltà, a volte a volte, lirica, conquistatrice, trascendentale, edonistica, sensuale. Diciamo, insomma, che se una civiltà anteriore può ben contribuire alla formazione dello spirito storico e quindi della individualità di un popolo, questa individualità, una volta costituitasi, muove indipendentemente per il mondo, a fare la sua personale esperienza.

Venendo all'Italia, diremo ch'essa compì solo nel Medio Evo la sua esperienza storica, producendo, in analogia alla propria individualità lirica, il *Rinascimento* il quale, come esperienza artistica collettiva, è quanto di più alto possa esprimere non anche lo spirito italiano, ma pure lo spirito del mondo.

Prima del *Rinascimento*, che — sia detto per incidenza — va dal XII al XVI secolo, l'Italia non conosceva altre esperienze, poichè la *romanità*, lungi dall'essere italiana, è un'esperienza mediterranea, avente per suo centro Roma a cui han concorso, incrociandosi, l'elemento semita e l'aryano. La romanità è la formazione e la diffusione dello spirito storico nel Mediterraneo e nel suo interland, sul quale poi si stese quello che si suol chiamare il processo storico europeo, compiuto dai vari gruppi etnici, tra cui l'Italia che, a simiglianza della Grecia, (gli stessi mari bagnano le due nazioni, lo stesso clima le conforta) non conobbe un'unità politica nazionale, ma sviluppò una civiltà lirica che rappresenta la sua storia come una singolare esperienza artistica.

Troppo sovente si confondono Italia e Roma, fraintendendo i caratteri dei loro primati cosmopolitici, ma è ovvio ricordare che Roma non conobbe una nazione italiana e lo spirito di Cesare, di Cicerone, di Tacito e di Livio non ci parlan che di Roma. Giova quindi chiarire alcuni punti relativi alla storia dell'uno e dell'altro popolo, alla loro personalità ed organizzazione, per riuscire a interpretare la storia d'Italia secondo una concezione realistica.

E' appena il caso di rilevare che noi crediamo a un ceppo unico della stirpe umana, fatto che d'altra parte è dimo-

strato dalla progressione ininterrotta dello sviluppo demografico. Non è nostro compito studiare le origini e la formazione dei popoli; rileviamo soltanto che, dalla varietà dei tipi formatisi con il concorso dei caratteri geo-etnografici delle regioni da essi abitate e delle loro consuetudini di vita, due tipi umani si possono distinguere: il brachicefalo e il dolicocefalo.

I brachicefali son uomini di testa rotonda, colorito alquanto scuro, statura media, costituzione tozza e massiccia. Il dolicocefalo, se nordico, è biondo, alto, dagli occhi cilestri o grigi, dalla carnagione bianca; se meridionale, è di statura piccola o media, corporatura snella, occhi e capelli neri, colorito bruno e cranio oblungo. I brachicefali originatisi sui piani dell'Asia centro-orientale son razza di continente che ama poco il mare ed ha un fortissimo amore per la terra, da cui difficilmente si distacca. Agricoltori impareggiabili, solidi, silenziosi, tenaci, gregari; essi possiedono in modo superlativo il senso dell'organizzazione, dell'ordine, della solidarietà. Poco emotivi, privi d'immaginazione e poveri di alte individualità, non troppo guerrieri, ma emigratori in massa, finiscon sempre con l'aver ragione delle altre razze.

Il dolicocefalo mediterraneo, originatosi nella regione del Mar Caspio e del Mar Nero, bruno, passionale, eccitabile, ama e odia intensamente, ma difetta di tenacità e di stabilità; socievole, ma estrememente individualista, è raramente riuscito nelle competizioni con le altre razze, difettando di disciplina in guerra ed in politica. Razza di artisti, di marinai, di condottieri, essa ha dato le più alte individualità della storia e dell'arte, poichè possiede acuto il senso della bellezza, della forma, del colore e grande passione per la musica, per la poesia, per le arti, da cui attinge la gioia del vivere.

I dolicocefali nordici hanno per caratteristica l'energia creativa. Razza di guerrieri, di pionieri, di esploratori, di sperimentatori nel campo delle scienze, spesso un'*élite* riuscì a imporre il suo dominio a intere plaghe, a cui s'imposero come aristocrazia dominante. Razza, pur questa, profondamente in-

dividualista, è gelosa dei propri diritti e non tollera tirannie. Biondi o bruni, i dolicocefali riescono navigatori esperti.

Nei brachicefali e nei dolicocefali noi identifichiamo i due popoli a cui spettano, a nostro avviso, i massimi ruoli nella tragedia della cognizione spirituale: parliamo degli Aryi e dei Semiti.

Sino alla fine del periodo neolitico l'Europa era abitata da dolicocefali, cioè da Semiti che provenivano dal Mar Caspio e dal Mar Nero. Ma al principio dell'età del bronzo vi apparvero gli Aryi, razza continentale, poco amante del mare e provenienti dall'Asia Centro-orientale. Conoscendo già la fusione del bronzo e la coltivazione dei cereali, avendo addomesticato il cane, il bue, la pecora, essi imposero prima d'ogni altro la loro lingua che, mescolandosi a quelle preesistenti, dette luogo al gruppo delle lingue indo-europee.

Ma chi sono questi Aryi, e donde vengono con questa civiltà più avanzata? Costituiscono l'antico ceppo delle popolazioni turche dell'Asia Centro-orientale. Da questo tronco comune dimorante sulle montagne dell'Altai, forse 6000 anni fa, i Sumeri si staccarono, scendendo per gli altipiani, fra il Lago d'Aral e il Mar Caspio, e vennero dapprima a stabilirsi sulle montagne della Media, nell'Asia Centrale. Di razza alpina, poco amanti del mare, essi prediligono gli altipiani o i piani in vicinanza dei fiumi.

Il tipo di questa gente è affatto diverso dal semitico (ch'è costiero) e basta a questo fine confrontare le teste di certe statue dell'epoca di Gudî'a, teste rotonde, rase, prive di barba, zigomi leggermente sporgenti quali possiamo pure riscontrare nelle figure degli antichissimi cilindri di Grech e quali riscontriamo nelle figure dei bassorilievi romani di quattromila anni più tardi. Sono insomma i caratteri dello scheletro di Sgurgola che, dall'insieme delle misure, rivela quel tipo di faccia larga, in cui il diametro traverso, uguale ai diametri frontali — se non maggiore di questi — dimostra la preponderanza della regione zigomo-mascellare, (sede degli organi dell'olfatto, del gusto, della masticazione), sull'orbita frontale; il mascellare superiore che è molto sviluppato in altez-

za, discende, quasi verticalmente, col mento fino al bordo alveolare, ove, sporgendo sensibilmente, produce un progmatismo notevole.

Fissatisi a sud del Mar Caspio e propriamente in quella zona ch'è compresa fra il Tigri e l'Eufrate, i Sumeri fecero, della Caldea bassa e paludosa, un terreno stabile e fecondo, eleggendo l'agricoltura a loro principale occupazione.

Ora, la ricchezza della classe agricola è legata al lavoro, indissolubilmente, ma sia il lavoro, come la vendita dei prodotti e i risultati della vendita sono soggetti ad un regime stagionale ed all'umore delle stagioni, sì che ripongono il fine dei loro bisogni in una previdenza per il futuro; inoltre, non dipendendo per il mantenimento da riflessione o determinazione e, presentando i rapporti di famiglia e di fiducia una immediata eticità, questa classe è poco rivoluzionaria. E' noto inoltre che il principio e la fondazione degli Stati poggiano sull'agricoltura e sul matrimonio, giacchè mentre quella importa la lavorazione del terreno e l'esclusività nella proprietà privata adducenti al soddisfacimento dei bisogni, questo limita l'amore nella varietà, rendendolo profondo nell'unicità. La famiglia, inoltre, ha terreno e ricchezza stabili, ma sussistenza condizionata dalla sua stessa capacità di lavorare, mentre la sua diretta partecipazione alla società, la rende premurosa acchè detta società realizzi il fine più disinteressato.

La struttura fisica, la mentalità, il gusto della conquista progressiva, del diritto, della storia sono caratterizzati nei Sumeri da questa prevalente attività agricola, da cui certo non si scompagna un certo loro carattere tollerante, di cui ci rimangono importanti documenti. A questi spettò certo la diffusione dello spirito storico nell'antico Oriente, e di tutta la loro architettura è particolare la quadrata ossatura degli edifici che, a parte la diversa spiritualità creata dal diverso clima, si riscontra anche nelle costruzioni romane. Spettò ai Sumeri di avere sviluppato la lingua, che poi accettarono i popoli vicini, ma spettò pure ad essi di aver gettato le fondamenta della cultura babilonese-assira sviluppata e perfezionata dagli assiri, (dolicocefali) così come gli italiani fecero

con la cultura romana. Idee sumeriche abbondano nelle discipline astrologiche e nei culti religiosi, perfino degli etruschi. Il reggimento politico sumerico è una rigida forma di monarchia che porta spesso alla divinizzazione del sovrano e, certo, molto diversa dalla forma semitica che, con la sua impronta patriarcale, fa risaltare maggiormente la personalità del sovrano.

Questo particolare è degno di attenzione, poichè esso ci aiuterà a capire assai meglio le due forme di monarchia che ebbe Roma: la seconda, orientalizzante, rigida, burocratica e divinizzatrice del sovrano; la prima, (poichè etrusca, semitica e dolicocefala), patriarcale e rivelatrice della personalità del Re. Ma il secondo monarcato di Roma non ebbe solo questi punti di contatto con lo Stato sumerico, che fu tipico regime di brachicefali, basato, come il romano, su due concetti centrali: proprietà-famiglia e classi, ed informato ad una larga tolleranza che opera tutt'oggi come forza fondamentale della Chiesa Cattolica. La seconda monarchia romana, come l'antica monarchia babilonese, ebbe spirito altamente costruttore, autoritario e gerarchico, spirito che si rifletteva in tutti i settori della vita sociale, sì che la storia di Roma, al pari di quella di Babilonia antica, non è che esposizione di un'attività militare e politica totalmente prevalente sulle altre espressioni dello spirito.

Ai Romani è spettato in Occidente, come ai Sumeri in Oriente, la diffusione dello spirito storico, come ad essi spettò pure di sviluppare quella lingua latina che fu poi accettata da tutti i popoli del tempo. I Romani ebbero altresì in comune col popolo sumerico quel sentimento della giustizia che, nella forma originaria, oltre che colla ferrea idea di uno Stato di diritto amministrativo e burocratico, si manifestò in Babilonia, nella religione e nell'arte, con marchio di terrore e di morte, mentre, trasportato nel dolce clima mediterraneo, così diverso da quello che spiravano le sabbie dell'Arabia e della Sirtica, si mitigò e fu solo di conquista e di diritto.

Come l'Impero Babilonese, anche l'Impero Romano ebbe per culla due fiumi datori di vita: Tevere e Arno; e

il suolo latino ebbe anche esso bisogno di opere idrauliche per mettere a profitto quel sottile strato di terra rossa che recava disteso sopra il duro suolo vulcanico, come attesta del resto la leggenda di Enea che lo mostra dubitoso di fissare i suoi penati a Laurento.

Che anzi, più si studiano le imprese e i saldi ordinamenti dell'Impero Babilonese e più copiosi si ravvisano nei fondatori dell'Impero Romano i caratteri sumerici, vogliamo dire della nazionalità aryana, caratteri che ci confermano che i romani, lungi dall'appartenere al ceppo pelasgico, misto di Tirreni, di Etruschi, di Liguri, di Frigi, e di Achei, giungessero in Italia con una migrazione aryana che, attraversata la Russia occidentale era scesa dal Danubio al Tevere, fin nel deserto e boscoso Lazio, a fondare quei villaggi latini che ancor oggi scoprono qua e là la possa dei loro ruderi maestosi. Le stesse opere idrauliche, costruite nella regione albana, nella vallata a nord di Veii e sopratutto nello scosceso burrone della Scarpellata, fra Monte Gennano e Marcellina, rivelano, nella loro costruzione poligonale, non certo una gente di razza dolicocefala.

La storia della civiltà e dello spirito romani conferma, poichè l'attività di codesti dominatori si svolge assolutamente fuori di quelle occupazioni che suscitano l'amore per la bellezza artistica ed educano gl'istinti alle imprese commerciali, in cui Liguri, Etruschi e Greci, a nord e a sud del Lazio, si resero assai famosi, come più tardi tra l'VIII e il XVI secolo dell'era cristiana, dovevano fare con una più vasta impronta di genialità artistica e abilità di traffico gl'Italiani. Non bisogna però credere che i Romani fossero i soli colonizzatori del Lazio.

Staccandosi dal gruppo di nazioni aryane che avevano invaso l'Umbria, la Sabina e gli Abruzzi e conquistando il Lazio, che per la sua vicinanza col Tirreno era frequentato da Greci ed Etruschi, (lo sbarco troiano ne è certo una prova), essi ebbero da queste stirpi dolicocefale capi formidabili, che, con perfetto ricorso nella storia antropologica, potenziarono

con la loro genialità le doti di disciplina, di autorità e di organizzazione che nei Latini (brachicefali) erano innate.

I Latini, popolo di agricoltori, donarono ad Enea e ai suoi compagni 40 stadi di terreno. Ma i Troiani (dolicocefali biondi), a differenza degli Etruschi (dolicocefali bruni), che si fecero soverchiare ed assorbire dalla colonizzazione latina piombata sul Lazio, s'imposero alle popolazioni indigene come aristocrazia dominante, nonostante la lega delle 30 città latine e le molte armi che Atina si era posta d'urgenza a fabbricare, sospendendo la famosa lavorazione dei suoi aratri. A questa minoranza guerriera di Troiani si sottomisero i Latini, cedendo ogni cosa ai vincitori, forse divenendone *clienti*. Essi, tuttavia, non soltanto mantennero il proprio territorio, ma ne occuparono dell'altro e finirono con assorbire i conquistatori, come più tardi assorbirono, secondo il genio della razza alpina, sotto l'inesorabile pressione di una penetrazione progressiva, i popoli che avevano assoggettato.

Si sa che nella prima Roma, grande fu lo sviluppo che raggiunse la cognizione spirituale attingendo largamente alle copiose fonti della cultura etrusca. Dopo la rivoluzione gentilizia che aveva rotto i ponti con gli Etruschi — i quali, fino al VI secolo avevano fornito templi d'ispirazione ionica — tutta l'arte di Roma si ridusse a rozze costruzioni di tufo che restaron tali, finchè lo spirito greco non giunge a Roma. Eppure, Roma era in quel tempo già uno Stato che si stendeva su tutta quanta l'Italia. Superato il più duro periodo repubblicano e venuta a contatto coi Greci, Roma torna ad avere importanza nella storia dell'arte e del traffico. Ma perciò stesso è chiaro che la cultura e il traffico di Roma furono alimentati dal genio e dallo spirito d'iniziativa dei Greci e degli Etruschi, gente di stupenda individualità lirica, quali ancora si appalesano gli uomini che abitano oggidì le regioni da essi abitate a Nord e a Sud del Lazio.

Lo spirito romano non è, dunque, spirito italico, giacchè questo si appalesa più rivolto a un ideale di bellezza che di potenza, più incline a combinazioni politiche che ad espansioni militari.

Insomma, lo spirito romano fu più propagatore che definitore di sè stesso e, meglio che macerarsi in un dissodamento culturale con l'indagine filosofica e l'intuizione artistica, esso amò distendersi, storicamente, sul mondo circostante.

Quando i Semiti vennero in Italia l'emigrazione aryana non era per anco cominciata: ma queste migrazioni pelasgiche noi vorremmo identificarle con delle propagini minoiche e micenaiche, staccatesi dalle madri-patrie mentre le rapsodie omeriche e gl'inni vedici erano ancor lontani dall'annunziare il levarsi delle due nuove civiltà che avrebbero rieletto il mar Mediterraneo a teatro della propria cognizione spirituale nel corso della storia universale.

Altre nazioni semite avevano occupato più di un punto delle coste italiane, guidate fuori delle proprie regioni da spirito di avventura o da inclinazioni commerciali. Queste genti che si chiamarono Fenici, Greci, Tirreni, Liguri, Etruschi usavano intraprendere lontani viaggi, rimanendo a lungo ancorati nei porti di scalo.

Facevano parlare della loro attività, dell'incomparabil pompa delle loro coppe lavorate in argento, dei tessuti artisticamente ricamati e degli ornamenti d'oro ch'essi offrivano in vendita, ma pure dell'incredibile inclinazione che avevano ad ingannare e della loro pericolosa malizia. Davano denari ad usura e inducevano perfino le serve a derubare i padroni e a venirsene a bordo con la refurtiva. Etruschi e Greci antichi, hanno inoltre un'arte che ha caratteri comuni; ma ambedue i popoli hanno a loro volta una materiale civiltà composta di elementi babilonesi ed egizi. Si tratta dunque di Semiti stabilitisi ventiquattro secoli prima di Cristo a pie' [illegible]bano.

Artisti, navigatori, commercianti, essi non ebbero uno Stato, ma subiron l'alleanza del più forte, spesso servendosi di soldati mercenari, proprio come fecero qualche millennio dopo gl'Italiani medioevali, che dai Greci e dagli Etruschi traggono invero le più certe origini, in quanto Roma non conobbe un popolo italiano, ma solo quella imperiale missione di cui ci parlano Cesare, Tacito, Livio, Cicerone. Gl'Italiani,

investiti nel Medioevo dal corso storico, dopo la diffusione dello spirito storico di Roma, svilupparono infatti una civiltà del tutto simile a quella degli altri popoli semiti. Politicamente e militarmente deboli essi espressero una pleiade di artisti, di marinai, di condottieri, di asceti, consegnando Dante alla Poesia, Francesco alla Religione, Tommaso alla Filosofia, Colombo alla Navigazione, Napoleone alla Guerra, Machiavelli alla Politica, Leonardo all'Arte figurativa, e rivelando un'estrema sensibilità per la forma ed il colore e un'alta intuizione musicale e poetica.

Aristotile affermava che i popoli delle regioni settentrionali sono pieni di ardimento, ma possiedono una minore capacità di riflessione e una minore attitudine all'arte. Essi vivono quindi indipendenti: ma non sono atti a formare uno Stato civile, nè sono in grado di dominare i loro vicini. Gli abitanti dell'Asia sono portati alla riflessione e all'arte, ma, senza ardimento, vivono nella soggezione e nella schiavitù. La stirpe ellenica, poichè si trova in una posizione intermedia, riunisce il carattere e il temperamento delle due regioni.

Ma è evidente che queste idee del Grande di Stagira erano il preludio di una filosofia della storia, che oggi solo appare definita. L'Oriente ha sviluppato una civiltà con inclinazioni collettivistiche, di cui le sue religioni son la massima espressione: il culto degli antenati praticato dalla *gens* fu un'esperienza della rivelazione compiuta dalla *gens* attraverso il *pater familias;* le più vaste esperienze religiose di Babilonia, di Egitto, di Creta, di Micene, non furon che compiute dal Re, il solo, di tutto il popolo, che fosse in diretto contatto con gli dèi.

L'Occidente ha sviluppato civiltà con inclinazioni individualistiche e il protestantismo, con tutte le sue derivazioni, ne è la più tipica espressione.

Ma ecco che, a cavallo di queste esperienze gentilizie e protestantiche, sta la rivelazione del Divino Redentore del Mondo con l'esperienza corporativistica della sua Chiesa, la quale fonde gli elementi individualistico e collettivistico dell'Oriente e dell'Occidente, per rivolgersi a tutto l'universo, nel clima creato dalla diffusione dello spirito storico di Roma.

Questo spirito, potenziato prima dall'Espansione Romana e diffuso poscia dalla Pace Romana è quella latinità di cui si gloriano le nazioni mediterranee d'Occidente che, nel clima di Roma, compirono la propria esperienza civile con maggior o minore originalità, a seconda che furono investite dal corso della Storia. Ma è pure evidente che ogni qual volta queste nazioni latine rinnoveranno uno sforzo civile, esse non potranno ripetere, nelle nuove esperienze, che i caratteri consegnati già alla Storia dalle loro prime intuizioni.

Proseguendo infatti il corso storico dall'America alla Russia asiatica e alla Cina, noi vediamo in quelle plaghe ripetersi, in un più vasto afflato, gli stessi caratteri civili che già recarono nelle loro prime esperienze storiche. L'Asia Centro-orientale rivelò, come si sa, nelle sue formazioni prestatali le *gentes* basate sulla *patria potestas* e sulla indisibilità del patrimonio. Osservate i caratteri dei Soviety russi e voi troverete sviluppati quei medesimi elementi, in un autoritarismo quasi feroce e in un comunismo antieconomico.

Ciò significa che i popoli, chiamati a rinnovare le proprie esperienze, sviluppano in un più vasto afflato i medesimi istituti sociali, che i loro caratteri psicologici sortirono al primo esame.

L'Italia, nelle sue formazioni statali preunitarie espresse, dalle esigenze della sua individualità, le corporazioni, come organizzazione di produzione e come organi instituzionali del Comune. Fatevi ad osservare i caratteri dello Stato fascista e voi troverete riprodotto in ben più vasta scala il carattere del Comune medioevale. Parimenti, se il nostro primato ebbe in quel tempo carattere artistico e mercantile, certo la storia di questo secondo primato italiano, che l'Italia fascista va apprestando, non potrà essere che l'esposizione di un'attività artistica e mercantile prevalente sulle altre espressioni dello spirito, anche se non escluderà qualche magnifica esperienza politica o militare. Ma se questa storia, a somiglianza di quella dei Comuni, conoscerà dei saggi di eroismo, questi non potranno che essere episodici nella grande esperienza storica del

popolo italiano, esperienza che dovrà essere artistica, agricola e mercantile.

Nè vale sostenere, come fa il Pais, una stretta consanguineità fra Roma e l'Italia medioevale, suffragandola col fatto che Dante trasse Virgilio a maestro, Brunelleschi e Michelangelo si ispirarono ai grandiosi monumenti dell'Impero, gli scritti del *Rinascimento* sgorgarono dalla meditazione degli antichi, le opere storiche di Machiavelli sono un riflesso della Politica di Aristotile e delle storie di Tito Livio, e infine quanto di più solido v'è nella politica della Chiesa è continuazione di quelle arti civili con cui l'Impero Romano governò il Mondo e le stesse idee morali che formano il vanto della religione cristiana non hanno spesso che radici nelle dottrine già esposte da insigni filosofi greci e divulgate più tardi da Cicerone. Ché anzi, il rilievo del Pais, confermando la nostra tesi, dà maggiore risalto alla universalità dell'Impero, cioè alla funzione diffusiva dello spirito storico che Roma ebbe nel bacino del Mediterraneo.

E neppur si dica che l'Italia è un crogiuolo il quale ha fuso le stirpi scese ad assoggettarla. Essa anzi ne ha conservato tutti i caratteri, in forza della sua configurazione etnico-geografica, che certo non rende facili le comunicazioni. Da questa difficoltà di contatti nasce anzi la tenacia con cui l'Italia ha sempre difeso i suoi caratteri, mentre li conserva con la sua organizzazione etico-economica, di cui Agricoltura e Artigianato non sono che gl'inatterrabili pilastri.

Ora, il meglio che si possa fare per la grandezza del nostro Paese è proseguire nella tradizione storica italiana che è tradizione artistica e mercantile. Qui solo, noi siamo originali, qui riusciamo ad essere noi stessi e solo perseverando in tali attività noi potremo rinnovare le glorie del passato, traendone ottimi fermenti pel domani.

E' inutile quindi riferirsi alla romanità, col proposito di ripeterne lo spirito ed i modi. Lo Stato romano fu costituzione politica di un popolo agricolo, elaborata in sette secoli di storia e quindi esperienza di un popolo privo di espressioni artistiche importanti.

Parimenti inutili sono gli sforzi che si compiono per immergere l'Italia in una definitiva occidentalizzazione, ad assorbirvi gli spiriti e le forme di una civiltà edonistica che la nostra personalità lirica respinge con la forza delle sue esigenze generali, una civiltà, diciamo, licenziosa e stuzzicante — come una di quelle mostarde che gli anglosassoni adoperano sui cibi — al cui contatto la nostra sensualità mediterranea va in pieno disfacimento, distruggendo le regioni e le potenze della nostra personalità artistica.

Analoghe considerazioni destano in noi gli sforzi che si compiono per industrializzare integralmente l'Italia, introducendo il lavoro in serie anche in quelle industrie che hanno caratteri spiccatamente artigianali e tradizioni artistiche imponenti.

Ritorna ora acconcio parlare dell'irrigidimento economico che, secondo il Sombart, avrebbe colto l'Italia dopo il XV secolo con la traslazione del centro di gravità dei rapporti economici e dell'energia economica dal circolo delle nazioni medioevali a quelle nord-occidentali.

Cominciamo col negare che l'Italia abbia rappresentato nello sviluppo industriale europeo il primo stadio di una organizzazione produttiva che, per successivi progressi, sia pervenuta al presente sistema capitalistico. L'organizzazione economica del Medioevo italiano e quella dell'Occidente moderno sono in rapporto di due distinte e successive civiltà, l'una elaborata dall'Italia con gli elementi della propria individualità lirica, l'altra dall'Inghilterra con una intuizione edonistica, che il prominente individualismo americano riprendeva dopo poco, di là dall'Atlantico più vigorosamente — a causa della profonda interruzione oceanica — con tutti i suoi motivi sociali.

Tra la seconda metà del XVI e il principio del XVII secolo non si compiva dunque quella che senza alcun senso storico si è chiamata la rovina economica d'Italia, ma piuttosto si iniziava la nuova esperienza storica anglosassone che, procedendo eticamente da un libero esame e da un'indipen-

denza morale protestantici, si risolveva in economia come una iniziativa individuale, accessibile a tutti gli uomini.

Riferendosi a quel periodo italiano qualcuno ha perfino parlato di deficienza organica e funzionale del Paese, e cioè proprio di una malattia dell'organismo sociale italiano; ma è facile riconoscere il carattere fantastico di tali affermazioni, a meno che per malattia non si voglia intendere la sopravvenuta vecchiaia, ossia il compimento di un'esperienza storica di un popolo, al quale era spettato di recare un contributo alla storia della cognizione spirituale del mondo. Dopo il *Rinascimento,* ch'era stato l'epilogo stupendo della esperienza storica italiana, la nostra civiltà si era difatti ammutolita, poichè, se la storia era passata per le italiche contrade e queste le avevan reso il loro tributo, *genialissimo,* nessuno poteva incolpare l'Italia di non aver rincorso la storia fuori dei propri confini, forzando in un mimetismo economico il genio della stirpe, che aveva caratterizzata la già conclusa esperienza civile del Paese.

Ora, se è vero che la « civiltà moderna dei popoli è un frutto prezioso di quella pianta, le cui radici son fitte in Roma e i rami ombreggiano il mondo », è anche vero che la nuova cognizione individualistica del Cristianesimo fu, tradizionalmente, intuita e rielaborata sui lidi mediterranei e sui fiords settentrionali secondo i geni rispettivi dei due popoli italiano e anglosassone che toccarono in sorte di rappresentare i due tipi della razza dolicocefala, nei termini delle loro rispettive individualità.

Lirica l'una, edonistica l'altra; l'una pacificata dal clima degli aranci e beata della prodiga natura di cui si rende ogni momento interprete, l'altra resa indocile dai venti boreali e spinta in lotta contro la terra inospitale; l'una favorita da una facile natura e quindi volta, fantasiosamente, a sviluppare l'elemento lirico della sua umanità, l'altra sprovvista dall'avarizia dei luoghi e intenta con ogni sua potenza a procurarsi col minore sforzo quell'abbondanza che gli manca; l'una beneficata da una vita facile e quindi assorta con la propria esistenza davanti alla sua interiore solitudine, mercè

cui può proporzionare il proprio io nell'universalità e riconoscerlo in essa, se pur distinto da precisi attributi personali, l'altra, dovendosi organizzare per la lotta si fa, nella divisione dei compiti, livellatrice d'ogni genialità e d'ogni forza, riducendo ciascun individuo a un tipo metafisico con la teorica dell'individualismo; l'una nella sua solitudine spirituale si fa aristocratica, l'altra da una necessità associativa diviene democratica; l'una per il gioco delle individualità crede nella scala dei valori umani e concepisce lo Stato come una graduazione gerarchica all'apice della quale è l'autorità, storicamente espressa, di un capo incontrastato, l'altra schiava dell'individualismo, vede nella società un'unione volontaria e contrattuale retta da un governo aperto alla vicenda di tutti i cittadini; l'una per questa concezione gerarchica della società accetta un intermediario fra sè e Dio, partecipando di una chiesa universale, nel cui corpo ogni individuo è immerso con la propria individualità, come è pure del sistema economico e politico, l'altra, in nome di una falsa indipendenza morale, respinge l'intermediario e, nel suo individualismo inguaribile, reclama, con la responsabilità religiosa, anche quella economica e politica.

Ora è ovvio che due individualità così diverse come l'italiana e l'anglosassone non potessero generare un unico tipo di capitalismo o per lo meno dar luogo a due sistemi, dei quali il primo, (cioè l'italiano,) stesse al secondo (all'anglosassone) come uno stadio rudimentale di una forma compiuta e definita. Infatti, se il capitalismo nordico, obbedendo all'individualismo anglosassone, poggia e si consostanzia di una metodica concentrazione di denaro che tende sempre ad organizzare più vaste imprese e, in questa febbre, attua, sospinto da un bisogno organico e funzionale, una perpetua rivoluzione nella organizzazione di lavoro, il capitalismo mediterraneo fu ordinatore di produzione artigiana, sollecitatore e convagliatore di produzione artigiana, a cui spesso forniva la materia prima, interessato a conservarne l'organizzazione del lavoro, ai fini di una *migliore produzione.*

Il capitalismo italiano, insomma non aveva necessità di turbare il ritmo del lavoro artigianale. Che anzi esso tendeva ad approfondire i caratteri delle varie tecniche, promovendo le specializzazioni. Così, invece di centralizzare il lavoro in fabbriche giganti, il capitalismo italiano lo decentrava in botteghe minuscole, sia perchè queste consentivano all'artigiano di vivere a immediato contatto col consumatore, studiarne i gusti, interpretarne lo spirito e seguirne le ascensioni, sia perchè la libertà del lavoro aumentava la capacità produttiva dell'artigiano senza immolarlo agli interessi di un padrone. Ma pure il criterio qualitativo che regge la produzione e la concorrenza artigianali promoveva, nel suo processo di perfezionamento, più numerose specializzazioni, che imponevano il decentramento delle attività e il raffinamento delle qualificazioni nella manodopera, creando nuove arti e nuove corporazioni e aristocratizzando incessantemente la produzione.

Per contro, il capitalismo anglosassone, sciogliendo le imprese dalle persone e dal lavoro, le affolla intorno ai luoghi ove è più facile l'acquisto delle materie prime e concentra i mestieri, squalificandoli, e condannando l'operaio a una lavorazione particellare per effetto dei sistemi di lavorazione, che vengono praticati in separati reparti ed in fasi successive. Concludendo, diremo che, in perfetta armonia alle esigenze dei due tipi di dolicocefali da cui furono espressi, il primo capitalismo ha per fine la libertà degli individui ch'esso persegue attraverso un costante decentramento di tecniche di mestiere, mentre il secondo ha per fine la servitù degli uomini, che a sua volta persegue attraverso un'incalzante concentrazione di macchine e quindi di capitali e di uomini. In più stretto rapporto con le esigenze di questi due sistemi produttivi sorsero le rispettive organizzazioni economiche di produzione, l'una rappresentata dalla corporazione, che mira alla confezione organica ed artistica di ciascun prodotto, l'altro, il sindacato, il quale tende alla divisione dei beni, disinteressandosi della produzione.

Queste la psicologia e la sociologia dei due capitalismi, ond'è mestieri riconoscere che occorre molta fantasia od al-

trettanta superficialità per asserire che l'individualità anglosassone ha sviluppato un'esperienza economica, la quale costituisce una forma più alta — e perciò un progresso — del sistema economico italiano. Nulla di comune può esservi tra l'individualismo artigianale, lirico, misurato aristocratico, con l'individualismo industriale, edonistico, sproporzionato, democratico, come non havvi nulla di comune fra l'individuo nordico, uniforme livellato, equivalente a tutti gli altri e l'individuo mediterraneo, vario di proporzioni e di valori, nemico di quella *razionalizzazione* del pensiero e della vita che, nella filosofia introdusse il criticismo; nella religione, la libera coscienza; nella produzione, la macchina; nella politica, il contratto.

Un popolo particolaristico, come l'anglosassone che concepisce lo Stato al modo di un emporio mostruoso e di questo ne fa scopo di dominio mondiale, non può avere una concezione economica in comune coi Latini che, nei loro istinti cosmopolitici vanno al sublime universale talchè, se fondano uno Stato chiamano ogni popolo partecipe della loro giustizia; se si danno una religione aprono a tutto il mondo le porte della loro Chiesa; se si cacciano a trafficare danno al commercio internazionale il mercato di un nuovo continente; se tentano il campo delle intuizioni sensibili donano alla gioia universale la bellezza del *Rinascimento* e se esprimono creature di eccezione eleggono ancora Dante alla poesia, Michelangelo alle arti plastiche, Tommaso alla filosofia, Francesco alla religione, Marconi alla scienza.

Però, se queste due individualità avevan dato luogo a due distinte organizzazioni produttive, l'una artigianale e l'altra macchinale, era naturale che ciascuna serbasse alla propria economia i caratteri della sua esperienza produttiva, come appunto è avvenuto dell'Italia e delle altre nazioni latine, le quali han conservato un carattere artigiano, nonostante il trionfo della rivoluzione industriale.

Nè la mancata trasformazione dell'organizzazione produttiva può essere giustificata da una ragione di soggezione politica poichè, avendo conseguita l'unità, l'Italia restò pur

sempre artigiana, mentre la Germania, che come Stato unitario era nata dopo di noi, fu nel giro di pochi decenni all'avanguardia dell'industrialismo meccanico.

Han torto perciò quelli che, contraddicendo alla storia del Paese, si ostinano a credere in un'Italia macchinistica e concorrente delle nazioni anglosassoni, nella razionalizzazione della produzione e nella divisione del lavoro.

Come abbiamo facilmente dimostrato, contro queste vaghezze letterarie, accampa, indistruttibile, la disposizione artigianale della gente italica.

Assai più facile, proficuo e tollerabile torna difatti all'italiano di lavorare, più che in una fabbrica, presso una bottega, dove egli può svolgere la propria attività, secondo le disposizioni del momento.

L'italiano, temperamento asistematico, geniale, creatore, avverso alle razionalizzazioni, non può adattarsi a quella metodicità della fabbrica, in cui solo è riposto il rendimento del lavoro in serie. Che anzi, l'orario di lavoro diviene per lui puramente nominale per lo scarso rendimento ch'egli dà in un lavoro sistematico. Spirito eminentemente musicale, l'Italiano può accompagnarsi col solfeggio nel lavoro libero, attingendo da tale ricreazione nuove forze e ispirazione.

Mente aperta, carattere vivace, cuore generoso, portato nella bottega, (ove il carattere unitario del lavoro richiede una compiuta esperienza tecnica,) l'Italiano può esplicare le proprie virtù creative, a cui, del resto, si appoggia tutta l'economia della bottega. Sobrio, come nessun altro popolo, l'Italiano sa attingere, nella indipendenza della vita di bottega, qualunque sacrificio o privazione per far fronte alle necessità dell'arte, mentre, mortificato nel suo spirito creatore dal lavoro squalificato della fabbrica, egli sperpera la paga nell'acquisto di un oblio e di una gioia che gli abbrevian l'esistenza. Il lavoro artigianale è il solo che possa sviluppare e conservare le caratteristiche intellettuali degli Italiani, i quali, certo, devono non poco della propria forza e originalità all'esercizio prolungato delle arti.

Si sa, per universale cognizione, dell'eccezionale attacca-

mento che il nostro popolo dimostra pel lavoro che, però, egli vuol sentire come cosa tutta sua, esplicandolo più come attività di spirito che materiale fatica. Nulla, perciò, quanto il lavoro libero potrà invogliare una gente atavicamente indipendente a prolungare fino a dodici ore una giornata di otto, che già sembra troppo lunga a chi deve trascorrerla in fabbrica. Ma le ragioni dell'*essere* artigiano degli Italiani trovano una più alta conferma in due sociali condizioni:

1.) il reggimento monarchico del Paese che, se per un verso è richiesto dalla nostra natura troppo indipendente, per l'altra esige a sua volta una larghissima democratizzazione della ricchezza;

2.) la religione cattolica, che, col suo disprezzo per i fini terreni e in particolare per la ricchezza — sede di superbia, di avarizia e di lussuria — educa gli uomini ad un'attività sociale spiritualizzante, disimpegnandoli dal giogo di Mammona.

Noi vediamo insomma che l'Artigianato soddista a tutte le esigenze del carattere italiano, di cui pure ne esprime la più alta inclinazione. Soddisfa al suo spirito d'iniziativa con la libertà della produzione; alla insofferenza di disciplina esterna con la libertà del lavoro, all'attaccamento al lavoro con l'impegno che richiede il lavoro unitario; al gusto per le arti con la natura artistica della produzione a mano; al temperamento fazioso col particolarismo artistico; all'indole cosmopolitica, con l'universalità dell'arte; alla spiccata individualità col soggettivismo di ogni intuizione sensiva; all'amore della famiglia con la bottega tradizionale; alla generosità e alla misura col carattere solidaristico della sua economia.

E però, come ogni istituzione, risultando dall'indole e dal costume di un popolo, non è altro che il miraggio degli interessi e delle idealità di lui, se restituiremo l'Italia agli artigiani, noi creeremo le condizioni favorevoli alla conservazione della psicologia e sociologia italiane, sviluppando:

a) l'individualità, che è la forma pedagogica richiesta dalla nostra natura di mediterranei;

b) le tradizioni che, spirito e forza del monarcato, appagano le nostre esigenze monarchiche;

c) l'economia solidaristica che è un'esigenza sociale della nostra Fede Cattolica.

Infine, a completare le ragioni di questa nostra disposizione artigianale si consideri l'inclinazione che noi mostriamo per i traffici, in cui lo spirito d'intraprendenza, la perspicacia e l'estro del nostro temperamento lirico, trovano maggiore sfogo che nell'attività industriale. Il *Rinascimento*, nel quale culmina la storia della nostra cognizione spirituale, è per l'appunto esperienza artistica e commerciale.

Giovi il ricordo che la disposizione universale delle terre mostra l'Italia situata sulla direttrice di sviluppo della cognizione spirituale del mondo. E' vero, a Roma, cuore d'Italia, toccò dapprima una funzione coordinatrice, ma questa devesi piuttosto riferire alla diffusione dello spirito storico in Occidente, i cui popoli, fra il Medio Evo e l'Epoca Moderna, realizzarono la propria esperienza. L'Italia, prima fra i paesi europei, improntò delle forme del suo spirito lo sviluppo delle regioni roteanti intorno all'asse della sua vita storica. Abitata da una gente lirica, l'Italia compì le sue esperienze nel campo delle arti, subordinando a questo sforzo lo sviluppo di ogni altra categoria di spirito. Ma compiuta nel *Rinascimento* la sua esperienza civile, con cui toccava la pienezza della sua storia, formando e definendo quella civiltà, a cui si vennero uniformando, senza eguagliarla, i popoli vicini, essa dovè seguire nello sviluppo della cognizione spirituale, quei popoli che, investiti dal corso storico, venivano chiamati a compiere un'esperienza universale.

Oggi questo popolo è l'americano che sviluppa una civiltà edonistica e meccanica, in cui l'Italia non può stargli a paro, per la diversità dei suoi individui, i quali si confermano foggiati per un tipo di esperienze liriche ed artistiche.

CAPITOLO V.

TECNICA ED ECONOMIA NELL'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA

---

1. - Il conflitto di produzione.
2. - Ricchezza artigiana.
3. - La tragedia della macchina.

IL CONFLITTO DI PRODUZIONE

L'INDAGINE che abbiamo condotta fin qui ha messo in rilievo alcuni aspetti dell'etica artigiana; ma è appena necessario avvertire che un esame comparativo fra economia artigiana ed economia industriale ci prospetterà istantaneamente i termini di un conflitto di conservazione e di rivoluzione produttiva, conflitto che è comune alla società moderna, come lo fu anche alla stessa antichità.

Il segnale della rivoluzione economica lo dà sempre la politica, allorchè vi si mescola coi suoi interventi mercantilistici, facendo di questa pura attività individuale e presentistica un terribile strumento di governo. Però, allorchè lo Stato usurpa agli individui la funzione economica, tutta l'armonia ch'è nella natura della *cosa stessa* si turba determinando quegli squilibri fra produzione e consumo, prezzi di produzione e prezzi di vendita che talora han conseguenze disastrose. Ora, quando si attribuisce all'Inghilterra l'iniziativa della rivoluzione industriale, si commette un errore storico poichè Smith e Pitt lodarono e codificarono rispettivamente uno stato di fatto che si era già creato in Francia per la politica economica e finanziaria di Sully, politica che il Colbert completò a sua volta, secondando quella frenesia espansionistica e crematistica propria dei Borboni, che aveva preso drastica forma nella nota affermazione di Luigi XIV: « Autant augmenterons-nous l'argent comptant et autant augmenterons-nous la puissance, l'agrandissement et l'abbondance de l'Etat ».

Così, inaugurando nel Commercio, le compagnie; nelle Industrie, gli opifici; nella Finanza, gl' istituti fortemente influenzati; occupando vasti possedimenti d'oltremare; guer-

reggiando senza tregua, si dette opera alla formazione del capitalismo nordico, preparando con la rivoluzione economica, a brevissima scadenza, il 1789. La politica mercantilistica mostrava insomma di perseguire, nel danaro, la ricchezza. Ma noto è purtroppo che la ricchezza non è denaro, come il lavoro non è merce, giacchè se quella è custodita dalla natura, questa è appunto quantità di ricchezza riscattata dall'uomo con criteri di utilità e cognizioni tecniche.

Se la storia è cognizione spirituale, nella distribuzione della ricchezza essa trova la sua meccanica, disciplinata da due leggi: l'una come necessità oggettiva di acquisizione di ricchezza, l'altra come capacità soggettiva di lavoro. Però, se il lavoro è un'attività che si volge ad acquisire beni, esso è pure una forza che opera a concentrare merci, queste non essendo che una forma civile assunta dalla ricchezza in un determinato clima storico.

La ricchezza, libera in natura, è tuttavia soggetta, come *materia prima* da ripartire, ad una rudimentale trasformazione; onde il suo possesso non si avvera che nella legge di un primo lavoro, risultante di una forza viva — *forza di lavoro* — in funzione motrice di una cognizione tecnica. Durante *l'inseguimento* e la *raccolta* codesta cognizione non era che una rudimentale tecnica che il produttore impiegava al servizio della sua forza di lavoro per impadronirsi di animali e frutta. Tale acquisizione, risultando dall'incontro della tecnica di produzione con la forza di lavoro, era dunque un fatto dialettico, costituito di una facoltà di spirito e di una potenza fisica. Come la *tecnica di produzione* è — in quanto cognizione spirituale — suscettibile di nuove intuizioni, così, attraverso successive esperienze, l'uomo creava degli *strumenti di lavoro,* come sussidiari della sua tecnica primitiva per meglio attendere alla trasformazione delle materie prime, su cui riposa la distribuzione come epilogo del processo produttivo.

Quattro son dunque gli elementi che concorrono al processo produttivo:

1) materia prima;

2) strumento di lavoro;
3) tecnica di produzione;
4) forza di lavoro.

Si ha così la formula:

$$P = (mp + sl + tp + fl).$$

Nel lavoro di creazione questi quattro elementi di produzione sono integrati da una quinta condizione: *l'inclinazione artistica*, cioè la genialità del produttore.

Il lavoro, generando due sorta di produzioni, dette luogo alle due classiche forme — naturale e crematistica — di acquisizione di ricchezza. Ma, a civiltà avanzata, i due generi di produzione approfondirono le proprie esigenze fino a richiedere rigorose specializzazioni. Agricoltura e Artigianato allora si separarono per sempre. Questa prima divisione di lavoro recò naturalmente un'esigenza di trasporti, dapprima per le materie prime da importare e poscia per i prodotti da esportare. La forza di concentrazione del lavoro fu quindi integrata dal trasporto, il cui esercizio veniva assunto dal denaro, che, non essendo nè ricchezza e nè merce, appariva un veicolo e non un fattore del processo produttivo, servo e null'altro della produzione.

Ma se il lavoro concentrava merci e il denaro le trasportava, era ovvio che il denaro dovesse seguire le sorti del lavoro nella sua attività e nelle sue soste.

Tuttavia, la necessità di provvedere di materie prime la produzione e di sfollare i prodotti, creò fra denaro e lavoro una specie d'interdipendenza, sebbene il danaro, destinato a una semplice funzione di trasporto, e quindi inetto ad acquisire ricchezza, rimanesse tuttora estraneo al processo produttivo. Che se anche una nuova figura s'interpose più tardi fra consumatore e produttore, sotto la specie del mercante, noi vedemmo il denaro, mercè questi, compiere una pseudo concentrazione di merci, assumendo in codesta funzione atteggiamenti, ma non capacità di produttore, con un'attività che apparve tosto antieconomica e simile all'usura, cioè trasporto di denaro e non di merci, trasporto di trasporti,

ossia trasporti a vuoto! Il denaro, sterile ed inerte, interviene nella produzione unicamente per affrettare il processo produttivo, che altrimenti sarebbe ritardato dalla necessità di concentrare le materie prime. Il denaro quindi interviene negli scambi come veicolo, mai come produttore, questo che, per contro, fa uso di denaro allo scopo di acquistare le materie prime occorrenti al suo lavoro, come accade che si associ ad altro produttore possessore di veicolo, il quale possa operare anche per lui il trasporto delle materie prime sul luogo del lavoro.

Non occorre esaminare le cause di questa disparità di condizione esistente a un certo momento fra i vari produttori. Ma non condividendo nè l'ottimismo degli economisti borghesi, nè la traculenza socialista, noi assegniamo il processo formativo della proprietà ai fatti della storia, in quanto storicamente preparato, svolto e ricreato tutti i giorni, con la forza del risparmio, dello sperpero, dell'usura, della prodigalità, della rapina, della donazione, della morte, dell'edificazione, della distruzione, della laboriosità, dell'ozio. Però, noi respingiamo l'arbitraria teoria del valore d'uso, del valore di scambio, del plusvalore, considerando che il lavoro non produce già un valore, ma acquisisce al produttore un bene, il cui valore è pari alla parte di ricchezza che la civiltà gli attribuisce, con un criterio distributivo che fissa di volta in volta la capacità produttiva del lavoro quotidiano, compiuto da ciascun produttore.

Nella produzione condotta in società, il socio che vi partecipa senza materie prime non istà verso l'altro nei semplici rapporti di locatario a locatore, a cui sia dovuto un prezzo, solo per l'uso del veicolo, (denaro) poichè i rischi della produzione, costituiti prevalentemente dal trasporto delle materie prime, si riversano soltanto sul socio che si espone a tali rischi. Così, al momento della distribuzione gli 8/8 di prodotto spettanti ai due soci di un'azienda, in misura di 1/8 per ciascuno dei 4 elementi di produzione coi quali vi partecipano, saranno distribuiti in ragione di 5/8 al socio che acquista le materie prime e di 3/8 all'altro.

Così alla formula unitaria di produzione:

$$P = (mp + sl + tp + fl)$$

e a quella unitaria di distribuzione:

$$D = P$$

vedremo sostituirsi le seguenti:

$$P = (mp^2 + sl + tp + fl) + (sl + tp + fl);$$

$$D = \frac{A}{8} \times (mp^2 + sl + tp + fl) + (sl + tp + fl);$$

E' chiaro dunque che la distribuzione avviene in base a un criterio di matematica equità. Nessun plus-valore è stato usurpato dall'imprenditore, che avendo acquistato le materie prime, ha diritto di attribuirsi 1/8 in più dei 4/8 che gli spettan come socio. Così, se un socio parteciperà alla produzione senza materie prime e senza strumenti di lavoro, esso perderà nella distribuzione 2/8 del prodotto sui 4/8 che gli sarebbero spettati secondo una partecipazione integrale.

La produzione tuttavia procederà nella bottega in famigliare armonia, essendo il diritto di ciascuno, riguardato da un interesse comune. Un vincolo lega i due soci: il cointeresse di un lavoro condotto con coscienza; ma se le sorti economiche di entrambi, (maestro e compagno), sono affidate alla buona esecuzione del lavoro, ciò significa che prezzi di vendita e mercedi sono strettamente dipendenti dalla quantità di ricchezza che avrà acquisito la capacità dei produttori. Del resto, le ragioni che legano maestro e compagno sia nella produzione che nella distribuzione, sono le medesime a cui si appoggia la solidarietà dell'*arte* e dei suoi membri contro gli assalti della concorrenza esterna ed interna e i morsi dolorosi delle carestie.

Una legge economica regge codesta solidarietà, giacchè, se è vero che il compagno trova nella bottega del maestro le materie di produzione e qualche volta gli strumenti di lavoro, il maestro cerca nel lavoro del compagno non solo una forza di lavoro ma un'esperienza tecnica, cioè la tecnica di

produzione. Ma se maestro e compagno sono consociati per la produzione con pari diritti e diversa autorità, ciò vuol dire che il conflitto di produzione non è ancor scoppiato nel lavoro dell'officina a cui parteciperanno ambedue in egual misura, finchè gli strumenti di lavoro saranno nettamente separati dalla tecnica di produzione e dalla forza di lavoro. Però le prime incrinature, fatalissime alla produzione, noi le avremo allorquando il denaro, padrone delle materie prime e degli strumenti di lavoro, porrà le mani anche sul patrimonio spirituale del produttore per sottrargli i mezzi di produzione e di lavoro, (tecnica e forza) di cui la natura lo provvide, come di un viatico sacro, perchè risalisse, soffrendo, secondo la biblica sentenza, alla sua primitiva perfezione. La scienza allora analizzerà oggettivamente gli aspetti generali della tecnica di produzione e della forza di lavoro riassumendoli poscia in una sintesi soggettiva delle funzioni relative a un dato momento della produzione e del lavoro. Così il conflitto di produzione avrà inizio. La tecnica di produzione e la forza di lavoro scomposte con un processo di fasi successive nella loro organica unità, verranno sottratte dalla cupidità dell'imprenditore all'antico compagno di bottega, che, nella manifattura, dalla pienezza del suo essere di produttore, sarà retrocesso a un semplice elemento di produzione. E mentre il cervello e le membra del compagno saranno con un'ultima violenza sociale sostituite da un congegno di acciaio, nella nuova industria macchinale, colui che fu lui stesso il produttore, si vedrà costretto a servire quella macchina che, usurpandogli la tecnica di produzione e la forza di lavoro si sarà sostituita a lui medesimo, nella produzione e nel lavoro.

Ormai, l'antico compagno di bottega non è più un produttore; chè, spossessatolo dei mezzi di lavoro, il denaro lo ha per sempre escluso dalla produzione e dalla distribuzione. Da libero partecipante alla distribuzione civile della ricchezza, egli è divenuto servo della macchina, schiavo di colui che la possiede, strumento della sua volontà e del suo dominio, prigioniero delle sue umili mansioni, ignaro di ogni tecnica, servo e non altro della produzione.

Questa servitù salariale è dopo tutto pura schiavitù, giacchè se questa costituiva economicamente la vendita perpetua della mano d'opera, il salariato della fabbrica non è — per quanto riferiscasi alle condizioni di tempo — più libero dello schiavo, pur riservandosi una certa indipendenza, rispetto al luogo delle prestazioni, cioè al padrone che dovrà servire. Ma se il salariato, appetto dello schiavo, conserva libere le condizioni di luogo del lavoro, esso non gode tuttavia di quella continuità di lavoro che assicurava lo schiavo da ogni crisi di disoccupazione.

Nella produzione artigianale maestro e compagno intervengono, l'uno recando i 4 elementi della produzione, l'altro la tecnica di produzione e la forza di lavoro. Nella produzione manifatturiera la consociazione è già una semplice finzione, poichè il socio non vi si presenta nella integrità del suo essere economico, ma invia piuttosto una parte di sè stesso a contrattare col denaro, che alla *capacità* del socio ha sostituito le braccia della di lui famiglia. Ora, il denaro, non trasporta più solo materie prime e strumenti di lavoro, ma anche tecnica di produzione e forza di lavoro, costringendo il socio a sacrificare la sua personalità di produttore. Ora, un interesse, sia pur scarso, lega l'antico socio alla produzione della manifattura, che serba tuttavia i caratteri del lavoro a mano. Ma nella produzione macchinale, il denaro completa l'usurpazione, in quanto recide ogni superstite legame fra imprenditore e socio, sgravando quest'ultimo da tutte le responsabilità che or competono alle macchine, detentrici della tecnica di produzione e della forza di lavoro.

La collaborazione ora è cessata col totale sacrificio del compagno o socio, che ormai vede la sua antica libertà di produttore stretta nei ceppi della *standardizzazione*, nonchè soggetta alla volontà e all'iniziativa di pochi, che organizzano la produzione a tutto loro rischio ed interesse. Per forza di cose la compartecipazione dell'imprenditore e dei socii è cessata, mentre un unico interesse si è stabilito fra imprenditore e macchinario, a cui solo è affidata la fabbricazione del prodotto e la fortuna dell'impresa. Perfino l'antica solidarietà è

rotta; chè la facilità del servizio occorrente alle macchine consente al padrone di licenziare l'operaio alla fine di ciascuna giornata di lavoro, mentre questi dal suo canto è indifferente all'esito della produzione.

Lo strumento che il produttore aveva creato come ausilio della sua tecnica di produzione ha fatto di lui stesso un ausiliario, il quale ora non ha ragione di reclamare una sua più larga partecipazione alla distribuzione, dacchè la macchina, escludendolo dal processo produttivo, attribuisce all'imprenditore, o meglio, a sè stessa tutta la produzione e tutto il lavoro.

La lotta di classi, immaginata dal tedesco Marx, tra un padrone *tenace* e un lavorante *predace*, noi dunque non sapremmo immaginarla, dacchè la macchina ha usurpato all'antico compagno dell'imprenditore la tecnica di produzione e la forza di lavoro, aprendo fra l'uomo e il meccanismo, l'invenzione e la serie, lo spirito e la materia, il lavoro umano e la produzione stessa, un conflitto che nessun sacrificio d'interessi e nessun criterio distributivo potranno più sanare. E' anzi certo che quando delle macchine ausiliarie sostituiranno l'operaio nel servizio ch'egli presta presso le macchine trasformatrici di materie prime, l'operaio scomparirà dalla fabbrica, in cui il denaro, da solo, potrà azionare tutto il congegno di produzione e lavoro. Valore d'uso, valore di scambio, plus-valore sono concetti che la produzione industriale ha superato nel suo sistema, costituendo il più unitario degli organismi, il più logico degli ordinamenti, il più equo dei trattamenti.

Nè vi può essere alcun dubbio sulla *inesistenza* di questo antagonismo d'interessi che Marx suppone nel « Capitale » fra il denaro ed il lavoro, a meno che questa lotta non si voglia riferirla alla circolazione delle aristocrazie.

A una piccola, meschina lotta di classi, quale fu intravista dal Marx, noi contrapponiamo *il conflitto di produzione* — tragica realtà della moderna economia macchinale — conflitto che investe al di fuori e al di sopra del miserabile possesso di uno strumento di lavoro, la spiritualità stessa dell'uo-

mo e scende più a fondo a distruggere con la gioia del lavoro integrale e consapevole le nobili caratteristiche della personalità umana, mentre, trascendendo i singoli individui, il conflitto sale più alto ed investe il civile sviluppo delle umane società.

La socializzazione o la statizzazione degli strumenti di lavoro, mirifico sogno socialista, aggraverebbe il fenomeno della meccanizzazione che ormai investe come una ventata di follia tutte le funzioni della vita umana, come ha provato a sufficienza il III Congresso per l'organizzazione scientifica del lavoro tenutosi in Roma con l'intervento di 40 Stati circa. Perciò il problema del conflitto di produzione non ricerca come propria soluzione la socializzazione o la statizzazione dei mezzi di produzione, rovinosa sostituzione dell'individuo responsabile con l'irresponsabilità del numero, ma realisticamente e conseguenzialmente sostiene la necessità di una novella separazione dei quattro elementi concorrenti al processo produttivo, e cioè il ritorno di un sistema economico in cui, come per il passato, nel processo produttivo, gli elementi materiali (materie prime e strumenti di lavoro) siano distinti dagli elementi spirituali, (tecnica di produzione e forza di lavoro).

La vastità del problema che proponiamo e la profondità delle resistenze ch'esso dovrebbe superare per vincere l'ingenita pigrizia delle menti umane, a cui la conservazione delle idee è assai più cara che quella delle cose, merita un adeguato svolgimento, il quale consenta di guardare dentro ai fatti e cercarvi, se possibile, i segni di un nuovo probabile andamento dell'economia italiana. La quale, stando agli assaggi instituzionali e culturali del Fascismo, si consegna con le sue inclinazioni di solidarismo come esperienza socialistica, attuantesi con cognizione mediterranea e tradizionale. Secondo tale concezione il Fascismo, insomma, non è altro che un socialismo, il quale, ripudiando la lotta marxistica di classi, respinge la concezione materialistica della storia — che è prodotto di nordica ragione e cognizione d'individuo edonistico — per adottare un'esperienza spirituale materiata di forme dialetti-

che e proprie al nostro pensiero realistico e alla nostra civiltà mediterranea. E però, all'invenzione marxista della lotta di classi, edonisticamente sentita, materialisticamente tradotta, noi italiani, liricamente e spiritualmente, opponiamo l'idea di un conflitto di produzione, che ci consente di vedere e sentire con mente e cuore italiani il grande motivo che compone la vita economica moderna.

Riservandoci di esaminare nella terza parte del volume le funzioni e lo sviluppo dell'Artigianato nell'economia futura, guarderemo per ora ad alcuni tra i fatti più notevoli che traggono ragione dal conflitto di produzione.

Si osserva dapprima che l'usurpazione della tecnica di produzione e della forza di lavoro compiuta dagli strumenti automatizzati (macchine), ha reso la ricchezza mancipia del denaro, sommettendo ad una sorte denaro e produzione. Mentre in principio la produzione si attuava indipendentemente dal denaro e, nella più avanzata civiltà, con un parziale intervento di valori monetati, in regime industriale, la produzione non può essere attuata se non a patto che il denaro intervenga a trasportare tutti e quattro gli elementi di produzione. Nasce da questo fatto qualche grave conseguenza. Come l'incontro tra gli elementi della produzione, è stato assoggettato nel lavoro a un'esigenza di trasporti, la concentrazione delle merci è subordinata a sua volta ad una concentrazione di veicoli, il che significa che la ricchezza è stata soggiogata dalla forza onnipossente del denaro. Infatti, subordinando alle sue funzioni di trasporto e quindi alla sua capacità di trasporto, la concentrazione delle merci, il denaro influenza il processo produttivo, che ne subisce a sua volta tutte le oscillazioni di valore. sopportando, a cagione della natura internazionale del denaro medesimo, i contraccolpi delle crisi di produzione straniere.

Si ha insomma l'assurdo: il denaro, creato per accrescere la libertà della produzione e del traffico, e quindi per accelerare l'acquisizione della ricchezza, si è tramutato, a cagione delle usurpazioni compiute ai danni del patrimonio spirituale dell'uomo, in una infrangibile coazione, facendo della ricchezza una categoria economica paurosamente aleatoria e toglien-

do ogni elemento di stabilità e di equilibrio alle civili società. Le quali, infine, prese, soggiogate, e strette in ceppi da questa forza mostruosa, son cadute nel gorgo di un moto che moltiplica i suoi giri, affrettando fatalmente il ciclo della sua velocità meccanica.

Mammone dunque ha conquistato il tempo, celebrando le nozze della quarta dimensione!

Queste nozze han visto irrigidirsi il sistema economico moderno in un movimento centrifugo, nel cui centro funziona, impotente a oggettivarsi, un orgoglioso perno soggettivo, chiuso in un feroce egoismo che toglie all'economia ogni elasticità e ne aggrava ogni giorno più le crisi. Portato al centro della produzione, asse della concentrazione, arbitro del trasporto, il denaro ha violato anche la legge centripeto-centrifuga che regge l'universo, spianando alla sua conquista qualunque fine che gli resti estraneo.

Squalificato tecnicamente, inutilizzato nella sua forza, ridotto a meno che un automa, l'antico socio è ormai incapace di qualsiasi resistenza, oppresso dall'inesorabile immanenza del denaro che lo attrae nella sua orbita tirannica e feroce.

Il quadro, anche se reso in un abbozzo, è sufficiente a spiegare l'irresistibile avversione che il denaro sente per l'Artigianato, geloso custode della tecnica di produzione e della forza di lavoro, indipendente produttore e assiduo lavoratore. Sente il denaro nei suoi perfidi istinti che l'Artigianato, liberando la produzione dallo *standard* e restituendo il lavoro alla più feconda primitiva libertà, arricchirebbe la società nel pubblico, ma la impoverirebbe nel privato. Perfettamente conseguente alle sue inclinazioni egocentriche il denaro è esclusivista, intollerante, incapace di collaborazioni che non accrescano la sua potenza, poichè dov'esso è produttore non ammette che soggetti.

Il denaro, che non ha se non una concezione egoistica dell'universo e della storia, afferma ch'esso solo è la ricchezza e a sè solo è devoluta la capacità e la funzione produttiva. Ma è chiaro che un tal fenomeno di elenfantiasi non può

riguardare la ricchezza pubblica, e segnatamente in Italia, ove la penuria delle materie di produzione, assegna al denaro una ben netta funzione di trasporto, in quanto un'organizzazione meccanica — organizzazione industriale, in genere — escluderebbe dalla produzione le sole ricchezze di cui il Paese dispone: ingegno e braccia, che la macchina deprime ed atrofizza.

RICCHEZZA ARTIGIANA.

L'accenno alle due ricchezze nostrane — ingegno e braccia — ne dà modo di studiare il loro impiego nell'organizzazione artigianale del lavoro.

Premettiamo che la distribuzione dei beni viene eseguita dal lavoro a mano sulla stessa capacità acquisitrice di ricchezza che l'artigiano possiede e che la qualità del prodotto esattamente collauda e misura, in quanto esiste una diretta e costante proporzione fra qualità e valore. Ma il criterio quantitativo non sostituirà mai nell'acquisizione distributrice della ricchezza quello della qualità, nonostante gli sforzi che ha compiuto in questo senso la democratizzazione del prodotto. Crescendo in ragione geometricamente proporzionale alle esigenze tecniche della produzione quantitativa, non può mai il consumo delle materie prime bilanciarsi, nel valore, al lavoro che occorre ad una produzione qualitativa, rimanendone perciò sempre al di sotto. Ma la produzione in serie, condotta da forze plurime sotto il comando del capitale, fonda appunto sul tempo e sullo spazio i rapporti di valore fra prodotto e lavoro, riducendo il problema della produzione ad un fatto esclusivamente quantitativo, in cui essa poi risolve il suo scopo. Il quale non è quello di acquisire ricchezza, ma di moltiplicare il veicolo di produzione, (denaro) unico e legittimo organizzatore della standardizzazione industriale, che fonda il suo sviluppo sulla progressiva accelerazione del trasporto (concentrazione) dei mezzi di produzione e dei prodotti.

La democratizzazione del prodotto crea, è vero, un'istantanea diffusione del prodotto; ma questa, lungi dal rappresentare un segno di pubblico benessere è piuttosto un indizio di povertà, giustificato pienamente dall'aristocratizzazione del denaro. Per conseguenza, la standardizzazione dei prodotti è

propria delle nazioni che abbondano di materie prime e difettano di manodopera, chè solo in questo squilibrio di rapporti essa trova la sua giustificazione. In codesti paesi, ove a causa di una produzione quantitativa, il lavoro acquisisce denaro per ricchezza, facilmente si verifica una metatesi economica di queste forze, sicchè tutta la civiltà non più si volge a perseguire una distribuzione di ricchezza, ma solo una concentrazione di denaro. L'economia di quei paesi è salva, ma sono disastrosi gli effetti di una produzione industriale nelle nazioni scarse di materie prime e ricche di uomini d'ingegno difficilmente contenibili nei regoli di un'attività metodica e uniforme.

Ora, si obbietta che la produzione artigiana ha caratteri di lusso, e la proposizione può essere accettabile solo pel primo gruppo di nazioni. Ma riferita, come si vorrebbe, all'Italia, che per il carattere lirico del suo genio dispone di una mano d'opera ingegnosissima e ricca di inclinazioni artistiche, essa non ha alcun significato, poichè appunto nel carattere lussuoso del prodotto artigianale noi vediamo la fonte di un lucro notevole e sicuro, mercè cui il Paese può risolvere per sempre il suo triplice problema di produzione, di ricchezza e di distribuzione.

In verità, considerando questa viva condizione della nostra economia, dobbiamo osservare che il problema della ricchezza artigiana si avvantaggia immensamente dal carattere italiano, la cui viva intelligenza è un privilegio per il lavoro a mano e al tempo stesso garanzia di fronte a qualsiasi tentativo di concorrenza estera. Inoltre, come si è già verificato, pur tra l'ignavia e l'indifferenza del passato, l'Artigianato conserva all'uomo italico, con la scioltezza spirituale congenita dell'inclinazione artistica, la liricità dell'ingegno induttivo e la possibilità di un'utilizzazione sociale molteplice e redditizia, con cui esso risponde magnificamente alle esigenze della società moderna, che si picca di operosità e di progressismo. A ciò si aggiunga che la natura della nostra intelligenza può da sola sviluppare le capacità produttive di un lavoro artigianale, col limitare il periodo di tirocinio nei garzoni, col rendere

superflua una cultura generale che è sempre livellatrice della intelligenza dei fanciulli, col suggerire lavorazioni originali, e accendere stupende emulazioni.

Però, a parte queste considerazioni nazionali e soggettive, l'Artigianato può avanzare ragioni universali ed oggettive di ricchezza, con le quali, respingendo il giudizio frettoloso che relega la sua economia fra le meno produttive, mette in rilievo, e non per gusto polemico, il carattere antieconomico della media e grande industria. Fra queste ragioni la prima è indicata dall'organizzazione.

Due principii generali ed interdipendenti regolano l'economia artigianale: l'unicità degli interessi fra maestro e compagno, imposta dalla natura dell'opera qualificata, e l'unità del lavoro, secondo cui le materie prime, prese allo stato grezzo, sono dall'artigiano, attraverso stadi successivi, messe in opera per la loro destinazione.

Per i rami di un complesso e compiuto processo di produzione l'artigiano giunge da solo al prodotto, col sussidio delle sue disposizioni ataviche, (il mestiere, salvo il caso di spiccate inclinazioni contrarie è esercitato, ereditariamente) e di un addestramento, compiuto non già sui banchi delle scuole professionali, con regoli, matite, cavalletti e testi irti di cifre, di dati e di ragguagli, ma sibbene attraverso un'ininterrotta applicazione, materiata di esperienze personali e di osservazioni, condotta sui risultati negativi e positivi di un lavoro quotidiano, ma pur sotto la diretta ispirazione delle opere dei maestri.

Mentre l'organizzazione industriale scinde il fatto produttivo in due momenti, con l'analisi oggettiva dei principii costitutivi e degli aspetti generali del metodo di lavoro e con la sintesi soggettiva dei vari fenomeni e momenti del processo produttivo, scientificamente ricostruito in separati meccanismi e in successive fasi di lavoro, l'organizzazione artigiana procede con una simmetrica e concorde azione di analisi e di sintesi, in cui, la prima si volge ad accertare soggettivamente le inclinazioni e le deficienze tipiche dell'uomo, che si dedica al lavoro produttivo, e la seconda applica oggettivamente i

risultati di questa indagine alla realtà di una determinata lavorazione, ai suoi caratteri e alle sue condizioni. Insomma l'organizzazione industriale crea una divisione di lavoro che svilisce l'opera e, abbassandone il valore, abbassa il costo della mano d'opera, mentre l'Artigianato è specializzazione che valorizza la produzione, elevando il costo della manodopera, che non può essere se non qualificata.

Qui è ovvio rilevare che il carattere spirituale della produzione artigiana contraddice alla natura materialistica del denaro e lo limita nella sua funzione, mentre ad un tempo favorisce una proporzionale acquisizione di ricchezza, creando il vero benessere sociale, strettamente condizionato a un'equa distribuzione di beni fra i vari membri del corpo sociale. La specializzazione artigiana è dunque idonea, meglio che qualsiasi divisione di lavoro, a promuovere l'accumulazione della ricchezza nazionale, poichè, condotta dalle sue esigenze ad assorbire e a trasformare tutte le possibilità fisiche e spirituali dell'uomo, essa aderisce puntualmente alla natura e alla forza del produttore. Per converso, il lavoro, meccanizzato, rovescia i rapporti di puntualità fra l'opera e l'uomo; e, come nonostante le apparenze, la produzione industriale persegue non un maggiore impiego di uomini, ma un maggior consumo di materie prime, così la distribuzione è costretta a lasciare la maggior parte del prodotto nelle mani di colui che effettuò il trasporto degli elementi di produzione.

Ad un maggior sviluppo della ricchezza artigiana concorre il principio di una cointeressenza, non tanto operante nella distribuzione, quanto nella stessa produzione, sia per il cottimo che viene generalmente praticato dagli artigiani, sia per quel certo rischio comune che salda fortemente gli interessi del compagno e del maestro, del padrone e del socio, nel momento più delicato dei rapporti di produzione.

E' noto a tal proposito che la qualificazione del lavoro, la qualitatività della produzione e la riuscita del prodotto, incidono nel modo più decisivo sulla quantità di ricchezza

che si viene ad acquisire e che, come si è già detto, regola la distribuzione. Il prodotto di un lavoro di specializzazione e di responsabilità, affidato *ad personam*, esce da una sorta di officina, che rifiuta, come superflua ed ingombrante, qualsiasi sorveglianza, bastando all'indirizzo generale della produzione la direzione del maestro, che ha carattere più tecnico che disciplinare; la fabbricazione del prodotto in serie reclama per contro una gerarchia disciplinare, che la statizzazione o la socializzazione degli strumenti di lavoro potrebbero inasprire piuttosto che sopprimere, in quanto il direttore governativo o il direttore eletto dal suffragio sociale non avrebbe occhi e voce sufficienti per spronare l'operaio infingardo, che suole appoggiarsi all'operosità dei suoi compagni di lavoro.

Tale disciplina l'Artigianato la respinge sia per l'indole emottiva del suo lavoro, obbediente a degli impulsi psichici, e intollerante di limitazioni o di coartazioni, sia per il carattere di responsabilità, proprio delle specializzazioni, a cui non si può imporre responsabilità collaterali che non siano direttamente impegnate nel lavoro. Le scarse esigenze di sorveglianza e di direzione che presenta la bottega e la diretta incidenza che tale fatto esercita sopra un minor consumo di produzione e quindi sopra un più largo margine di utili sono di facile rilievo in un confronto con le esigenze della fabbrica, in cui spesso il personale di sorveglianza — improduttivo e parassitario — supera il numero delle maestranze occupate nel servizio delle macchine di produzione.

Affermano gli scrittori della economia romantica che l'industria persegue come fine una produzione, nella quale la manodopera non deve superare per valore la materia che vi s'impiega. Ma noi reputiamo che l'industria abbia superato questo fine, allorchè riduce ad un'esigua maestranza le persone che vedono uscire dalle proprie mani un qualsiasi prodotto. Dacchè l'industria, sovvenzionata e pasciuta dallo Stato protezionista, si attrezzò per reggere allo sforzo mercantile che le veniva richiesto dalla politica delle nuove formazioni

nazionali, uscite dal travaglio del mondo medioevale; dacchè l'industria cresciuta smisuratamente in forze per un fenomeno di elefantiasi economica, allettata dai nuovi straordinari guadagni, sostenuta da una indomita volontà di arricchimento, percossa da un brivido di piacere e di dominio, accelerando il suo processo produttivo, inaugurò il conflitto di produzione nella fabbrica; essa mosse, come muove, fatalmente, verso la burocratizzazione della produzione, a cui spetta il compito di trasformare le fabbriche in mostruosi dicasteri, ove non più una folla di produttori, ma una folla di *minori*, occupati a pochi soldi il giorno, annotano partite di dare ed avere, sbrigano corrispondenza, osservano gli spostamenti di un manometro o le perdite di una valvola nella più sterile improduttività sociale. Contro queste apocalittiche premesse di ozio e di miseria, che lo sviluppo macchinale di giorno in giorno, conferma, l'Artigianato innalza con la sua produzione nemica di parassitismi e di sprechi, la sua solida e ricca economia.

Una produzione onesta, scrupolosa, veritiera che dà prodotti sani pieni di grazia e di forza, curati con scrupolosa esattezza fino ai particolari meno appariscenti; una produzione condotta in assoluta libertà di spirito con una duplice soddisfazione materiale e spirituale, appare subito come una fonte di ricchezza nel pubblico e nel privato, appetto alla falsità della produzione macchinale, fatta a base di sudicierie, di barbarie, di sofisticazioni, di annunzi di giornali e manifesti, lanciati per un'intensa ricerca di clientele, contro il ristagno delle merci e per l'intensificazione dell'usura da esercitare sui risparmi. Questa intensa attività bancaria, che l'industria meccanica esaspera fino alle sue estreme conseguenze borsistiche è dall'Artigianato ridotta a giuste proporzioni, mentre il denaro, sottratto all'esercizio di una sterile usura, segno di decadenza e di miseria, torna ad esercitare la sua funzione di veicolo. Ma, come la funzione irrobustisce, conserva e sviluppa l'organo che le appartiere, così il denaro, restituito alle sue funzioni, è assai meno soggetto alle influenze della speculazione internazionale, mentre la ricchezza, sot-

tratta alla tirannia mammonica, viene nuovamente distribuita dal lavoro, secondo la capacità del produttore, che si riconosce libero, ritrovandosi alfine con la sua individualità a petto a petto col suo simile.

Per la grande libertà che le monarchie sviluppano in grazia del proprio sistema gerarchico, in cui ciascuno assume il posto che gli spetta, con la sua netta individualità non compressa ma aumentata dalla graduazione, Aristotele chiamò questo regime Stato economico; ed economica per antonomasia è la libertà, in quanto la produttività degli individui è subordinata al clima politico-sociale in cui essi sono immersi e solo allo stato di libertà il lavoro si qualifica, si fa versatile, entusiasta e, dall'essere un dovere, diviene inclinazione.

I più autorevoli ed antichi economisti han sempre riconosciuto la scarsa produttività del lavoro schiavistico e, nonostante il servilismo degli scrittori moderni, che non furono mai più conservatori di oggi, pure si ammette lo scarso rendimento del lavoro di fabbrica, ridotto nei limiti di un vero automatismo.

Coazione e assenza d'interesse, rendono il lavoro particellare inetto alla sua funzione. Però, se noi parliamo di lavoratori liberi, non alludiamo a quel complesso di concessioni politiche che la borghesia industriale concede all'operaio con una certa libertà di movimenti, fuori della fabbrica. E neppure alludiamo a una reale e diretta partecipazione del quarto stato alla cosa pubblica, ben sapendo che in qualsiasi regime, è amministrata in qualche modo sempre dal censo. Ma se parliamo di liberi lavoratori noi alludiamo alla libertà propria dell'artigiano, chè è facoltà concessa a chi lavora di sperimentare, attimo per attimo, le sue possibilità fisiche, capacità tecniche, e inclinazioni artistiche, al di fuori e al disopra di ogni impedimento artificioso ed egoistico. Però è d'uopo a questo punto confessare che, alla realizzazione di questa libertà economica, si oppongono i due unionismi, operaio e padronale.

Come un noto economista afferma, l'unionismo padro-

nale tende con fredda e ordinata premeditazione all'accentramento delle funzioni concettuali del lavoro in una speciale direzione, estranea ed agente al disopra e al di fuori del lavoro stesso; ma esso mira inoltre all'atrofia delle varie parti del meccanismo umano che siano estranee alla bisogna servile della fabbrica, all'assottigliamento e alla soppressione della mano d'opera, al deprezzamento finale dell'elemento uomo, alla caduta totale del saggio di salario, alla schiavità integrale.

L'unionismo operaio, sebbene costituito ed attrezzato per un'azione di previdenza, col pretesto di coordinare e disciplinare l'attività individuale degli associati, impone l'organizzazione di una regola comune di lavoro, eliminando la concorrenza fra gli stessi operai organizzati, comprimendo la loro capacità produttiva, apprestando i quadri e preparando con una incessante propulsione di riforme sociali, il clima storico propizio al controllo delle fabbriche, e alla finale socializzazione o statizzazione dei mezzi di produzione. Questo, in complesso, non sarebbe che il presunto sbocco della lotta marxistica di classi, nel quale, trionfando il proletariato, dovrebbe sfociare il processo capitalistico, mentre, nella nuova organizzazione produttiva —collettivista o comunista — si vedrebbero riprodotte dall'assurda irresponsabilità dell'anonimo statale o della pluralità sociale tutte le conculcazioni politiche e tutte le contorsioni economiche generate dall'individualismo borghese, guardingo e filisteo.

Ora il problema di una libertà di lavoro può essere solo risolto da un Artigianato economicamente indipendente e sindicalmente autonomo, in quanto tale libertà ne implica altre due: la volontarietà del lavoro, fatto di libera scelta, e la libertà di associazione. Ma questa libertà di lavoro che, artigianescamente interpretata, risponde alla più realistica visione storica e alla più imperiosa realtà economica del nostro Paese, trova oggidì un alto impedimento nelle organizzazioni operaie e padronali, le quali, con la loro formidabile attrezzatura ossidionale han posto al nostro Artigianato il tragico dilemma di tutti gli assediati: arrendersi o perire.

Ma questo aspetto particolare del problema sarà riesaminato largamente nella seconda parte del volume. Resti per ora dimostrato come il carattere del lavoro a mano, assicurando una notevole autonomia a chi lo esercita, fa dell'artiere un essere sociale modernissimo, a cui la solidarietà s'impone non attraverso una differenziazione d'individui, ma come coscienza di omogeneità.

LA TRAGEDIA DELLA MACCHINA

La tesi, che alle basi della moderna organizzazione produttiva non arda una lotta, quale Marx intuì, ma si agiti un conflitto di produzione, trova splendida conferma negli sforzi taylorizzatori che compie l'industria meccanica con l'incessante propaganda per l'organizzazione scientifica del lavoro.

E' vero che i lavori del III Congresso tenutosi in Roma nel 1927 per l'avanzamento di tale scienza, furono riassunti e proporzionati nel più mediterraneo dei realismi da Benito Mussolini; è vero che il Capo del Governo italiano senza attardarsi a rilevare la taumaturgica potenza dello scientismo, a cui il Ministro dell'Economia Nazionale aveva tre giorni innanzi bruciato più di un chicco d'incenso, si limitò a prender atto della larga parte fatta dal mondo moderno alla scienza, augurandosi con sottilissima ironia che questa non tradisca le aspettative del nostro tempo. Ma purtroppo questo discorso resta come un semplice episodio di fronte alla storia economica di questi ultimi due secoli e mezzo, in cui abbiamo visto più d'un popolo civile trascinare un'esistenza agonica pur tra le esercitazioni elogiastiche dell'ufficiale economica romantica, che vedeva, come ancor vede, il mondo affogare in una prossima ondata di « beni », mentre gli economisti scomunicati, non meno romantici dei loro avversari, inseguivano lo spettro di un *immiserimento generale* e di una conseguente rivoluzione sociale, ognora postergata ad eventi irrealizzabili.

Non v'è alcuno che non ricordi le testimonianze di Simmaco, prefetto di Roma, durante l'invasione di Alarico. « Noi viviamo in un'età che è l'amica di ogni bene; se vi sono dei mali, la colpa va attribuita alle singole persone e non ai tempi ». Ebbene, come il buon Simmaco, anche il Ministro della Economia celebrò, davanti ai congressisti, i progressi della

cultura, lo sviluppo degli studi scientifici, le meraviglie della tecnica e della civiltà meccanica, mentre l'animo nostro si contrista ogni giorno allo spettacolo di questa civiltà meccanica che si contorce, tra gli spasimi di un'orrenda agonia.

Non sarà male ad ogni modo esaminare l'andamento del congresso e lo svolgimento che vi ebbero i troppi temi portati all'ordine dei lavori, poichè, certo, da un'indagine accurata balzerà fuori l'irrevocabile tragedia della macchina.

Se noi prendiamo l'industrialismo delle origini, il quale distruggeva i sistemi primitivi di lavoro e accelerava il trapasso dalla piccola alla grande azienda a rigida organizzazione e lo confrontiamo all'industrialismo di oggi, il quale taylorizza le fabbriche, assoggettando l'operaio ad una ferrea disciplina militare, che non consente la minima dispersione di energia, unico è il motivo che vi scorgiamo in tutt'e due: caccia al denaro, aumento di popolazione, sfruttamento completo della forza nazionale di lavoro, incoraggiamento dell'educazione professionale.

Ma non è tutto; che, se il precapitalismo predica alle industrie una maggiore qualità e quantità dei prodotti, il capitale taylorista si vuole organizzare per una migliore e maggiore produzione; così, se ai suoi primordi l'industria meccanica si disponeva, per una capacità esportatrice, oggi la vediamo attrezzarsi per una diffusione del prodotto; allora essa si assicurava le materie prime, oggi, non potendo far di più, risparmia le materie prime; allora pretendeva risparmiare il denaro e accrescere la ricchezza della nazione con un programma che, con uguale recisione affermava una necessità di esportazione e negava un bisogno di importazione, oggi, muovendo da un programma non diverso, essa vuole diminuire i prezzi di costo e aumentare le paghe ai lavoratori; allora impediva alle colonie il commercio e la produzione, oggi chiede ad ogni costo l'incremento del consumo; insomma, allora il capitale chiedeva l'incremento dell'industria, oggi, a due secoli e mezzo di distanza, si batte ancora per l'incremento della produzione. In questa preterizione programmatica del capitalismo c'è tutta la tragedia della mac-

china, e in essa è pure la conferma della nostra ipotesi, la quale impugna la intuizione marxistica della lotta di classi, affermando per converso l'esistenza di un conflitto di produzione.

Ora, se noi diciamo macchina non alludiamo ai congegni con cui l'uomo si aiuta nel lavoro, giacchè, chiusi in questi termini, macchine sarebbero il telaio, l'arcolaio, il mantice, la sega, la macina, il torchio, il ferro da stiro. Perciò quando noi diciamo macchina alludiamo ai meccanismi azionati dai cavalli-vapore con cui, incalzando inutilmente il tempo, l'uomo ha rotto alcune eterne ed inviolabili armonie che presiedevano alla sua vita biologica e sociale. Insomma, se noi diciamo macchina, intendiamo tanto all'automatismo degli uomini, quanto all'automatismo dei congegni di acciaio che han violentato ogni canone estetico e morale, sostituendo alle leggi *geometriche,* che governavano il mondo dalla Genesi, l'arido imperio dell'*aritmetica.* Ma questa macchina noi tanto più l'avversiamo quanto, ad onta della disorganizzazione recata nei rapporti fra individuo e individuo, individuo e specie, secondo la testimonianza dei nostri congressisti, essa ha rotto inutilmente queste sociali armonie. La scienza dell'organizzazione, la quale, vuol trasferirsi al centro della scienza con una forma che ne fa curiosamente ricordare i *perfetti* di certi verbi greci, denunzia troppo chiaramente il fallimento della trasformazione meccanica dell'industria. Finchè il sistema non si era esteso a tutti i paesi del mondo, le nazioni che precedevano le altre nell'organizzazione meccanica del lavoro erano riuscite, per la scarsa concorrenza e la facilità dei mercati offerti dalle colonie e dalle nazioni più arretrate, a mascherarne le vaste deficienze. Oggi però, che l'espansione dell'industria meccanica attinge quasi i limiti del mondo civile, la meccanizzazione inasprisce, nel taylorismo, i suoi sistemi. Ciò vuol dire che, se ieri si operò sul lavoro artigianale, oggi si opera sul lavoro industriale con un identico procedimento di analisi e di sintesi, apprestando all'aritmetica il nuovo materiale per le formule di una postrema meccanizzazione della produzione, la quale

dovrà sostituire con nuovi congegni automatici gli ultimi uomini occupati nel servizio delle macchine.

Con un'ultima suddivisione infinitesimale del lavoro, si vogliono insomma, preparare i nuovi dati relativi all'invenzione delle macchine ausiliarie, che, sostituendo definitivamente l'uomo nel lavoro, assicureranno i servizi occorrenti alle macchine di produzione.

A produzione meccanica, servizi meccanici.

Or non è molto, dal paese ch'è chiamato per missione universale a livellare ogni cosa, ci veniva annunziato che R. S. Wensley e C. De Croce della « Westinghouse Co » avevano costruito un meccanismo sensibile alla voce umana, meccanismo che sarebbe in condizioni di eseguire varie specie di ordini. L'*uomo elettrico*, come vien chiamato dagli inventori, è in condizione di svolgere il lavoro di tre uomini. Esso dopo le nuove modificazioni che vi sono state introdotte, agisce sotto la vibrazione metallica di lamiere che emettono suoni sul registro della voce umana. Il sistema, è inutile affermarlo, rappresenta nel suo complesso l'ultima parola sui metodi escogitati per operare o controllare macchine, senza l'impiego di uomini, con il mezzo della trasmissione telefonica.

La macchina deve essere guidata dalla macchina: tale è la parola d'ordine, con cui il mondo industriale oggi combatte, — per la taylorizzazione — la sua ultima battaglia, inasprendo il conflitto di produzione che è alle radici dell'industria macchinale; ma l'operaio, nel suo istinto infallibile già reagisce contro i molti Arknright che gl'interdicono il lavoro libero, lavoro, che se può essere una pena, è nullameno assai più vivificante di quella *gioia del dovere compiuto* che la taylorizzazione promette agli ultimi epigoni del lavoro.

Può essere istruttivo esaminare le conclusioni del III Congresso internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro, in cui si è affermato che la *taylorizzazione* aumenta e migliora la produzione, abbassando i prezzi di costo, diffondendo il prodotto, diminuendo la fatica ed aumentando le mercedi dei lavoratori.

La parola d'ordine di Taylor fu: *standardizzare*. Oggi tutto il mondo vi fa eco, e quasi che l'economia possa pascersi di parole rivelate, si cantano le laudi del suo metodo, enumerandone i miracoli:

a) economia di materie prime;
b) economia di forza di lavoro;
c) alti salari;
d) incremento del consumo;
e) incremento della produzione;
f) riduzione dei prezzi;
g) qualità *soddisfacenti.*

E, nel particolare, tenendosi il Congresso dell'economia domestica, abbiamo sentito ripetere che la donna, la quale taylorizzi la casa, economizza tempo e fatica, intensifica la educazione dei figli, rafforza la famiglia e lo Stato. Difatti insegnino per tutte la donna e la famiglia americane che non accettan punti da nessuno!

Vediamo ora come si fa a taylorizzare un'industria.

La scienza che, nella fattispecie, si chiama psicotecnica e studia *l'impiego dell'uomo nel lavoro, secondo le attitudini,* consta di due parti: la prima analitica, generale, oggettiva; la seconda sintetica, particolare, soggettiva. Poichè la taylorizzazione scarta, fra l'altro, l'impiego a priori e perfino l'impiego ereditario, in quanto esige *forze vive* per ottenere il maggiore rendimento, con l'analisi essa accerta, *internazionalmente,* i fattori d'interesse generale, le condizioni generali del lavoro, mentre con la sintesi integra *nazionalmente,* i fattori accertati, adattandoli alle differenti condizioni delle industrie, alla loro realtà, agli scopi di una determinata economia, infine al tipo nazionale dell'uomo.

Sappiamo tuttavia che nel mezzo del Congresso, un tedesco si fece avanti a denunciare i sintomi di un grave collasso economico europeo, affermando che esiste in Europa una diminuzione generale della produzione, originata dalla condizione dei mercati, dal difetto dei capitali, dalla diminuzione delle capacità generali di consumo. Però il grottesco

si ebbe allorchè, dimenticando di essere in regime di economia meccanico-capitalistica e che l'origine di una tal crisi non poteva che ricercarsi nella meccanizzazione del lavoro, esso affermò che il tutto si sarebbe ovviato organizzando il lavoro negli *standards,* meccanizzando la produzione, razionalizzando il lavoro, razionalizzando la procedura del lavoro; ed a conseguire tali fini consigliava: l'applicazione della meccanizzazione, l'aumento delle facoltà fisiche dell'operaio, nonchè l'organizzazione della procedura del lavoro, che al relatore tedesco non sembrava meno importante del denaro.

Nullameno, tutto questo non poteva apparire che utopistico, giacchè, se lo schiavo pre-cristiano, pur sospinto dalla gran molla della manomissione, fu così poco redditizio nel lavoro, altrettanto scarso sarebbe il rendimento di un nuovo schiavismo macchinale a cui fosse preclusa per giunta la via, ch'è sempre libera al transito, nel cerchio fatale dell'esistenza. L'interesse e il rendimento futuro dell'uomo taylorizzato (non dimentichiamo l'ultima schiavitù moderna, imposta ai negri dagli americani) noi potremo del resto misurarli sul bilancio consuntivo dell'economia macchinistica di questi due ultimi secoli.

Conosciamo le premesse economiche dell'industrialismo meccanico; ci è agevole perciò collaudarne gli effetti.

Il sistema, presenta innanzi tutto l'inconveniente di riassorbire per indiretta via, neutralizzandola, la massima parte dei materiali vantaggi che esso può offrire. Dei cavalli-vapore installati, i tre quarti sono adibiti nei trasporti celeri, resi indispensabili dalla necessità di ovviare ai facili deperimenti che cagionano i forti concentramenti di merci. Della quarta parte, adibita alla concentrazione delle merci, circa la metà è impiegata nella produzione delle macchine, sì che, a somme fatte, di tutto l'enorme sviluppo meccanico che opprime il mondo col peso del suo acciaio, non altro che 1/8 dei cavalli installati viene impiegato nella produzione dei manufatti e delle sostanze alimentari. Tuttavia, come denunciava il nostro tedesco al III Congresso di Roma, questa aliquota minima di cavalli, riservata alla produzione della

sussistenza, della vestizione e delle abitazioni degli uomini è, nella massima efficienza del suo rendimento, in quanto le industrie non riescono ad esitare l'esuberanza delle merci, di cui è capace la potenza della loro organizzazione produttiva.

Altro che accelerare il processo produttivo!

D'altra parte, si arguisce facilmente che l'inoperosità di una parte dei Hp installati arrecano non piccolo danno al produttore, sotto la specie di perdite più o meno sensibili gravanti sui bilanci di produzione, perdite, che non possono a meno di ripercuotersi direttamente sulle condizioni generali delle merci. Inoltre, la macchina, con le sue pretese di celerità di produzione e di facilità di precisione, si vantava di avere sgravato indirettamente l'operaio di buona parte della sua fatica; ma questi, in effetto, non era stato che privato della gioia di lavorare in libertà, derubato della sua tecnica e della sua forza di lavoro, squalificato, non tanto per volontà di immiserirlo, quanto per ridurlo in più ferrea servitù. D'altronde, per lo sforzo che gli era richiesto dalla produzione macchinale, nel lavoro giornaliero, egli era costretto ad agitarsi, perchè il padrone diminuisse la durata del lavoro, compensando la forte intensità del servizio e del controllo che, imposti dalla macchina, richiedono all'operaio una eccezionale tensione nervosa. Quanto poi alla precisione, si poteva facilmente constatare che la macchina aveva risposto fedelmente alle aspettative, solo per quanto potesse riferirsi alla perfetta identicità fra gli esemplari di una serie di produzione, mentre, per le medesime ragioni, i pezzi della serie avevano perso ogni esattezza di particolari svilendosi di fronte all'altro prodotto fabbricato in singoli esemplari.

In tal guisa, noi vediamo per varie ragioni confermata l'ipotesi che i cavalli, installati dall'industrialismo moderno, sono unicamente destinati a sopperire alla diminuita capacità di lavoro degli operai, causata dal servizio intensivo che prestano in fabbrica, onde la presunzione della meccanica di moltiplicare la umana capacità di produzione e di lavoro appare frustata da una ragione di compensi, ch'essa *deve*

all'economia pei danni arrecati dal meccanicismo. Solo un interesse capitalistico poteva dunque creare artificiosamente questa maggiore capacità di produzione. Che anzi, il capitale, inflazionista per sua natura, appariva impegnato nella più tipica delle sue funzioni, allorchè, invece di merci, concentrava denaro, per eliminare dalla produzione il maggior numero possibile di braccia.

Questa è, come si dice, una concentrazione tecnica, che viene espressa in Hp. Il trust allarga quest'orizzonte, e qualche volta, fino ai limiti potenziali dell'organizzazione, concentrando uomini e locali e decentrando macchine e servizi. Nel trust, enorme è il costo degli impianti, esposti per giunta alla necessità di frequenti rinnovamenti per il consumo delle macchine più perfezionate. Ingenti sono i mezzi, insufficienti le forze individuali, vasta l'associazione di capitale, in cui figurano ugualmente il grande capitalista e il piccolo risparmiatore. L'associazione di tutte o di parte delle società dedicate a una data industria elimina la concorrenza, abbassa la qualità dei prodotti, eleva i prezzi, inchioda i consumatori, quando il trust non si batte in un conflitto che snatura l'intera produzione. E' vero che talvolta i prezzi ribassano, ma il prodotto è allora oltremodo disceso nella sua qualità, onde l'aumento di mercede è più che altro dovuto a questo deprezzamento, nonchè all'enorme quantità di prodotto fabbricato e venduto.

Questa decentrazione di merci, favorita dai buoni prezzi di vendita, che aumentano la domanda da parte delle terre più lontane e più arretrate nello sviluppo industriale, conserva, è vero, efficienti i Hp installati pei trasporti, ma non è chi non avverta che, a lungo andare, questi cavalli sarebbero condannati a una mortale inoperosità dal maggior sviluppo meccanico-industriale esteso a tutte le nazioni, sviluppo che non potrebbe in alcun modo compensare la desolante inattività dei trasporti, in quanto la stabilizzazione dei mercati sarebbe determinata più da una perequazione di produzione, che da un aumento di produzione. I Congressi per l'organizzazione scientifica del lavoro non sono infatti

che sforzi rivolti a ritardare questo fatale processo di assetto e di irrigidimento.

Venendo ai salari, osserveremo che pur avendo la questione avuto il suo momento di celebrità, oggi è ridotta, nel grande dramma della produzione, e un fatto episodico, oltremodo influenzabile, ma assolutamente impotente per se stesso a determinare profonde modificazioni e nuovi orientamenti nel conflitto di produzione.

Per molto tempo i marxisti condussero la loro critica al capitalismo sul tema dell'immiserimento operaio, in cui pareva dover sboccare la lotta di classi, preparando la condizione storica indispensabile all'auspicata rivoluzione sociale. Certo, l'operaio europeo vive assai peggio oggi che prima della guerra, nonostante gl'importanti aumenti di salario praticati dagli industriali; nè questo fatto può essere distrutto dalla maggiore potenza d'acquisto che ha conseguita l'operaio americano, il quale oggi può spendere 1/3 più di quanto spendeva nell'anteguerra e, stabiliti i debiti raffronti, per una cifra superiore a 800 dollari. Il presente quadro chiarirà meglio la situazione, tenendo conto che X rappresenta il N. 100.

PAGHE	Filadelfia PAGA X = ORE LAVORO 8	Londra PAGA X = ORE LAVORO 28	Berlino PAGA X = ORE LAVORO 40	Parigi PAGA X = ORE LAVORO 80	Roma —	Varsavia …
Capacità di Acquisto	X	$\frac{X}{3}$	$\frac{X}{4}$	—	$\frac{X}{5}$	$\frac{X}{5,50}$

Si osservi inoltre che il salario di qualsiasi industria manifatturiera è superiore del doppio a quello dell'anteguerra; i prezzi sono dal 1923 diminuiti considerevolmente; e il '23 il costo della vita era superiore del 65 % all'anteguerra. Ma ciò, non può che confermare la nostra tesi, dacchè si sa che l'America ha rifornito l'Europa per tutto il tempo della guerra, e, più ancora, nel dopoguerra, allorchè, mentre la produttività europea era presso che nulla, la capacità di consumo si era accresciuta fino a triplicarsi, a cagione dell'accumula-

mento di veicolo (denaro) che si era avuto per le grandi forniture di guerra e per la spasmodica volontà di godimento che aveva preso la società in basso e in alto.

Questo squilibrio fra produzione e consumo che aveva colpito l'Europa favorì per contro uno straordinario sviluppo dell'industria americana. La cosa trova conferma nel fatto che i beni di cui fruiscono anche gli operai d'oltre oceano, non sono generali, ma investono certe date industrie, mentre in alcune categorie di attività non si è realizzato alcun aumento e in alcune altre, gli operai han perso perfino la loro capacità d'acquisto di anteguerra. Inoltre, a mano a mano che l'Europa ha ristabilito un certo equilibrio fra consumo e produzione, l'America ha sentito il contraccolpo con una forte crisi chiaramente manifesta nell'aumento del tasso di sconto praticato dalla Federal Reserve Banken dal 3,50 al 4% e una disoccupazione di mano d'opera che assume vaste e preoccupanti proporzioni. Ora, però, la crisi peggiora in sè stessa le sue condizioni, poichè la disoccupazione e la incertezza del domani han fatto rallentare la capacità d'acquisto del popolo americano, in cui si verifica una diminuzione di consumi che incide a sua volta sulla produzione, mentre, dal canto loro, le industrie rallentano il ritmo del lavoro.

Un generale impoverimento è la certa prospettiva della presente società capitalistica e il fenomeno trova il più perfetto ricorso nella storia di tutti i sistemi economici. I quali — come ogni altro fatto sociale — nascono, prosperano, decadono e muoiono sotto l'incessante impulso dei bisogni umani, che mai non cessano di esprimere nella loro materialità effimera e caduca il moto ideale dello spirito.

Classici e cospicui sono gli esempi d'impoverimento recato dalla decadenza dei due sistemi economici che precedettero l'attuale, di cui l'uno accompagnò lo sfacelo dell'Impero Romano e l'altro quello del Mondo Feudale. Però, a questo non si giungerà per la strada dei salari, ma per quella della produzione, che investe in pieno l'economia mondiale sotto la pressione della razionalizzazione. Infatti, se nel 1914, per una produzione di merci pari al numero di 100 occorre-

vano 100 operai, nel 1927, per una produzione pari al N. di 170 bastavano 115 operai, nel 1928 ne sono bastati 110.

Si osservi pertanto il seguente specchio:

PRODUZIONE	Percentuale dei mutamenti della produzione.	Percentuale degli impiegati ed operai
Petrolio	+ 84	— 5
Tabacco	+ 53	— 13
Macellerie	+ 20	— 19
Ferrovie	+ 30	— 1
Costruzioni	+ 11	— 15
Automobili	+ 69	— 48
Gomma	+ 28	— 7
Elettricità	+ 70	+ 52
Ferro	+ 8	+ 9
Cotone	+ 3	+ 13
Agricoltura	+ 10	— 5
Legno	— 6	— 21
Confezioni	+ 1	— 7
Scarpe	+ 7	— 12

Taluno ha creduto da questi dati di poter concludere che s'impone all'Europa la necessità di taylorizzare le sue industrie con la sostituzione delle macchine agli uomini; poichè, si dice, l'America pratica così, oggi che essa si lancia alla conquista di tutti i mercati mondiali. E' evidente però che il consiglio è assai bislacco, come a dire che un infermo od un decrepito sperino salute dagli incrementi della decrepitezza o del morbo.

Mr. Magnus W. Alexander, presidente della National Industrial Conference Board, dichiarò recentemente che il tenore di vita degli Stati Uniti segna il trionfo della meccanica e prendeva come termine di paragone il numero straordinario delle automobili, che circolano nel suo paese. Ma a parte le facili considerazioni che si potrebbero dedurre, come improbabile influenza dell'automobile sulla ricchezza di un paese, osserveremo riguardo ai rapporti fra produzione e ricchezza che sono state le macchine a muovere col loro basso prezzo incontro alla potenza d'acquisto degli americani e non questa

ha saputo coi suoi progressi muovere incontro al prezzo dei veicoli.

Ad ogni modo, ad un banchetto offertogli dal Convegno dei « Fondatori dei Circoli della Lega dell'Unione », Coolidge avvertiva gli americani che la dottrina del facile vivere conduce al rilassamento, alla resa, alla decadenza e ricordava che la storia è piena di esempi di popoli distrutti dal loro stesso benessere e dalle ricchezze ch'essi avevano faticosamente accumulate.

Ora, l'impoverimento è l'immancabile prospettiva della presente società capitalistica. Ma a questo, come abbiamo già detto, non si giungerà per la strada dei salari, sibbene per quella della produzione.

Bisogna a tal fine aver presente che il prodotto, macchinato in serie nella fabbrica, è del tutto inferiore, per sincerità, solidità e durata al prodotto lavorato a mano. Diminuito di resistenza e quindi di durata, il prodotto macchinale promuove per tale sua specifica inferiorità e deficienza un consumo che vince, a lungo andare, la potenza di acquisto dei consumatori, creando quindi uno squilibrio che i pretesi prezzi bassi della fabbrica non riescono mai a pareggiare. Peraltro, la necessità di rimpiazzare i prodotti rapidamente deteriorati dopo un breve uso e la scarsa potenza d'acquisto che crea uno smercio non adeguato, determinano a lor volta, nei consumatori, un disagio morale acutissimo, che rompe in essi l'equilibrio morale, spingendoli insofferenti verso desideri inappagabili.

Non bisogna però credere che il prodotto in serie soffra solo di questo facile deterioramento a cui è condannato dal cipio per il forte attrito della lavorazione meccanica. Questa a sua volta non è nè genuina, nè onesta, poichè l'industria del manufatto, precedendo troppo le industrie estrattive e l'agricoltura, non attinge più ad esse per le materie prime occorrenti, ma ricorre ai suoi propri prodotti surrogati, posti in vendita a prezzi convenienti. Ma se si tratta di commestibili, il surrogato turba, alterando il processo di combustione, le funzioni del ricambio e finisce con l'indebolire irrimediabilmente

la capacità di resistenza dell'organismo umano, affrettandone il deperimento e la morte. D'altra parte, gli aumenti di produzione conseguiti dall'agricoltura, dalla pesca, dalla zootecnica sono stati, appetto agli avanzamenti delle altre industrie, troppo scarsi, perchè quelle possano fornire alla manifattura le materie gregge ad un prezzo che non superi il costo di produzione; tanto più che l'eccessivo sviluppo delle manifatture, rialzando il prezzo della mano d'opera, richiama troppe braccia in città, dove il contadino accorre, non solo nella illusione di trovarvi una men dura fatica, ma soprattutto per godere degli effimeri e ipotetici benefici della vita urbana.

Nullameno, neppure l'urbanesimo è bastato a incrementare adeguatamente l'edilizia. Che anzi questa, che con l'agricoltura, concorre più direttamente al benessere degli uomini, non si è mostrata mai amica della produzione in serie.

Meccanizzata nelle colate di cemento armato, essa non è riuscita che ad appiattire i suoi prodotti e, mentre scarsi e mal riusciti sono i tentativi di standardizzazione che si praticano da qualche costruttore, i prezzi di costruzione salgono paurosamente. nonostante i buoni sforzi delle industrie estrattive. Così, le macchine adibite alla preparazione del terreno, della semina e della raccolta, si sono dovute limitare ad una pura sostituzione di uomini, in una funzione strettamente servile, mentre i capitali, impiegati nelle varie opere di agricoltura non trovano compensi adeguati alle forti concentrazioni che son chiamati a compiere, per il carattere stesso delle imprese.

Queste sperequazioni che rivelano l'affannosa, per quanto inutile ricerca di un equilibrio economico, in cui culmina il dramma della società moderna, mettono assai bene in evidenza gli illusori benefici arrecati dalla macchina alla storia universale, la quale sembra che non abbia conosciuto nella meccanizzazione se non l'affanno di un incessante spostamento di denaro. Non meno fallimentare è il bilancio dei consumi.

Il consumo! ecco la preoccupazione che elettrizza fino al-

l'insonnia l'industria moderna, il cui sistema economico è soggetto ad una legge di esistenza che lo condanna a modificazioni e a revisioni ininterrotte. Notevole è, come si è già detto, il danno che arreca alle installazioni l'inoperosità di macchinari, posti sovente fuori d'uso dai frequenti superamenti meccanici, non che il consumo di energia e la manutenzione necessaria a mantenere in efficienza i grandi e i piccoli impianti industriali. E' appena utile osservare che codesto genere di consumo è piuttosto distruttivo dell'economia, in quanto accelera la necessità di sempre nuovi perfezionamenti e spinge l'industria a una centralizzazione di lavoro, che diviene a un certo punto dispendiosa e passiva per i grandi servigi di vigilanza e di collegamento che si richiedono.

Tragico e curioso aspetto del macchinismo, il quale non persegue che il più alto rendimento delle forze di lavoro! Così, mentre per un verso, sostituendosi all'operaio, la macchina genera la disoccupazione, per l'altro assottiglia il numero che presenzia alla produzione, senza parteciparvi, occupando assai più braccia di quanto il suo impiego non ne sposti realmente. Alla improduttività dei disoccupati che crea, essa aggiunge la improduttività della mano d'opera adibita a servigi puramente ausiliari ed inerenti alla standardizzazione della produzione.

Se le previsioni fossero esatte, queste ragioni dovrebbero portare ad una grande liberazione di viveri. Però neppure questo risparmio si è mai realizzato, sia perchè la vastità dei mercati ha offerto ottimi sbocchi alle merci esuberanti, sia perchè il sacrificio dei più umili non è mai stato sufficiente a far discendere i prezzi tenuti alti dal lusso e dal desiderio di piacere che i facili guadagni industriali secondano, rivelando la psicologia dissipatrice e materialistica del denaro facilmente accumulato. La corsa al possesso di beni puramente materiali, è del resto promossa non soltanto dalla concezione edonistica della vita che reca in *re ipsa* la meccanica, ma pure in modo più diretto dall'industria macchinale che, con le sue trasformazioni continue, ha creato uno stato di in-

stabilità, d'incertezza e di provvisorietà nelle opere, come di indecisione nelle cose e negli spiriti. Così, il presente conta per quel che vale nella sua effettualità, avendo reciso i suoi legami col passato e col futuro: quello che i celeri ritmi della vita rendono troppo tenue nei labili ricordi, questo che non riusciamo neppure a costruire nella fantasia, tanto rapidamente ne raggiunge il tempo, accavallando senza tregua, a vecchie forme, nuove forme estemporanee e veloci.

Ma tale tenore di vita che sembra realizzare integralmente la formula epicurea del *carpe diem* sviluppa i più traculenti appetiti e i più odiosi egoismi.

Si affermava dagli ottimisti che la rapidità delle comunicazioni avrebbe reso più frequenti i contatti e rafforzata la solidarietà fra gli uomini. Ma, invero, il vertiginoso moltiplicarsi dei cavalli-vapore nei trasporti, hanno vieppiù sfrenato l'individualismo umano, giacchè, non solo la solitudine non approfondisce le divisioni fra gli uomini, ma, al contrario, le vicinanze e i rapporti troppo frequenti ripropongono ogni volta le antitesi individuali, mentre, nella differenziazione continua, l'essere smarrisce la coscienza dell'omogeneità.

Esaminando gli effetti della produzione meccanica, abbiamo potuto constatare che tutte le premesse della meccanizzazione son fallite in pieno, peggiorando non solo le condizioni economiche generali ma anche i rapporti fra gli uomini. La stessa cognizione spirituale, per sua natura umanistica e quindi conforme alla dualità dell'universo e dell'uomo, è stata mostruosamente deformata dallo sviluppo unilaterale squilibrato e romantico delle scienze esatte, avendo come unico ceppo la matematica. La tragedia della macchina attende così la sua catarsi.

Lo sviluppo integrale del meccanismo applicato ad ogni umana attività, eliminando ogni necessità di sforzo, fiaccherà le umane disposizioni alla fatica, sviluppando le sole forze cerebrali. Ma le forze fisiche, lasciate nell'inerzia la più assoluta, contro la straordinaria attività dell'intelletto, muterà

la struttura psico-fisica dell'uomo, appiattendo la vita nel materialismo più dissolvente e inaridendo le fonti della civiltà. Gli stessi *sports* che oggi sembrano appassionare gli uomini non troveranno più amatori, per inettitudine fisica e paralisi spirituale degli individui.

Intanto, l'alto urbanesimo, spopolando le campagne col ribasso del prezzo della terra, con le dicerie della stampa che esalta la città, con la scuola che distoglie istintivamente dalla terra i migliori soggetti, con le leggi che, uscite dalla città, son fatte per la città, (le leggi protettrici del lavoro e del capitale, le leggi fiscali e doganali son tutte dimentiche della son piante di cultura cittadina), inferirà un grave colpo alla agricoltura, mentre le speculazioni dell'usura e della borsa campagna, preparando la seconda successione ai surrogati dei prodotti alimentari. L'abbandono dell'Agricoltura preparerà così la vita alta, accelerando il processo di decomposizione, poichè, se l'uomo manca ai propri impegni verso la terra, questa diviene impotente ad alimentarlo, minando la stabilità della famiglia; spegnendo la natalità che la mezzadria e l'affitto favoriscono meglio e più che la stessa proprietà; esponendo le masse alle idee socialistiche e alle frequenti crisi della disoccupazione. Nè la difesa opposta dalle associazioni agricole sarà capace di contenere l'attacco, ritardando la disfatta della terra, per mano del suo nemico, qual'è il capitalismo moderno. Il quale, avendo inaugurata l'assoluta sovranità del denaro col paganesimo delle idee e dei costumi, indirizzerà l'economia verso quel lavoro servile che, producendo il pane, accumula l'oro, per farsi dispensiere di piacere, sovrano del mondo e dio della città.

Ma, chiuso nella livida carcere cittadina, inutilmente, l'uomo chiederà conforto alla gioia degli svaghi illeciti, che la raffinata civiltà avrà escogitati per non annoiare i suoi ozi.

Le lettere, le arti non vivranno più che nei superstiti documenti dell'antica cognizione spirituale, estranee a menti che si nutrono di formule algebriche e di calcoli integrali, o a spiriti che soccombono alla prepotenza degli istinti meno

nobili. Invano, gli ultimi epigoni della vecchia intellettualità umanistica tuoneranno nelle moderne babilonie. Il frastuono delle centrali elettriche regolanti il traffico stradale, delle orchestre rimbarbarite, degli altisonanti imbonitori collocati all'ingresso dei televisori, coprirà ogni monito divino od umano richiamo. La taylorizzazione, spinta oltre tutti gli schermi e le potenze della meccanica, fino alle estreme resistenze dell'acciaio e della dinamo, avendo ricoperto tutte le zone del mondo abitato, sarà ormai impotente a fronteggiare la crisi della produzione, la insufficienza dei capitali, l'immobilizzazione dei mercati, la diminuzione dei consumi la spaventosa carestia creata dalla elefantiasi materialistica.

L'uomo, modificato nella sua struttura, nascerà incurvato dal peso di un enorme cranio ondeggiante su due spalle esigue, e un corpo servito da quattro arti che l'inerzia avrà ridotti estremamente gracili. La riproduzione umana, resa impossibile dalla ribellione della donna e dalla impotenza degli uomini, si esaurirà lentamente fra gli inutili sforzi integratori dei troppi Woronoff, mentre la stessa conservazione della specie, divenuta inutile fardello, sarà rifiutata dagli eroi dell'ultimo trionfo macchinistico, che sfuggiranno a quest'ultimo dovere di vivere, uccidendosi.

Potrà dal sangue maledetto del suicidio levarsi il germoglio di una nuova civiltà?

La proposta lanciata nella chiesa parrocchiale di Leeds dal Vescovo anglicano di Ripon per imporre una sosta di dieci anni allo sviluppo tecnico-scientifico, come rimedio ai mali della modernità, fu respinta da Sir Oliver Lodge del Salem Central Hall, come inapplicabile, poichè lo scienziato diceva che se il mondo dovesse fermarsi nello sviluppo meccanico andrebbe in pezzi. Ma il Vescovo insisteva, consigliando di acquistare la saggezza, senza di cui la sapienza è una maledizione e, a conforto della sua tesi, il Pastore soggiungeva che forse andrebbe perduto il modo di far quattrini dai pochi a spese dei più, ma certo si ritroverebbe l'arte di andare di accordo.

Ebbene quest'arte in Italia noi potremmo ritrovarla in una rinascita artigiana, la quale, non solo restituirebbe la saggezza al nostro sapere e al « popolo » il mezzo di andare d'accordo coi « signori », ma ciò che più conta, apprenderebbe al Paese l'antico modo di arricchire, incitandolo alla produzione artistica e al traffico istintivi dei popoli mediterranei.

PARTE II.

CAPITOLO VI.

PRESUPPOSTI GENERALI DI UN ORDINAMENTO CORPORATIVO

---

1. - La rieducazione fascistica degli Italiani.
2. - Associazioni professionali e monarchia.
3. - L' « Arte » come antitodo della « classe ».

LA RIEDUCAZIONE FASCISTICA DEGLI ITALIANI.

Ci fu dato nel corso di questa trattazione di accennare all'individualità lirica degli italiani, ai quali la solidarietà s'impone non attraverso una differenziazione d'invidui. ma come coscienza di omogeneità. Dicevamo inoltre che le istituzioni, considerate come miraggio dell'indole di un popolo, confermavano — per noi che le abbiamo autoritarie — la proposizione.

Senza voler considerare le ragioni etnico-storiche, profondissime, di questa nostra individualità così diversa dall'anglosassone, per altre origini edonistica e, perciò stesso, incapace di sentire le solidarietà a nostro modo, noi esamineremo questa psicologia mettendone in rilievo le caratteristiche, da cui prende risalto e consistenza. L'asse psicologico — forza centrifugo-centripeta della nostra individualità — è tutta in quella spiccata inclinazione che noi mostriamo nell'oggettivarci, e in cui poi si rivela e si risolve la nostra prominente attività di creatori. E' appena il caso di avvertire che questa inclinazione a ricreare sè stessi, nelle persone e nelle cose, (l'estetica crociana dopo tutto, non è che il portato filosofico di tale inclinazione) rende piuttosto faticosa agli italiani la cognizione oggettiva, realistica, che per un certo aspetto è *spersonalizzazione* realizzata nella cognizione: rinunzia al lavorio di spirito e sacrificio della propria individualità come mezzo per apprendere il limite e il contorno, ricognizione dell'oggetto e presa di contatto col mondo circostante.

Lo scetticismo, il realismo, la misura, il gusto dell'arte, che sono caratteristiche proprie del nostro temperamento, l'ardore, la generosità, la liricità dei nostri atti hanno in

comune l'origine di una facile oggettivazione del soggetto, mentre spiegan per converso, come la frequente soggettivazione del mondo circostante, inasprisca nella differenziazione degli individui, l'edonismo della natura umana, che appunto contrasta col lirismo italiano. Di questa nostra individualità noi abbiamo perfetta cognizione più di qualunque altro popolo mediterraneo, sì che ciascuno vuol fissarsi norme di vita proprie, agire di sua esclusiva iniziativa, esprimere le sue opinioni senza alcun riguardo per le altrui, solo amando la propria indipendenza, chiusa in una vita estranea e diversa da quella del vicino, ed in cui ogni atto proceda da una inclinazione, non caratterizzato da alcun dovere, questo che, più d'ogni altra categoria, genera l'egoismo, che, in termini sociologici è differenziazione d'individui.

Una legge stupenda, estremamente artistica, (artistico, nel senso di creazione eroica) pare governa rel'italiano: *et si omnes ego non.*

La pretesa di vivere alla propria maniera, anzi, in modo diverso dagli altri, ci rende inquieti, rumorosi, ribelli, prepotenti, informati col contegno esterno a una scioltezza eccessiva che, se socialmente non è cosa troppo amabile, storicamente ci ha dato il mezzo di partecipare con potente originalità allo sviluppo della cognizione spirituale. Indocili, come chi ricerchi dei limiti sociali accettabili, gli Italiani sentono la libertà unicamente nella persona fisica, questa concepita come ambiente che consenta loro di agire, per inclinazione, in piena indipendenza, al difuori e al disopra dei doveri di socialità, di cui certo ammettono la necessaria esistenza, ma solo intendendoli come una risultante organica, più che funzionale, della vita associata, fatto di omogeneazione e di armonia, insito nella stessa convivenza sociale e non già concepita ed attuata come scienza dell'organizzazione. Da ciò il risalto della famiglia nella nostra società e la potenza incrollabile della sua struttura.

Natura realistica, l'italiano non dedica le sue tendenze superlative all'Ottimo, all'Assoluto, al Sovrumano ma volge piuttosto le sue forze a un ideale di giustizia e di bellezza che

rende universale il suo diritto e senza tempo le sue creazioni artistiche. La sua personalità, pertanto, opera nella più alta coscienza del suo essere e nella più tranquilla fiducia delle proprie responsabilità, da cui la volontà italiana attinge l'indispensabile viatico per quelle stupende realizzazioni eroiche e geniali di cui la storia universale è piena, poichè l'Italia gliene fece dono con signorilità stupenda e singolare.

Tuttavia, considerandola oggettivamente, questa personalità italiana appare come mancanza di disciplina esterna, scarsa compostezza sociale, deficienza di disposizione oggettiva, natura risentita ed aggressiva, prodotto insomma di un *io* prominente, dalle forti linee, il quale trova difficoltà di convivenza, se la società in cui è immerso non gli crei intorno un ambiente perfettamente armonizzato, evitandogli con appropriate istituzioni inutili contatti sociali, che, nella competizione e nell'attrito, (fisici limitatori della sua personalità) turberebbero quello stato di libertà a cui egli venne eletto dalla propria natura lirica ed artistica. Ma ciascun organismo esprime i propri bisogni, e ciascun popolo le proprie istituzioni, poichè ogni giorno la politica è ricreata dal bisogno e il diritto nasce dalla politica, senza identificarvisi mai, ma piuttosto costituendo la documentazione storica della personalità di un popolo, che in esso fonde le idealità e gli interessi dei suoi singoli individui.

Ora, il Fascismo, politica italiana nata dalle condizioni italiane, come una *nostra* necessità di esprimere istituzioni appropriate alla Nazione unificata territorialmente e politicamente, appariva subito come un problema di temperamento e di convogliamento degli istinti del nostro popolo, sì che mentre lavorava a superare le singole individualità, esso intendeva riassumerle, esprimerle e soddisfarle in una compiuta omogeneazione, attraverso una personalità più vasta e comprensiva dei singoli individui, corpo di membri dissimili e diversi. Vediamo dunque in che consiste questa inclinazione omogeneatrice che il Fascismo ha manifestato dal principio come una forma specifica col suo spirito dogmatico.

inteso nel significato più stupendo di forza coordinatrice e disciplinante ai fini universali.

Certo, non si trattava di livellare gli individui, riducendoli a un minimo comune denominatore, nè di considerare ciascuna individualità uguale a tutte le altre; non si trattava di distruggere la singolare agilità e la complessa attività del popolo italiano, ma di convogliare piuttosto le sue doti prodigiose, sì che nulla della sua esperienza si perdesse, ma fosse, per contro, ogni suo sforzo del tutto potenziato da un armonico concerto di spiriti e di opere. Come nell'economia animale pur provvedendo ai bisogni di tutto il corpo, le membra conservano l'individualità senza di cui neppur potrebbero assolvere i propri compiti, così gli Italiani erano obbligati dalla organizzazione gerarchica del Fascismo a estrinsecarsi in una personalità più vasta e comprensiva, quale è quella dell'associazione, giacchè questa sola poteva in virtù del suo carattere *unitario* assumere di faccia ai suoi membri una funzione conservatrice e difensiva.

In altri termini, imponendo la propria disciplina, il Fascismo prometteva agli Italiani di accrescere al loro autorità di popolo, a patto che ciascuno accettasse di diminuire la propria individualità. Il Fascismo non era che una generale esigenza degli Italiani di tuffarsi nel loro corpo sociale senza alterare la propria individualità, ma solo sottomettendola alla corporazione, che, nella sua universalità, l'avrebbe riespressa più compiuta e più potente. La rieducazione fascistica veniva insomma a persuadere che, se la vita individuale è introspezione ed analisi, indagine e sintesi, ricognizione e scoprimento quotidiano di sè stessi, la sua esperienza (attività di cui l'edonismo degli Anglosassoni ne fa un esercizio di vita individuale ed egoistica) non può esser salutevole e compiuta, se non a patto che sia condotta corporativamente.

Il Fascismo, corporativistico in religione, col Cattolicesimo; in politica, col monarcato; in economia, col solidarismo delle classi, si è appunto manifestato promotore e disciplinatore della individualità italiana, cominciando a rieducare col fermo comando del suo Capo, la libertà del convincimento

e quindi a prepararla a quella pace intima e sincera che è quasi frutto e diletto della subordinazione devota. Del resto, se è vero che la forma viene espressa dalla sostanza delle cose, l'inclinazione gerarchica e autoritaria del Fascismo non lasciava dubbi circa la sua natura corporativistica che, per lo stato di anarchismo da cui l'Italia usciva dopo un lungo periodo di abulia e di paralisi, assumeva una funzione rieducatrice. Ma per intendere ed apprezzare il contenuto espressamente sociale di codesta rieducazione e i principi a cui il Fascismo promette d'informarla, noi vogliamo esaminare la sua vocazione corporativistica, mentre opera in religione, in politica, in economia.

Quando diciamo che il Fascismo, opera in religione col Cattolicismo, noi affermiamo ch'esso opera con la sua dualità di natura e di spirito, col dogma, con la liturgia, e sopratutto con la scienza della casuistica che reca in radice la corporatività fascista, secondo cui l'individuo non ha vita, se non vien mortificato, non può essere salvato se non viene annientato; sicchè, per preservare l'individualità occorre annullare l'individualismo, che è pura introversione, o elefantiasi dell'*io*. La corporatività, che potrebbe dirsi la scienza dell'eroismo, (onde poi si estellono i santi nella totale subordinazione altruistica del proprio *io* — *ponere animam suam pro patribus* — fino alla gloria luminosa degli altari), scompone e rivela la costruzione dell'eroe, il quale muore immolandosi consapevolmente sul campo di battaglia; curvo in un gabinetto di esperienza, nell'esercizio di una prova micidiale; sconfitto dagli elementi naturali se viaggia alla scoperta di terre sconosciute e inospitali; prono nella fatica disperata di rivelare a un popolo qualche nuovo ordinamento o funzione.

Ma, perciò stesso, che cosa è mai questa vita eroica, se non la più alta coscienza di omogeneità che possa ospitare lo spirito di un uomo? Che cos'è questo eroismo se non la più stupenda cognizione e la più completa esperienza corporativa dell'individualità umana? Che sono il santo, il capitano, il viaggiatore, l'artista, il politico, lo scienziato, assunti a dimen-

sioni di massima grandezza, se non individui che han conservato la propria individualità, potenziandola nella corporatività, sacrificandosi, vivendo con abnegazione e facendo per tale esercizio (che però non è il miglioramento egoistico, l'atto di chiuso individualismo) un dono quotidiano e generoso di sè stessi, in omaggio allo sviluppo di quella particella dell'*universale*, che costituisce la loro individualità? Così, quando il Capo del Fascismo, innalzava il valore della vita eroica all'apice della grandezza spirituale, affermando che l'Italiano deve vivere *pericolosamente*, con una frase pittoresca e guerriera, che i superficiali credettero di poter abbassare a una sorta di esercizio perisportivo, egli non faceva che porre a fondamento dei nostri atti il principio dell'abnegazione, senza di che ogni conquista o possesso, per grande che siano, tornano sterili ed inutili, in quanto estranei e non giovevoli alla corporazione, in cui solo l'individuo può acquistare, dal confronto e dalla funzione, la sua individualità.

Come al difuori della casuistica ogni santificazione non si concepisce possibile, così non è possibile che al di fuori del Fascismo — questo inteso nel senso più stupendo di corporativismo — si possa sviluppare l'individualità italiana. La quale non dovrà sottomettere il giudizio, modellare la coscienza e piegare la volontà secondo un presupposto filosofico che riduce l'individuo a un'espressione metafisica, ma dovrà piuttosto tuffarsi nella pluralità consociata, onde dar vita alla corporazione, intesa come coscienza di omogeneità.

Questo è il presupposto etico dell'ordinamento corporativo.

Ma se il Fascismo — realistico, autoritario, gerarchico, corporativista — opera, in religione, col Cattolicesimo; in politica, con la monarchia; in economia, con l'*arte,* (questa intesa come antidoto di *classe*, e perciò come complesso di tutti gli individui sviluppanti una determinata attività di produttori) appurare quale relazione abbiano arte e monarchia, col corporativismo, nella storia, sarà per noi documentare i presupposti generali di un ordinamento corporativo.

ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI E MONARCHIA.

Un pregiudizio ottocentesco ne raffigura il Re come il capo dei nobili e con essi accordato ai danni del povero, o quanto meno ai danni di coloro che costituiscono quella massa eterogenea di materia organica che dicesi comunemente popolo. La tradizione più antica, raffigura il Re come capo di eserciti, a cui sia unica funzione il costruire tra i nembi della pugna, sui campi di battaglia. Una concezione costituzionalistica colloca il Re a capo dello Stato con mansioni, che se non sono irriverenti alla maestà di lui, certo lo rappresentano come un capo di amministrazione, a cui non sia altro compito che quello del moderare. Noi assolutisti gli riconosciamo, sì, queste funzioni, ma solo come momenti della estrinsecazione della sua autorità assoluta, che, soprattutto, è energia e stimolo, leva e bilancia d'ogni sforzo produttore.

L'uomo, salvo che non sia soggetto, non rinnega le sue predilezioni per la guerra; che anzi, appena è ridonato al suo stato d'indipendenza, esso torna alla guerra, non solo come a una naturale risolutrice di conflitti, ma anche come a un mezzo di esistenza ch'egli preferisce di gran lunga al pacifico lavoro. Il Re, generalmente raffigurato come il signore della guerra, è dunque maestro di pace, che anzi fra le cause giustificatrici del suo potere, noi troviamo che la fondamentale funzione della sovranità è quella d'interdire ai sudditi la guerra interna, affinchè nella pace, il lavoro proceda ininterrotto con crescenti ritmi, aumentando la produzione e sviluppando la civiltà. Gli interessi del Re, son dunque, per questi ed altri aspetti legati alla saldezza dell'organizzazione

operaia, la cui potenza e la cui prosperità fan pure prospero e potente il Re.

Procedendo da questa infallibile coscienza, eroici furono gli sforzi che compì in Italia la Monarchia Sabauda, che, nella preterizione di una politica operaia scambiata troppe volte per reazione politica, lottò aspramente a conservare l'autorità dello Stato, quasi indifeso, dagli assalti repubblicani delle borghesie trasformistiche e massoniche. La sua posizione, d'altra parte, era singolare appetto alle altre monarchie europee, poichè lo Stato Italiano esposto agli attacchi di troppe fazioni non disponeva, della forza di un partito conservatore per l'impossibilità di conciliare, in un unico indirizzo, le esigenze dello Stato moderno, laico e liberale, con la cura degli interessi morali collegati alle istituzioni e all'ordine di un paese cattolico, la cui religione organizzata pareva a Silvio Spaventa, contraddizione con lo spirito moderno.

Difatti, quando questo partito, sostenitore dei principii direttivi e delle idee madri su cui la società si edifica, fu costituito col Fascismo, esso, che nasceva cattolico per tradizione e per scienza, volse le sue cure a fondare uno Stato corporativo dacchè l'Italia, paese di tradizione comunale e cattolica, non tanto nelle apparenze, quanto nella sostanza intima e feconda della sua cultura e del suo spirito, non avrebbe mai avuto il *suo* Stato, se questo non fosse stato corporativo, cioè individualista, antiliberale, antiprotestantico.

Ma quì ci riferiamo tanto alla specifica stupenda azione della Monarchia Sabauda, quanto alla funzione generale del monarcato di fronte alle corporazioni, le quali, se furono nella loro esplicazione sociale motivo di mirabili prodotti civili ed economici, costituirono, nondimeno, come forza politica, un elemento di turbamento e di disordine, finchè non furono contenute nei regoli dell'assolutismo signorile.

Tuttavia, la storia del Medio Evo mette in rilievo questa verità che la storia moderna conferma per sua parte. Oggi è di moda costruire delle dottrine intorno al sindacalismo, come politica e come filosofia, attribuendo a questa forma di associazione, figlia del classismo, nata dall'odio borghese per

odiare la borghesia, non sappiamo quali potenze capovolgitrici. Ma non si tratta che di generose quanto utopistiche costruzioni, che nessuna relazione possono avere con la *realtà sindacale*, la quale è comune a tutti i periodi di alta produzione come la *realtà militare* è comune a tutti i periodi di guerra. Così non si può accennare alla lotta delle antiche corporazioni e dei moderni sindacati, e parlarne come di due fenomeni diversi, sol perchè in antico si trattò di una lotta tra corporazioni, mentre al presente si tratta di una competizione tra forze avverse.

Corporativismo e sindacalismo sono, è vero, due forme di organizzazione proprie a due economie diverse e distinte, come sviluppo di due fenomeni economici distinti, ma la corporazione e il sindacato devono considerarsi dal punto di vista instituzionale un fatto unico, essendo l'uno organo di coalizione e di difesa — monopolio di un interesse di produttori o di salariati — e l'altro, attuazione della corporazione. Ciò affermiamo perchè, se è vero che *concorrenza* e *lotta di classi* non furon mai confuse insieme, è vero anche che sono entrambe manifestazioni della lotta per l'esistenza, l'una svolgentesi fra esseri diversi, l'altra fra esseri simili.

Gli atti sindacali delle corporazioni antiche come quelli del sindacato moderno — salvo qualche atto di contenuto religioso, proprio dello spirito dei tempi o salvo l'esercizio di qualche libertà concessa dal diritto feudale franco — sono unici e cioè: mutualismo, assistenza, disciplina e tutela degli interessi associati, determinazione dei prezzi e delle ore di lavoro, dirimazione delle questioni dei consociati. Lo stesso ambiente politico in cui le corporazioni operano durante la loro adolescenza è identico al teatro su cui oprano attualmente i sindacati. Il vecchio comune Medioevale era un piccolo Stato classistico, giacchè erano partecipi della sua amministrazione ricchi mercanti e uomini d'arme che probabilmente, come osserva il Solmi, agli albori dell'XI secolo, avevano costituito le armate agli ordini dei Vescovi per ottenere con questa esibizione di forza privilegi e garanzie di pace, nelle assemblee imperiali.

In questo ambiente le corporazioni medioevali lottano per la loro autonomia, ma questa appare subito antitetica a quella dei comuni, costituita dal diritto del popolo grasso. Prima le arti maggiori, poscia le minori riescono a ficcarsi nella cosa pubblica, ma dopo non molto la loro ingerenza diviene talmente tracotante da creare uno Stato nello Stato. Spariti i Consoli, espressione di classe, ad essi vengono sostituiti i Podestà forestieri; ma non giova neppur questo chè, al Comune della classe dominante ora viene contrapposto il Comune del popolo con una propria magistratura e una propria giustizia che rivaleggia con quella del Comune.

Venezia, Firenze, Perugia, Siena, Pisa, Milano, Bologna — per accennare ai maggiori — insegneranno quanto fu fatale alle corporazioni il regime repubblicano, nella cui instabilità trovava il suo terreno una lotta che non era più sindacale, ma politica, dacchè le arti minori stavano, armate di tutto punto, contro le maggiori, dure ed inflessibili conservatrici del potere che dava loro la sicurezza di una larga politica espansionistica. Però, a sedare la confusione e il disordine in cui pareva che dovesse spegnersi tutta la cognizione spirituale faticosamente conquistata fino allora, sorse la monarchia signorile che, contenendo le corporazioni nei cancelli delle loro funzioni economiche e professionali, risanò l'istituto e liberò il Comune da quel travaglio e da quella servitù.

Ma la rivoluzione francese, in omaggio alla infatuazione individualistica, sciolse le corporazioni senza peraltro uccidere le associazioni professionali. Che anzi, queste risorsero dopo un non lungo sonno, modificate alquanto dal nuovo sistema produttivo, sotto la denominazione di sindacato (vecchio unionismo) il quale scambiava semplicemente la funzione per l'organo di coalizione e di difesa. Perciò, lungi dall'essere — come qualche teorico sostiene — uno specifico prodotto della società capitalistica, senza riscontro in altra epoca storica, il sindacato tornava, se mai con qualche ideologia di più, come una nuova forma di corporazione, cioè « collettività realistica, plasmata sulle forme concrete della produ-

zione, fatto e non ipotesi, libertà e non coazione », come afferma A. O. Olivetti.

Sì, è vero che la corporazione medioevale era stata essa stessa l'ordinamento produttivo sulla base dell'Artigianato, ma nessuno può affermare che, sviluppato compiutamente, il sindacato, non diventi esso stesso ordinamento produttivo sulla base dell'industria macchinale, compiendo al tempo stesso la trasformazione delle forme e dei modi della produzione, secondo la condotta dell'antica corporazione. Certo, noi stessi non abbiamo condizionato a caso tale trasmutazione con lo sviluppo integrale del sindacato; e però, se ci si dovesse domandare che cosa abbiamo inteso affermare per sviluppo integrale, noi risponderemmo che l'integralismo sindacale non lo vediamo in atto, se non come effetto di un'altra realtà: la corporazione, che, a sua volta, si concepisce integrale per definizione.

Il *compagnonage*, che era una forma di associazione professionale di classe, vivacchiante ai margini del corporativismo medioevale e, perciò, formazione irregolare, non ebbe che funzioni sindacali limitate agli interessi della classe che rappresentava e quindi estraneo all'ordinamento produttivo e al suo funzionamento. Le classi, non essendo una invenzione del capitalismo, son sempre esistite come una realtà dell'ordinamento produttivo, coabitando nella corporazione che il *conflitto di produzione* rese col tempo incompatibile, trasportando i rapporti della fabbrica nella cultura, nella politica, nella milizia, nelle relazioni civili. Il sindacato perciò, era per un certo aspetto l'erede, il figlio legittimo e naturale del *compagnonage*, nato con le forme e i modi propri all'individualismo, che imperava nel diritto, col capitalismo in economia e col liberalismo in politica, sebbene il primo nascesse da una necessità legittima di difesa del lavoro e il secondo fosse piuttosto di natura ribellistica.

Come si era dato per il *compagnonage*, anche il moderno sindacalismo, aveva trovato, per la sua natura frammentaria ed esclusivista, la scomunica dei governi nei paesi ove era apparso. E' vero che il moderno sindacato non vedeva

al suo fianco funzionare — come l'antico *compagnonage* — le corporazioni col loro sindacalismo integrale, ma non può dimenticarsi che il capitalismo (il quale non è certo una moderna creazione) aveva destato con l'industria meccanica un conflitto di produzione che escludeva ogni pratica cooperazione fra le classi. Ma per ciò stesso il sindacato finì con l'acquistare diritto di lotta nello Stato borghese, battendosi per la propria autonomia.

Tutto ora si riproduce sotto una diversa denominazione, ma con eguali forme ed eguali modi: nè l'ambiente politico in cui il sindacalismo opera differisce molto da quello del Comune. In tale ambiente le nuove organizzazioni operaie lottano per la propria autonomia, ma si comprende perfettamente che questa è antitetica dell'autonomia statale, costituita dal diritto della borghesia. « Il proletariato — afferma infatti Macdonald — domandava di entrare nel parlamento, perchè il parlamento era un'assemblea di classe delle corporazioni moderne ». La lotta dunque era politica più che sindacale, come già si era dato nel Medioevo, giacchè gli operai intendevano portare le idealità e gli interessi loro, là dove trionfavano idealità e interessi fondiari e industriali.

I termini del conflitto restavano dunque, immutati, poichè si trattava sempre di una lotta tra *minores* et *maiores habentes*. Se mai, l'attuale sistema di produzione non aveva che spostato l'orientamento della lotta economica, la quale, se in antico si sviluppava in senso longitudinale fra organismi simili contrapposti, oggi si sviluppa in senso parallelo, tra esseri diversi sovrapposti.

Ora non va chi non veda che in un conflitto d'interessi sì alti e sentiti, lo Stato finirebbe col restarvi stritolato se non fosse impersonato e reso vivo ed operante dalla persona fisica del Re, oggi più che ieri indispensabile, oggi che le cresciute esigenze di una maggiore produzione rendono più urgente ed assoluto il suo intervento *extra-sociale*.

A questo punto, qualche spirito dubbioso chiederà come possiamo conciliare Monarchia e sindacato che sono forze conosciute antagonistiche. Ma tale antagonismo è fittizio, in

quanto la Monarchia moderna non è meno sindacalista di quel che fosse nel Medioevo, corporativista; mentre alla lor volta, le organizzazioni di lavoro sono altamente interessate ad ottenere un intervento superiore, nella lotta che conducono ogni giorno. Quando i due piedi della produzione soggiacciono a un'autorità che sta al di sopra e li contiene, il sindacato moderno — al modo della corporazione medioevale — diviene l'elemento indispensabile di una buona organizzazione industriale che, disciplinando la concorrenza della offerta, assicura agli operai favorevoli condizioni di lavoro e di assistenza.

Si dirà: la corporazione escludendo la netta, odierna distinzione fra lavoro e capitale ovviava al profondo conflitto che agita la produzione ai nostri giorni, dacchè il sistema limitava la lotta al campo dei mestieri, generando, invece che un odio di classe, quello spirito di arte che si manifestava in una cura gelosissima dell'*onore* del mestiere esercitato. Nel sindacato, invece, la concorrenza è concepita unicamente come una guerra al capitale, donde si ha che gli interessi del lavoro spingono la propria solidarietà fino a cancellare le differenze tra le varie arti ed influendo sempre meno sul salario rispettivo.

Ma in questa tattica che il sindacato osserva, noi non possiamo non distinguere due spiriti che agiscono agli antipodi, sebbene volti ad un solo fine; e cioè uno spirito economico e uno spirito politico. Lo spirito economico, operando come eccitatore della funzione capitalistica, certo, non nuoce agli interessi della Nazione e dello Stato. Che anzi, come noi sappiamo che ogni forza agisce in reazione ad uno stimolo e pertanto come effetto di un dolore, così vediamo anche la produzione soggiacere a questa legge generale, mentre essa, nella fattispecie, si sviluppa sotto il duplice aculeo del capitale e del lavoro: quello, tenace nel conservare i frutti della sua organizzazione, questo che, già associato al capitale, nella produzione, or mira a partecipare direttamente alla direzione e alla distribuzione.

In sostanza, noi riteniamo che questa lotta fra *esseri*

diversi non sia meno benefica della concorrenza corporativistica, che compose la vita economica e che, se pur condotta fra *combattenti simili,* fu manifestazione anch'essa, e non minore, della lotta per l'esistenza.

Se non che, associato allo spirito economico che nasce, *come fine,* dal profondo delle esigenze sindacali, noi troviamo uno spirito politico, il quale prospera e si afferma, *come mezzo,* indicato e consigliato dal clima politico-sociale, in cui opera oggi il sindacato. Tale spirito, come abbiamo già detto, fu pur noto alle corporazioni medioevali, al quale anzi nocque troppo al tempo che la faziosità delle arti aveva ragione dell'autorità del Comune, nella vicenda delle lotte elettorali.

Ora, come fra quelle corporazioni il conflitto politico nacque da una supremazia delle arti maggiori sopra le minori, così lo spirito politico del sindacato è cosa contingente, in quanto nasce dalle speciali condizioni di sottoposto, in cui il lavoro vive rispetto al capitale, nello Stato liberale. In questa atmosfera di guerra l'ardore del conflitto si tramuta in odio di classe e una lotta ha inizio, incomposta e cieca, che strema la produzione del paese, riversando la miseria sullo stesso sindacato che, per le sue speciali condizioni, più risente del disagio, da ciò traendo nuovi propositi di lotta e di vendetta.

Il conflitto politico, che l'odio di classe alimenta tristamente, è una viva conseguenza dei regimi liberali, i quali, se per un verso oprano nel campo morale sciogliendo gli individui da ogni senso di dovere, per l'altro suscitano una profonda repulsione contro quella sorta di presidio militare che la borghesia capitalistica tien dentro i suoi Stati ammodernati, per la salvaguardia dei suoi interessi di classe.

Lo spirito politico del sindacato, e quindi l'odio ch'esso reca nella lotta, nascono dunque da una necessità di contrattacco e di difesa. Ma questa giustifica, non muta i tristi effetti del conflitto; e, mentre il sindacato snatura e sposta la sua lotta, puntando alla conquista della potestà politica che, in regime classista liberale-democratico, è condizione essenziale per conseguire una miglioria economica, il con-

traccolpo del conflitto porta industrie, commerci ed arti a decadere, mentre l'usura subentra al traffico e la miseria batte alle porte del paese.

E allora?

Se lo spirito sindacalista nulla può in regime liberale senza l'ausilio dello spirito politico e questo, posto in atto, crea uno stato di guerra che arretra la produzione, peggiorando le condizioni del lavoro, è chiaro, che il problema è senza uscita e tale rimarrà, se prima non si affronti la questione del regime.

Ora, se indulgendo a un vecchio *clichè* di origine francese, il sindacato ha risolto il problema in una dichiarazione rivoluzionaria, il suo rivoluzionarismo è un errore grossolano il quale muove dal pregiudizio che la potestà politica sia — in regime democratico — una forza trafficabile coi voti e non già una condizione implicita nella potenza economica degli uomini. Se può dunque obbiettarsi che in regime democratico uno straccione fornito di furbizia può salire ai fastigi del potere, non si può per altro negare che la sua azione di comando sarà puramente illusoria, in quanto il suo potere è l'esercizio di un puro mandato e i mandanti non sono che i gruppi finanziari del paese. Evidente è perciò lo stato di guerra che una tale situazione porterebbe all'indomani di una sollevazione e il conseguente arrestarsi della produzione, la quale, determinando un'alta offerta di lavoro, farebbe capitolare il Sindacato, senza condizioni, nelle mani della borghesia capitalista.

Si obbietta: la rivoluzione spossesserà la borghesia. Però la cosa è puramente illusoria, se si pensi che i nemici della giustizia sociale non sono che pochi gruppi finanziari a cui la rivoluzione ne sostituirebbe altri, mutandone la composizione ma non scemandone il prepotere.

Terriero, edilizio o finanziario è sempre il possesso economico che determina l'esercizio del potere politico, anche se i mezzi di acquisizione economica siano resi, come nel regime capitalistico, accessibili a tutti gl'individui. Il regime borghese è dopo tutto un regime timocratico e se vi partecipano uo-

mini forniti di cultura e non di censo, essi governano sempre come interposte persone. Questa stessa borghesia che pur sembra regolata dal più largo criterio di circolazione aristocratica è una classe privilegiata e le persone che vi entrano, assumendo il loro posto, si distaccano dalle classi originarie.

Si obbietta ancora: la produzione, affrancata dalla tirannia capitalistica procederà floridamente, riversando sul sindacato i benefici del nuovo ordine economico. Se non che, praticamente, quest'ordine coinciderebbe con una certa pratica elezionistica adoprata a sostituire i nuovi capi all'antico imprenditore. E, certo, come nulla ci autorizza a credere in un mutamento della natura umana, noi dobbiamo ritenere che questi eletti serberebbero il loro posto di comando, esercitando sui dipendenti un controllo fittizio e demagogico. Ma la demagogia, piantata al centro della stessa produzione, causerebbe col decadimento dell'organismo produttivo, la miseria e la servitù di tutto il popolo.

Pretendere dunque di risolvere rivoluzionariamente la questione del regime è, per il sindacato, negare le ragioni stesse della sua esistenza, la quale muove dalla volontà di premere sul capitale per ottenere la modificazione dei rapporti economici e quindi un maggiore benessere economico. Ma allora qual'è la via che si promette a questa redenzione?

Il sindacalismo è classista, esso è pur dunque tradizionalista e reazionario, in quanto contrasta con la dottrina liberale che, distruggendo il sistema corporativistico, negò l'esistenza delle classi, alle radici del Monarcato. Il sindacalismo, tradizionalista e reazionario, in quanto non si giustifica che da una concezione classistica e antiliberale della società, non può che prosperare nel clima, della Monarchia, la quale considerò sempre le classi come stimoli sociali di produzione, subordinandole ai fini dello Stato, cioè ai propri fini. Che anzi questo regime è tanto interessato al ritmo produttivo del suo Stato che, dove non esistono organizzazioni di lavoro, ne crea, quali agenti di disciplina e quindi di una più intensa produzione, come del resto attestano i documenti delle più antiche e recenti Monarchie.

Giova a tal proposito rammentare che in Germania, dove l'ordine monarchico ebbe una costituzione che sempre consentì all'imperatore un diretto intervento nel governo del paese, i sindacati operai, rifuggendo da qualsiasi politica elezionista e parlamentare, potettero realizzare, per primi, una legislazione preludente al contratto collettivo di lavoro.

La produzione!

Ecco il problema fondamentale del monarca, il quale è spinto dai suoi istinti di conquista — forma epica e drammatica della vocazione accentatrice e unificatrice del Monarcato — a valutare la produzione del Regno da un punto di vista logistico, a cui poi adegua i suoi disegni e le sue imprese militari.

Si guardi allo sviluppo industriale della Germania monarchica e questo si metta in relazione col disegno di espansione militare che i tedeschi perseguivano, tenaci. Non vi potrebb'essere, in verità, più precisa ed armoniosa rispondenza fra i due termini; e nella loro meravigliosa apparente opposizione non vi potrebb'essere una più stretta relazione di mezzo a fine e viceversa.

Il benessere del popolo e la potenza del Monarca sono, come si vede, così intimamente intrecciati che, difesa e produzione assumono nella mente del Re i termini di un unico problema, mentre l'organizzazione dell'esercito e quella delle associazioni professionali gli si presentano come il parto bigemino di un'unica visione di grandezza. Alla conservazione della pace feconda e produttiva, il Monarca è anche indotto dal pensiero della guerra esterna, per la cui preparazione egli è costretto a rafforzare l'industria e a favorire i traffici, sì che gli eserciti non manchino di quella base logistica indispensabile a farli sussistere, vivere e operare.

Così, mentre le scuole militari foggiano i quadri attraverso il vaglio di una rigorosa educazione e le truppe si allenano alla guerra sui monti, per i piani e lungo i fiumi terminali; mentre lo Stato Maggiore appresta i piani di battaglia, attingendo temi e consigli dai grandi modelli del passato; e le direzioni di Artiglieria e del Genio approfondiscono la

tecnica di guerra, studiando l'impiego di nuove armi e nuovi materiali, il Re, facendo appello allo spirito di classe che è nel popolo, favorisce il formarsi di nuove organizzazioni di lavoro, intervenendo, giudice imparziale, nelle grandi competizioni industriali. Ha inizio allora fra sindacato e capitale, per la difesa dei salari, una lotta benefica, da cui i capi delle aziende e delle industrie prendono la spinta per il risparmio delle materie prime e del profitto; per una distribuzione più proficua del lavoro; per una fervida ricerca di mezzi tecnici e di nuove vie di traffico nel mondo.

Quando la Francia monarchica fu all'apogeo della sua gloria militare, le sue organizzazioni di lavoro avevano toccato, con la massima efficienza, un numero non mai raggiunto nè prima nè dopo d'allora, la produzione era tale che Luigi XIV aveva di che pascere due regni e le entrate erariali, ascendenti a venticinque milioni, costituivano una cifra che oggi stupisce, se venga raffrontata alla finanza e all'economia del tempo.

Però, se tutta la storia del Medioevo è una conferma solenne a quanto abbiamo detto innanzi, si può anche asserire, che il fallimento di tutti i movimenti operai, fatalmente legati ad un ambiente democratico, irto di conflitti politici e sociali dimostra come l'interesse sindacale, e quindi l'intera civiltà, siano legati strettamente ad un regime monarchico, cioè ad un ambiente extra sociale, sgombro da supremazie di classi e governato da una volontà distributrice di ricchezza e amministratrice di giustizia. Così, se il sindacato moderno, al modo delle corporazioni medioevali, rappresenta uno dei pilastri dell'ordine monarchico, si può pure affermare che il Re è la sola fonte a cui il Sindacato può attingere il principio di una indipendenza inviolabile, senza di che esso non potrà mai raggiungere quella giustizia economica che a gran voce invoca, dacchè, tradendo la buona gede degli umili, la borghesia s'alzò contro il monarcato, usurpandogli il potere in nome di una bastarda idea di libertà.

Ora è inteso che dicendo Monarchia noi intendiamo al potere assoluto del Re, giacchè nessun potere, comunque

suffragistico, avrebbe forza di intervento in un conflitto sindacale. A ciò bisogna aggiungere una ragione morale d'alto valore, e cioè che l'assolutismo del Re è sempre la più alta garanzia per i diritti dei minori, i quali, come si sa, non han capacità di governarsi.

Per contro, (e in ciò concordano gli stessi scrittori di sinistra) se le corporazioni dovessero esprimere dal proprio seno gli organi legislativi ed esecutivi dello Stato, si avrebbe il socialismo, con la fatale soppressione della proprietà quale libero mezzo di produzione. Nè vale affermare che la collaborazione delle due classi — la quale oggi in Italia, non si attua che per l'autorità dittatoriale del Capo del Governo e del Partito — tempererà gli effetti di una partecipazione degli interessi organizzati al controllo dello Stato. Cessata di operare l'autorità di Mussolini, che oggi contiene e disciplina straordinariamente la duale forza della produzione, lo Stato, impersonato da una Monarchia parlamentare o da una repubblica, non riuscirebbe a controllare e a contenere i conflitti che qualsiasi organizzazione produttiva genera.

Quì rinunciamo ad elencare le conseguenze economiche di una tale determinazione politica, Solo affermiamo che l'assolutismo del Re, unicamente, potrà battere in breccia socialismo e liberalismo, attuando integralmente una economia corporativa, e salvando la società dal travaglio che ormai l'agita da un secolo. Solo in questo reggimento, potrà prendere vita e consistenza il nuovo sistema produttivo che reca nel suo seno l'inclinazione solidaristica e cattolica del Fascismo, in quanto solo la Monarchia può garentire una legge assolutamente *oggettiva*, a cui il Re appone il segno della sua volontà *soggettiva*.

L'ARTE COME ANTIDOTO DELLA CLASSE

Quelli che recan — come noi — in gestazione questa nuosocietà corporativa, han certo sentito l'intimo contrasto che esiste fra la grande realtà economico-sociale intravista dal Fascismo, nel corporativismo, e la tendenza soreliana manifestata dalle attuali organizzazioni, le quali si sforzano di agglomerare nel senso trasversale i datori di lavoro e i prestatori d'opera, secondo la tradizione del sindacalismo moderno. Ora, anche se ingiustamente la classe è la base, ossia la giustificazione del moderno sindacato, è chiaro che essa è estranea alla corporazione, ma che anzi essa trova il suo antidoto nell'arte, questa intesa come complesso degli individui praticanti una determinata attività produttiva.

Ciò premesso, non è facile concepire il sindacato moderno come cellula di un ordinamento corporativo, il quale invero si presenta ai nostri occhi come un ordinamento produttivo, ordinato e concretato sulla precisa realtà dell'arte, che è organizzazione integrale degli elementi concorrenti a una data produzione. Così, se oggi vogliamo ordinare *corporativamente* le forze della produzione nazionale non possiamo fondare un tale assetto sulla « classe », ma dobbiamo ricercare all'organizzazione uno scopo diverso dalla classe, contrapponendole come naturale antidoto « l'arte ».

Il corporativismo è solidarietà di arte e come tale sottintende una gelosa specializzazione del mestiere, un forte frazionamento di competenze sindacali, un interesse di produzione comune a tutti i suoi fattori.

Non sarà superfluo, a tale proposito, rifarsi a considerare gli antichi ordinamenti corporativi e segnatamente quelli

del Medioevo, in cui l'arte si alzò a stupendo motivo di tutta la vita economica del tempo. Essa, come abbiamo già osservato nella prima parte del volume, si ordina sulla base della produzione artigianale, e si atteggia dai modi della bottega.

E' questa l'officina dove l'artigiano, venuto al grado di maestro, padrone dell'impresa, dirigente del lavoro, lavorante egli stesso, conduce la produzione a fianco a fianco coi suoi soci e i suoi discepoli. Talvolta, in tempo di più alta produzione, vi compare qualche avventizio salariato, che vive fuori dell'arte, perchè bracciante e squalificato.

Pari ai maestri nei doveri e nei diritti sono i soci; ma poichè all'impresa non concorrono, con capitali, che molto raramente e sempre in misura minore del maestro, i soci sono aritenuti inferiori, anche perchè a lui secondi per capacità artistica , esperienza tecnica e condizione sociale. I discepoli che apprendono il mestiere non solo prestano gratuito servizio in officina, ma il più sovente ricompensano il maestro per l'insegnamento che ne ricevono. Le lavorazioni vengono eseguite su commissione diretta, ma ciò non toglie che, in difetto, si lavori per la vendita, la quale però viene praticata sul mercato nei giorni prestabiliti, oppure nella bottega stessa o in un locale attiguo. Maestri e soci si ripartiscono poi utili e guadagni.

Questa stretta comunione fra produttori e compratori è benefica non solo agli effetti di una educazione estetica dell'acquirente, ma sopratutto perchè consente all'artigiano di seguire assai da presso l'evoluzione spirituale del suo tempo interpretandola con perfetta coscienza delle sue forme successive e fedele interpretazione dei bisogni.

Però, un tale affinamento quotidiano spinge l'artigiano a specializzarsi in arti sempre più nettamente definite, (cosa che veramente è assai diversa da quel frazionamento particellare della produzione che nasce dalla divisione industriale del lavoro) sicchè, mentre il lavoro particellare porta al grande concentramento industriale delle varie lavorazioni concorrenti alla creazione di un prodotto e quindi a una eliminazione di prestatori d'opera, la specializzazione artigiana

decentra sempre più la produzione, aumentando il numero dei produttori e delle botteghe, ove il maestro pone ogni amore ed ogni scrupolo a che i prodotti acquistino eccellenza di lavorazione. Tutta la bottega — impresa, collaboratori e tecnica — è dunque un magnifico strumento, funzionante per la confezione integrale ed artistica del prodotto, mentre le due classi, che pur sono in essa vive e funzionanti, lungi dall'irrigidirsi in quella sorta di ordinamento castale che costituisce la fabbrica moderna, partecipano in pieno a una circolazione di aristocrazie attraverso un sistema di cointeressenza morale e materiale, che tutte le salda durante il processo produttivo.

Sull'organizzazione produttiva della bottega, cioè sulla base dell'Artigianato s'alza dunque meticoloso e possente l'edificio corporativo dell'Evo di Mezzo.

Quivi, l'appartenenza all'arte è subordinata a gravi obblighi che vengono fermati in un sacro giuramento di restare uniti, di aiutarsi, di non abbandonare l'arte, nè tanto meno di congiurare o far setta contro la comunità.

L'obbedienza ai capi, la moralità della persona, l'esercizio dell'arte e l'onestà della produzione, sono disciplinati da norme minutissime che contemplano perfino la perdita dei benefici corporativi. Alla sua volta l'arte difende la prosperità e la sicurezza dei consociati, proteggendoli anche contro la prepotenza o l'arbitrio (assai frequenti a quei tempi) di altri ordini costituiti; giacchè, se all'interno l'arte è tenuta come una religione, a cui si deve ogni rispetto e ogni fervore, essa assume esternamente forza d'istituzione politica, tant'è che per questioni inerenti al suo esercizio, il consociato ha diritto di trascinare davanti al proprio capo anche gli estranei alla comunità.

Questo parrebbe (e sia osservato di passaggio) contraddire al fatto che, ciascun individuo — eserciti o no il mestiere — deve essere iscritto a un'arte. Ma è evidente che ciò doveva riferirsi solamente all'esercizio dei diritti politici, poichè, sebbene il monopolio di produzione sia stato uno degli obbiettivi centrali del corporativismo, pure bisogna ricono-

scere ch'esso venne sempre soffocato dal potere centrale, quando questo fu saldo in faccia al potere privato.

L'arte limitò sempre nei suoi statuti il sesso, la cittadinanza, l'età dei consociati, il numero degli operai che potevansi impiegare in ogni bottega; fissò i diritti e i doveri di ciascuno, vietò al socio di avere garzoni in quanto solo al maestro spettava l'obbligo e il diritto di imprimere un carattere alla produzione. Vietò pure al socio di abbandonare il maestro senza congedo o di lavorare a un prezzo inferiore a quello stabilito, sotto la comminatoria di allontanarlo dalla comunità; ma vietò pure al maestro di avere più di una bottega. Inoltre, l'arte fissò, a seconda della struttura del mestiere, l'inizio del garzonato, stabilendo per alcuni casi che, trascorso un certo periodo, il discepolo passasse direttamente maestro, mentre per certe arti più scarse di risorse e di proventi, il discepolo doveva sostare nel grado di lavorante, pagando una nuova tassa, che, però, non creava pregiudizio all'assemblea dei maestri per l'ammissione o meno del candidato.

Per tali ragioni la corporazione fu ritenuta lesiva della libertà di lavoro. Ma questo è argomento di natura piuttosto polemica, poichè a fianco di codesti inevitabili restrizioni, gli statuti dell'arte assicuravano utili elevati, mantenendo a tal uopo i prezzi alti, fissando la produzione massima per ciascun ramo, impedendo la disoccupazione e lo squilibrio delle fortune, facilitando la circolazione delle aristocrazie, rendendo indipendenti i piccoli dai grandi centri urbani. Però, oltre a questo inestimabile vantaggio del lavoro sicuro e costante, i consociati acquistavano, con la propria sussistenza ed assistenza, anche la protezione per le proprie vedove e i propri figli, in caso di decesso.

Appositi magistrati, erano creati per la difesa e l'assistenza dei componenti la comunità, i quali sorvegliavano sull'andamento dell'arte, sia per l'osservanza delle prescrizioni tecniche dello Statuto, sia per la moralità delle contrattazioni; altri magistrati, detti *giustizieri*, approvavano i patti, fra garzoni e maestri, rendendoli meno onerosi. Le cariche usci-

van tutte elette dai capitoli dell'arte, a cui partecipavano maestri soci e discepoli, sebbene ciò non si desse a condizioni di parità. Inoltre, quando un'arte si prestava a distinzioni gerarchiche ben nette, i meno privilegiati facevano comunità a sè per essere maestri, laddove, se si verificava qualche invidia fra attività affini, sorgevano alleanze d'arti con lo scopo di eliminare perniciose concorrenze.

Insomma, ogni statuto, pur ispirandosi a norme generali di organizzazione, si uniformava ai bisogni dell'arte, e però una cura scrupolosa era posta dagli associati nell'osservarlo, in quanto l'onore dell'arte era l'onore dei singoli artigiani, per quel carattere chiuso che la corporazione aveva, e per la posizione stessa che questa doveva mantenere nella lotta economica del tempo, non già, svolgentesi come ai dì nostri, nel senso trasversale, fra organismi sovrapposti (classi), ma sibbene nel senso verticale tra organismi contrapposti (arti). Questa solidarietà quasi religiosa era sempre osservata di fronte all'arte dai discepoli, dai soci e dai maestri, e se i rapporti fra le classi non furono sempre amorosi, (come spesso accade fra conviventi uniti da vincoli economici) e l'interesse talvolta li divise, l'arte li riunì nel suo più vasto afflato, rendendo impossibile quella netta distinzione fra capitale e lavoro che oggi funesta la produzione col suo tragico conflitto.

L'arte — diremmo — costituiva una massa allo stato di contemplazione, ricomunicantesi ogni giorno, attraverso gli strumento di lavoro, con la materia della sua creazione; è perciò diversa dalla classe, la quale esprime una massa in attitudine di battaglia e di offesa, e quindi incapace di trovare una sistemazione in quello spirito di concorrenza tutta industriale, che si realizza nella corporazione.

L'arte, mirando alla confezione organica ed artistica di ciascun prodotto, si sforza di ridurre il numero dei salariati e quello degli apprendisti, poichè solo a questo patto essa può sostenere a dignitosa altezza le sorti stesse della sua produzione. Questo spirito conservatore della produzione, spirito collaborazionista, informatò esattamente di tutte le fasi

del processo produttivo, è confermato dal corpo sindacale del vecchio unionismo operaio, il quale, sorto dalle ceneri dell'antico corporativismo e quindi non ancora informato allo spirito di classe, tendeva con un'organizzazione di qualità a limitare la libera disponibilità della mano d'opera, mantenendo alti i salari.

Il nuovo unionismo, per contro, allevato al più disperato spirito classistico, fa gravare tutta la concorrenza sul capitale, mentre l'antica solidarietà dei produttori si coagula in senso trasversale, tendendo a far sparire la differenza fra le arti e influendo sempre meno sul rispettivo salario. Oggi, infatti, si sciopera perchè il padrone non intende assumere mano d'opera scadente o perchè, come si è dato di recente a Burkingham, un cottimista lavorava più svelto dei suoi compagni di fabbrica, contravvenendo alle norme del sindacato, che limitava il salario giornaliero a 23 scellini e mezzo, oppure a 5 sterline e 17 scellini e mezzo per una settimana di cinque giorni.

Questo episodio attesta in modo particolarmente eloquente come il nuovo unionismo, (cioè quel che noi diciamo sindacato moderno,) si disinteressi totalmente della produzione, mirando unicamente alla distribuzione. Ciò ben sapeva Giorgio Sorel quando enunciava la dottrina del suo sindacalismo, il quale, irregimentando il salariato nei ranghi livellatori della classe marxista, spegneva in esso l'antico spirito professionale e spezzava la superstite solidarietà di produzione.

Al conflitto di produzione aperto dal macchinismo il nuovo unionismo risponde serrando le fila del lavoro, or che la macchina, atterrato i sacri recinti delle arti, unifica e accentra in se stessa tutti i processi di produzione. Ma nell'illusione di spingere a fondo la sua conquista il sindacato moderno, a inquadramento quantitativo, spegne il suo spirito combattivo nella realizzazione di un epicureico *carpe diem*, mentre cessa di aver vita ed impulso la vera, grande lotta di classe, che solo la corporazione ha conosciuta, essa che prestava i suoi ordinamenti alla circolazione incessante delle ari-

stocrazie, in cui si potevano facilmente scorgere i due gruppi dei maestri e dei soci, l'uno intento a conservare e l'altro a conquistare la direzione dell'azienda.

Il nuovo unionismo, movendo dal conflitto di produzione che lo rende sempre più estraneo all'azienda, reclama, nel suo fatale livellamento, il contratto collettivo di lavoro, con aumento di salari e diminuzione di ore di lavoro. La direzione dell'azienda è lontana ormai dallo spirito degli operai anche se nell'oratoria demagogica dei capi essa ancora si colori del « sol dell'avvenire ». Le masse tengono gli occhi fissi unicamente alla possibilità del minor lavoro e del maggior salario, eliminando ogni possibilità di concorrenza fra industria e industria, mentre all'antica lotta di classe (circolazione di aristocrazie) si era sostituito il conflitto di produzione, che in ultima analisi è lotta d'arte, cioè lotta fra lavoranti e macchine.

Ora, quando l'inasprimento dei salari avviene in senso longitudinale, (Arti) esso si svolge sempre su una base nazionale, come un'equazione necessaria fra il maggior costo di produzione di un prodotto e il minor costo di un altro; ma quando l'inasprimento dei salari si verifica in senso trasversale, (Classi) il fatto ha un serio contraccolpo su tutta l'economia nazionale. Si rammenti a tal proposito il travaglio corporativo del XVI secolo e i tentativi di conciliare i salari coi nuovi prezzi di vendita.

Un fatto, pertanto, balza chiaro da quanto abbiamo detto innanzi.

Nessuno potrà parlare di una nuova solidarietà di produttori, se il conflitto di produzione arde tuttora; ma tanto meno si potrà parlare di un ordinamento corporativo, se questo non avrà per presupposto codesta nuova solidarietà di produttori. Nessuno potrà parlare di corporativismo se alla solidarietà di classe — antisociale e antieconomica — non si sarà sostituita una solidarietà professionale, che, sola, può contenere i germi di una rinascita economica, in Italia, dove il problema non è tanto di distribuzione, quanto di produzione e di ricchezza.

L'unionismo padronale che, con lo spirito di classe ha pure serbato un residuo spirito di categoria, mostra talvolta una volontà di reazione contro il classismo dominante ed auspica la costituzione di sindacati misti, i quali, obbligando a una certa convivenza associativa capitale e lavoro, renderebbero ad entrambi una più lucida coscienza dei loro reciproci interessi. Però noi non sapremmo veder ripristinato questo spirito d'arte, se prima non fosse studiata una forma non ingombrante di partecipazione del lavoro alla produzione, convinti che solo una partecipazione alla produzione e agli utili può rompere lo spirito aggressivo dei prestatori d'opera.

Rotto lo spirito di classe con la forza di un interesse d'arte o d'industria, noi vedremmo consolidarsi la base tecnico-produttiva di un nuovo ordinamento corporativo. Il quale, a nostro avviso, è per gran parte facilitato dal ricostituirsi dello spirito religioso, suscitato dai residui della guerra e in cui, certo, l'operaio e il padrone ritroverebbero, col rinvigorito senso di un reciproco, generico dovere, il sentimento di una nuova solidarietà economica.

Ma distinguere bisogna, differenziare, specializzare, decentrare sempre più le divisioni industriali, snellire ogni organismo che possa con le sue alte muraglie scavare più profonde quelle demarcazioni di classe, che son tutt'oggi insormontabili, nel nostro ordinamento sindacale. Poscia, come l'antica corporazione espresse la borghesia che portava in seno, e questa, restaurando la libertà di produzione e di scambio, cacciò gli antichi compagni d'arte nel nuovo gregge proletario, così la solidarietà del nuovo ordinamento corporativo, sorretta da un nuovo spirito d'industria, muterà certo il congegno della produzione capitalistica anche se, come in antico, l'autorità del Re dovrà pure intervenire a fissare le ore di lavoro ed i salari.

CAPITOLO VII.

CARATTERI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO

1. - Coattività dell'associazione.
2. - La classe come motivo dell'organizzazione.
3. - Confederalismo burocratico e centralizzatore.
4. - La carta del lavoro.

COATTIVITA' DELL'ASSOCIAZIONE

QUESTA non è la sede per un esame critico di codesto ordinamento corporativo con cui il popolo italiano rifonde gli elementi costitutivi della sua più antica civiltà e, d'altra parte, qualunque esame sarebbe prematuro, oggi che si attendono ancora i risultati delle prime esperienze sindacali.

Fissati, piuttosto, i presupposti di un ordinamento corporativo, gioverà esaminare i caratteri salienti della legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, e relative norme di attuazione, con particolare riguardo alla posizione assunta dall'Artigianato nel grande quadro della presente organizzazione sindacale.

I capisaldi dell'intero ordinamento si possono riassumere in sei punti:

a) riconoscimento giuridico dell'associazione;
b) organizzazione di classe sotto il controllo dello Stato:
c) rappresentanza totalitaria;
d) regolamento del contratto collettivo;
e) magistratura del lavoro;
f) divieto di serrata e di sciopero.

Ma qui noi non ci occuperemo che della parte relativa all'inquadramento e all'organizzazione.

Un quesito ci si propone a tutta prima: perchè lo Stato riconosce organo di funzione pubblica il sindacato, se per il suo carattere particolaristico, che lo fa rappresentante di interessi di classe, esso è organo proprio di funzione privata? Se il riconoscimento è solo giustificato dalla necessità di una vigilanza, questa potrebb'essere pure esercitata, come per i circoli privati, con la legge sulla pubblica sicurezza; e per il caso che il sindacato accrescesse soverchiamente il patrimonio, lo Stato potrebbe intervenire a limitarlo. Lo Stato po-

trebbe insomma largamente tutelare e controllare l'interesse economico generale attraverso la politica, sicchè il riconoscimento giuridico del sindacato non sarebbe neppure una necessità inderogabile di un ordinamento produttivo. E' quindi nostra opinione che un sindacato misto, costituito con opportuni congegni di funzionamento interno, come base unitaria del nostro ordinamento produttivo, avrebbe a un tempo giustificato il riconoscimento giuridico delle associazioni e snellito da un punto di vista funzionale il sistema burocratico-sindacale.

Esaminando i lineamenti della legge 3 aprile e delle sue norme di attuazione, noi vi individuiamo tre linee particolari che ne costituiscono i caratteri fondamentali:

1) Coattività dell'associazione;
2) La classe come motivo dell'organizzazione;
3) Confederalismo burocratico e centralizzatore.

Ora, se la prima caratteristica è un fatto nuovo per la spontaneità del sindacato che si costituisce d' individui autonomi, rispetto all'esercizio di una certa libertà sindacale, ma sempre organizzati secondo la loro predisposizione; la seconda ritarda, nella pratica, il principio di collaborazione che è il nucleo vitale del Fascismo, e la terza ostacola il principio di un decentramento professionale, che sarebbe l'incentivo di un'organica vitale concorrenza.

Il sindacato libero ha in genere lo scopo di stipulare contratti collettivi di lavoro, stare in giudizio e mandare proprie rappresentanze alle assemblee legislative o alle pubbliche amministrazioni. Lo Stato, interpretando queste comuni necessità degli ordini sindacali fissa uno schema generico di organizzazione, attribuendo agli Statuti di associazione la formulazione delle questioni particolari, quali sono richieste dalla natura e dallo svolgimento delle singole attività; ma al tempo stesso, per la legge del 31 gennaio 1926, esso si era già riservato il potere di organizzare, direttamente, cosa che sembra contrastare con la spontaneità e l'autodeterminazione del sindacato. E però, nonostante le interpretazioni ancora confuse e discordi dei molti commentatori della legge, è pacifico

che, se l'obbligatorietà del sindacato non funziona *de jure*, essa sussiste *de facto* in due note condizioni della legge, di cui l'una stabilisce con l'articolo 5 per tutti i produttori, iscritti e non iscritti, l'obbligo di un contributo annuale e l'altra estende al sindacato la rappresentanza totalitaria della categoria per cui il sindacato è costituito.

La coattività dell'associazione, sebbene non sancita da una vera e propria disposizione di legge, è confermata e perfezionata all'articolo 10 della legge 3 aprile, in sede di contratto collettivo, con la estensione della validità del contratto anche alle persone che non partecipano del sindacato stipulante e ciò in deroga di tutta la tradizione privatistica. In virtù di tali disposizioni esiste dunque una legge sindacale totalitaria.

E' vero che l'associazione riconosciuta non è indotta ad appellarsi al numero da alcuna necessità maggioritaria, è vero altresì che, non esistendo una legale discriminazione delle varie attività produttive, ciascuna organizzazione deve rendersi diligente per estendere la propria tutela a quelle categorie che ritiene di dover controllare, acquisendo al contempo il diritto di riscuotere i contributi di tutta la categoria rappresentata; però questo può interessare solo una prassi sindacale e non altera per nulla la sostanza della legge.

L'articolo 10 delle N. di A. dichiara infatti che i Prefetti compilano gli elenchi di associazione sulla scorta delle denuncie obbligatorie pervenute dalle associazioni medesime e dalle notizie fornite dai comuni per i soli esercenti un'arte o una professione libera. Ma, oltre a ciò, tutta la pratica sindacale svoltasi finoggi ha sancito il principio che l'iniziativa del raggruppamento delle associazioni di primo e secondo grado appartiene alle associazioni di terzo grado, il che significa che la discriminazione e l'inquadramento delle categorie di produzione sono fatte extra organizzazione ed extra associazione, nonostante il potere di autodecisione che leggi e regolamenti conferiscono alle associazioni di primo e secondo grado. Così, l'adesione da parte dell'associazione minore alla maggiore, concepita dalla legge 3 aprile come un atto extra

giuridico e di pura autodeterminazione, appare piuttosto. nella pratica, come una condizione inderogabile fatta all'associazione che voglia ottenere il riconoscimento giuridico.

L'articolo 1 stabilisce che il riconoscimento è dato a quell'associazione che fra gli altri requisiti soddisfaccia alle condizioni di comprendere almeno 1/10 delle forze componenti una categoria di produzione per cui l'associazione è costituita. Ma le disposizioni dell'articolo 1 e 5 della legge 3 aprile 1926 confermano che l'adesione all'associazione di almeno 1/10 delle forze appartenenti ad una data categoria di produzione è criterio alquanto scarso per una rappresentanza totalitaria di categoria.

Tale criterio sarebbe giustificato dalla mancanza di una tradizione sindacale in Italia, e di uno spirito associativo negli italiani; ma è ovvio che se da un lato la mancanza di un monopolio sindacale avrebbe sviluppato nei produttori, per emulazione, lo spirito associativo, foggiando alle stesse associazioni un'agguerrita anima sindacale, dall'altro, lo spirito indipendente di quei produttori che restano tuttora fuori dei ranghi associativi, consigliava forse una maggiore ristrettezza di criteri nel fissare la quota di associati indispensabile al riconoscimento del sindacato, poichè si sa che le abitudini e le buone inclinazioni sono le basi naturali d'ogni nuovo orientamento. Questo criterio del decimo non era neppure adottato come difesa delle associazioni riconosciute contro altri sindacati di partito. Che anzi, in grazia dell'energica azione che il Fascismo aveva condotta come reazione all'anarchia sindacale del dopoguerra, non esistevano più al tempo della legge 3 aprile (salvo alcune associazioni di datori di lavoro aderenti al regime) che le sole organizzazioni fasciste fondate con elementi nazionali e funzionanti con propositi collaborazionistici.

Il riconoscimento ha preceduto, come si è dato per molte organizzazioni (non escluso l'Artigianato, che, a simiglianza di molte altre associazioni non fu in grado di presentare neppure gli elenchi degli aderenti con la domanda di riconoscimento) la reale costituzione dei sindacati, accentuando il ca-

rattere impegnativo dell'associazione in cui le categorie si trovavano inquadrate, senza essere passate attraverso il benefico travaglio dei naturali assestamenti. Così più che attenuare nella pratica, con opportune deroghe, l'intervento dello Stato, spesso si andò oltre l'intenzione della legge e da parte di organizzazioni preesistenti si decise della sorte di categorie ancora assenti, per giungere prime nella gara delle prevalenze sindacali. Ciò poteva riuscire tanto più nocivo agli interessi di tali categorie in quanto nessuna autodeterminazione era riservata alle associazioni circa i modi e le condizioni di essere degli enti, giacchè una volta costituito, il sindacato è soggetto interamente ai poteri di organizzazione dello Stato.

L'*autonomia* dell'ente associativo si suole sempre riscontrarla nella volontà dei promotori di un dato sindacato. Vi è per conseguenza nei nostri sindacati una finzione costituzionale che non ha riscontro nella *realtà*. E' pure nuovo che l'*iniziativa*, caratteristica del sindacato, sia radicalmente modificata dalla obbligatorietà del contributo, il quale è imposto dalle organizzazioni agli iscritti e non iscritti in forza dell'articolo 5, sulla base di una giornata di lavoro, per i prestatori d'opera, e di una giornata di lavoro per ogni lavorante occupato, per i datori di lavoro. Quest'obbligo però non trova alcun compenso nel campo dei diritti attivi dell'associazione, compensi che spettano unicamente agli associati, dacchè i non iscritti non possono accampare alcuna pretesa, sia per la partecipazione all'attività esterna e al funzionamento interno dell'associazione, sia per la designazione passiva o attiva ai consigli, enti od organi, a cui le organizzazioni debbono inviare le loro rappresentanze, per legge.

Infine, la coattività interiore del sistema è perfezionata dall'articolo 10 della legge 3 aprile, col quale si stabilisce che i contratti collettivi di lavoro stipulati dalle associazioni riconosciute hanno effetto per tutti gli appartenenti alla categoria che il sindacato rappresenta, siano o no associati. Con questa quarta disposizione della legge organica, noi vediamo completato il sistema della nostra organizzazione produttiva che irregimenta tutte le forze economiche del paese, sia dentro

che fuori dei ranghi associativi, con un sistema che non chiama il produttore partecipe di questa vita sindacale in misura della sua forza produttiva e della qualità del suo prodotto, ma piuttosto in nome del suo essere di produttore, valutato metafisicamente, per una capacità che gli si riconosce, in quanto membro del corpo economico nazionale.

La caratteristica di questo sistema ugualitario è in *re ispa*, cioè nel più assoluto principio democratico che informa l'organizzazione e che per un certo aspetto non si accorda con quei principii di selezione di *élite* e di gerarchia che il Fascismo reca in sè con storica coscienza e lucida nozione delle società umane.

Inoltre, con l'altra sua caratteristica totalitaria, il sistema. elimina la concorrenza economica; cessa infatti la libertà di contrattazione e il lavoratore non trova possibilità di prestare la propria opera a condizioni diverse da quelle fissate nel contratto collettivo, nè il datore di lavoro può accettarlo ad altri patti. Però, a parte questa libertà specifica, noi riteniamo che la libertà sindacale, anche se disciplinata da opportune norme di garanzia, avrebbe prodotto l'effetto di una selezione di maestranze; poichè, fissate dall'intervento statale, con l'aiuto di comitati intersindacali, le condizioni generali per la stipula di un contratto collettivo di lavoro, più che una concorrenza sulla base del contratto collettivo, si sarebbe avuto una concorrenza di capacità professionali nelle maestranze, le quali, per conservare la preferenza delle organizzazioni di datori di lavoro, avrebbero spinto le proprie organizzazioni a intensificare fino alle estreme possibilità la propria educazione professionale, dando vita a istituti di educazione morale e professionale di fondazione dei sindacati stessi.

Il sindacato libero, più che inaugurare una concorrenza sulla base delle rivendicazioni di classe che, nella magistratura del lavoro, trovano costituzionalmente un freno alle smodate richieste di miglioramenti economici, l'avrebbe fatta gravitare sul mutualismo associativo, creando e amministrando direttamente appropriati istituti di assistenza economica.

Questo sistema di vitali concorrenze che noi vediamo

realizzato dalla libertà sindacale sarebbe stato salutare agli effetti della produzione, che ne avrebbe tratto grande giovamento. Sollecitate a svilupparsi nell'ambito di uno Stato che stia loro al di sopra, le comprenda e le tuteli, come giudice imparziale, le organizzazioni operaie avrebbero condotto una lotta, benefica per gli stessi capi delle aziende industriali, i quali, da una siffatta azione disciplinata e contenuta entro un certo ambito legale, non solo si sarebbero giovati della più solida preparazione delle maestranze, ma ne avrebbero anche preso una certa spinta per il risparmio delle materie prime e del profitto, per una distribuzione più proficua del lavoro e una più fervida ricerca di mezzi tecnici e nuove vie di traffico nel mondo.

Le associazioni operaie, portate a loro volta sopra un terreno di concorrenza non avrebbero potuto a meno di informare la propria organizzazione a un rigido criterio selettivo che, spogliando l'associazione operaia di ogni ragione e pratica demagogica, ne avrebbe fatto un serio strumento di educazione morale e professionale, specializzando sempre più le maestranze e chiedendo delle mercedi sempre più eque, confacentisi ad un'opera sempre più qualificata.

I più strenui assertori del monopolio sindacale, o meglio, del sindacato di Stato, quale oggi si appalesano le nostre associazioni professionali, hanno sostenuto la propria tesi con l'ipotesi del formarsi di sindacati di partito. Ma l'argomento è sofistico.

Chi ha superato la mentalità liberale, che sola può intendere ancora il significato di certe parole, non sa più pensare nè concepire dei partiti, in una società, ove l'individuo non conta più come cittadino o uomo politico od aggiunto di partiti che si contendono il potere dello Stato, ma solo esiste come parte di un tutto economico, detto categoria di produzione. Uno Stato che ha disposto ed ordinato la società in corporazioni, cioè, secondo l'attività professionale dei gruppi costituenti le categorie di produzione, non ha più posto per una rappresentanza atomistica, espressione di partiti, ma solo ammette la rappresentanza organica dei nuclei che, invero, è ignota allo Stato liberale. Ma cade pure logicamente ogni

preoccupazione di conquista di poteri, violenta ed incostituzionale da parte dei sindacati, in quanto uno Stato corporativo non può che escludere, per la sua stessa conservazione, una rappresentanza governante.

Il carattere impegnativo dell'associazione professionale, quale essa si profila nell'ordinamento italiano, contiene la sicura nozione del sindacato di Stato, e le ragioni fin qui esposte intorno a questa coattività sono ribadite da un'ultima ragione: l'incapacità dei soci a modificare lo statuto di associazione, a disgregarsi o a riaggregarsi in nuove formazioni, onde una successiva convenzione fra soggetti non vulnera con revoca del decreto di riconoscimento la originaria convenzione. Finalmente, i dirigenti sindacali non possono funzionare, se non a patto di essere approvati dallo Stato o, quanto dire, se non sono dichiarati funzionari dello Stato.

Avendo incorporato i produttori in un sindacato, in cui scarseggia il principio consensuale e contrattualistico, lo Stato si è levato a giudice della produzione da esso medesimo trasferita al centro della sua propria vita, che d'ora innanzi vedrà la economia dirigere la politica.

Molti han lamentato l'ecocesssiva tutela esercitata dallo Stato sulla vita amministrativa del sindacato, però, tale lagnanza è ingiustificata, poichè, a parte il beneficio di un possesso patrimoniale illimitato che lo Stato ha concesso alle associazioni professionali, la forma di tutela da esso esercita è proporzionata alla coattività dell'associazione che, riconosciuta come Ente di diritto pubblico, non poteva se non seguire la sorte di qualunque altro Ente autarchico.

A parte le poche osservazioni da noi mosse al carattere impegnativo del sindacato nel presente ordinamento italiano, giova affermare che noi annettiamo la più alta importanza a questo esperimento d'intervento economico statale che si attua proprio mentre più alto è il suo vigore e più vigile la coscienza nazionale, come la vita del Fascismo attesta, poichè secondo le più diffuse teorie politiche, l'economia è un fatto individuale che lo Stato dovrebbe riguardare piuttosto come campo di osservazione, adeguandovi, ove possa, la sua politica.

Lo Stato, ch'è il supremo travaglio spirituale, organizzato dalla civiltà, deve insomma dare opera a creare un ambiente, il quale, smorzando le vibrazioni dei conflitti economici, lasci alle forze sociali la libertà di oprare in pieno accordo, ma ciascuno secondo la funzione che le è propria; sì che la vita individuale, mercè un'opera metodica, diuturna e senza scosse, sia assicurata del più completo incremento nella organizzazione collettiva. E' vero che qualche volta lo Stato discende tra le generazioni viventi ad osservare il funzionamento dei loro rapporti economici, ed avoca al suo governo ogni regolamento e disposizione del genere. Ma questi son momenti in cui la prosperità è lontana e la sicurezza esterna e l'ordine interno (che sono il fondamento di ogni prosperità economica nel pubblico e nel privato) sono talmente aleatori e precari, da richiedere una più diretta partecipazione dell'autorità al loro funzionamento.

Lo stesso concetto di lavoratore e di lavoro mutano, allora di significato e l'utile individuale, facendosi troppo egoistico, è costretto a bruciare incensi davanti all'utile collettivo. Il lavoro, non più libero, è reso obbligatorio attraverso l'organizzazione produttiva. I mestieri, che in un primo tempo funzionano ancora con maestranze circolanti, facendosi in seguito più aspra la situazione dei mercati, s'irrigidiscono in formazioni castali che non permettono ai propri componenti nè di uscire nè di entrare, se non per via ereditaria e famigliare. Lo statilismo economico s'impossessa allora della vita pubblica ed il lavoro e la sua contrattazione cessano di svolgersi in clima di libertà. Fra le stesse corporazioni si stabilisce, a seconda dell'importanza sociale del mestiere, una graduazione gerarchica con carichi pubblici, legami governativi ed adeguati privilegi.

Tale fu la concezione del lavoro al principio del III Secolo in Roma, volgendo il suo Stato a decadenza; e il disagio di quel controllo statale che si faceva ogni giorno più minuzioso e burocratico diveniva così pesante e disagevole per il privato, che il produttore rinunziava alla propria attività piuttosto di assoggettarsi ad una produzione antieconomica. Du-

rante il grande travaglio economico ch'ebbero a patire dopo il secolo XVI gli Stati che uscivano dal processo formativo nazionale, si tentò di superare la crisi, sovrapponendo agli antichi statuti delle corporazioni, nuovi regolamenti di Stato. Tra i più notevoli si annovera lo sforzo compiuto dalla Regina Elisabetta di Inghilterra, ma non meno energico fu l'intervento statale che si ebbe in Francia per l'incremento della produzione, intervento che però valse unicamente a burocratizzare fino all'anchilosìa l'ordinamento corporativo francese che vedeva crescere le corporazioni per la politica borghese di Colbert da 60 a 129. Ma Colbert, che non si appaga, vuol controllare tutto, vuol dettare perfino la larghezza ed il colore delle stoffe, perfino il peso di determinati oggetti di metallo.

L'ingerenza governativa arriva a tal segno che anche una volta gli industriali rinunziano a lavorare, più che durare in imprese, che l'intervento dello Stato rende passive e antieconomiche.

Però, se lo statilismo economico del cadente Impero e dello spirante Medioevo furono invocati come un necessario intervento dello Stato: nel primo caso, contro l'incipiente anarchismo sociale e, nel secondo, contro la senilità corporativa, da quale necessità l'Italia ripete oggi un diretto ed energico intervento dello Stato nella sua economia? E' il sistema capitalistico giunto veramente alle sue ultime esperienze o attraversa la società italiana una tale crisi civile da ritenersi urgente l'intervento dello Stato nella produzione del Paese?

Noi annettiamo, dunque, la massima importanza a questo esperimento di economia statale che, a differenza di altri statilismi economici, s'inizia in un clima di alto vigore civile. Ma per ciò stesso noi dubitiamo di alcune recenti definizioni formulate contro la libertà economica, giocandosi, come al solito, sul tema del principio e del metodo, della verità assoluta e della contingenza, poichè noi riteniamo che l'economia, attuandosi per le linee di minore resistenza, voglia rimanere nel campo della iniziativa privata, specie se la politica sa tutte armonizzarle, senza togliere a ciascuna originalità e forza.

LA CLASSE COME MOTIVO DELL'ORGANIZZAZIONE.

Si è convenuto di chiamare *ordinamento corporativo* l'assetto sindacale che si è dato alle forze italiane della produzione, ma non crediamo che per ora sia a parlare di corporativismo, il quale presuppone sempre l'organizzazione integrale della produzione. Attualmente, l'unica inclinazione corporativa che la legge del 3 aprile esprime è quella che supera nella pluralità di categoria la pregiudiziale classistica, (Art. 7 comma 2°, N. d'A. 10 luglio 1926.) Giova però soggiungere che tale pluralità rinsalda a sua volta la dialettica di classe, quando consente una duplice o triplice iscrizione a diverse categorie di classe (Art. 7 comma 1° N. d'A.).

La lotta di classi, dunque, non è stata ancora chiusa dalla legislazione italiana, poichè il contratto collettivo di lavoro è dopo tutto un armistizio nella lotta e quindi un momento della lotta stessa. E' vero che il governo, nella presentazione del progetto di legge accennava a una sua preferenza per i sindacati misti, in ossequio alla tesi collaborazionistica del sindacalismo fascista; ma era naturale che la Camera, assemblea di classe, si preoccupasse di assicurare almeno una completa libertà d'azione alla classe ch'essa sta a rappresentare. La borghesia, insomma, minacciata da un ordinamento che con la sua struttura di organizzazione produttiva, (sindacato misto,) avrebbe preparato la trasformazione della organizzazione produttiva, legittimamente si difendeva, asserragliandosi entro le ancor salde mura del capitalismo, il quale, costituendo il sistema economico borghese è ad un tempo origine e fine della borghesia medesima.

Questa classe era disposta, come ognuno sa, a difendersi *unguis et rostribus*, respingendo per i suoi rapporti di lavoro con il proletariato, il giudizio della magistratura, che voleva

adita unicamente per le impre relative ai servizi pubblici o di pubblica utilità e per l'Agricoltura. Dovette intervenire col peso della sua volontà il Capo del Governo perchè la magistratura del lavoro fosse estesa a tutti i campi della produzione.

Con la presente organizzazione sindacale lo Stato intende di organizzare la produzione e, certo, vi potrà riuscire se le grandi Confederazioni saranno abbastanza docili da farsi governare attraverso le Corporazioni ministeriali, con cui il Fascismo vuole correggere l'antitesi socialista delle classi confermata dall'art. 3 della legge 3 aprile, il quale ordina a ciascuna associazione, sotto pena di mancato riconoscimento, l'organizzazione di una sola classe. Certo, noi avremmo preferito meno imperiosa la dizione di codesto articolo, il quale invece di attenuare il fenomeno classista che il conflitto di produzione ha sviluppato, influendo particolarmente sullo spirito organizzatore dell'impresa economica moderna, sembra a noi che l'abbia messo piuttosto in evidenza, confederando secondo una dialettica di classe anche le occupazioni libere (1), come se queste fossero parte di un'impresa economica ad organizzazione classistica.

Il fatto confederativo è certo il più saliente, dal punto di vista marxistico, di tutto l'ordinamento sindacale italiano. E' ammessa la federazione delle organizzazioni locali di una medesima categoria di produzione perchè essa elimina l'interruzione territoriale fra un'organizzazione e l'altra, ma la federazione fra diverse categorie di produzione è respinta da una coscienza fascista, in quanto essa inasprisce la dialettica di classe e, trascendendo il fatto economico, assume fun-

(1). - Mentre attendiamo alla correzione delle bozze di quest'opera, un comunicato della presidenza del Consiglio informa che il Ministero delle Corporazioni ha proceduto alla revoca del riconoscimento giuridico accordato alla Confederazione Generale dei Sindacati Fascisti, la quale comprendeva, come si sa, sei Federazioni di prestatori d'opera ed una di libere attività. Lasciamo il testo immutato, parendo a noi che nulla potesse meglio comprovare la vitalità delle nostre critiche, quanto ritocchi apportati dal Governo alle istituzioni che andiamo esaminando. La presente nota valga anche per l'apresso.

zioni di carattere politico-sindacale. L'*universitas mercatorum* fiorentina, federazione di corporazioni di mercanti, fu pur essa associazione classistica e politica, in quanto, contrapponeva, al comune del popolo un suo proprio comune. Oggi i grandi raggruppamenti confederali, schierati fronte a fronte, come militari formazioni falangetiche, sviluppano un'azione che, per la stessa rigidezza burocratica dei loro movimenti costituisce dal punto di vista sindacale sempre una lotta e raramente una collaborazione.

L'arte o la professione — *quantità* economica e sindacale propria di un ordinamento corporativo — non hanno alcun peso o funzione nel quadro delle attuali organizzazioni. La classe, ecco il fatto dominante di tutta la vita sindacale, a cui il confederalismo dà netti lineamenti e mezzi di battaglia, riducendo l'ordinamento alla sola nozione e disciplina della distribuzione, in cui, dopo tutto, si risolve la legge del 3 aprile, formulata unicamente per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e non già per la coordinazione dei rapporti economici, che pur ne sembrerebbero altrettanto importanti e decisivi nel sistema capitalistico moderno.

Come espressione di questo stato d'animo sindacalistico, più che corporativistico, è notevole il raggruppamento unico dei prestatori d'opera, i quali stanno in campo con le loro sei confederazioni nazionali, asserragliati in una gigantesca confederazione generale contro le sei confederazioni nazionali di datori di lavoro, con un atteggiamento soreliano che stupisce e contrasta con lo spirito corporativo e solidaristico del sindacalismo fascista. Così, la tredicesima confederazione degli artisti e professionisti è, per non si sa quale equilibrio sindacale, appoggiata alla Confederazione generale dei prestatori d'opera, mentre l'Artigianato è stato inquadrato con qualche parvenza di autonomia in una Confederazione di datori di lavoro.

Artigianato e Arti liberali, che in un ordinamento corporativo avrebbero potuto assumere una funzione organica importante, partecipando con un'associazione pienamente autonoma al processo di trasformazione dell'attuale organiz-

zazione produttiva, or sono organizzate nello spirito e coi modi di una dialettica di classe, estranea al loro spirito e alla loro condizione di produttori.

Così, mentre gli artisti e i professionisti, aderenti alla organizzazione dei prestatori d'opera sono spinti a fare del demagogismo a freddo, gli artigiani aderenti ai datori di lavoro, essendo fuori del proprio centro naturale di interessi sono distanti dalla riorganizzazione tecnica e morale della Nazione.

Una mutilazione sindacale è stata insomma compiuta con le separazione degli artigiani creatori (artisti) dagli artigiani esecutori (artigiani propriamente detti). Queste due categorie, non differenziandosi che per un diverso grado di facoltà intuitiva e di potere rappresentativo, trarrebbero invece, da una convivenza corporativa dei propri soggetti, i più alti benefici artistici. Chè, mentre gli uni, riaccostandosi alle inesauste fonti popolari, ritroverebbero il vigore necessario per più sincere ispirazioni artistiche e innovazioni rappresentative, i secondi, dai contatti con l'elemento intellettuale, trarrebbero stimoli, guida e educazione. Ma di questi problemi tecnici ed artistici la legge del 3 aprile non poteva avere cognizione, essa che si volgeva alla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Dobbiamo anzi osservare che le inevitabili deformazioni che il pensiero sopporta, attuandosi, han portato le forze della produzione a subire, con l'estensione della efficacia del contratto collettivo a tutta la categoria, una soluzione violenta del problema distributivo, mentre la concentrazione classistica operata dalle Confederazioni ritardava, e non agevolava, la risoluzione del problema, nell'ordinamento.

La legge del 3 aprile prevede, (art. 3 comma 2°,) la costituzione di organi centrali di collegamento che riuniscano le associazioni di classe ai fini di una più viva collaborazione e sotto una « superiore gerarchia comune ». Ma sebbene si presuma ch'essa nasca da un atto consensuale delle associazioni di classe, si tratta più di un intervento statale, che di una libera iniziativa di produttori, tanto più che le associazioni col-

legate da tali organi restano, in forza dell'art. 45 delle norme di attuazione, autonome, per quanto concerne la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. La fuggevole tregua, accordata alla lotta dal contratto collettivo di lavoro, non può costituire la forza cementizia per una vita organica dell'economia. Che anzi, una distribuzione che si attua al di fuori dell'ambiente corporativo non può svolgersi nella consapevolezza del problema economico, che è una delle caratteristiche più costruttive e disciplinanti della vita corporativa.

Il sindacato creato dalla legge 3 aprile ha un definito carattere di ente autarchico, munito di un contratto collettivo di lavoro a contenuto normativo e accessoriamente convenzionale, che costituisce la prima ragione della sua personalità giuridica e al tempo stesso il centro dell'attività giuridica di ogni associazione sindacale, in cui, dopo tutto, si attuano i diritti subbiettivi che riguardano e derivano dal contratto subbiettivo stesso, attestando la conseguita parità giuridica delle classi sociali. Il sindacato della legge 3 aprile, quale abbiamo definito, aveva dunque la fisionomia propria di una corporazione, tanto più che, avendo modificato la nozione unitaria e gerarchica dell'azienda capitalistica, poteva realizzare quella che in Firenze si diceva arte, e cioè l'universalità delle classi appartenenti ad una data categoria di produzione.

Si potrebbe obbiettare che questa attuazione non era possibile perchè i sistemi produttivi moderni non conoscono nè arti nè mestieri, ma solo fabbricazioni; e però, data la natura gerarchica dell'impresa moderna che dà il massimo rilievo alle classi sociali, era inutile risuscitare ordinamenti corporativi i quali avrebbero reclamato innanzi tutto un'adeguata organizzazione produttiva.

L'obiezione è sofistica, poichè riteniamo che l'attuazionel del sindacato misto, (stupendo avviamento alla corporazione) non avrebbe prodotto quella improvvisa eguaglianza delle classi sociali che abbiamo visto attuale dalla legge del 3 aprile; che anzi, esso avrebbe conservato la nozione unitaria e gerarchica dell'azienda, con un'armonia di diseguaglianze, in cui ciascuna categoria o ciascun grado della organizzazione

produttiva avrebbe trovato la sua funzione e la sua responsabilità.

Non si può dire che il diritto accordato alle categorie di produzione, nel progetto governativo del sindacato misto, di avere proprie rappresentanze interne, capaci d'intentare perfino giudizio agli altri gruppi componenti il sindacato, avrebbe reso nullo il beneficio corporativo. Chè anzi, la convivenza dei gruppi, imposta come condizione del riconoscimento giuridico dell'associazione totalitaria, avrebbe creato un'atmosfera di sicura comprensione delle reciproche esigenze delle classi e delle necessità della produzione, onde la collaborazione avrebbe attinto più stretti vincoli e più brillanti realizzazioni.

Questi, però, non sono i soli risultati pratici a cui avrebbe condotto il sindacato misto, ma per orgoglioso interesse esso avrebbe attuato un sindacalismo di qualità, realizzando tutte le premesse della legge 3 aprile: educazione, perfezionamento e preparazione per l'amministrazione dell'azienda.

Ecco infine lo scopo che appartiene alla corporazione: preparazione per l'amministrazione dell'azienda. Tutta la vita corporativa tende con le sue premesse e la sua prassi a questo fine. La corporazione non fu mai un'associazione sindacale volta alla rivendicazione di più alti salari, quale si ha nell'ordinamento sindacale; la questione dei salari e delle ore di lavoro non fu certo trascurata, ma questo fu problema, fu episodio, a cui sovrastava immanente il fatto storico, cioè la preparazione per l'amministrazione dell'azienda, in cui si attuava la più alta e la più certa manifestazione della lotta di classe che, dopo la rivoluzione industriale, il *nuovo unionismo operaio* aveva immiserito ad una semplice questione di trattamento: orari e salari.

Abbiamo sottolineato *nuovo unionismo* perchè il vecchio unionismo, ancora nostalgico del passato, stupendamente reazionario e repellente a tutte le viete ideologie giusnaturalistiche ed egualitarie dell'89, era corporativistico, protezionistico e mutualistico, ma soprattutto protettivo e quindi

qualitativo: organizzazione di operai qualificati, che escludeva la manodopera squalificata.

Il sindacato misto, in cui noi vedremmo iniziarsi logicamente quella corporazione che il Fascismo reca come il suo genio, diverrebbe protettivo e stupendo stimolatore di capacità, laddove nel presente sindacato, il numero deprime la stessa corporatività dell'organizzazione, attraverso il livellamento delle maestranze.

In un ordinamento di qualità, quale noi auspichiamo, non vi sarebbe posto, è vero, per l'avventiziato, che rimarrebbe a vivere ai margini del diritto corporativo in attesa di toccare una prestabilita anzianità e capacità nell'esercizio costante di un dato lavoro, ma solo a questo patto la produzione si avvantaggerebbe, facendo all'operaio un più largo posto nell'impresa. Un più diretto intervento di merito presiederebbe alla distribuzione, oggi necessariamente livellata da un contratto collettivo a potere normativo, ma il lavoro finalmente diverrebbe «attività di uomini liberi in una patria libera, prospera e grande» — come auspicava fin dal 1915 Benito Mussolini».

Alle considerazioni che si son fatte fin qui occorre aggiungere che la corporazione prevista dal comma 2° dell'articolo 3 della legge 3 aprile 1926 potrà creare una sintesi artificiosa, burocratica ed extrasindacale, ma il sindacato misto genererebbe un corporativismo dallo stesso suo scopo sindacale, come realtà di una produzione integralmente organizzata.

Nè si può obbiettare che un tale ordinamento altererebbe la parità di diritto fatto alle classi nel sistema rappresentativo come oggi è praticato per i fattori della produzione, organizzati in separate associazioni. Chè anzi, se l'organizzazione produttiva avrà vitale sviluppo nel presente ordinamento sindacale, le associazioni di datori di lavoro e di prestatori d'opera parteciperanno alla funzione legislativa dello Stato per rami di produzione, (Arti) più che per classe, con una coagulazione verticale delle solidarietà e degli interessi. Però a questa tendenza, naturalissima, delle associazioni primarie si opporranno nel modo più reciso gli interessi clas-

sistici delle organizzazioni di 3° e 4° grado (confederazioni), a cui è ignoto (e qui parliamo sopratutto delle associazioni di prestatori d'opera) l'interesse della produzione. Le Confederazioni soffocheranno piuttosto la voce dei soggetti, allontanando coi compiti specifici di ciascuno le solidarietà e le differenze esistenti nel carattere stesso delle associazioni professionali. Insomma, noi pensiamo che, fin quando esisteranno delle mastodontiche coalizioni di classe, ogni realizzazione di un vincolo funzionale nell'organo corporativo sarà vana.

Ne resta ancora qualche dubbio da chiarire.

Si dice che il sindacato è un prodotto specifico della società capitalistica, prodotto che non trova riscontro in altre epoche storiche e si soggiunge che l'organizzazione corparativa, più che un'associazione sindacale, sulla base di tutte le categorie di una produzione, fu essa stessa l'ordinamento produttivo sulla base dell'Artigianato. Si parla inoltre di libertà dello spirito attraverso la libertà del lavoro.

Occorre innanzi tutto intendersi sul significato di questa libertà per poter capire i termini dell'altra: la libertà spirituale, in quanto solo allora plasmeremo il sindacato sulle forme concrete della produzione. Riteniamo, innanzi tutto, che per l'inclinazione dimostrata dalla produzione alla specializzazione delle maestranze, non altri che queste dovrebbero partecipare alle nuove organizzazioni produttive, lasciando fuori dei ranghi corporativi quell'avventiziato a cui non fu mai riconosciuto il diritto di partecipare ad associazioni professionali. Ma perchè queste organizzazioni siano attive esse devono attuarsi con movimento autonomo secondo un ordine spontaneo, interprete e non promotore di trasformazioni sociali, capaci insomma di preparare la trasmutazione organica delle forme e dei modi, dell'ordinamento produttivo — a cui sembra aspirare l'ordinamento sindacale italiano — riaffidando, secondo la più genuina tradizione, alla corporazione, la condotta della lotta di classe che, se fino a ieri sorvegliò salari ed orari di lavoro, da domani non potrebbe che proporsi l'addestramento dei soggetti all'amministrazione della azienda.

Un altro breve chiarimento.

In margine all'ordinamento sindacale, funziona un tipo di associazione professionale estraneo a quella dialettica di classe, che informa l'organizzazione generale. Il carattere precipuo di questa associazione, che può aver vita solo se autorizzata dal Governo è nell'*unicità*, che non consente all'esistenza di doppioni. Ma non vediamo invero la ragione di questa *unicità*, se a dette associazioni non sono riservate funzioni sindacali; e, d'altra parte, l'ipotesi di un controllo necessario non può soddisfare, se basta la semplice autorizzazione governativa a farle sussistere e funzionare. Sembra perciò pleonastico questo genere di associazione che raccoglie individui direttamente sorvegliati dallo Stato, con uno stato giuridico speciale. Ciò appare più evidente se si consideri che scarsa è l'efficacia sindacale di tali associazioni, prive come sono di mezzi idonei a richiamare i loro gregari a una diretta tutela dei propri interessi e a una più osservante cura dello Stato.

Per la realizzazione di quest'ultimo scopo, che ne pare degno della più sollecita attenzione, noi interesseremmo meglio questi funzionari alla conservazione e al funzionamento dell'indirizzo statale, introducendo per essi alcuni privilegi nel diritto pubblico e privato e chiamandoli a una maggiore e più diretta responsabilità nell'esercizio delle proprie funzioni. Senza ripetere gli inconvenienti dell'ereditarietà caratteristica della burocrazia, nell'*Ançien Regime*, si potrebbe stabilire, salvo le necessarie competenze, una priorità di accesso al pubblico impiego per i figli di quei funzionari che avessero conseguito per fedele e lungo servizio un'alta graduatoria nelle classificazioni di categoria. Un tale privilegio accrescerebbe a nostro avviso l'interesse del funzionario alla vita e al funzionamento degli organi statali, di cui esso diverrebbe una sicura salvaguardia, introducendo nelle amministrazioni uomini atavicamente preparati al disimpegno di pubbliche funzioni. Lo Stato inoltre potrebbe aver cura dei figli degli impiegati, fondando appositi istituti di educazione e di avviamento alla carriera burocratica.

Così, le finalità assistenziali, previdenziali ed educative

che oggi sono commesse alle associazioni degli impiegati, sarebbero affidate e con maggior profitto allo Stato, direttamente interessato alla preparazione dei suoi uomini, come la Chiesa lo è per quella dei suoi ministri. Questo sistema renderebbe inutile la rappresentanza che oggi si vorrebbe concedere a questi funzionari, i quali dopo tutto son le forze motrici e quasi gli organi stessi di locomozione dello Stato.

Ma non è questo il sol problema che ci si propone ad un riesame. Esiste un confederalismo che sembra opprimere il presente ordinamento sindacale, rendendone difficile la vita e le funzioni. Di questo ora diremo brevemente.

CONFEDERALISMO BUROCRATICO E CENTRALIZZATORE

Il confederalismo di cui parliamo non vuole riferirsi al fatto federativo che conosce ogni sana associazione, come forza centripeta di omogeneazione, ma propriamente si rivolge a quei fenomeni di elefantiasi che, senza alcuna giustificazione economico-sindacale, si attribuiscono la rappresentanza degl'interessi i più svariati.

Di siffatto inconveniente non è andato esente il sindacato della legge 3 aprile 1926, in cui centinaia di associazioni di primo grado appartenenti alle più svariate categorie di produttori, sono incasellate in un rigido sistema di federazioni e di confederazioni nazionali che accentrano ogni ordine di affari, sottoponendo ogni cosa a un pedissequo controllo che isterilisce le iniziative e stempera le attività.

La prima conseguenza di questo ordinamento — certo la più grave dal punto di vista sindacale — è che i contratti collettivi sfuggono ai poteri delle associazioni di categoria di primo e di secondo grado, per essere avocati dagli uffici confederali funzionanti attraverso i loro decentramenti provinciali-territoriali, che attanagliano col congegno dei loro uffici l'autonomia giuridica delle categorie. Chè anzi, questa autonomia, che sarebbe pur la base del sistema sindacale italiano, è superata, nella prassi, dai decentramenti provinciali, col risultato che i contratti collettivi di lavoro non rispondono a volte agli obbiettivi giuridici ed economici delle categorie per cui sono elaborati. La stessa associazione unitaria non sempre individua ed investe tutti gli elementi di una data categoria, sia che questo non le venga consentito dalla superficie e varietà del territorio su cu l'associazione si stende, sia che non riesca a distinguere e fissare per la eterogeneità degli

elementi costituenti il sindacato, le esigenze di una data professione.

L'inquadramento delle organizzazioni obbedisce ad un duplice sistema verticale e orizzontale, professionale e di classe. Tale ordinamento, secondo un suo logico sviluppo dovrebbe portare, verticalmente, ad un sistema federativo, costituito di elementi professionalmente omogenei, munito di un potere centrale che si eserciti direttamente sui membri del corpo sociale, ma che sia da questi distinto e diviso, mentre, orizzontalmente, dovrebbe dar luogo a un sistema confederativo, costituito di elementi professionalmente eterogenei, ma non fornito di una volontà autonoma e perciò amministrato da l'assemblea dei soci, la sola capace di garantire l'equilibrio tra le forze associate.

La Confederazione, insomma, — quale noi vediamo — dovrebbe avere dei semplici poteri di controllo e di coordinazione produttiva, con funzioni conciliatrici, e esser priva del potere normativo, tributario e disciplinare, poichè solo a questo patto potrebbe legittimamente esercitare, senza pregiudizio, per l'efficacia della sua azione, la delega del controllo amministrativo conferitole dal Governo. Però mentre la federazione funziona come un inutile raggruppamento nazionale di associazioni unitarie di categoria che, nella pratica, trovano impiego di pura consulenza tecnica, la confederazione non si limita al controllo del contratto collettivo di lavoro, (lasciando per il resto piena libertà alle federazioni), ma in una instancabile azione livellatrice essa svolge coi suoi poteri una continua azione accentratrice.

Il sistema, specie per quei rami in cui le varie attività non son legate da una stretta relazione di subordinazione e di interdipendenza, toglie alle organizzazioni minori ogni potere normativo e facoltà di autodeterminazione, pretendendosi, ad esempio, che le clausole di un contratto di lavoro buone per una sola regione, siano applicate in tutto il Regno. Questo confederalismo diviene troppo limitativo dei singoli interessi di categoria, creando un ambiente di predominio per quelle federazioni che si presentano economicamente più forti e

quindi capaci di sottomettere le altre. Questo ordinamento ha portato a un tale irrigidimento delle sue articolazioni e a una sì piena burocratizzazione del sistema gerarchico e del metodo sindacale che le confederazioni, nate associazioni di terzo e quarto grado funzionano piuttosto come associazioni unitarie, servite per i servizi locali da uffici provinciali promiscuitari.

L'accentramento potrebbe essere forse giustificato dalla necessità di porre a contatto col Governo poche persone fisiche responsabili. Ma in effetto, come oggi si attua, questo confederalismo inceppa lo svolgimento sindacale con pregiudizio di quelle categorie di produzione che, rese funzionalmente indipendenti, potrebbero darsi condizioni di attività e di sviluppo capaci d'imprimere un grande impulso al gioco delle forze economiche nazionali. L'autonomia sindacale è invece soffocata dal blocco confederale, che per la sua struttura monolitica dispone di tale potenza d'urto da poter costituire, anche dal punto di vista della sicurezza pubblica, un pericolo sociale ed una preoccupazione per lo Stato.

Ma anche che non si voglia pensare a politici rivolgimenti o ad atti contracostituzionali, questo confederalismo può costituire un pericolo economico per la nazione giacchè, quando queste grandi associazioni, investite di alte deleghe statali, soddisfacessero a certi ossequi esteriori, nessuno più controllerebbe la loro attività, dati i mezzi potentissimi di cui dispongono, i quali possono manifestarsi come una vera e diretta volontà politica, sia attraverso l'organizzazione produttiva con aumento o diminuzione di disoccupazione, sia attraverso l'organizzazione bancaria con una precipitazione o un rialzo intempestivo di titoli e di valute.

La burocratizzazione dell'attuale ordinamento sindacale, è aggravata dalla forte centralizzazione che irrigidisce il meccanismo confederale, rendendolo non solo scarsamente sensibile alle esigenze regionali, ma anche alle sinuosità e flessuosità del sindacalismo moderno. Contro codesta centralizzazione l'Italia oppone precipuamente i precedenti delle sue

passate esperienze sindacali e la sua fisionomia storico-etnografica per nulla trascurabile.

La passata esperienza sindacale avverte che non si può parlare in Italia di associazioni nazionali istituite con rigido schema unitario, poichè ciò presupporrebbe l'esistenza di sindacati in ogni provincia o per lo meno la possibilità di averne. E' noto che vi sono industrie le quali non possono essere esercitate che in una data regione, per un complesso di ragioni che vanno riferite al clima, alla lontananza delle materie prime e ad altri ostacoli del genere, che in Inghilterra, per esempio, han consigliato organizzazioni a carattere distrettuale. A ciò bisogna aggiungere le diverse condizioni di civiltà, di clima, di preparazione tecnica, che, alquanto sensibili da noi, impediscono la saldatura delle varie economie regionali, a meno che una regione non soggioghi economicamente le altre, imponendo criteri mimetici nella determinazione dei salari, degli orari e di altre simili questioni sindacali.

Questo che abbiamo detto in tesi generale ha particolare importanza e accentuazione nel campo agricolo, ove la diseguaglianza del suolo e del clima, la diversità delle culture e degli usi, la diversa ubicazione in cui si trovano i centri di produzione riguardo a quella dei mercati, l'organizzazione dei trasporti, le condizioni delle industrie sussidiarie danno luogo a una insopprimibile e sensibilissima diversità di esigenze e di criteri, nella stipulazione del contratto di lavoro. Tutta la prassi sindacale italiana afferma che il monopolio della resistenza ha sempre appartenuto alle Camere di lavoro, poichè, nel loro acuto istinto, le masse sentivano viva la coalizione e la solidarietà locale, mentre rimanevano estranei e insensibili al vincolo federativo nazionale.

Esse avvertivano che la federazione era già una superstruttura burocratica, estranea ai loro bisogni e troppo lontana per potervi prontamente provvedere; essi sentivano insomma che la federazione era un organismo più fatto per un'azione politico-sociale d'indole riformistica, che non un ufficio atto a tutelare nel vivo gli interessi delle varie categorie di produzione.

E' vero che in seguito fu realizzata la duplice iscrizione alle organizzazioni locali e nazionali, ma ciò fu l'effetto di un lavoro burocratico, compiuto da una *confederazione di tutte le forze*, la quale aveva il compito di creare un organismo esteso a tutto il territorio dello Stato, per un'esigenza soreliana di resistenza, ossia per prendere atteggiamento belligerante contro l'autorità statale, combatterla ed abbatterla, in caso di fortunata insurrezione. Però, a parte ogni ragione di struttura, gli organismi centrali rappresentanti gli interessi collettivi di una categoria di produzione, son sempre in una duplice funzione antagonistica di fronte allo Stato e alle organizzazioni contrapposte. L'unificazione delle forze sindacali è fatto irresistibile, ma solo come fenomeno politico.

Ora, se pur non si voleva limitare alla regione il cerchio della vita associativa, provvedendo a raccordare la loro azione economica con un sistema di consigli tecnici nazionali a cui fosse il compito fra altro di redigere dei bollettini professionali, sarebbe stato consigliabile alleggerire il sistema confederativo, articolandolo con decentramenti regionali.

Però la critica di questa centralizzazione, che appesantisce l'ordinamento sindacale della legge 3 aprile, muove oltre che da una filosofia di Stato, anche da ragioni storico-etniche. Tutta la vita pubblica italiana ha sentito, dall'Unità, in ogni tempo, la mancanza di un decentramento amministrativo regionale.

La mancanza di un decentramento instituzionale che considerasse la regione, ha in verità troppo pesato sulla storia dell'Unità italiana, da quando l'ideologia libertaria approfondì logicamente le divergenze teoriche che già dividevano realisti e idealisti e, invece della federazione neo-guelfa degli Stati esistenti o del programma austriaco dei neo-ghibellini o del frazionamento in piccole repubbliche municipali, ci dette proprio quello Stato napoleonico, amministrativamente e governativamente accentrato, che più d'ogni altro cozzava contro le condizioni economiche e sociali degli italiani, piuttosto bisognosi di una forte autorità politica, ma pure di una grande autonomia amministrativa.

Così, mentre la storia reclamava un decentramento economico-amministrativo, per la necessità di un libero sviluppo delle private iniziative da troppo tempo inerti e di un'educazione politica nel popolo; mentre la storia reclamava una politica accentrata, autoritaria, perfettamente adeguata alla scioltezza del carattere italiano, la politica invertiva i termini del nostro problema unitario, capovolgendo il principio che la socialità italiana richiedeva, come il fermo e naturale fondamento di uno Stato storico, in Italia. Il quale, grazie a uno sviluppo di autonomie locali, doveva conciliare le differenze delle regioni scaturite da uno sviluppo storico diverso, data la lunga pastorizia meridionale e il profondo individualismo nordico allevato alle lotte dei poteri locali.

Ora, accingendoci a una riforma instituzionale che ordinava sindacalmente la società italiana, non si poteva non prendere in esame la fisonomia economica d'Italia che, nel lavoro e nella produzione — elementi essenziali costitutivi del sindacalismo — come nella demografia, nell'etnografia, nella storia, spiega caratteri essenzialmente regionali, svelando la varietà degli interessi, nonchè le molte differenze che separano gli uomini del Nord dagli uomini del Sud, considerati nella totalità delle loro esigenze, dei loro costumi, delle loro aspirazioni. Tenuto conto di questi elementi economici insopprimibili, che dettero luogo a forme distinte di civiltà, non si può pensare che due organizzazioni nate sotto un diverso clima, trovino proprio nella dualità dei propri interessi l'*ubi consistam* di un'azione comune, entro i cancelli di un istituto rappresentativo nazionale. Un rinnovamento organico instituzionale che volesse ovviare agli inconvenienti di una tal benefica varietà di suolo e di attività, non poteva prescindere da questa grande realtà italiana che è la regione italiana, e doveva quindi adottare un opportuno decentramento governativo ed amministrativo che, riconsegnati alla regione l'indirizzo della sua vita produttiva, le consentisse con riguardo alle sue speciali condizioni tecnico-economiche, di rimuovere i possibili ostacoli della natura, favorendo le forze più propizie, provvedendo e secondando le migliori iniziative. Ma

bisogna convenire che di queste esigenze non si è tenuto conto mentre la centralizzazione del sistema amministrativo napoleonico, impeciato di tutta l'ingombrante, complicata autarchia dei suoi enti pupilli, soggetti più a una tutela che a una sorveglianza dello Stato, è stato trasferito anche nell'ordinamento sindacale, che pur avrebbe assai beneficiato di un'organizzazione regionale. E, invece di decentrare, secondo le più recenti esigenze dello Stato moderno, noi abbiamo accentrato ogni ansito di vita nazionale, sì che ogni più piccola scossa potrebbe largamente ripercuotersi su tutto il sistema statale per la legge di propagazione che i sistemi rigidi conoscono tanto in fisica, quanto in sociologia.

I primi risultati della centralizzazione son questi.

Poichè alcune attività produttive possiedono un'assoluta supremazia nell'Italia settentrionale, esse sacrificano, nel gioco delle forze economiche, ai propri interessi, altre produzioni centro-meridionali, mettendo in rilievo per la terza volta la natura decentrativa del problema istituzionale italiano, posto a suo tempo in altissima evidenza dalla forma camerale avutasi come fatto prevalente delle libere organizzazioni sindacali italiane. Ma questa totale immolazione d'interessi minori a maggiori non è il solo inconveniente che si è verificato.

Tutte le democrazie conoscono un fatto sociologico pel quale, il bisogno di obbedire a un Capo unico, sottomette i minori ai maggiori interessi che il Capo sta a rappresentare. E poichè i minori interessi, per lo scarso sviluppo produttivo e la deficiente organizzazione economico-sindacale, risiedono nel Centro e nel Mezzogiorno d'Italia, così, in forza del nostro sistema sindacale, fortemente accentrato, noi abbiamo ribadita involontariamente l'antica egemonia che gl'interessi settentrionali esercitavano fin dall'Unità sulla rimanente Italia, col sistema delle clientele politiche, organizzate coi deputati centro-meridionali.

Così, se al problema di un opportuno decentramento è [illegible]o non solo lo sviluppo produttivo e l'elasticità dell'ordinamento corporativo, ma perfino l'autonomia economica delle varie regioni, la nostra prassi sindacale, che ora mani-

festa una spiccata tendenza a uniformizzare la struttura e la disciplina interna di ciascuna associazione, dovrà essere opportunamente corretta con la sburocratizzazione delle confederazioni nazionali.

LA CARTA DEL LAVORO

La concezione economica, politica e sociale che la Carta del Lavoro svolge nelle sue trenta dichiarazioni è un insigne documento giuridico che — se non temessimo di essere bestialmente fraintesi — diremmo dettato da una coscienza socialista con pensiero tradizionale; una costituzione socialista promulgata sulla traccia del diritto romano; insomma, socialità idealisticamente sentita e realisticamente attuata, espressione di un socialismo mediterraneo, latino e cattolico nel senso più stupendo di giustizia sociale adeguata, che in una parola dicesi Fascismo.

La Carta si apre con una definizione nazionalistica dell'individuo, della società e dello Stato e, in vista di una concezione nazionale dell'economia, afferma l'uguaglianza tra i fattori della produzione, demolendone la concezione gerarchica borghese. Conferma poscia la sopravvivenza liberale della iniziativa privata, ma stabilisce un certo carattere pubblico dell'azienda, nella quale prospettiva fa obbligo ai datori di lavoro di aumentare la produzione e, ribadendo il carattere pubblico della impresa, promette in caso di risultato negativo un'ingerenza governativa che può giungere fino all'intervento diretto dello Stato, cioè alla statizzazione dei mezzi di produzione.

Passa indi a fissare il procedimento per la ricerca di una equilibrazione fra reddito industriale e salario e, stabilendo il modo secondo cui potrebbe venir realizzato, riassume in un breve profilo del sindacalismo fascista la legge del 3 aprile, senza per altro trascurare di definire le attribuzioni e il carattere sopraclassistico e soprasindacale delle corporazioni, organi di Stato.

La Carta del Lavoro prosegue, definendo il contratto collettivo di lavoro come subordinazione degli interessi di produzione agli interessi superiori e fa l'elencazione dei termini e dei modi della stipulazione del contratto, riassumendo e precisando il contenuto della legge 3 aprile. Si occupa quindi delle sanzioni e della procedura relativi ai reati del lavoro, fissa le clausole contrattuali, le condizioni generali del lavoro e i rapporti fra i fattori della produzione, dichiara che lo Stato controllerà la disoccupazione e stabilisce le norme per l'assunzione della mano d'opera, salve le contemplate preferenze.

Infine la Carta dispone che la previdenza sia frutto di collaborazione tra i vari fattori della produzione e promette l'intervento dello Stato per l'unificazione e il completamento dell'istituto; obbliga le associazioni professionali dei prestatori d'opera ad educare le maestranze e, riassumendo gli obblighi assistenziali educativi ed istruttivi di tutte le organizzazioni, conclude affermando che queste devono a tal fine coordinare i loro sforzi con quelli delle Opere Nazionali.

Da questo documento costituzionale, sebbene ad esso anteriore, vediamo scaturire come legge speciale la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, pur essendo questo ordinamento (quale noi lo vediamo vivente ed operante entro i confini della legge 3 aprile, con la sua coattività associativa, la sua organizzazione di classe, il suo confederalismo burocratico e centralizzatore) un po' distante dalle proposizioni della Carta del Lavoro dettate in un vasto afflato di etica sociale.

Dichiara il Sottosegretario alle Corporazioni: « questa collaborazione è improponibile senza sacrifici positivi e profonda coscienza dei superiori interessi ». Ora, i Sindacati che sono monopolio d'interessi, non hanno capacità collaborazionistica per una ragione che trascende la stessa volontà delle persone fisiche che li rappresentano, la qual ragione logicamente contraddice ad una formula insita nella organizzazione capitalistica della produzione. Collaborare significa un po' rinunziare; chi dice collaborazione dice rinunzia

bilaterale, abdicazione parziale e la rinunzia è cosa di natura trascendentale, non accetta che allo spirito religioso ed estranea al capitalismo che, se pur ha una coscienza religiosa essa è sempre autonoma, indipendente, personale nell'interpretazione, ed incapace di sentire l'universalità, a cui ogni religione aspira. La rinunzia non può essere, perciò che un fatto coattivo per le associazioni professionali di classe e il concorso offerto dagli esponenti delle varie organizzazioni alla formulazione della Carta del Lavoro non crediamo che basti ad indicare il successo della collaborazione. D'altra parte questa realtà era stata presente alla coscienza del legislatore che, al disopra degli interessi delle varie categorie di produzione, aveva concepita la nazionale economia, come cosa non diversa dall'interesse di polizia o dell'interesse di difesa esterna, e quindi reclamanti delle sanzioni contro quelli che offenderebbero con lo smodato esercizio dei propri interessi, i superiori interessi nazionali.

Ma la riprova di questa incapacità organica del sindacato a sentire i superiori interessi non è tanto nella istituzione di una magistratura del lavoro, quanto della corporazione organo di Stato, in cui la collaborazione delle diverse classi e categorie si attua e si concreta sia per la produzione che per la distribuzione, in nome di un interesse di Patria, che è il limite e la norma di ogni diritto individuale, da quelli della proprietà e del profitto a quelli del lavoro e del salario, a cui sono imposti uguali diritti e identici doveri.

Il potere normativo, che è proprio di ogni associazione, noi lo vediamo esercitato, nello spirito della Carta, dall'associazione di classe, in quanto manca alla corporazione, organo di Stato; e, in quanto delegato di funzioni d'interesse pubblico, il sindacato estende tale potere pei rapporti collettivi del lavoro anche ai non associati. In altri termini, lo Stato delega al sindacato quella specifica parte di potere che riguarda la pubblica economia, definendolo organo di politica economica e di educazione nazionale.

Per questo aspetto la Carta rivela pur nel suo carattere rivoluzionario una profonda tradizionalità come ne accertano

alcune disposizioni impartite a suo tempo per le corporazioni medicee e napoletane. Ma se l'associazione professionale, quale è stata concepita ed attuata dalla legge 3 aprile, ci sembra un efficace strumento di azione sindacale per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, non vediamo con uguale efficacia funzionare gli organi corporativi, a cui spetta l'organizzazione della produzione; e neppur vediamo nascere per opera del contratto collettivo di lavoro quel nuovo tipo di economia che, a parere di molti studiosi, dovrà sorgere dalle rovine del mondo capitalista, preparando agli operai non già il controllo della fabbrica, ma quello di tutta la produzione.

Questa non è la sede per rilevare la « precisione » con cui è stata risolta nella Carta la commisurazione del salario, riferendolo a tutto il congegno corporativo, però non possiamo tacere che la parte più viva e tradizionale di questo documento, è quella in cui vengono fissate le norme atte a garantire il lavoro col criterio minimo di trattamento che il contratto deve assicurare, mentre la proclamazione del carattere pubblico delle aziende e la promessa dell'intervento statale, nei casi di maggiore indecisione od insuccesso nella conduzione delle aziende stesse, si appalesano come gli atti i più audaci di tutta la legislazione economico-sociale preparata dal Fascismo.

Ci sia lecito ora qualche osservazione circa la forma generale del documento.

Le carte, gli statuti, le costituzioni vogliono forme storiche e definitive e perciò respingono ogni norma relativa ad istituti che possano venire superati in breve tempo. Documenti storici, essi han carattere generico, dogmatico, rappresentando più che un documento giuridico, il patrimonio etico di un popolo, una tappa insopprimibile di un popolo sull'aspro itinerario della sua cognizione spirituale. A parte la disposizione della materia, la Carta del Lavoro pare non rispondere in tutte le trenta dichiarazioni a siffatte esigenze di forma, scostandosi qua e là dai termini di « alto riferimento » ch'essa rappresenta per le leggi che dovranno se-

guire e a cui spetterà la fondazione, la definizione e il funzionamento degli istituti previsti nella Carta medesima.

La debolezza dello Statuto Albertino si scopre nel suo carattere contingente, che a soli 60 anni di distanza lo mostrava ìmpari alle esigenze di un popolo in marcia, mentre per converso la Carta inglese ha quel *quid* d'indefinito e irrevocabile, che ha consentito al documento di sfidare sette secoli di storia.

La Carta del Lavoro contiene mescolati concetti etici e giuridici, o dichiarazioni a contenuto regolamentare, tanto che la stessa relazione del Ministro afferma di avere il documento colmato qualche lacuna della legge 3 aprile. Ma nell'insieme il corpo delle dichiarazioni è vasto, lucido, preciso, sì che il particolare è riassorbito dalla linea generale del Documento.

Prima di por termine a questa rapida rassegna delle pecularietà del nostro ordinamento sindacale, sarà utile rispondere da un punto di vista artigiano ai dieci quesiti che vennero a suo tempo sottoposti agli esperti e ai dirigenti del sindacalismo dal Ministero delle Corporazioni intorno ai punti fondamentali del programma di elaborazione della Carta del Lavoro.

Quesito I.

Coordinamento e definizione dei compiti di assistenza e di educazione professionale e nazionale fra i sindacati, le opere nazionali e il Ministero delle Corporazioni.

L'educazione professionale, tuttora episodica e frammentaria, non inquadrata in un sistema d'istituti convenientemente adeguati ed ordinati allo stretto conseguimento dei loro fini, attende di essere risolta con un provvedimento organico che la riabiliti della sua inettitudine passata, ma soprattutto la disimpegni da quella vieta organizzazione burocratica che le serbano i dicasteri da cui dipende per la impossibilità ch'essi hanno di seguire da vicino e di propa-

garle con l' insegnamento, le trasformazioni incessanti delle attività economiche nazionali e delle professioni che la vita adegua ogni giorno alle sue esigenze molteplici e diverse.

Ciò consiglierebbe di affidare gli istituti di educazione professionale alla duttile mentalità del sindacato e alla sua elastica attrezzatura, affinchè questa possa avere nell'istruzione dei propri organizzati più che una funzione incitatrice che, nella pratica, non sorpasserebbe i termini di una pura affermazione teoretica, un diretto esercizio di preparazione e di controllo a cui gli associati difficilmente potrebbero sottrarsi. Poichè tanto le associazioni dei datori di lavoro, quanto quelle dei prestatori d'opera sarebbero ugualmente interessate al funzionamento di detti istituti, l'educazione professionale potrebbe essere affidata alle corporazioni che, attraverso una siffatta attività raggiungerebbero uno dei loro massimi obbiettivi con la preparazione e l'organizzazione della produzione, riassettando le disperse funzioni della scuola professionale e rompendo gl'intralci frapposti dai troppi coordinamenti ministeriali allo svolgimento dei programmi e ai non meno numerosi inconvenienti dell'insegnamento burocratico e teorico.

Nella terza parte di quest'opera, occupandoci della ricostruzione tecnico-artistica dell'Artigianato, esporremo meno sinteticamente le nostre idee generali sull'insegnamento delle arti e dei mestieri tradizionali, secondo lo spirito e le esigenze dell'artigianato.

Giova intanto osservare che l'educazione professionale reclama più frequenti e pratici contatti fra il mondo sindacale e i vari enti nazionali di educazione e protezione, come l'Opera Balilla, la Maternità e l'Infanzia, il Dopolavoro, il Patronato. Oggi queste istituzioni vivono in una sorta di curioso isolamento che, se può secondare lo sviluppo della loro individualità, certo nuoce all'esercizio delle loro funzioni le quali non risultano armonizzate alle esigenze del mondo sindacale, secondo un sistema di coincidenze di vita e puntualità di sviluppi.

E, come vediamo secondo un logico criterio decentratore, le scuole professionali affidate alle singole corporazioni interessate, così riteniamo che l'Opera Balilla, il Dopolavoro, la Maternità, il Patronato dovrebbero, pur rimanendo amministrativamente autonome, disciplinarsi in più stretta collaborazione di opere e di spiriti con il mondo corporativo.

Quesito II.

Estensione della previdenza sociale. — Unificazione delle polizze assicurative. — Compito che può assumere nella previdenza sociale il sindacato. — Trasformazione eventuale dell'assicurazione contro gli infortuni da assicurazioni di aziende in assicurazione sindacale.

Alla disorganizzazione in cui trovasi l'assicurazione sulla maternità fa riscontro l'urgenza di provvedervi sotto la spinta di una duplice necessità d'incremento demografico — necessaria premessa di espansione — e di ricomposizione del nido domestico, sconvolto intorno alla gestante e alla puerpera dall'organizzazione capitalistica della società, che impone alla donna di abbandonare la casa sobbarcandosi a fatiche le quali, lungi dall'agevolare, come nei lavori di campagna, l'esito del parto, rendono i soggetti inetti alla gestazione o, nel più favorevole dei casi, influiscono gravemente sulla denutrizione del feto e del bambino all'epoca dell'allattamento. La maternità, presa come oggetto di attenzione sociale specie per le donne che non disimpegnano le sole funzioni casalinghe, dovrebbe trovare protezione contro le difficoltà inerenti alla preparazione e alle conseguenze del parto.

La forma assicurativa attuale che si risolve e solo per le operaie industriali, in un sussidio di cento lire offerto alle partorienti dovrebbe cangiarsi in un libretto di pensione in favore dei nuovi nati, a cuponi mensili decrescenti fino all'età di 10 anni. E poichè tutte le assicurazioni hanno carattere sociale, compresa quella sulla vita umana, noi riteniamo che dovrebbe funzionare un unico istituto con decentramenti relativi alle diverse corporazioni, a cui spetterebbe la disci-

plina di tutte le previdenze coordinate in un'unica polizza cumulativa dalla invalidità, alla vecchiaia, agli infortuni, alle malattie professionali, all'infanzia.

Questo monopolio assicurativo dovrebbe finalmente moralizzare l'impiego degli ingenti capitali accumulati dalla previdenza sociale tutt'ora adoprati in investimenti non sempre confessabili, offrendo agli assicurati il fondo per una grandiosa cassa mutua capace di fiancheggiare, salvo le dovute garenzie, le imprese di artigiani e piccoli affittuari od altre attività inerenti allo sviluppo della produzione individuale degli artisti e liberi professionisti. Tale istituto, affidato alle corporazioni, sarebbe liberato da quelle forme parassitarie che attualmente affliggono le assicurazioni. Però, come la sola previdenza a cui lo Stato possa essere direttamente interessato è quella dei fanciulli, solo a questa esso dovrebbe concorrere, liberando il suo bilancio da ogni altro aggravio del genere e sancendo al contempo il principio che l'operaio, procedendo con un preciso sincronismo di lavoro e di previdenza, debba far fronte da sè al proprio sostentamento quando le forze lo abbandonino.

Contro l'idea dell'unificazione si avanza il dubbio che il particolare carattere rivestito dagli istituti di previdenza contro gli infortuni, non si adeguerebbe agevolmente al tipo unico di azienda che adottano le altre forme di assicurazione; ma ingenti sarebbero i risparmi realizzati nella gestione degli uffici e dei servizi, quando le riscossioni e le pratiche relative al pagamento dei premi fossero affidate ai sindacati, riservando tuttavia alla corporazione la responsabilità di tutti gli accertamenti.

L'artigiano coi suoi bisogni di produttore, con le esigenze della sua economia individuale, con la sua etica e con la sua condizione sociale, beneficierebbe più di ogni altro produttore, di un servizio mutuo-assicurativo quale è stato da noi proposto in linea generale e quale illustreremo nella terza parte del volume. Certo, le Comunità artigiane potranno, indipendentemente dall'andamento che potrà assumere la previdenza in favore degli altri produttori, organizzare per pro-

prio conto un servizio combinato di credito e di assicurazione agile ed attivo.

Quesito III.

Coordinamento e aggiornamento delle leggi di protezione del lavoro — Opportunità di una codificazione — Metodo per procedervi — Funzioni che possono assumere i sindacati nella polizia del lavoro.

L'Artigianato si interessa in modo particolare alla istituzione e al funzionamento di una polizia del lavoro, avendo la sua attività produttiva svolgimento prevalentemente domiciliare, su cui l'Italia non ancora esercita, con un'adeguata legislazione, un controllo igienico, circa la tenuta dei locali e le condizioni degli artieri. In tal caso le funzioni ispettive non potrebbero venire attribuite che alle singole associazioni, mentre alla magistratura sarebbe riservata la parte relativa alle sanzioni e alle corporazioni la parte esecutoria, cioè la rimozione dei danni. L'Artigianato inoltre esprime la necessità di un controllo tecnico-artistico che lo Statuto delle Comunità prevede ed affida ad una speciale gerarchia. Ma su tale polizia ritorneremo più ampiamente nella terza parte del volume.

Quesito IV.

Funzioni del Sindacato nell'ordine economico — Coordinamento degli istituti di azione economica e di credito in collaborazione degli organi centrali corporativi — Attribuzioni di disciplina economica agli organismi sindacali in affiancamento alle funzioni attuali dello Stato in tale materia — Regolamento dei prezzi e dei costi.

Per quell'ossequio che riteniamo doversi tributare alla iniziativa individuale nel campo della produzione, noi non giudichiamo che il sindacato possa intervenire come disciplinatore compressore e normatore dei problemi inerenti la produzione, e quindi ingerirsi della gestione tecnica commerciale

ed amministrativa delle aziende. Però esso può e deve divenire ufficio di consulenza tecnica amministrativa e commerciale per i propri organizzati.

Alla Federazione delle Comunità Artigiane però compete, in relazione al suo particolare programma di ricostruzione, compiti ben più energici chiarificatori e coordinatori in quanto ad essa spetta:

a) di accertare con l'esame dei mercati, con l'inchiesta presso le botteghe e con le esperienze delle mostre di mestiere, la ragione della decadenza del lavoro a mano in Italia e la scomparsa di certe industrie nazionali che pur furono in fama di grandezza;

b) di promuovere con opportuni incoraggiamenti e selezioni la specializzazione dei prodotti, fissarne i tipi, incoraggiare le arti che più promettono per l'esportazione, combattere inesorabilmente quelle che si sono rese colpevoli di diffusione del brutto o abbian perpetuato cattive abitudini mercantili;

c) di studiare le tariffe doganali, proporre la necessaria protezione di quei prodotti che meglio sembrano rispondere ai fini di una esportazione qualitativa e redditizia, sorvegliare a che le gerarchie della produzione non s'irrigidiscano in una scala precostituita, ma piuttosto si facciano flessuose e docili alla realtà produttiva nazionale.

La Comunità Artigiana ignora o quasi la funzione precipua dei sindacato che si concentra intorno alla disciplina dei rapporti del lavoro, dati i rapporti che intercorrono fra maestri soci e discepoli nella bottega. Ma per ciò stesso la Comunità deve rivolgere l'azione della propria competenza oltre che all'educazione professionale e nazionale, alla febbrile ricerca dei dati relativi alle condizioni economiche e finanziarie dei propri rappresentati, mettendo a loro disposizione la propria esperienza per un migliore indirizzo della produzione; per lo sfollamento delle aziende improduttive e il raggruppamento di quelle attive ed efficienti; per un'organizzazione più vasta della produzione, degli acquisti di materie prime e dello smercio dei prodotti.

Il regolamento dei prezzi e dei costi si presenta per le Comunità Artigiane come un problema ben diverso da quello che potrebbe prospettarsi all'azione sindacale delle altre associazioni professionali, in quanto spetta all'Artigianato accentuare lo spirito collaborazionistico della produzione, reintegrando nella bottega quell'armonia fra maestri soci e garzoni, che il turbine della mala propaganda e il tossico della fabbrica hanno sconvolta. La Comunità deve in questo campo restituire l'antica colleganza alla sua funzione armonizzatrice, sì che padronato e salariato ritrovino in una rinnovata comprensione dei reciproci interessi i primieri rapporti di maestro a socio, di maestro a garzone, ricostituendo l'antica compagine corporativa in modo che l'Artigianato sia pietra di paragone per l'attuale ordinamento sindacale e termine di equilibrio tra la soverchia concentrazione dei capitali e la non meno alta proletarizzazione della manodopera, nel mondo della produzione industriale.

Quesito V.

Criteri di massima per le determinazioni del salario in rapporto alla produttività dell'azienda nazionale e alla rivalutazione monetaria.

La determinazione di un salario, che serva come base per la paga comune, nuocendo indubbiamente allo sviluppo tecnico delle maestranze non è ammesso dall'Artigianato, il cui lavoro, per essere a mano, attinge la più alta qualificazione, cosa che è repellente a una remunerazione media comune.

Nella bottega, la determinazione di un salario ragguagliato alla produttività dell'azienda è cosa agevole e comune che non può incontrare alcuna difficoltà o impedimento, sì che la ricerca di un tale dato, condotta al di fuori della bottega, non solo darebbe scarsi risultati, ma dal punto di vista di un intervento statale riuscirebbe artificioso, pericoloso e inutile.

Noi crediamo perciò che, restituita alla sua integrale funzione esportatrice, instradata sopra un rinnovato ritmo di

lavoro e sottratta alla stretta della produzione macchinale che si sforza di strozzarla negli ingranaggi della sua organizzazione, la bottega potrà riprendere da sola, per quanto si riferisce all'Artigianato, quell'azione di repressione dei contrari interessi sociali a cui è addetta la corporazione, organo di Stato, nel nostro ordinamento sindacale.

In nessuna impresa quanto in quelle artigiane si osserva una più ferma costanza di rapporto fra salario e produttività dell'azienda, onde può dirsi che in nessuna azienda, come in questa si praticano salari più alti. L'Artigianato si presta inoltre assai favorevolmente alla costituzione di società in partecipazione nonchè alla valorizzazione del salario col sistema del cottimo che, oltre a consentire al lavoratore guadagni normalmente superiori alla media comune, gli permette una maggiore libertà di lavoro e quindi una minore fatica, con l'immancabile accrescimento delle sue ore abituali di lavoro. Il cottimo, che è un sistema distributivo particolarmente aderente al lavoro artigiano, è come abbiamo già visto, una delle condizioni richieste dal lavoro qualificato, contribuendo efficacemente alla formazione della personalità, che si acquista anche in concorso della mercede quando questa sia nobilitata fino ad assumere un contenuto etico.

Esaminando la posizione economica fatta all'artigiano dalla politica di rivalutazione monetaria, dobbiamo dichiarare che esso vi ha portato il più alto contributo, poichè, mentre grande era il danno che subiva l'esportazione dei suoi prodotti all'estero, proporzionalmente minimi erano i benefici che l'artigiano godeva quale consumatore.

Quesito VI.

Procedura per la compilazione dei contratti collettivi di lavoro e la conciliazione delle vertenze collettive in rapporto cogli istituti creati dalla legge 3 aprile e relative norme di attuazione. Ambito del contratto collettivo e delle condizioni generali del lavoro.

Affermiamo a tutta prima che non si può parlare per gli artigiani di contratto collettivo di lavoro, questo nocendo

alla organizzazione della sua impresa e alla natura del suo lavoro, repellente ad ogni sorta di livellazione e di valutazione a priori. L'opera artigiana vuol essere perciò rimunerata sulla base di una qualifica riconosciuta caso per caso, ma anche attraverso una contrattazione che si svolga senza intermediari fra i componenti della bottega, in cui il socio o il garzone possono seguire da vicino con elementi oggettivi di valutazione, le oscillazioni della valuta e le condizioni del mercato.

Nell'Artigianato, in cui più che in ogni altro ramo della produzione, la dissimiglianza regionale della bottega è profonda, oscillante il rendimento della mano d'opera, acuta la differenza delle condizioni tecniche ed economiche dell'azienda, la sperequazione delle paghe e la disorganizzazione della impresa sarebbero talmente acuti da non poter neppure accettare quel criterio di contratto tipo a lunga scadenza adottato genericamente dall'industria, dall'agricoltura e dagli altri rami della produzione con opportuni adeguamenti locali a breve scadenza.

Quesito VII.

Criteri di massima sulle condizioni generali di lavoro (periodo di prova, licenziamento, ferie, orario, trapasso dell'azienda). Limiti di tali criteri e della legislazione statale vigente di fronte alla nuova funzione del contratto collettivo di lavoro.

Gli artigiani , svolgendo rapporti di lavoro troppo dipendenti dalla natura della produzione e dall'organizzazione dell'azienda, hanno l'obbligo di reclamare condizioni generali di lavoro, le quali siano più vicine a quelle dell'impiego privato, che non al contratto collettivo di lavoro:

1°) perchè l'artigiano può protrarre la sua giornata di lavoro oltre le otto ore;

2°) perchè la paga da lui percepita può essere elevata di pari passo col migliorare delle sue virtù tecniche e delle condizioni del mercato;

3°) perchè il periodo di prova sarà necessariamente, a cagione dell'opera qualificata, più lungo che non quello richiesto da un'opera ordinaria;

4°) perchè il licenziamento dovrebbe comportare una più forte indennità che non quella adottata per gli altri operai.

Quesiti VIII e IX.

Disciplina delle giurisdizioni sulle controversie individuali del lavoro, tenuto conto della funzione normativa del contratto collettivo di lavoro e dell'imprescrittibile diritto dello Stato alla tutela giuridica dei cittadini. — Regime della società corporativa in rapporto allo Stato e alla organizzazione sindacal-fascista.

L'associazione, nella produzione, nella vendita, e nell'acquisto delle materie prime è propria dei bisogni degli artigiani, i quali, costituendo una economia di produttori a scarsa concentrazione di denaro e non disponendo di una vera e propria organizzazione di lavoro, fronteggiano le varie necessità dell'arte, col sistema associativo che li rende pure giusti ed infallibili moderatori degli interessi della produzione e del lavoro, fornendo a un tempo gl'indici di costo della produzione e quelli del reddito di capitale.

Quesito X.

Istituzione degli uffici statali di collocamento della mano d'opera. — Clausole di preferenza negli impieghi.

Ogni assunzione di lavoro artigiano non può venire fatto che nella più assoluta libertà di contrattazione, richiesta dalla stessa qualificazione del lavoro, come una sua indeclinabile garanzia. Però gli uffici di collocamento dovrebbero funzionare per ciascun mestiere presso le rispettive Comunità, le sole competenti a catalogare la mano d'opera in ordine di capacità e di merito.

CAPITOLO VIII.

L'INQUADRAMENTO DELL'ARTIGIANATO

1. - Artigiani.
2. - Piccoli Industriali.
3. - Cottimisti e lavoranti a domicilio.
4. - Critica dell'attuale inquadramento artigianale.
5. - Disegno di un'organizzazione integrale.

ARTIGIANI

SOVENTE si equivoca, e non solo dai profani, sul significato di Artigianato e piccola industria; non meno spesso accade che si discuta di cottimisti come di una categoria di produttori a sè. Prima dunque di parlare di organizzazione artigiana converrà fissare il valore di alcuni termini:

a) Artigiano è il produttore che lavora a mano secondo i canoni di un'arte o di un mestiere tradizionali, vedendo uscire dalle sue mani un prodotto personale che smercia al pubblico o fabbrica su diretta commissione.

b) Artigiani son pure quei produttori (padroni o lavoranti) che lavorano di solito fuori della bottega, per impianti, manutenzioni o rinnovi di manufatti non fabbricati nella medesima bottega.

b[a]) Chi dice artigiano allude tanto ai padroni quanto ai lavoranti (allievi maestri e maestri) e agli allievi.

c) Un prodotto non è artigiano se non ha carattere personale e non è quindi fabbricato col sussidio di una somma di esperienze tecniche, acquisite attraverso una compiuta educazione professionale, che esclude il lavoro particellare, per il quale si richiede la sola pratica di un procedimento di lavorazione.

d) La manifattura e la macchina, modificando profondamente i rapporti di lavoro fra imprenditore e dipendenti, escludono ovunque l'organizzazione artigianale della produzione, qualunque sia il numero dei dipendenti o il carattere dell'officina: fabbrica o domicilio.

e) L'officina non perderà il suo carattere di bottega artigiana o che l'imprenditore vi lavori da solo o con altri lavoranti, o che l'imprenditore non sia altri che un semplice prestatore di denaro. Questi però, in tale caso, non sarà mai considerato un artigiano.

f) E' però sempre artigiano l'operaio che presta la sua opera presso manifatture o fabbriche meccaniche, purchè lavori interamente a mano e veda uscire dalle sue mani prodotti personali.

g) Non è bottega artigiana quella in cui si riproduce con una lavorazione meccanica o particellare un'opera di creazione artistica.

h) Si nega la qualifica di artigiano a chi, pur lavorando interamente a mano, vede uscire dalle sue mani un frammento del prodotto ultimo e finito.

Ora, si potrà obbiettare che la nozione di artigiano, quale ci è trasmessa dall'economia medioevale, rende la figura di questo produttore inseparabile dall'idea di un'attività imprenditrice e lavoratrice insieme. Ma ciò non solo non contraddice al lavoro artigianale che può condursi anche in una fabbrica da operai isolati, ma conferma inoltre, nel fatto, che l'impresa artigiana non conosceva che un fattore di produzione, il maestro, a cui la patente porgeva in antico, professionalmente, un documento di competenza tecnica, mentre, dal punto di vista economico, gli concedeva l'esercizio dell'azienda e quindi la possibilità di entrare in concorrenza di produzione e di lavoro con gli altri proprietari di bottega. Che questo produttore dovesse, per il passato, essere maestro e che solo a lui fosse consentito di avere con le necessarie limitazioni, lavoranti ed apprendisti, ribadisce il concetto che artigiano era e rimane ad un tempo imprenditore e lavoratore, giustificando la nozione che noi ne abbiamo: fattore unico dell'industria premacchinale.

Per la medesima nozione il lavorante e il garzone della bottega artigiana sono tutt'altra cosa che l'operaio ingaggiato dall'attività organizzatrice del capitale datore di lavoro. Il lavorante e il garzone, rispettivamente socio e discepolo verso il maestro, non sono nella bottega subordinati alla volontà del capitale, come nell'impresa industriale. Artigiani e produttori nè più, nè meno del maestro, anche se non sono, come questi, imprenditori, essi ne differiscono soltanto per una graduazione gerarchica di merito, creata dall'anzianità di mestiere e dall'idoneità professionale di ciascuno.

Ciò è spiegato dal fatto che la posizione di lavorante era un ripiego economico, un'attesa imposta dalla disciplina della concorrenza, mentre, tecnicamente, costituiva un tirocinio di perfezionamento che il garzone conduceva dopo l'apprendistato.

Il lavorante, in conclusione, non era che uno stadio del discepolato, in cui il ceto dei garzoni, per la più parte delle arti, compiva il proprio addestramento, prima di conquistare l'idoneità all'amministrazione dell'azienda, con la patente, che in termini economici, significava licenza di imprendere lavoro e, in termini sociali, licenza d'insegnare altrui la propria arte.

Questo concetto d'altra parte è reso chiaramente nella relazione del Governo alla Camera dei Deputati, sul disegno di legge per la disciplina giuridica del contratto collettivo di lavoro: « Il problema dei rapporti fra capitale e lavoro ha « origini coeve al sorgere della grande industria ed è quanto « dire del mondo economico moderno. L'economia medioevale « si fondava essenzialmente sul sistema dell'imprenditore-la- « voratore. Il proprietario della bottega vi lavorava egli stes- « so, organizzando la produzione ed eseguendola nel mede- « simo tempo o solo o circondato da garzoni. Le cose muta- « rono con la sostituzione della macchina al lavoro manuale ».

Però neppur questo è rigorosamente esatto, poichè un profondo mutamento lo aveva già portato nell'azienda la manifattura, col suo lavoro particellare che, pur conservando la caratteristica della manualità, aveva privato la produzione di quel carattere personale ed unitario che è proprio il segno della produzione artigianale.

La manifattura era pur stata in auge nel mondo romano, greco ed orientale, dove il capitalismo aveva avuto come contrapposto economico e sociale non già lo schiavismo, ma il lavoro libero. Ma l'industria meccanica, esigendo un'organizzazione capitalistica, privò l'azienda di quel carattere famigliare che l'aveva contrassegnata fino allora; il proprietario della bottega non fu più maestro a quelli che sarebbero una volta divenuti proprietari di bottega, ma divenne il padrone

di una greggia la quale, nella preterizione sistematica di *miglioramenti economici*, svelava l'inferiorità del suo nuovo lavoro senza tecnica, senza qualifica, senz'anima.

Una confusione è stata sempre in gioco fra Artigianato e piccola industria, determinata dal carattere di piccola azienda che l'impresa artigiana (bottega) di solito riveste. Bisogna dunque riportare la discriminazione di queste due forze produttive a una cognizione puramente oggettiva, in quanto le proporzioni dell'impresa e il numero dei dipendenti non possono che suggerire una falsa demarcazione, non appoggiata nè ad una realtà artistica, nè a una realtà tecnica, nè, tanto meno, ad una realtà economica. L'unico criterio che deve guidarci nella definizione dell'Artigianato è l'unità del lavoro, contrapposta alla divisione del lavoro, che caratterizza la produzione industriale, sicchè nulla di comune vi sarà fra un artigiano e un piccolo industriale che abbia installato due o tre cavalli-vapore al servizio di un tornio o di un telaio, come nulla di comune ha con l'Artigianato la brava calzettaia che lavora alla sua macchina, sia pure 12 ore giornaliere. Nulla in comune può esservi tra l'operaio di un calzaturificio, di un cotonificio, di una fonderia, col soffiatore di vetri o col ferraio che tira di massello, sia pure al servizio di un'impresa industriale.

Gli artigiani si riconoscono nella produzione dal segno di un lavoro unitario e ispirato, condotto — anche per un semplice canestro — nella gioia di una preziosa libertà di spirito, con lo strumento e l'anima. Ma ciò significa che l'artigiano si riconosce dal possesso di un'arte o di un mestiere, mercè cui egli comincia con sgrossare la materia prima, per indi costruire, rifinire e smerciare il suo prodotto, da solo.

Oggi questo artigiano è raramente girovago, come il demiurgo d'Omero che sostava agli incrocicchi del suo chiuso itinerario, a lavorare. Oggi questo artigiano, non è neppur sempre raccolto nella tradizionale bottega, ove il maestro organizza la produzione lavorandovi da solo o con altri lavoranti, mentre il garzone scioglie la colla, sognando la patente. La bottega artigiana, ovvero l'officina in cui produzione e la-

voro sono organizzati secondo il criterio della più rigida unità, oggi è pur sempre in funzione sebbene i rapporti fra lavoranti e padroni siano mutati sotto l'influenza della rivoluzione industriale. A queste imprese artigianali — girovaghe, domiciliari o bottegali — oggi però si aggiunge una falange di artigiani isolati che lavorano al servizio di piccole, medie o grandi industrie, producendo, per la gioia delle anime più nobili, quelle cose che la macchina non rende, se non in forme brute.

Da quanto si è detto si deduce che per fissare ultimamente una definizione dell'Artigianato bisognerà cominciare col distinguere:

a) Imprese artigiane;

b) Artigiani isolati, ivi compresi gli artisti propriamente detti.

Fissata come concetto discriminante una cognizione puramente oggettiva della bottega, possiamo dunque affermare che solo la mancanza della macchina e l'unità del lavoro nella produzione ci possono guidare nel riconoscere l'impresa artigianale da quella industriale. Le imprese perciò potranno avere un numero indeterminato di lavoranti senza perdere il loro carattere artigiano ma consistere, per contro, del solo imprenditore ed essere aziende industriali. Parimenti potrà dirsi per gli artigiani isolati, i quali, pur lavorando in qualche fabbrica, non perderanno mai le loro caratteristiche di produttori — *uomini in possesso di un'arte o di un mestiere.*

Ciò basti a spiegare che l'Artigianato nel nostro disegno di rinascita non è un fatto economico legato all'organizzazione dell'impresa produttiva, ma è piuttosto un fatto economico inserito in essa, meglio, un problema di conservazione tecnica e di sviluppo artistico. Esso perciò non s'interessa di numerare i dipendenti di un'azienda, ma solo vuol rassegnare i produttori che si trovino tuttora in possesso di un'arte o di un mestiere; non vuol semplicemente ispezionare il lavoro a domicilio o incoraggiare le botteghe che stentano a funzionare nei piccoli centri urbani e nei grandi centri rurali, ma mira piuttosto a riaffermare la tradizione artistica nazionale, ripri-

stinando i canoni immutabili delle tecniche, là dove queste oggi son praticate con l'inesperienza propria dei tempi che non conobbero se non lavorazioni industriali.

Ammesso che artigiano è il produttore il quale pratica un mestiere tradizionale — questo inteso come insieme delle norme e dei metodi che regolano una professione artigianale — oggi noi troveremo l'artigiano tanto nella sua bottega, quanto fuori del suo ambiente naturale — smarrito in una fabbrica. Il maestro, perciò, non sarà più soltanto affaccendato a organizzare la produzione e a lavorare in mezzo ai suoi garzoni, ma si ritroverà sovente con qualche compito speciale presso un'industria meccanica o qualche volta, da solo, nel proprio domicilio, ove, il più spesso produrrà per un padrone, raramente per una propria clientela.

Tra gli artigiani isolati vi sono pure gli artisti che soffrono il bando, dacchè l'arte cessò di essere un elemento integrante della produzione, per divenire una cosa avulsa dalla vita, esercitazione accademica di uomini astratti, aristocratici e straccioni.

Questi artisti non sono poi che gli artigiani creatori di cui abbiam parlato in altro luogo, comprendendovi tutte le attività e le gerarchie di merito, in omaggio al principio che possa richiedersi un'eguale preparazione tecnica ed artistica tanto per lo scultore di un *Perseo* che per quello di una saliera di legno.

Maestro d'arte è chi traduce il proprio estro creatore in forme astratte e trascendenti, maestro è chi si applica alle civili esigenze del suo tempo; maestro è il pittore che attende ai «freschi» di una chiesa come quegli che lavora in una fabbrica di ceramiche; maestro è il tagliatore d'una grande sartoria e il sarto che organizza la produzione coi suoi famigliari. Ma anche da un punto di vista più strettamente tecnico noi sentiamo che una rinascita artistica si attuerà solo in una perfetta circolazione fra artigiani esecutori e creatori, fra arte pura e arte applicata, mercè cui l'artista tornerebbe ad avere una bottega, nella quale i discepoli non metterebbero

più in opera progetti d'ingegneri, freddamente concepiti e disegnati nel più assoluto digiuno d'ogni norma di mestiere.

Volendo perciò fermare un concetto di Artigianato che comprenda insieme l'attività dei creatori e degli esecutori, diremo che *l'Artigianato è il complesso delle forze produttive, le quali tendono alla interpretazione dei bisogni materiali e spirituali del loro tempo con una produzione a carattere personale, fabbricata interamente a mano.*

Giova qui fermare qualche osservazione sociale ed economica.

Il carattere individualistico del lavoro a mano e della produzione personale, si contrappone alla natura collettivistica del lavoro particellare e macchinale, rifiutando, *per la contraddizion che no'l consente*, la proprietà statale o sociale degli strumenti di lavoro, strumenti che l'Artigianato riguarda come un suo intangibile possesso al modo che il contadino giudica il podere e il pescatore la barca.

E' noto che il collettivismo, ossia il socialismo assunto come scienza — il quale si differenzia dal comunismo per aspirare semplicemente alla comunione degli strumenti di produzione, conservando alla iniziativa individuale l'uso del reddito distribuito ai lavoratori — riferisce l'esproprio degli strumenti di lavoro solo a coloro che vi siano già impiegati collettivamente, mentre il sindacalismo — che è scienza e prassi della resistenza collettiva di classe e quindi azione semovente sul terreno della dialettica di classe — appresta il terreno alla socializzazione dei mezzi di produzione. Ora l'Artigianto non può affidare al sindacato la difesa dei propri interessi, che sono individualistici tanto nella proprietà degli strumenti di lavoro quanto nella produzione e nei rapporti di lavoro. Che anzi nulla è più contrario ai suoi interessi, del carattere normativo del contratto previsto dalla legge 3 aprile, in quanto la distribuzione, nell'Artigianato, avviene in base alla formula: « a ciascuno secondo il suo lavoro » che viene interpretata riguardo al risultato e alla pena sofferta nel lavoro medesimo.

Questa pecularietà dell'Artigianato, in uno col fenomeno della coltivazione intensiva della proprietà terriera, sono tra gl'indizi più caratteristici della rivoluzione economica, che oggi mira ad eliminare l'antinomia fra proprietà individuale e produzione collettiva, attaccando alla radice il regime capitalistico, instaurato dalla rivoluzione industriale.

La produzione artigiana sarà certamente secondata dalla tendenza sempre più diffusa nel pubblico ad acquistare prodotti qualificati. Ma come ci è occorso di osservare altrove, l'Artigianato trova ogni giorno terreno di sviluppo nell'esigenza di una più equa distribuzione, contro l'invadenza della macchina che, mentre da un lato accelera il ritmo di produzione e democratizza il prodotto, dall'altro proletarizza la mano d'opera nel lavoro squalificato, diminuendo le ore di lavoro. Giovi al riguardo ricordare che si ritenne la produzione artigiana assai costosa rispetto ai costi di produzione dell'industria meccanica, in cui — si diceva — tutto procede in pura economia. Ma è evidente che se la fabbrica riesce a realizzare un'economia di lavoro, di area, di capitali, questa è soverchiata da altre spese, fra cui quelle per la pubblicità, la sorveglianza e le perdite, senza tener conto dell'enorme allentamento che, nelle grandi aziende, determina il numero dei dipendenti sull'indipendenza, l'iniziativa, la responsabilità, l'interesse personale del singolo operaio.

Ora, considerando queste modernissime esigenze del lavoro, noi riteniamo che lungi dall'avviarci a una socializzazione dei mezzi di produzione, noi tendiamo piuttosto a una più stretta loro individualizzazione, come del resto ne preannuncia il trionfo dei principi di autorità su quelli di libertà politica e — in senso metafisico — il soggiacere dell'individualismo, distruttore della personalità, al corporatismo potenziatore della personalità. Per conseguenza, oltre la grande funzione che l'Artigianato assolve nei confronti della pace sociale, in quanto limita per la sua natura individualissima, in tutti i momenti della produzione, il gioco delle grandi disuguaglianze, esso è capace di dar luogo a forme associative per la produzione e il lavoro, l'acquisto di materie prime, la vendita dei prodotti.

La scarsa capacità che ha la produzione artigianale di servire a divisioni di lavoro, conferisce una fisionomia aristocratica alla sua economia, mettendola in risalto di fronte alle altre forme di organizzazione produttiva. Inoltre l'Artigianato che, come abbiam detto, non tollera rapporti collettivi di lavoro, bada da sè solo a regolare i rapporti con l'impresa, appoggiando le maggiori richieste alla sua perizia tecnica e alla sua capacità di produttore, rivendicando le ragioni di quell'operaio di Burkingham che, frustrando con la sua maggiore capacità di produzione un certo meccanismo combinato di salari e di ore di lavoro escogitato a valorizzare artificiosamente una mano d'opera squalificata, scatenò uno sciopero fra i suoi compagni di fabbrica.

Si obbietta che l'Artigianato sia spesso costretto dall'esigenza di un piccolo capitale d'impianto a subordinare la produzione alla vendita, il lavoro al mercato, tanto che non di rado esso è costretto a farsi manipolatore di materie prime, per conto di mercanti o di altri produttori. Tuttavia, da quanto si è detto fin qui appare evidente che il problema centrale dell'Artigianato non è nel credito o nell'esportazione, o nei rapporti collettivi di lavoro. Il suo avvenire e la sua stessa esistenza son piuttosto nell'eccellenza del prodotto, cioè nel sopravvalore del prodotto che l'Artigianato potrà solo raggiungere attraverso una compiuta rieducazione tecnica ed un completo rinnovamento artistico, guidato da una coscienziosa selezione delle opere. Solo con l'eccellenza della produzione, esso potrà, gareggiando vittoriosamente con gli artigianati stranieri, vincere la concorrenza all' interno e aprirsi un passo imprecludibile all'estero.

L'eccellenza della produzione: ecco il problema centrale che s'impone non solo a una rinascita ma al semplice funzionamento di una economia artigiana, la quale non solo si appoggia a una compiuta educazione professionale e ad una selezione di imprese e di prodotti, condotta al vaglio di mostre razionali, ma soprattutto confida nella saldatura dei due tronconi in cui l'arte fu divisa dalla soppressione delle corporazioni: artigiani creatori e artigiani esecutori.

PICCOLA INDUSTRIA

Abbiamo già detto che l'Artigianato, per il carattere delle sue imprese, che non attingono quasi mai un'organizzazione capitalistica, ha in comune con la piccola industria, il piccolo commercio, la piccola pesca, la piccola proprietà terriera quella base economica che pone tutte queste attività al *juste milieu* dell'ordinàmento sociale; ma esso ha pure in comune la psicologia della piccola possidenza che consiglia di difendersi col risparmio contro la penuria ed il bisogno. Or tralasciando di considerare le affinità esistenti col commercio, la pesca e la proprietà terriera, esaminiamo più attentamente i rapporti che intercorrono fra Artigianato e piccola industria. Esse costituiscono con le altre menzionate attività, il ceto medio, la classe madre, specie in Italia e in Francia dov'esse han la funzione di ammortizzare gli urti del conflitto fra capitale e lavoro, equilibrando da una parte l'eccessiva concentrazione del capitale e dall'altra la conseguente prolitarizzazione della mano d'opera. Così, Artigianato e piccola industria contraddicendo alla legge di concentrazione formulata dai socialisti — secondo i quali queste forze produttive sarebbero state irrimediabilmente sacrificate — riprendono vigore, favorite dall'incoercibile tendenza dell'uomo che mira a emanciparsi, nel lavoro.

Ora è vero che l'importanza numerica dell'Artigianato e della piccola industria è intatta sia in Italia come in Francia e che colà da troppo tempo, assai prima che da noi, i fautori della pace sociale, provvedono con opportune leghe a risolvere il problema della classe media, di cui queste forze son parte integrante. Ma pur avendo aspetti e posizioni ap-

parentemente identiche piccola industria e Artigianato sono assai lontani dal rassomigliarsi.

Ma quale è la loro condizione di fronte alla media e grande industria?

La piccola industria, basandosi sopra i piccoli impianti che le impongono di ripartire le sue spese generali sopra un macchinario limitato, fornita da una scarsa potenzialità di produzione, gravata da più elevati prezzi per l'acquisto di materie prime in limitate quantità, gravata dal limitato rendimento degli impianti, dalle facilitazioni di vendita che è costretta ad accordare per vincere la concorrenza delle maggiori industrie, dal coefficiente trasporti, dalla scarsa vendita e dai pochi margini di guadagno che le rimangono, essa soffre della presenza delle medie e grandi imprese, le quali, fornite a lor volta di mezzi più moderni di produzione, che richiedono un minor impiego di mano d'opera, collocate al centro dei mercati delle materie prime occorrenti alle loro fabbricazioni, fatte capaci di più alte economie a causa delle forti vendite, gravano sensibilmente sull'esistenza e sul funzionamento della piccola industria, non consentendole di realizzare utili tanto apprezzabili da influire sulla diminuzione dei prezzi di vendita. La grande industria tuttavia caldeggia e raccomanda la piccola industria, ravvisandovi il germe del maggior sviluppo industriale.

La piccola industria, difatti, lungi dal differenziarsi dalla media e dalla grande industria, non è che il primo stadio di quell'organizzazione particellare del lavoro introdotto dalla meccanica, nella produzione. E, mentre il moltiplicarsi dei procedimenti meccanici, schiudenti ogni giorno l'orizzonte produttivo a nuove lavorazioni e a più organizzati sistemi di standardizzazione, ricaccia indietro le arti tradizionali, eliminando l'opera degli ultimi artigiani ed esigendo quella di operai specializzati, lo stesso sviluppo meccanico-industriale reca come un gran signore, col suo treno di vita, le esigenze di un servizio numeroso e complicato per la costruzione degli accessori di fabbricazione e le riparazioni impossibili alle grandi attrezzature industriali. Lo sviluppo as-

sunto dall'aviazione, dagli autotrasporti, dalla radiofonia e radiotelia, da tutta la grafia meccanica ed elettrica e dalla fotografia, tutte le applicazioni industriali delle ultime scoperte nel campo della fisica e della chimica danno vita a una serie numerosissima di piccole industrie, che, per la loro attività svolgentesi sovente a domicilio col sistema del cottimo, potrebbero trarre in inganno circa alcune loro affinità artigiane.

E' indubbio che la produzione in serie, richiesta dai bisogni industriali e il carattere suo particellare, stabiliscono istantaneamente una profonda differenza fra questa forma di attività produttiva e l'Artigianato. Bisogna dunque procedere con oculatezza alla ricognizione di questa attività produttiva, che vive in margine alle grandi organizzazioni industriali e commerciali, poichè se alcune volte tale attività si afferma coi caratteri di una produzione integrale (artigiana) tal altra, anche nel caso che sia condotta a mano, essa è particellare e cioè industriale.

Come abbiamo già detto, la grande e media industria han soppresso i mestieri e le arti, dacchè il lavoro, che si compie in dipendenza della loro organizzazione, non è già la risultante *di atti intelligenti* compiuti in relazione a una tecnica di mestiere, ma appare piuttosto come una serie di piccoli movimenti uniformi, quasi automatici e di facile apprendimento. E' appena il caso di avvertire che un tale frazionamento del lavoro ha portato alla squalifica degli operai, per i quali non si richiede più una competenza tecnica e un'eccellenza nel mestiere, ma solo disciplina, ordine, esattezza, puntualità che sono i requisiti indispensabili all'azione collettiva alla divisione del lavoro, alla produzione collettiva. Che anzi, non solo all'operaio industriale non vien richiesta la specifica conoscenza di un mestiere, ma l'indole stessa dell'organizzazione industriale della produzione rifugge dalle troppe distinzioni di categoria tra gli operai di una data lavorazione. Accade forse che una fabbrica possieda un certo segreto di lavorazione che affida non senza le dovute cautele a coloro che dovranno adoperarlo nella produzione; ma essi allora

vengono logicamente retribuiti con paghe speciali, divenendo proprio i collaboratori del capo dell'azienda.

Fuori, però, di questi rari fortunati — fortunati per vivere in un'atmosfera di più cordiale collaborazione — gli altri operai industriali non possono più sentire alcuna solidarietà di mestiere, attraverso un lavoro che i procedimenti meccanici han livellato, accomunando gli uomini in una solidarietà di classe che chiamano genericamente *mano d'opera.* Uno è l'operaio che occupa tanto la grande, che la media e la piccola industria, e i suoi rapporti con l'azienda son disciplinati da un contratto a contenuto normativo che pur lascia impregiudicate le migliori condizioni che il singolo possa ottenere al di sopra dei limiti fissati nel contratto.

Ora, è vero che dalla piccola industria non si offrono quelle concessioni in uso nella media e grande industria; pure la piccola industria, a simiglianza delle altre due, appoggia le sue ragioni di vita e di sviluppo a un'organizzazione sempre più rigida e meticolosa del processo produttivo e del lavoro, secondo un più facile spostamento di maestranze da un lavoro all'altro e una minore incidenza della mano d'opera e delle spese generali sui costi di produzione.

Anche la piccola industria è un'organizzazione produttiva che si appoggia, come le maggiori aziende, al consumo delle materie prime e al risparmio della mano d'opera, basando il suo sviluppo sulla crescente concentrazione delle merci, che è la legge inesorabile dell'impresa industriale, espressa nella formula: « non progredire significa morire ».

Noi siamo tuttavia lontani dal volere affermare l'esistenza di una perfetta solidarietà fra le tre dimensioni classiche dell'organizzazione industriale, giacchè, pur riconoscendo ch'esse soggiaccion tutt'e tre a un'unica legge economica e produttiva, noi sosteniamo che la vicinanza della media e grande industria sia per la piccola impresa industriale non meno scomoda di un'amicizia fra individui di diversa condizione economica. Ma nonostante questi sacrifici che la media e grande industria, impongono alla piccola, per il loro macchinario potenzialmente superiore e la più scarsa mano d'o-

pera che occupano, essa si mostra in una linea ascendente, promossa com'è dallo sviluppo della grande industria che, per la sua forza centripetro-centrifuga lancia a danzare nella propria orbita ogni dì nuove attività satellite.

Siamo dunque molto lontani dalla perniciosa incidenza che la meccanizzazione dell'industria ha sulla decrescenza della produzione artigiana integrale e personale. Da quanto si è detto finora appare chiarissimo l'antitesi fra produzione artigiana e piccolo-industriale. Ma esistono ragioni ben più profonde.

Interpellato, un giorno, un alto rappresentante dell'industria dichiarava che l'industriale non ha interesse di fare il commerciante e che pertanto queste due attività devono marciare ben distinte. Ma se questo è vero per l'industria, qualunque sian le dimensioni dell'impresa, ciò è assolutamente inconcepibile per l'Artigianato, il quale, esigendo per una duplice ragione artistico-economica diretti rapporti fra produttore e consumatore, si appalesa nemico della concentrazione commerciale che, per converso, secondo la testimonianza dei più autorevoli esponenti della piccola industria, sarebbe il massimo obbiettivo a cui mira tutta la loro organizzazione.

Perfettamente convinti di questa necessità piccolo-industriale, noi sostenemmo in ogni tempo che l'organizzazione produttiva della piccola industria è pur essa un problema di quantità, mentre la produzione artigiana rimane sempre un fatto aristocratico, giacchè, nonostante le declamazioni contrarie di certi teorici della produzione, se l'economia porta il fattore *tempo* al servizio della concentrazione dei prodotti, il produttore perde ogni possibilità di lavorare secondo bellezza.

La differenza e l'antitesi fra artigiano e piccolo industriale non può essere quindi colmata, nè dal carattere della piccola azienda che spesso hanno in comune, nè dalla figura di imprenditore-lavoratore che assai sovente caratterizza entrambi. Invano noi cercheremmo nella piccola impresa industriale le figure del socio e del garzone, strozzati anche qui dalla solidarietà di classe che la macchina e la *serie* istitui-

scono dovunque, cancellando i legami dell'arte; qualunque sia il numero dei dipendenti, esso non gioverà neppur qui a mutare sostanzialmente i rapporti tra i due fattori della produzione macchinale, anche se gli operai qui godano di una maggiore stabilità e soffrano di una minore disoccupazione. E se la stipulazione del contratto collettivo di lavoro, svolgendosi in un ambiente famigliare svilupperà meno rigorosamente il suo carattere pubblicistico, unico sarà però l'ambiente economico in cui si muoveranno i contraenti.

Non si può dunque parlar di Artigianato e alludere alla piccola industria, per la sola presunzione che il capo dell'azienda sia quasi sempre per l'uno e l'altro genere d'impresa imprenditore-lavoratore; l'inderogabile esigenza tecnico-artistica del prodotto personale modifica istantaneamente i rapporti fra il proprietario di bottega e i suoi eventuali collaboratori, riducendo, nella bottega, ad uno solo i due fattori della produzione macchinale. Nell'impresa artigianale non esiste il prestatore d'opere; perfino l'artigiano isolato che lavora nella grande industria perde la sua fisonomia di prestatore d'opere, per divenire un locatore d'opera, un vero e proprio socio dell'imprenditore.

Ma è inutile insistere su queste differenze, quando questo antagonismo sprizza chiaramente dalla stessa attività dell'Ente Nazionale per le Piccole Industrie, il quale opera incessantemente a diffondere la macchina, la dinamo, i cavalli-vapore, concorrendo alla democratizzazione del prodotto, in perfetta armonia con gli scopi perseguiti dalla produzione industriale. Tutta l'attività di questo Ente non è che un energico avviamento dell'Artigianato superstite alla produzione macchinale: ora con i concorsi per l'allestimento di ambienti operai, ora con l'applicazione del motorino ai telai domestici, ora avversando, e con ragione, la polverizzazione del commercio, ora rilevando i vantaggi del commercio in serie.

Che più? L'Ente, quale si appalesa attraverso il suo funzionamento, è il più attivo e spietato persecutore dell'Artigianato, in quanto impegna i fondi affidatigli dallo Stato contro le stesse ragioni etiche ed economiche che consigliarono

la sua istituzione. Del resto, il Sottosegretario alle Corporazioni, nel suo discorso del luglio 1927, tenuto in Parlamento, dichiarava che l'Ente per le Piccole industrie attendeva, come attende, il proprio inquadramento sindacale. Egli con ciò poneva un formidabile quesito intorno alla stessa esistenza dell'Ente, che funziona avulso dal nostro ordinamento sindacale, contro lo spirito e la lettera della legge 3 aprile e delle norme d'attuazione 1° luglio 1926.

Noto è infatti che la legge 3 aprile all'art. 1 comma 2, stabilisce, senza possibilità di deroghe, che per il legale riconoscimento delle Associazioni Sindacali « oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei loro soci, le Associazioni si propongano di perseguire e perseguano effettivamente scopi di assistenza, di istruzione, di educazione morale e nazionale ». E in omaggio a tale principio, a termini dell'art. 18 delle norme di attuazione le spese, ai fini dell'assistenza e dell'educazione in genere, hanno carattere obbligatorio per le associazioni, sì che è evidente, osserva il Costamagna nel suo *Diritto Corporativo,* la volontà del legislatore che i Sindacati si applichino a siffatti fini, mediante appositi istituti, fondati dai sindacati medesimi e da essi stessi amministrati. E l'art. 4, comma ultimo della Legge, autorizza le Associazioni a queste fondazioni, sì che gli statuti di siffatti enti dovranno recare la loro totale subordinazione ai Sindacati.

Ma da quale Associazione sindacale nasceva fondato o dipendeva l'Ente Nazionale delle Piccole Industrie? Concepito in reggimento democratico, esso ha conservato, pur attraverso la riforma, la sua fisonomia democratica, ignorando l'esistenza di un ordinamento sindacale. A parte il fatto che, commettendo un serio errore economico, si erano affidati ad un unico Ente la tutela di antitetici interessi come quelli costituiti dalla Piccola Industria e dall'Artigianato, l'Ente nasceva dipendente dal Ministero dell'Economia Nazionale, anzichè dalle Corporazioni, col compito di « promuovere e sviluppare l'attività economica, il perfezionamento tecnico ed artistico delle Piccole Industrie e dell'Artigianato in armonia alle eventuali

segnalazioni che potessero venire dalla Federazione delle Comunità Artigiane per i seguenti scopi:

a) guidare e migliorare tecnicamente la produzione, esercitando a tal fine il controllo su di essa;

b) estendere e facilitare lo smercio dei prodotti sul mercato nazionale e su quelli esteri.

Tutto ciò avveniva, come avvertivamo avanti, mentre si accordava il riconoscimento giuridico alla Federazione dell'Artigianato, che a sua volta, come afferma il suo Statuto, era istituita: « allo scopo di tutelare gli interessi degli artigiani, dare incremento artistico ed economico alle loro opere, disciplinare secondo i principi della grande ricostruzione fascista, l'arte degli italiani, fino alla riconquista dei mercati, rinobilitando in pari tempo la vita spirituale della nazione ».

L'esito di questo doppione è noto, talchè crediamo inutile portare questa tesi sul terreno del diritto positivo.

Tutta la prassi dell'Ente — ad onta degli sforzi sovrumani che compie la sua presidenza, a cui bisogna riconoscere qualche ottima e sfortunata intenzione — procede nel più assoluto sbandamento dei suoi sforzi; che anzi, avulso dalle vive condizioni degli organismi sindacali, di cui dovrebbe, quale *istituto complementare*, essere organo di educazione e di assistenza, esso è perfino incapace di comprenderne i bisogni e le funzioni.

COTTIMISTI

E' appena il caso di avvertire che qui non ci occuperemo dei cottimisti nè dal punto di vista dell'economia politica, nè da quello della legislazione positiva, e perciò non faremo comparazioni fra il cottimo e le altre forme di salario in uso, nè parleremo della misura in cui il salario è variamente corrisposto sotto questa forma speciale. Avendo parlato di artigiani e piccolo-industriali, cadeva acconcio accennare anche ai cottimisti, i quali, sebbene rappresentino una semplice classifica nella più vasta classe dei prestatori d'opere, pure essi assumono sovente una forma di vera transazione, fra lavoro libero e produzione capitalistica.

La stretta oggettività in cui abbiamo fondato le definizioni di lavoro artigianale e di lavoro industriale rende superfluo avvertire che anche i cottimisti si dividono in cottimisti artigiani e cottimisti operai in base a una rigorosa e obbiettiva determinazione suggerita dal carattere del lavoro e della produzione. Esaminando l'attività dell'artigiano, (questa considerata come lavoro unitario e produzione personale) in rapporto al regime economico vigente, abbiamo osservato che, qualunque siano i suoi rapporti di lavoro, questi son sempre influenzati da un elemento tecnico-artistico. Fermi in questo concetto, noi affermavamo, infatti, che l'Artigianato non era solo in funzione nelle imprese artigiane, ma anche nel semplice artigiano isolato. I cottimisti artigiani noi potremo quindi ritrovarli tanto fra quelle che tra questi, poichè è certo che col salario a produzione può venire retribuito tanto l'artiere che lavora a bottega o a domicilio, quanto quello che lavora in fabbrica.

Molti identificano il cottimista nel lavorante a domicilio, o riconoscon l'artigiano da una indipendenza economica o da una libertà di lavoro. Ma questa non è che confusione.

Vediamo quindi quanto può esserci di vero in queste affermazioni.

Il cottimo è innegabilmente una forma di salario accetta tanto al prestatore d'opera, quanto al datore di lavoro, poichè se il primo può sospendere e riprendere il lavoro a proprio arbitrio, realizzando tutto il guadagno consentitogli dalla sua capacità lavorativa, il secondo preferisce ai salariati a tempo i cottimisti, che gli consentono una limitazione di spese generali per la polizia della produzione e del lavoro e una conseguente diminuzione dei costi di produzione, specie per quei prodotti, sul cui valore incide notevolmente il costo della mano d'opera. Ma non solo il cottimo riduce più o meno sensibilmente le spese generali, a seconda che il genere d'industria consenta o no il lavoro a domicilio, ma lo stesso lavoro a domicilio, anche se particellare, aumenta il pregio del prodotto, in quanto è fatto con uno scrupolo e un amore che certo non conosce il lavoro condotto nell'atmosfera coattiva della fabbrica.

Per quanto il cottimo si addica per certi particolari aspetti al lavoro a mano, pure bisogna convenire che vi sono certe arti per cui questa forma di retribuzione non può raccomandarsi, incidendo seriamente una soverchia celerità di produzione sopra l'esecuzione del lavoro. E' evidente infatti che quando il tempo si afferma come elemento economico della produzione, il lavoro è costretto ad accelerare i suoi ritmi, per poter realizzare la maggior quantità di salario possibile, alterando necessariamente i rapporti e la successione degli atti costituenti il processo produttivo.

Allora l'impegno del cottimista non è più tanto costituito da un superamento di perizia, quanto da una conquista sul tempo; la sua produzione non può soddisfare, a un tempo, e lui e il datore di lavoro, ottemperando a un'unica esigenza di qualità, ma questa egli sommette per sè e il suo datore di lavoro a un'esigenza di quantità, tanto che nelle industrie per

le cui lavorazioni sia richiesta una meticolosa precisione, il datore di lavoro non si serve mai del cottimo. Che anzi, questo, riposando sopra il principio del maggior prodotto, bisogna considerarlo — ma solo per un certo aspetto — come una forma di salario non sentita dal carattere tecnico-artistico della produzione artigianale.

Quest'affermazione evidentemente polemica non deve tuttavia ingannare circa l'impiego che l'Artigianato fa del cottimo, specie per quelle arti ove il socio cottimista lavora sotto gli occhi del maestro e quindi sotto il diretto controllo tecnico del proprietario della bottega, il quale può sempre rilevare, emendandole, le manchevolezze di una produzione troppo affrettata. Ad ogni modo, la produzione artigianale, che non conosce la *lavorazione* e la *serie* della produzione industriale, non può contare soverchiamente sulla conquista sul tempo, che talvolta essa compie solo in virtù d'una maggiore perizia tecnica. Da quanto si è detto appare chiara la differenza fra cottimisti artigiani e cottimisti operai, basata più che altro sulle caratteristiche del lavoro e della produzione che conducono.

L'industria degli orologi in Svizzera è per esempio condotta in buona parte a domicilio, dove vengono separatamente costruite le particelle del meccanismo, che poi vanno montate in fabbrica da un gruppo di operai specializzati. Però tali cottimisti, pur lavorando i loro prodotti, a mano, non possono ritenersi degli artigiani per una somma di requisiti artigianali che manca alla loro produzione. Si potrà forse obbiettare che anche codesto cottimista adibito a un lavoro particellare non obbedisce alla disciplina della fabbrica e quindi è libero di interrompere il lavoro, di abbandonarlo e di riprenderlo, di intercalarlo con un'altra attività, di condurlo insomma a tutto suo comodo e talento. Tuttavia si sa che la libertà del lavoro è un privilegio e non una caratteristica del lavoro artigiano, sì che il goderne non può costituire di per sè diritto a una classifica speciale per colui che se ne giova.

Parlare del cottimo e non considerare con particolare attenzione il lavoro a domicilio è come trascurare il nerbo

della falange di artigiani e di operai che beneficiano del salario a produzione, questa essendo la sola forma che si adatti al lavoro libero, sia che consenta al lavorante di applicarvisi nel dopo lavoro e negli intervalli dell'attività casalinga, sia che lo invogli a una maggiore produzione.

Premettiamo che il lavorante a domicilio può disporre di una personale clientela. Questo caso frequentissimo, specie nei sarti, calzolai, cucitrici di bianco, ricamatrici, e via via, presenta un tipo di produttore, talvolta artigiano, tal'altra piccolo-industriale, in piena concorrenza con l'artigiano che sta a bottega e l'operaio che va in fabbrica, poichè, mentr'esso non affronta, come gli altri, i rischi della produzione può, beneficiando della sua indipendenza di lavoro, prestare la sua opera a inferiori condizioni di salario o a tariffe ridotte. A codesto tipo di produttori bisogna assegnare i girovaghi.

Il lavorante a domicilio, fornito di una diretta clientela di consumatori può considerarsi, agli effetti di un censimento economico, come in possesso di un vero e proprio esercizio e quindi non più lavorante, ma produttore a domicilio.

Avvi pure il caso dell'artigiano che lavora per conto di un intermediario o commerciante, ma di questo ci occuperemo più avanti. Vediamo ora in che consiste questo lavoro a domicilio.

Esso si verifica allorquando si riscontra una dipendenza economica del lavorante rispetto a chi gli procura il lavoro e cioè quando il lavoro è salariato a tempo o a cottimo da qualche imprenditore. Questi può essere tanto un industriale, quanto un commerciante o un intermediario: viaggiatore di commercio, subimprenditore, mediatore, i quali tutti affidano al lavorante a domicilio le proprie commissioni, o in base a tariffe concordate in generali patti di lavoro, sulla media delle paghe corrisposte col salario a tempo, o concordando di volta in volta il prezzo per ciascun capo di prodotto.

Abbiamo affermato che, colui il quale lavora a domicilio, gode di una posizione intermedia fra il produttore indipendente e l'operaio salariato, giacchè anche se per un verso non obbedisce a una disciplina di fabbrica e non è soggetto

alla coazione economica del salario a tempo, per l'altro neppur partecipa direttamente al processo produttivo, mancandogli un'esatta informazione sull'organizzazione dell'azienda e delle condizioni dei mercati di acquisto e di vendita. Ora, se è vero che il lavorante a domicilio presta l'opera sua in base a una tariffa, anche che non abbia una diretta clientela, la sua benemerenza è pur sempre notevole verso la pace sociale, poichè non solo allevia l'imprenditore di tutte le spese generali, ma anche si rende estraneo alla rovente atmosfera della fabbrica.

Tuttavia, se il lavorante a domicilio presta il suo lavoro sulla base di tariffe generali precedentemente concordate in un patto collettivo di lavoro, esso soggiace alla legge del salariato, che vien considerata come il *verso* di una medaglia chiamata « impresa » e nella quale il lavorante figura fatalmente come un alimentatore del capitale. Però, se il lavorante a domicilio presta la sua opera sulla base di tariffe, di volta in volta concordate, per prodotti personali, lavorati a mano con procedimento unitario, esso è in possesso, indubbiamente, di una vera autonomia, di fronte al duplice processo di proletarizzazione e di capitalizzazione della moderna produzione industriale. Or questo è proprio il caso dell'artigiano che lavora a domicilio per conto di un imprenditore e non di una diretta clientela.

Più indipendente ne sembra invero il lavorante a domicilio, che acquista le materie prime dal mercato, in quanto egli partecipa più direttamente al processo produttivo, informato com'è della organizzazione della produzione e dei mercati di acquisto e di vendita. Poichè questi non obbedisce alla disciplina della fabbrica, nè trasforma per conto di un datore di lavoro materie prime di cui non conosce il prezzo, nè fabbrica una parte di un tutto che non conosce nel suo funzionamento e rendimento, può ritenersi artigiano, anche se privo di una clientela, in quanto assiste all'organizzazione della produzione con l'acquisto delle materie prime e la determinazione delle tariffe di vendita. Si obbietterà che la produzione di codesto cottimista, obbedendo alle esigenze di una

concentrazione commerciale, è sempre artisticamente inferiore al prodotto che vede uscire dalle proprie mani l'artigiano indipendente, a cui spetta soddisfare al gusto mutevole, vario e geniale del singolo cliente, mentre l'altro, per le esigenze standardizzatrici della concentrazione commerciale, tende a spersonalizzare il prodotto, immiserendo le linee e le decorazioni in un lavoro di serie, che finisce sempre con incidere sull'onestà dei procedimenti tecnici.

Ed ecco che qui tornano improvvise ed evidenti le ragioni di una ripugnanza che affermammo di sentire l'artigiano per le concentrazioni commerciali, esso, che se non abbia tralignato, prospera solo se a immediato contatto con il pubblico. di cui interpreta i gusti, come spirito del tempo.

Coi lavoranti a domicilio, bisogna annoverare la falange dei riparatori che han certo carattere artigiano e in genere tutti coloro che, pur non vendendo in una bottega annessa al proprio laboratorio o nel laboratorio medesimo, lavorano sia nel proprio domicilio sia a casa del cliente, alla manutenzione o al rinnovo di manufatti foggiati, o confezionati da altri.

Qui ci sia lecito una digressione sindacale.

I lavoranti a domicilio che forniscono prodotti artigiani (occorre dire che una gilettaia, un'asolaia non sono che semplici operaie?) o che riparano prodotti fabbricati da terzi non possono soggiacere alle leggi sindacali del salariato, in quanto essi, secondo una concezione moderna, sono il rovescio dell'impresa capitalistica e quindi, economicamente, pari al proprietario di una barca, al piccolo-industriale, al piccolo agricoltore, al libero professionista.

Essi insomma respingono le leggi sindacali del salariato, in quanto rifiutano di soggiacere alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, reclamando il regime corporativo che è proprio dell'organizzazione artigianale della produzione: organizzazione unitaria presupponente un'impiego d'individui, secondo una funzione più utile al loro ingegno. Tanto ciò vero che, allorquando l'operaio fu impiegato secondo una funzione razionale, uccidendosi in lui la vita economica e le

sue personali possibilità; allorquando l'individualismo nordico creò in ciascun essere la coscienza di una individualità conforme a un tipo unico, spezzando l'armonia delle interdipendenze, quel giorno la corporazione sparì, lasciando gli individui a competere tra loro, inumanamente, giacchè non esistendo il conclamato stato di natura, essi portavan nella lotta il peso della propria posizione storico-economico-politica.

Vedremo qui di seguito quale sia l'ordinamento che si è dato alle forze artigianali e come si potrebbe riorganizzarle, secondo un principio di giustizia associativa.

CRITICA DELL'ATTUALE INQUADRAMENTO ARTIGIANALE

Avanti di esaminare l'attuale inquadramento dell'Artigianato che, pel suo stato di avanzata esperienza, già offre gli elementi per un giudizio critico, vogliamo dichiarare che noi siamo corporativisti, perchè riteniamo che *l'universale* e *l'individuale* abbiano uguale diritto di partecipare al funzionamento della civiltà.

La corporazione che, come fatto associativo, risulta appunto dai due termini anzidetti, racchiude ed esprime nella sua universalità i bisogni materiali e spirituali dell'individuo. Soppressa dopo la rivoluzione francese, in omaggio all'individualismo che presupponeva logicamente l'estromissione dell'individuale dall'universale, (inteso come coscienza di omogeneità) e la sua assoluta autonomia di esistenza e sussistenza; in seguito, abbandonata a se stessa dallo Stato liberista, la Corporazione si era purtroppo asserragliata in un egoismo privo di morale, laddove è noto che il singolo, pur operando per il proprio interesse nella universalità corporativa, si crea un diritto che realizza nella stessa corporazione, mentre l'*arte* viene in essa ad acquistare gli attributi di una compiuta personalità.

E appunto, questa personalità dell'arte, in cui riposa la personalità dei singoli, sparendo, disorganizzò la società, questa che è organizzazione d'individui interessati ai suoi ultimi fini.

Smarrita con la personalità dell'arte la propria individualità — che economicamente costituiva un patrimonio — il singolo allora ne ha cercata un'altra nell'esercizio della sua

attività professionale, che però non riesciva più a proporzionare a un tenore definitivo, poichè la classe, che si era sostituita all'arte, non aveva una personalità ed un costume definiti. Questa infrenabile megalomania che affligge il mondo contemporaneo, non è, dopo tutto, che mancanza di personalità; naufragio dell'arte nella classe; sproporzione fra capacità e possibilità di acquisto; anarchismo civile che ripudia l'onestà come forza disciplinatrice e moralizzante, sfrena nella superbia il ricco e nell'invidia il povero, umilia la miseria con una beneficenza immorale.

Il sindacato, riferendosi alla classe, ch'è pura ipotesi sociale illimitata e indefinita, manca quindi dei termini in cui possa isolarsi, per distinguersi e acquistare, da una siffatta differenziazione, una personalità, come coscienza di omogeneità. Il singolo, del pari, non vi si riconosce e non vi partecipa per l'universalità, ma solo per il particolare: acquisto accidentale che certo non può confondersi con la pecularietà dell'arte, intesa come motivo dell'etica corporativa.

Data l'accidentalità del sindacato, è assurdo pensare di organizzare in esso gli artigiani, che già, per se stessi, inclinano al particolare.

L'Artigianato, reclama dunque la corporazione, che assicura alla famiglia uno stabile benessere, consolidandone la ricchezza sulla base delle capacità professionali dei suoi componenti, mentre l'individuale, eletto nella corporazione ad universale, ridurrebbe il suo particolarismo artigiano omogeneandolo e costituendolo, attraverso la patrimonialità della corporazione, a motivo di conservazione sociale.

Libero, cioè isolato nel suo interesse, tanto più particolare quanto più aleatorio — oggi specialmente, che nella democratizzazione di tutti gli istituti sociali, l'individualismo ha scrollato perfino la famiglia, misconoscendone le gararchie e ripudiando la tradizione — l'Artigianato reclama più che mai un inquadramento corporativo, poichè esso, in tanto è forza di conservazione sociale, in quanto possa omogenearsi nella concreta universalità della corporazione, la quale costituisce l'arte a patrimonio fisso e inalterabile, come una pri-

vata proprietà, proporzionata circoscritta e limitata dalla capacità professionale di ciascun componente.

E invece?

Sollevati dall'oblio e dall'inerzia in cui vivevano quasi allo stato di sedimento economico-sociale, che pur costituiva un elemento di conservazione; riscossi dal fervido bando di una crociata che, richiamandoli dalla loro ignavia di produttori, affidava ad essi il compito di rinobilitare la vita spirituale della Nazione, oggi gli artigiani son cacciati allo sbaraglio di una lotta economico-sociale affatto ignota alla loro organizzazione produttiva, costretti a vivere nell'ambiente edonistico e febbrile di un'associazione professionale, che ripete i suoi ordinamenti da esigenze e ragioni del tutto opposte a quelle che costituiscono il lavoro a mano e la produzione personale.

L'artigiano, amico del tempo, a cui si affida ogni opera d'ispirazione artistica come ogni altra cosa che tenda a superare i limiti della materialità effimera e caduca, veniva così portato al centro di un ordinamento sindacale, che ha come premessa la produzione in serie e il lavoro meccanico, tipici segni di un'economia materialista.

Nessuno ha compreso che questi produttori *anacronistici*, questi ostinati epigoni di mestieri declinati o caduti in oblio, non potevano, a parte ogni questione metafisica, ricevere e sopportare un ordinamento professionale che è proprio della organizzazione capitalistica dell'azienda, ovvero della produzione in serie e del lavoro macchinale. Nessuno ha ricordato che la corporazione è, dopo tutto, l'organizzazione produttiva dell'Artigianato e che per organizzare gli artigiani occorreva estrometterli dal nostro inquadramento generale di classe; nessuno ha ricordato che la corporazione è proprio un'associazione di botteghe, in cui si svolge una lotta che prepara gli strati inferiori all'amministrazione dell'azienda, a cui ciascun socio si ripropone ogni giorno con la sua capacità e competenza.

Che poteva dunque importare alla Federazione Artigiana di accertare il numero dei dipendenti di una bottega per stabilire la competenza della propria organizzazione? Ma, soprat-

tutto da quel criterio imparziale e oggettivo si ripeteva la discriminazione dei mestieri, in artistici e usuali?

Troppi furono gli equivoci che nacquero intorno alla nozione di arte e di bottega, ma ancor più grossolano fu l'equivoco creato intorno alla nozione di artigiano, a volte scambiato con l'operaio delle industrie artistiche, produttrici in serie, a volte col creatore di opere d'arte, forse a ricordo dello *spirito* delle antiche opere che, per essere costruite con lo strumento e l'anima, meglio d'ogni altra rivelano la loro ispirazione artistica, pur attraverso la rozzezza e ingenuità della loro esecuzione. Questa confusione iniziale di concetti fu naturalmente aggravata dalle N. d'A. 1. luglio, che con la dizione dell'art. 5 venivano a identificare le due nozioni di artigiano e piccolo industriale.

Dice l'articolo 5 delle norme riferite: « Gli artigiani, « esercenti per proprio conto una piccola industria nella quale « essi medesimi lavorano, debbono costituire separata asso« ciazione ». Ciò prova che la legge del 3 aprile e le sue norme di attuazione non si erano proposto il problema artigianale nei termini indicati dal movimento per la rinascita artigiana bandito dal « Sabaudo ». L'art. 5 non alludeva che a quegli imprenditori-lavoratori i quali — senza alcun riguardo per la natura della produzione — venivansi a trovare economicamente e socialmente equidistanti dall'imprenditore, datore di lavoro e dall'operaio, prestatore d'opera. Promulgata per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e quindi adeguata alla realtà di una dialettica di classe, la legge del 3 aprile doveva preoccuparsi solo di quelle forze che sfuggivano al contratto di lavoro per non essere comprese nè fra i datori di lavoro, nè fra i prestatori d'opera. L'ipotesi è confermata dalla disposizione dell'articolo 34, 3° capoverso delle norme citate: « Le associazioni separate di artigiani debbono aderire alle associazioni sindacali di grado superiore di datori di lavoro ».

Si conferma che parlando di artigiani, esercenti una piccola industria, il legislatore intendeva parlare del piccolo industriale organizzatore della produzione e lavoratore a un

tempo nella propria azienda. Questa reciproca incidenza dei concetti di artigiano e piccolo-industriale provava ad ogni modo che non si erano affatto confrontate e distinte queste due economie così diverse nella loro organizzazione produttiva e nei loro rapporti di lavoro, perchè l'una basata sulla qualità dell'opera, e l'altra sulla quantità dell'energia prestata — questa concepita come valorizzazione di materie prime, quella come valorizzazione di mano d'opera. Il criterio della soggettività , introdotto nella cognizione della bottega artigiana con la definizione numerica dei suoi dipendenti aveva generato la più deplorevole confusione fra Artigianato e piccola industria. Ma non minore disordine aveva ingenerato la supina oggettività portata nella discriminazione dei mestieri in artistici e usuali. Ed infatti appariva ad ognun pregiudizievole questa curiosa discriminazione suggerita dalla burocrazia sindacale, come se in effetti le arti potessero distinguersi in ordine alla materia che conoscono, anzichè dal modo con cui vengono trattate e l'organizzazione produttiva di un'impresa fosse affidata al numero dei dipendenti, più che ai modi con cui il lavoro è condotto.

Impossibile, invero, riesce a una mente ordinata di accertare se un mestiere sia artistico o usuale dalla materia ch'esso tratta, ma solo dal soggetto che pratica il mestiere, cioè dal modo com'esso ne pratica la tecnica. Così, le arti di stagnino, d'impagliatore, di pittore, di scultore potranno esser praticate con maggiore o minore cognizione tecnica e sentimento artistico in relazione alla potenza d'intuizione e di rappresentazione del soggetto, ma non potranno mai patire no, poichè stagnino è tanto colui che salda le scatole dei una divisione categorica, rispetto al genere a cui appartengoprodotti alimentari conservati, quanto colui che disegna il banco di un bar od una gronda artistica, sebbene l'uno sia un semplice avventizio del mestiere e l'altro un artigiano creatore.

Di questo criterio soggettivo, indispensabile nella discriminazione della bottega, ebbe perfetta cognizione il genio

corporativo dello Statuto delle Comunità Artigiane, stabilendo all'art. 8 che le botteghe fossero divise in:

a) Nuove;

b) Antiquarie;

c) Miste;

d) Semplici;

alludendo rispettivamente:

a) a quelle in cui si attuano le nuove creazioni;

b) a quelle in cui si restaurano le cose antiche;

c) a quelle in cui si fa l'una e l'altra cosa;

d) a quelle in cui i mestieri sono praticati con umiltà di mezzi tecnici ed artistici.

Bisogna aggiungere che, in relazione a questa specialità delle sue botteghe, lo Statuto afferma all'articolo 13 che la Federazione divide il compito delle comunità in tre branche:

a) quella che interessa la conservazione dell'antico patrimonio artistico nazionale, anche se di carattere privato;

b) quella che interessa la creazione dell'arte nuova;

c) quella che interessa l'esercizio usuale dei mestieri.

Il duplice errore di valutazione economica e tecnica commesso dalla burocrazia ne aveva preparato inevitabilmente un altro: quello sindacale. E di qui proprio muove a nostro avviso il dramma che l'Artigianato vive dacchè, abbandonando il campo del puro movimento spirituale, esso passò alla prassi sindacali con le sole risorse offertegli dalla legge 3 aprile.

L'inquadramento, quale fu possibile attuare sulla base dello Statuto Federale, nato dal mal connubio della legge 3 aprile col programma sviluppato dal «*Sabaudo*», fu quanto di più assurdo si potesse concepire in merito. Si può anzi affermare che, superando l'episodio, esso esprimeva il dramma di due economie poste dalla Rivoluzione a faccia a faccia con le loro reciproche esigenze. Tanto la questione dell'organizzazione, quanto quella dell'inquadramento appaiono perciò sensibilmente vulnerate, sia che i due problemi si riguardino dal punto di vista di una ricostruzione artigiana, sia da quello dei rapporti collettivi del lavoro, disciplinati

dalla Legge 3 aprile. Questa contraddizione e questo conflitto sono immanenti nello Statuto, i cui articoli derivano sempre da un urto, fra necessità sindacale e volontà corporativa, in cui si riassume a nostro avviso tutto il dramma della Federazione Artigiana.

Un breve sguardo allo Statuto Federale ce ne convincerà meglio.

L'inquadramento reca innanzi tutto una contraddizione in termini sancita dall'art. 2 dello Statuto, ove si afferma che la Federazione, autonoma, è tuttavia aderente alla Confederazione dell'Industria.

Un evidente disagio nasce da questa doppia condizione d'indipendenza e di subordinazione nello svolgimento dei rapporti fra i due Enti. La Federazione dispone di uffici territoriali, ma la delimitazione giurisdizionale delle Unioni dovrebbe essere fissata d'accordo con la Confederazione dell'Industria, d'intesa con la quale dovrebbero pure stabilirsi le norme per gli opportuni collegamenti tra le Unioni Regionali Artigiane e le Unioni Provinciali Industriali (Art. 5 cap. 2, S. F.). L'amministrazione federale è un servizio autonomo riguardo al suo funzionamento, ma l'amministratore è nominato dal Presidente dell'Artigianato d'accordo con quello della Confederazione dell'Industria (Art. 46, 1, S. F.). Le norme amministrative sono impartite dalla Confederazione come per tutte le Associazioni confederate, e il Consiglio di Amministrazione federale è costituito con criterio paritetico da due membri della Confederazione, da due membri della Federazione e dall'Amministratore dell'Artigianato, il che pone questa Federazione in una condizione minorile rispetto alle altre Federazioni nazionali di categoria, aderenti alla Confederazione dell'Industria, le quali dispongono di un consiglio di amministrazione autonomo (Art. 46, 2° cap. - Art. 48-49, S. F.).

L'articolo 50 dello Statuto Federale statuisce infine che la Federazione ha l'obbligo di « tenere al corrente la Confederazione di tutti gli atti, avvenimenti e provvedimenti che anche indirettamente possano interessarla. E' pure tenuta a

trasmetterle tutte le deliberazioni, gli atti e documenti per cui sia richiesta dalla Legge, oppure dallo Statuto Confederale l'approvazione o l'autorizzazione della Confederazione ». Ma l'autonomia è ancora una volta vulnerata dall'ultimo capoverso dell'articolo 7 dello Statuto Federale, ove è detto che « tanto per i mestieri artistici, quanto per i mestieri usuali, i dipendenti salariati (esclusi i domestici) sono inquadrati nella Confederazione dei Sindacati Fascisti a tutti i fini sindacali, compresa la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro che sarà fatta tra la detta Confederazione e la Confederazione Generale Fascista della Industria Italiana ».

Messa in rapporto col decreto di riconoscimento della Federazione che le concede personalità giuridica ai sensi e agli effetti della Legge 3 aprile e relative N. d'A., tale clausola non solo apertamente contraddice allo spirito direttivo della nostra esperienza sindacale, ma vulnera la stessa legge del 3 aprile che, ad ogni associazione legalmente riconosciuta assegna una responsabilità giuridica e particolarmente la facoltà, per i legali rappresentanti, di stipulare, salve le debite approvazioni, i patti collettivi di lavoro. Qui sorge il dubbio sulla capacità delle Unioni Industriali di rispondere (art. 55 delle N. d'A.) dei danni scaturenti dall'inadempimento di obblighi contrattuali assunti per conto di contraenti legalmente rappresentati da altra associazione e non da esse.

Le stesse Unioni Industriali, non rappresentando legalmente gli artigiani, non hanno alcun titolo per attribuirsi un potere che condiziona in ogni caso quello di stipulare contratti collettivi di lavoro. Si può obbiettare che codesti poteri son loro conferiti con l'ultimo capoverso dell'articolo 7 degli Statuti artigiani. Ma giova ripetere che dubitiamo della validità di una disposizione che urta contro la lettera e lo spirito della legge organica e contraddice a qualsiasi prassi sindacale.

La Federazione Fascista Autonoma delle Comunità Artigiane d'Italia è certamente, in quanto federazione, associazione di grado superiore. Ma è essa associazione di secondo o terzo grado?

Lo Statuto Federale sembra confermare or la prima, or la seconda ipotesi. All'articolo 4 troviamo « che la Federazione è composta dalle varie comunità d'arte e di mestiere; parrebbe quindi che la Federazione fosse associazione di secondo grado in quanto costituita di associazioni unitarie e di primo grado. Ma, all'articolo 5 si parla di Unioni Artigiane che l'articolo 6 dichiara essere locali e regionali cioè di primo e di secondo grado. Le Comunità, da cui la Federazione prende nome sembrano associazioni regolari con capi regolari nominati dal Presidente per le Comunità Nazionali e Regionali (Art. 17 comma *a*) e col sistema elettivo (Art. 6, 2° cap.) per le Comunità locali. Se ne dedurrebbe che le Comunità Nazionali sono associazioni di terzo grado, munite di regolari Statuti che l'Art. 39 afferma doversi dettare, con la approvazione del Presidente della Federazione, dai Capi delle Comunità medesime.

A questi Capi nazionali di Comunità sono inoltre devoluti importanti compiti sindacali, come la determinazione delle paghe minime e degli orari minimi. Ma nulla è detto circa il riconoscimento giuridico di tali associazioni, mentre è notevole la disposizione dell'articolo 16, secondo cui è in facoltà del Presidente di istituire nuove Comunità di arti e mestieri o raggrupparle secondo le necessità locali della organizzazione. Anche qui non è espressa la necessità di una approvazione ministeriale da manifestarsi per decreto, nè sapremmo dire come debba interpretarsi il silenzio degli Statuti in questo caso. Riteniamo, tuttavia di non ingannarci affermando che, nel pensiero dei compilatori dello Statuto, le Comunità erano disegnate come associazioni legalmente riconosciute con attribuzioni definite e gelose prerogative.

Come si è già detto, l'articolo 5 contempla le Unioni regionali e locali come suoi organi territoriali, mentre l'articolo 6 afferma che tali Unioni risultano dall'insieme delle Comunità regionali e locali esistenti nella loro rispettiva giurisdizione.

Son dunque queste Unioni regionali associazioni di terzo grado come le Comunità nazionali? E la Federazione è a sua volta un ente di quarto grado?

Secondo gli articoli 19 e 21 dello S. F. sembrerebbe che i Segretari locali e regionali fossero dirigenti con attribuzioni pari e superiori a quelle che vennero attribuite ai Segretari generali degli Uffici Provinciali dei Sindacati, non escluse l'amministrazione dei fondi, l'ammissione e l'esclusione dei soci in prima istanza.

L'articolo 17, comma *f)* stabilisce che il Presidente ha facoltà di « unire o raggruppare due o più regioni in una Unione, qualora lo esigessero circostanza d'ordine organizzativo, in forza delle quali può anche addivenire nella stessa regione alla unione di più comunità aventi le funzioni e le prerogative di una Unione Regionale ». Osserviamo anche qui che le Unioni furono concepite come Federazioni di Comunità Regionali raggruppanti a loro volta comunità locali. La Federazione, perciò, raggruppando associazioni di terzo grado si costituisce a Confederazione, cioè Federazione di Federazioni.

Pur tuttavia, essa manca delle condizioni necessarie per essere una Federazione, in quanto non può essersi riconosciuta la personalità giuridica nè alle Comunità, nè alle Unioni contro il disposto dell'art. 36 delle N. d'A. il quale stabilisce tassativamente che le associazioni di grado superiore per ottenere il riconoscimento debbono presentare, oltre lo Statuto e la relazione, un elenco di tutte le associazioni di grado inferiore con copia autentica dell'atto di adesione e via via. Riteniamo per conseguenza che la Federazione Fascista Autonoma delle Comunità Artigiane d'Italia, non essendo costituita di organismi sindacali inferiori, forniti di una propria personalità giuridica, non soddisferà alle esigenze di un'associazione di grado superiore fin tanto che non avrà provveduto al riconoscimento delle associazioni di primo, secondo e terzo grado di cui si compone.

Numerose son poi le osservazioni che lo Statuto offre per la parte relativa all'inquadramento e all'organizzazione.

L'articolo 3 parla di padroni di bottega, ma è appena necessario avvertire ch'essi han preso questo nome in luogo di quello di maestro, non solo per riguardo agli attuali rap-

porti economici della bottega, ma anche perchè l'anarchismo portato nelle arti dal liberismo ha consentito che un padrone di bottega potess'essere anche inesperto del mestiere. Tuttavia, bisogna considerare questo fatto come transitorio, giacchè fra i compiti precipui della Federazione Artigiana è previsto il rilascio delle patenti alle botteghe che non si mostrino degeneri nell'esercizio dell'arte loro. Questo proposito è esplicito nel secondo capoverso dell'articolo 12, S. F., dove è detto che al fine d'incrementare questa nobile attività italiana e darle nuova originalità fra l'arte mondiale, per la riconquista dei mercati esteri, « la Federazione Artigiana si propone di promuovere dai competenti organi statali l'istituzione di patenti da assegnare alle botteghe in genere e a quegli artieri che si distingueranno nella loro arte fino a meritare il titolo di maestri ».



L'articolo 7 dello statuto ribadisce non solo il concetto delle maestranze artigiane, ma dà pure la nozione di bottega, stabilendo che per tali si debbono intendere tutte « le officine, ove uno o più artieri lavorano con intenzione d'arte, interamente a mano o con l'ausilio di mezzi meccanici pel solo sgrossamento e per la sola abbozzatura della materia prima ».

In una riunione importante che si tenne per i preliminari del riconoscimento giuridico dell'Artigianato, si disse che la Federazione dovesse incorporare anche i mestieri umili come spaccalegna, lavandai, piccoli mugnai, e via via. Allora l'articolo 7 si arricchì di un secondo capoverso, in cui veniva stabilito che dovessero ritenersi botteghe artigiane anche quelle in cui fossero praticati i mestieri usuali e senza intenzione d'arte e nei quali il lavoro venisse compiuto dai membri di una stessa famiglia, eccezionalmente col concorso di qualche domestico. Si ebbe così che, per l'equivoco iniziale provocato dall'articolo 5 delle N. d'A., l'Artigianato si vide attribuire alcuni mestieri umili, a cui nessuno aveva mai pensato, mestieri i quali trascinarono la burocrazia sindacale ad una divisione più castale che gerarchica dei mestieri, divisione che rompeva l'unità delle arti.

Ma aver voluto che la Federazione si occupasse anche degli artigiani più umili, non autorizzava a retrocedere al grado di usuali una certa quantità di mestieri che potevano solo da un punto di vista soggettivo considerarsi tali. Tanto più che una tale retrocessione faceva sorgere la necessità di limitare l'inquadramento dei mestieri usuali solo a quelle aziende che conservassero un carattere domestico, sebbene questo potesse derivare da una scarsa esperienza dell'imprenditore come produttore. Difatti, se l'Artigianato, condotto con intenzioni artistiche può ordinarsi in una vasta organizzazione produttiva senza che il lavoro possa essere diviso e l'operaio sostituito con la macchina; l'Artigianato, invece, che abbia perso o abbandonato le sue finalità artistiche si può rapidamente trasformare in un'azienda di carattere industriale, perchè è facile affidare ad una macchina un lavoro squalificato dalla ripetizione meccanica del passato.

Per effetto di codesto malinteso l'organizzazione artigiana andò presto ad urtare nelle organizzazioni preesistenti, le quali mal si adattavano a perdere quegli effettivi che la Federazione reclamava a norma del suo recente Statuto. La pressione delle Confederazioni interessate crebbe anzi a tal punto che lo Statuto federale fu dovuto riprendere in esame L'articolo 7, fra i più tipici per la sua ispirazione corporativa, fu così modificato, escludendosi la qualificazione del lavoro e adottandosi un criterio numerico di discriminazione che saldava ferreamente intorno all'organismo federale i ceppi della legge 3 aprile col suo ambiente classistico.

La seconda edizione dell'articolo 7 fu veramente il cavallo di Troia, poichè non solo abbandonò l'Artigianato alla politica accentratrice delle Confederazioni, ma per di più lo scisse nel suo spirito unitario, togliendo all'organizzazione il suo carattere artistico-economico. Nonostante questa mutilazione l'articolo 3 dello Statuto dispone ancora che le Comunità si costituiscano di padroni di bottega e di maestri di arte che lavorino in una data categoria di arte o mestiere, riaffermando l'idea madre di un'organizzazione integrale che aveva acceso la fantasia del Fondatore e che nell'articolo 10 è ribadito con la definizione di maestro d'arte.

La definizione dell'articolo 10, posta in relazione coi disposti degli articoli 3, 7 e 8 autorizza a credere che la Federazione dell'Artigianato, debba incorporare anche gli *artisti puri*, in cui noi identifichiamo per pratica e per scienza, gli artigiani creatori. Talvolta, prendendo cognizione dell'esistenza di un'associazione di artisti, aderente alla Confederazione dei Sindacati Operai, non si può a meno di rilevare l'antisindacalità della sistemazione data a questi nobili creatori col mandarli fra gli avvocati, i medici, i ragionieri, i farmacisti, le ostetriche e via via, a difendere i propri interessi di categoria. Questi artisti che, nonostante la loro assoluta indipendenza, sono stati mescolati agli operai prestatori d'opere, anche se sovente essi si facciano datori di lavoro per l'esecuzione di progetti propri; questi artisti che si son visti mescolare ad altre categorie di produttori che prestano la propria opera in base a uno stipendio fisso od a tariffe preventivamente convenute, in forza di questo stato di fatto venivano esclusi dalla Federazione delle Comunità Artigiane col pretesto di praticare un'arte pura appetto ad un'arte applicata che eserciterebbero gli artigiani.

Questa prassi sindacale veniva a creare un più profondo distacco fra Artisti e Artigianato in quanto, avendo rinunziato al proposito di organizzare i soli produttori di prodotti personali, con l'inclusione degli spaccalegna, dei carbonari, dei lavandai, dei mugnai, ecc., la Federazione confermava col proprio inquadramento la necessità sentita dagli artisti, dopo l'inquinamento macchinale della produzione, di starsene da parte, staccandosi dalle robuste radici dell'Artigianato, da cui sale all'arte per «li rami», la linfa dell'invenzione, alimentando la spontanea formazione degli stili, per la spinta di un'attività eminentemente creativa, in cui la domanda di lavoro accelera il processo artistico d'intuizione e d'interpretazione.

Ma come abbiamo già accennato, la seconda edizione dell'art. 7 vulnera non solo la ricostruzione delle arti, ma anche alcuni interessi artigianali. Al primo capoverso è stabilito che s'intende per bottega d'arte l'azienda nella quale

l'artigiano esercita per proprio conto un'industria artistica in collaborazione con maestri d'arte qualificati, purchè il numero degli altri dipendenti non superi quello di cinque. Il secondo capoverso, stabilendo la lamentata distinzione dei mestieri, parla di bottega usuale, in cui l'artigiano esercita per proprio conto un'industria, in collaborazione con famigliari o domestici ed eventualmente con qualche dipendente salariato, purchè presi tutt'insieme non superino il numero di tre. Si osserva che, essendosi abbandonato il concetto di artigiano, in quanto lavorante a mano e produttore di prodotti personali, l'inquadramento della Federazione veniva logicamente ad essere affidato ad un criterio soggettivo e numerico, in base al quale si sarebbe, per un verso, considerata artigiana una produttrice di calze a macchina, e per l'altro cacciato un ebanista tra le forze dell'industria meccanica, solo che questo impiegasse più di cinque dipendenti, oltre i maestri. Ora, se si consideri che, secondo l'articolo 9 dello Statuto federale i maestri dovevano essere forniti possibilmente di 2 allievi ciascuno, si comprende di leggeri che la bottega d'arte, la quale avesse appena tre maestri, sarebbe stata subito considerata industriale, anche se vi si conducesse il più *religioso* dei lavori a mano.

Si affacciano ora i casi dell'artigiano isolato e della bottega in cui più maestri organizzano la produzione, lavorando per conto proprio o di terzi, e ci si domanda come debba essere in questi due casi interpretato il silenzio dell'articolo 7. Inoltre al primo capoverso di codesto articolo si parla di maestri d'arte qualificati: ma non è detto a chi spetti, e come se ne accerti la qualifica. Poichè all'art. 3, 1° capoverso, è stabilito che padroni di bottega e maestri d'arte formano, corporativamente, una comunità di mestiere e con l'art. 10 si determina la figura del maestro, sarà lecito domandare qual sorte tocchi a quei maestri d'arte che lavorano presso un'industria meccanica. Questi maestri d'arte, occupati presso aziende industriali devono, a tenore degli articoli 3 e 7, essere inquadrati nella Federazione Artigiana? D'altra parte, spettando alle Unioni industriali, per l'ultimo capoverso dell'arti-

colo 7, la stipulazione del patto collettivo di lavoro, sorge il dubbio che queste organizzazioni di datori di lavoro possano legittimamente sedere tanto in rappresentanza dei datori di lavoro, come dei maestri d'arte.

Tuttavia, stando alle disposizioni dell'articolo 3 e dell'ultimo comma dell'articolo 7 parrebbe assai contraddittoria la posizione giuridica dei maestri d'arte, specie per quanto si riferisce ai loro rapporti di lavoro, non essendo per nulla assodato a chi spetti la loro rappresentanza in sede di contratto collettivo.

Questi quesiti sono tuttora insoluti tanto negli Statuti quanto sul terreno della pratica sindacale, poichè, se adottandosi la cognizione numerica e soggettiva della bottega si è stroncata la ricostruzione artistica che si voleva fare e, rendendo pletorica l'organizzazione non si è neppure riusciti a segnare una netta delimitazione fra artigiani e industriali, anche la figura del maestro d'arte attende più chiari criteri d'identificazione e di inquadramento, senza escludere per questo il *famigliare* che lavora col proprio congiunto e del quale si fa menzione solo per definire la fisonomia della bottega di mestiere usuale, senza, peraltro, precisare l'esatta posizione sindacale di costui.

E' chiaro però che ogni ragione di confusione e di disagio abbia origine dalla contraddizione esistente tra l'inclinazione corporativistica dell'Artigianato e l'inquadramento imposto alla Federazione in una Confederazione di datori di lavoro. La Federazione, riconosciuta con Decreto N. 2224 in data 5 dicembre 1926 ai sensi e agli effetti della legge 3 aprile 1926 e condotta sul terreno della dialettica di classe, non poteva che organizzare datori di lavoro o prestatori d'opera, come è previsto all'art. 3, 1° capov. della legge stessa. Ma è incontrovertibile che l'Artigianato aveva subìto le conseguenze di una dizione impropria la quale nell'art. 5 delle N. d'A. lo identifica con la piccola industria, sì che all'art. 34, 3° capov. delle norme ricordate si può facilmente disporre che la Federazione degli Artigiani aderisca all'Associazione sindacale di grado superiore dei datori di lavoro.

Però, mentre la legge 3 aprile, fraintendendo Artigianato per piccola industria, manifesta la volontà che tale associazione non sia avulsa dall'ambiente del contratto collettivo di lavoro — tanto che l'art. 5 parla unicamente di artigiani esercenti una piccola industria e quindi di soli imprenditori — lo Statuto della Federazione Artigiana è una netta affermazione corporativa che pugna contro lo spirito sindacale della legge organica.

La prima affermazione è fatta con l'art. 3 dello Statuto: « gli artigiani padroni di bottega e maestri d'arte che lavorino in una data categoria di arte e di mestiere formano riuniti *corporativamente* una Comunità Artigiana ». Nè questa parola, esiste nello Statuto per puro accidente. Gli articoli 8, 9, 11, 12, 13, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45 non sono che precise disposizioni corporative. Quivi infatti, non si fa che una ripartizione categorica delle botteghe, secondo il carattere e la tecnica della loro produzione (art. 8), si creano le gerarchie di bottega (art. 11), si stabilisce che una data categoria di botteghe e segnatamente le antiquarie devono provvedere almeno due allievi ad ogni maestro d'arte e che le botteghe nuove, a lor volta, devono preferire i garzoni allevati nelle botteghe antiquarie (art. 9), pur essendo tale disposizione in aperto contrasto con l'art. 22 (1° capoverso) delle N. d'A.

L'articolo 12, come abbiamo già rilevato, prevede una diretta azione federale, intesa a promuovere dai competenti organi l'istituzione delle patenti per le botteghe e per i singoli artieri. Così, l'educazione professionale non è dalla Federazione considerata come una funzione associativa accessoria da affidarsi ad appositi istituti sotto il controllo dell'associazione interessata, ma come un vero e proprio problema di organizzazione produttiva, corporativamente sentito e risolto, come chiaramente esprimono gli articoli 8 e 13 dello Statuto Federale. Questo inoltre fa menzione degli ordinamenti di comunità che sarebbero, secondo la compendiosa descrizione dell'articolo 3, dei veri e propri codici d'arte o di mestiere. Tipica è la disposizione dell'articolo 40 per il diritto che vi si riconosce ai Capi nazionali di comunità di fissare

le paghe minime e gli orari minimi artigiani. A complemento di tale disposizione, l'articolo 41 stabilisce che alcun limite di orario sia fissato nelle botteghe artigiane, dove il salario per le ore supplementari verrà concordato fra padroni e maestri, negli stessi patti di lavoro elaborati dalle varie Comunità con un vero atto corporativo. E' appena necessario avvertire che le disposizioni riferite, mentre confermano la stretta coerenza corporativa dello Statuto artigiano, urtano non solo nella legge 3 aprile e nella XI dichiarazione della Carta del Lavoro, ma anche nella legge 10 marzo '23 e nel suo regolamento 15 ottobre '23, relativi alla limitazione degli orari di lavoro.

Il protezionismo corporativo non è certo assente dagli statuti dell'Artigianato, che con gli articoli 43, 44, 45 si occupano dei dilettanti artigiani per disciplinare il mercato delle loro opere, il quale è stabilito che non debba svolgersi in concorrenza con la produzione uscita dalle botteghe vere e proprie, soggette ai gravami fiscali dello Stato. Notevolissimo è lo spirito degli articoli 12, 13, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 36 studiati a predisporre un'atmosfera incandescente per la rinascita artigiana.

Concludendo, la Federazione attende ancora una sistemazione integrale. Priva del potere di stipulare contratti di lavoro, non si sa precisamente se il riconoscimento da essa ottenuto ai sensi e agli effetti della legge 3 aprile contraddica alla corporatività dell'associazione o, al contrario, questa contraddica alla legge 3 aprile. E' certo tuttavia che l'equivoco in cui vive l'Associazione ha alimentato molti pregiudizi, sicchè a tutt'oggi essa cerca alla sua organizzazione forme e confini accettabili. Volendo perseguire scopi corporativi, la Federazione vive senza attuare la corporazione; destituita del suo potere di stipulare contratti essa è svuotata d'ogni contenuto sindacale; estranea al contratto collettivo è pure incapace di tentare le vie di una grande ricostruzione artistica. Che anzi, serrata nelle morse della seconda edizione dell'articolo 7 del suo statuto, la Federazione ha smarrito gli stessi termini del suo essere economico-sociale. E mentre, premuta dal peso di più saldi ed agguerriti interessi sindacali, essa è

indotta ad affidare i suoi salariati alla tutela della Confederazione Generale dei Sindacati — coerente alla prassi classistica che aveva dovuto inaugurare — contemporaneamente aderiva alla Confederazione Generale dell'Industria, pretendendo, d'altra parte, per pura nostalgia, alla tutela di determinate maestranze specializzate, che lo Statuto chiama maestri d'arte, mentre la loro figura è, dal punto di vista economico, molto più vicina al *socio* o lavorante dell'antica impresa artigiana.

Giova osservare che con questa violazione dell'autonomia e dell'indipendenza caratteristiche della sua economia, l'Artigianato si vedeva imporre il clima contenzioso del contratto collettivo di lavoro, su cui poggia tutta l'antinomia fra associazione professionale premacchinistica e associazione professionale postmacchinistica. Ma dallo stesso inquadramento che l'Artigianato riceveva, contro ogni sua inclinazione e scienza, si sviluppava come fatto correlativo e reciproco con le sue esigenze e le sue influenze, il fenomeno classistico, il quale non è certo una disposizione preconcetta delle classi, nè un prodotto d'insufflato demagogico, ma una vera e propria disparità, che, se nel passato era uguale per un certo aspetto alla tutela e alla condizione minorile dei soci e dei garzoni appetto del maestro, dopo la squalificazione del lavoro, divenne l'immancabile rapporto fra l'abbrutimento del prestatore d'opera occupato nella fabbrica, senza alcuna qualificazione, e la spersonificazione del datore di lavoro, compiuta dalle esigenze organizzatrici del capitale.

Abbiamo accennato alle esigenze del classismo. Ora, chi dice esigenza, dice richiesta con diritto di ottenere, ma chi dice esigenza dice anche necessità richiesta dal buon andamento di alcunchè. Così pure non si può parlare di influenze senza subito pensare agli effetti dell'azione esercitata a tale fine. Non si può dunque parlare di esigenze e d'influenze del classismo — spirito in *re ipsa* del contratto collettivo di lavoro — senza vedere questo Artigianato, unilaterale e unitario, nell'organizzazione produttiva e nel lavoro, tutto con-

traffatto dai modi, dai mezzi e dalle forme proprie della organizzazione dialettica del lavoro industriale.

Si dice superficialmente: in questo modo la lotta di classe è estesa dalla fabbrica alla bottega: ma, mentre nella fabbrica si svolge un conflitto di produzione, che alimenta gli antagonismi fra datori e prenditori di lavoro al momento della distribuzione, nella bottega, non verificandosi il conflitto di produzione, si svolge una lotta economica puramente mimetica, che talvolta si riduce a una semplice oscillazione di una paga in base all'andamento del mercato.

Occorre notare tuttavia che, portato sul terreno della dialettica di classe, l'Artigianato vedrà trasferirsi i metodi e lo spirito del contratto collettivo di lavoro nella sua prassi sindacale, come una disciplina rivoluzionaria degli antichi rapporti di lavoro, esistenti fra proprietari di bottega e salariati, (maestri soci e garzoni), anche perchè l'industria non potrebbe disinteressarsi dei salari artigiani e della loro disciplina per la natura qualificata e quindi più altamente remunerata. A queste ragioni d'indole sindacale se ne aggiungono altre d'indole economica.

Gli artigiani, estranei fino a ieri alle risorse del contratto collettivo e quindi alle risorse del metodo classista, dominati dal loro carattere individualistico, negletti nella miseria della loro produzione — che, dopo l'imbarbarimento ottocentesco aveva smarrito le sue doti di qualità — oppressi a lor volta dalla quantità della produzione macchinata in serie, avevano marciato di pari passo col proletariato delle fabbriche, modificando le tariffe sui salari.

Oggi, aderenti a un'associazione che opera sul terreno della dialettica di classe, neppur potranno esercitare il loro diritto corporativo, poichè il contratto collettivo di lavoro, patto di diritto pubblico, basato sulla premessa della dialettica di classe, non lo vediamo applicato, in alcun modo agli artigiani, specie se costoro organizzino la produzione e lavorino per proprio conto secondo la più autentica esigenza del

prodotto personale e la più remota tradizione del lavoro a mano.

Appare quindi evidente che il contratto collettivo non solo è respinto dall'artigiano isolato, ma anche dagli stessi salariati (i soci del maestro) a cui sarebbe vietato per tal modo d'interessarsi alla vita e allo sviluppo dell'azienda produttiva, (alla cui amministrazione son pur sempre candidati per gli scarsi capitali che occorrono all'impianto di un'azienda artigianale), e di giovarsi delle frequenti oscillazioni che subisce la piccola azienda, sia per la misura delle retribuzioni e le modalità del pagamento, sia per il tempo e la natura della retribuzione medesima.

Si è detto, fino a farne un luogo comune, che l'Artigianato reca potenziati gli elementi politici economici e sociali del Fascismo, per le sue caratteristiche anticapitalistiche e antiproletaristiche, che non tanto si appalesano nei suoi atteggiamenti mentali, quanto nella sua struttura economica e nella sua indole morale. Ora, come potranno codeste forze artigiane, in un ambiente che ritarda e non affretta i loro movimenti, riprendersi dalla paralisi dello *standard*, riattivare la propria produzione personale, svilupparsi economicamente e sviluppare, nella coordinazione e nella disciplina di uno sforzo futuro, una nuova organizzazione produttiva, in cui si evolva, salendo verso una più intima solidarietà di produttori, l'attuale organizzazione industriale?

Bisogna infine considerare che la disciplina dei rapporti artigiani del lavoro affidata a un atto di diritto pubblico qual'è il contratto collettivo, creerà, necessariamente, una nuova solidarietà fra i proprietari di bottega da una parte e i soci e gli allievi dall'altra, distruggendo quella solidarietà d'arte che è uno dei principi attivi più vitali non solo del mondo corporativo ma anche della produzione artigianale. Lo spirito d'arte, insomma, come lo spirito di corpo negli eserciti, è uno dei lieviti più potenti per spingere gli individui a produzioni tecnicamente specializzate, e artisticamente notevoli. Questo fenomeno delle specializzazioni, che è una fra le caratteristiche più alte dei bisogni e della civiltà di un po-

polo, non può a meno di ripercuotersi con manifestazioni sempre più vive sull'Artigianato, approfondendo le divisioni fra le categorie di produzione e fornendo i più attivi fermenti alle loro lotte economiche.

Però, se questo infinito moltiplicarsi di conflitti di competenza può rendere, agli effetti dello spirito dell'arte e dell'organizzazione corporativa, benefici effetti, saldando fra loro sempre più tenacemente i fattori di una data produzione, opposte conseguenze soffrirà l'Artigianato nella prassi del contratto collettivo di lavoro. E questo sarà tanto più nocivo, in quanto la vita sindacale dell'Artigianato verte più che sui problemi della distribuzione, sopra quelli della produzione e della ricchezza, problemi che non dan luogo a questioni di salario, ma generano *conflitti di competenza fra mestieri, accordi fra attività affini e facilitazioni doganali.*

DISEGNO DI UN'ORGANIZZAZIONE INTEGRALE

L'associazione, fenomeno tradizionale ed umano che il Fascismo, controilluministico e antirazionalistico, considera non come fatto volontario, ma come legge naturale di civile esistenza, non può essere negata agli artigiani, quale sede di raggruppamento sociale ed organo di difesa economica, spinti pur essi cóme sono a far blocco per risolvere in una forma integrativa dei propri mezzi di produzione e di lavoro, la crescente difficoltà della loro vita economica e della loro esistenza sociale. Ma come ogni problema, volendosi risolverlo organicamente, va primamente contenuto nei suoi limiti reali, e poscia adeguato alle situazioni di fatto e di diritto preesistenti, così noi crediamo che chi voglia offrire all'Artigianato un riassetto organico debba tener conto di tre fatti:

1) la legge del 3 aprile e le sue norme di attuazione 1° luglio 1926;

2) gli interessi costituiti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera;

3) lo Statuto caratteristicamente corporativo dell'attuale Federazione degli Artigiani.

Esaminando nel capitolo VII il modo come si attua nella legge 3 aprile 1926 l'organizzazione produttiva della nazione, noi mettevamo in rilievo le tre faccie tipiche dell' ordinamento:

1) la coattività dell'associazione;

2) il classismo dell'organizzazione;

3) la burocrazia centralizzatrice delle confederazioni.

Ciò significa che per gli stessi rapporti giuridici e gerarchici creati dalla legge 3 aprile, l'Artigianato non potrebbe

svolgere alcuna attività d'indole economica, artistica e sindacale veramente autonoma, prima d'essersi disimpegnato dalla pressione degli interessi che lo tengono prigioniero.

I giganteschi palmizi confederali che non son già — come potrebbero apparire — delle formazioni ministeriali uscite da una fredda armonizzazione concettuale, rispondono non solo alla mole degli interessi che rappresentano, ma anche alla fisonomia, alla struttura etica, alla natura economica, ai rapporti sindacali e ai legami mercantili degli interessi stessi che han nome agricoltura, commercio, finanza, industria, trasporti, salariato. Che anzi, codesti organismi sindacali son tanto intimamente connessi alla natura degli interessi che rappresentano e ne interpretano sì bene le inclinazioni e i costumi, che basta visitare gli uffici di una confederazione, per riconoscere dal loro stesso sistema di organizzazione e dal portamento dei funzionari, il carattere degli interessi che vi si amministrano.

Ora, è facile intuire come queste forze economiche, organizzate nei quadri di una difesa sindacale, siano vigili ed energiche nella difesa delle proprie posizioni.

Nella prima relazione presentata nell'aprile 1927 alle superiori gerarchie dopo soli quattro mesi di prassi sindacale, a questo proposito così ci esprimevamo: « Il maggiore « e più violento ostacolo all'organizzazione ci venne dall'osti« lità delle associazioni professionali preesistenti. Esse non « sapevano capacitarsi all'idea di dover sacrificare alla vita « della Federazione Artigiana parte dei propri contingenti « sindacali.

« Si dette così che, ovunque un uomo si affacciasse a ri« vendicare, in nostro nome, un produttore alle Comunita « Artigiane, ivi accorrevano gli organizzatori delle altre con« federazioni con contestazioni di diritto e di fatto.

« Le controversie e le contestazioni che l'Artigianato in« contrò nel primo inquadramento sono del resto di dominio « pubblico per i molti comunicati apparsi sui giornali quo« tidiani, da cui si apprende di conversazioni svoltesi al Mi« nistero delle Corporazioni per fissare quei criteri discrimi-

« natori dell'inquadramento artigianale che poi furono de-
« terminati dal Dicastero medesimo il 26 febbraio 1927. Da « questo fatto balza in modo solare in quali paralizzanti in« certezze abbia proceduto fino alla fine del febbraio 1927 l'or« ganizzazione dell'Artigianato, non solo per la lotta che le « muovevano le altre organizzazioni, ma anche per la nozione « insufficiente che si aveva, come tuttora si ha, di Artigianato ».

La terza ed ultima realtà, di cui occorre prender atto prima di riassumere i criteri relativi a un riassetto organico di queste forze produttive, è lo spirito corporativo dell'attuale Statuto federale, che si rileva non tanto dalle disposizioni di carattere normativo in esso contenute, quanto dall'aderenza di tutto il corpo degli articoli, alle esigenze ed alla causa dell'Artigianato.

Abbiamo detto più innanzi che non si può parlare di organizzazione artigiana senza pensare a un ordinamento corporativo, che non è altro se non l'organizzazione produttiva dell'Artigianato. Col Sottosegretario alle Corporazioni noi riteniamo che le esigenze del contratto collettivo di lavoro siano insufficienti ad ispirare i criteri direttivi dell'organizzazione artigiana, sicchè l'attuale posizione fatta all'Artigianato nell'inquadramento sindacale non è idonea a costituire di questa forza produttiva il contrappeso di una progressiva concentrazione di capitale e di una conseguente proletarizzazione della classe operaia. Ma se proprio non si vogliano riunire — fuori dell'ambiente creato dalla legge 3 aprile — in una corporazione di tutte le arti e professioni, il poeta, il cantante, l'autore di teatro, l'attore, lo scultore, lo scalpellino, l'affreschista, l'imbianchino, l'arazzista, la rammendatrice, l'avvocato, il ragioniere, il medico, la levatrice e via dicendo, è tuttavia indispensabile che a codesto Artigianato si dia finalmente una sistemazione organica, la quale comprenda e superi:

1°) la classe come motivo dell'organizzazione;

2°) gli interessi costituiti dei datori di lavoro e dei lavoratori;

3°) la burocrazia centralizzatrice delle associazioni superiori.

Ma oltre a soddisfare a queste condizioni generali d'inquadramento l'Artigianato dovrà rientrare negli stretti cancelli del lavoro a mano e della produzione personale, rompendo finalmente l'equivoco creato alla sua organizzazione dall'articolo 5 delle N. d'A.

Abolita l'assurda divisione fra mestieri artistici e mestieri usuali, si potrà compilare un nuovo elenco di mestieri che comprenda *l'arredamento, l'abbigliamento, l'addobbo,* parte dell'*edilizia, dei trasporti, della stampa, della strumentale* e via via

L'organizzazione dovrà comprendere artisti ed artigiani, propriamente detti, poichè, se questi non han di quelli l'immaginazione costruttiva, certo vi si avvicinano per sensibilità e li superano per cognizioni tecniche, senza che una vera demarcazione riesca mai a distinguerli e a dividerli.

Ma, dato questo criterio totalitario che abbraccerebbe tutta la produzione artigiana, dal cesto di vimini, alla gronda, alla statua, al candelabro, alla xilografia, al mobile restaurato, la cognizione della bottega non potrebb'essere che oggettiva. Nessuna determinazione numerica potrà essere accettata come criterio discriminatore fra bottega artigiana e officina industriale, senza pregiudicare seriamente le ragioni economiche sociali e sopratutto artistiche della rinascita artigiana.

Bottega artigiana è da considerarsi quindi l'officina in cui, qualunque sia il numero dei dipendenti salariati, (maestri, allievi, manovali, famigliari e domestici) vi si conduce un lavoro a mano, unitario e a produzione personale.

Lavorino a bottega, a domicilio o in fabbrica, gli artigiani dovranno trovar posto in uniche associazioni di mestiere; ma poichè si tratterebbe di botteghe artigiane e di artigiani isolati, i soci di codeste organizzazioni risulterebbero misti di persone morali e di persone fisiche.

Le associazioni artigiane non dovranno raccogliere come fa supporre la dizione dell'art. 5 delle N. d'A. i paria della

produzione nazionale, ma sibbene l'aristocrazia dei produttori italiani. Tanto il piccolo industriale, quanto il lavorante particellare a domicilio dovranno essere esclusi inesorabilmente da un'organizzazione che ha per fine il ripristino dei mestieri tradizionali, come strumento di restaurazione spirituale e organizzazione di un'economia nuova.

Poichè il carattere unitario dell'Artigianato, non regge al presupposto di una dialettica di classi; poichè si è largamente dimostrato che sarebbe improprio agli artigiani una difesa di categoria o di classe, attraverso un contratto collettivo di lavoro, mentre il carattere qualificato dei produttori, gli stretti vincoli d'interdipendenza fra padrone e socio, il carattere tecnico più che capitalistico dell'organizzazione produttiva, impongono qualificate condizioni di assunzione e qualificati rapporti di lavoro; poichè vige per l'arte un principio di unità individuale ed una economia a carattere unitario; poichè infine anche l'Artigianato deve muoversi per ragioni di armonia nei cancelli della Legge 3 aprile, che è la codificazione del dialettico sistema dell'organizzazione capitalistica del lavoro, noi ci riferiremo appunto a codesta legge per sciogliere il nodo inestricabile dell'inquadramento artigiano.

E' noto che la legge organica sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro prevede (Art. 3, 2° capoverso) la costituzione di organi centrali di collegamento: « Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori « possono essere riunite mediante organi centrali con una su« periore gerarchia comune, ferma restando sempre la rap« presentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavo« ratori; e, se le associazioni comprendono più categorie di « lavoratori, di ciascuna categoria di questi ».

Aggiunge l'Art. 10, 3° capoverso:

« Gli organi centrali di collegamento previsti dall'Arti« colo 3 possono stabilire, previo accordo con le rappresen« tanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, norme generali « sulle condizioni del lavoro nelle imprese a cui si riferisco-

« no. Tali norme *hanno effetto rispetto a tutti i datori di la-*
« *voro e a tutti i lavoratori di categoria a cui le norme si*
« *riferiscono,* e che le associazioni collegate rappresentano
« a termini dell'Art. 5 ».

Addentrandoci nel funzionamento di questi organi di collegamento concepiti con caratteri spiccatamente corporativi, rileviamo le seguenti disposizioni dalle Norme di Attuazione 1° luglio 1926. L'articolo 42 stabilisce infatti:

« Gli organi di collegamento previsti dall'Art. 3 della
« Legge 3 aprile 1926 hanno carattere nazionale. Essi riuni-
« scono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori
« della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali
« e manuali per un determinato ramo della produzione *o*
« *per una o più determinate categorie di imprese* ».

L'Art. 43 aggiunge:

« Il decreto ministeriale che costituisce la corporazione
« ne determina le attribuzioni e i poteri. Con lo stesso decreto
« ne viene stabilita l'organizzazione ed *è regolata la compe-*
« *tenza dei suoi uffici centrali e locali.*

« Le spese occorrenti al funzionamento degli organi
« corporativi sono a carico dello Stato ».

E ancora l'art. 44:

« Gli organi corporativi per l'adempimento dei loro fini
« hanno fra l'altro le seguenti facoltà:

« *a) di conciliare le controversie che possono sorgere*
« *tra gli enti collegati e di emanare le norme previste dal-*
« *l'art.* 10 *della legge* 3 *aprile* 1926;

« *b) di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le*
« *iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la pro-*
« *duzione;*

« *c) d'istituire uffici di collocamento dovunque se ne*
« *manifesti il bisogno;*

« *d) di regolare il tirocinio o garzonato, emanando a*
« *tale scopo norme generali obbligatorie e di invigilare sulla*
« *loro osservanza* ».

Segue l'art. 45:

« Per tutto ciò che concerne la stipulazione dei contratti « collettivi di lavoro le associazioni collegate dagli organi « corporativi sono autonome, salvo l'intervento degli organi « stessi per il tentativo obbligatorio di conciliazione a ter« mini dell'art. 17 della legge 3 aprile 1926 e l'emanazione « delle norme previste dall'art. 3 della legge stessa ».

Infine l'articolo 46 stabilisce che:

« I presidenti degli organi corporativi sono nominati « e revocati con decreto del Ministero delle Corporazioni. « Ogni corporazione ha un consiglio composto dei delegati « delle organizzazioni che sono per suo mezzo collegate ».

Da questa descrizione della corporazione quale essa è prevista e disegnata dalla legge 3 aprile e dalle Norme d'Attuazione 1° luglio, è facile desumere che l'Artigianato è in grado di giovarsi notevolmente di codesta istituzione, solo che si voglia operare la saldatura prevista dall'art. 3 della Legge 3 aprile, l'unico, invero, che possa offrire all'Artigianato un organismo sufficiente alle esigenze della sua organizzazione produttiva e della sua ricostruzione artistica.

E' certo che la saldatura presuppone l'esistenza dei due o più tronchi che si vogliono saldare e che, nella specie, dovranno essere tre Federazioni nazionali di categoria — l'una organizzata dai datori di lavoro dell'industria, l'altra dai prestatori d'opera dell'industria, la terza dagli intellettuali

Si avrebbero pertanto:

1°) l'attuale Federazione delle Comunità Artigiane, la quale, perduti i maestri d'arte, e privata della sua sedicente autonomia, sarebbe assorbita dalla Confederazione dell'Industria come Federazione di categoria riservata ai soli artigiani padroni di bottega.

2° una seconda Federazione che, inquadrando tutti gli artisti attualmente federati con gli intellettuali, aderirebbe alla Confederazione dei Professionisti ed Artisti;

3°) una terza Federazione che, raccogliendo i maestri d'arte salariati o stipendiati, gli allievi maestri e gli allievi,

senza pregiudizio del carattere dell'azienda da cui dipendono, entrerebbe a far parte della Confederazione dei Lavoratori industriali.

Queste tre Federazioni, opportunamente riunite sotto una superiore gerarchia comune, nei termini e nei modi voluti dalla legge surriferita, darebbero luogo alla Corporazione delle Arti a cui appunto spetterebbe d'inquadrare tali forze col compito:

a) di superare la classe;

b) di superare il contratto collettivo di lavoro;

c) di sopprimere la divisione dei mestieri artistici e usuali;

d) di sopprimere la distinzione fra artisti e artigiani;

e) di incorporare tutte le arti plastiche e figurative;

f) di escludere tutti i mestieri che ormai non presentano se non la possibilità di un avanzamento meccanico per le esigenze economiche della moderna società, come mugnai, taglialegna, carbonai, lavandai, e via dicendo;

g) di escludere ogni criterio numerico nella cognizione della bottega, per riferirsi solo al concetto del lavoro a mano e della produzione personale;

h) di ordinare tanto l'organizzazione delle botteghe quanto quella degli artigiani isolati.

i) di escludere i manovali, cioè gli avventizi dell'arte.

Già, in una relazione da noi presentata nel luglio 1927 al Ministero delle Corporazioni sopra un nuovo inquadramento artigiano, noi prevedevamo la fondazione di un istituto complementare, in cui si sarebbero fusi gli sforzi e gli intenti di due organizzazioni artigiane di classe, simili a quelle che ora riproponiamo per la Corporazione delle Arti. L'istituto, che doveva essere regolato dalle medesime norme disciplinanti le associazioni dei dipendenti dello Stato e cioè privo di personalità giuridica, sarebbe stato autorizzato dal Governo col riconoscimento dell'*unicità*, prevista per le suddette associazioni. Ma, riesaminando il problema con gli ammaestramenti di due anni di esperienza sindacale, oggi riteniamo che solo la corporazione, organo di Stato, può essere sufficiente — al punto in cui sono le cose — ad applicare i criteri direttivi della

organizzazione artigiana, tecnica, economica ed artistica, impostando sopra un ordine più morale che giuridico i rapporti fra imprenditori e dipendenti.

Lo svolgimento corporativo comporterebbe azione di arbitraggio, disciplina tecnica, istruzione professionale e assistenza economica e sociale.

L'arbitraggio dovrebbe essere esercitato da Commissioni paritetiche per tutto il contenzioso relativo a perizie di lavori, a tariffe di produzione, a regolamenti di lavoro, a contratti privati non perseguibili dell'azione sindacale del contratto collettivo di lavoro.

Appositi ispettorati tecnici dovrebbero invigilare sui procedimenti produttivi e sulle tecniche di lavoro, allo scopo di assicurare la buona esecuzione del lavoro e la repressione delle frodi, secondo il più alto spirito corporativo. Una vera polizia professionale verrebbe in tal modo esercitata dagli organi corporativi centrali e periferici con poteri disciplinari estesi fino alle multe di contravvenzione.

Altri uffici avrebbero il compito di disciplinare la vendita della produzione e la concorrenza interna fra i vari produttori; contrassegnare i prodotti, organizzare appositi mercati, regolare le fiere, coordinare gli sforzi per l'acquisto delle materie prime, preparare la conquista dei mercati esteri, organizzare la difesa contro le importazioni straniere, organizzare il credito, e le borse dei mercati.

Altri uffici avrebbero il compito di ordinare le mostre, individuare e potenziare i centri di produzione specializzati, studiare i problemi tecnici delle varie arti e prepararne le applicazioni, disciplinare l'istituzione della patente di maestro e allievo-maestro, dei brevetti d'invenzione e del garzonato.

Altri uffici infine provvederebbero alla protezione e alla mutualità dei produttori, alla loro solidarietà e alla loro previdenza organizzata attraverso un sistema intrecciato assicurativo-creditizio, al collocamento della mano d'opera e alla lotta contro la disoccupazione.

Tali gli alti compiti della Corporazione delle Arti. Circa

la sua costituzione, i suoi modi e i suoi mezzi di funzionamento diremo brevemente.

Nella Corporazione delle Arti noi vediamo, come si è detto, risolto l'organo di collegamento previsto dall'art. 3 della Legge 3 aprile 1926, sì che, assorbite le associazioni di classe nella sua funzione corporativa, essa le sostituirebbe nei termini e nei modi previsti e concessi dalla legge.

La Corporazione, organizzata con un ufficio centrale, decentrerebbe *localmente* i suoi servizi con un sistema di intendenze regionali collegate, dalla parte dei datori di lavoro, con le Unioni Industriali, e dalla parte dei prestatori d'opera e degli intellettuali, con gli Uffici Provinciali dei sindacati.

Vediamo come si svolgerebbero i rapporti fra le Comunità Nazionali e provinciali e i decentramenti territoriali delle Confederazioni.

Poichè solo il tecnicismo delle Comunità, se opportunamente riattivato e indirizzato, può preparare la rinascita delle arti, il più rigido criterio di categoria dovrebbe presiedere alla costituzione delle associazioni nazionali di mestiere affinchè nessuna arte avesse a soffrire soffocamenti o menomazioni. Parimenti, per la sostanza economica della loro azione associativa, si dovrebbe accordare la più larga autonomia giuridica alle Comunità provinciali, che solo a questo patto si sottrarrebbero a solidarietà di mestiere non sentite dalla loro economia e dalla loro organizzazione produttiva.

La Corporazione, organizzando i necessari uffici corrispondenti alle sue funzioni corporative, economiche tecnico-artistiche, statistiche ed amministrative, assolverebbe i seguenti compiti:

a) provvedere alla tutela morale e sindacale ed ai bisogni generali delle Comunità;

b) contribuire con frequenti contatti e opportuni affiatamenti fra Comunità, nonchè fra Comunità e Consigli Artistici Regionali alla formazione di un'unità di stile, senza per questo voler sopprimere, nella produzione, i caratteri regionali delle arti, che han ragioni storico-etniche;

c) procurare con ogni mezzo di educazione, di cultura, e di propaganda, di suscitare la maggiore emulazione fra Comunità e Comunità, regione e regione, città e città, bottega e bottega, maestro e maestro;

d) selezionare la produzione;

e) studiare i mercati e aprire alla produzione nuovi sbocchi interni ed esteri;

f) provvedere all'assistenza sociale ed economica degli organizzati;

g) ripristinare e controllare l'apprendistato e la patente;

h) controllare i rapporti economici dei componenti le Comunità;

i) provvedere alla riscossione e al riparto dei contributi, ecc.

La Corporazione dovrà avere oltre al Consiglio d'Amministrazione, formato dalle rappresentanze paritetiche delle tre Federazioni due organi di consulenza;

1° il Consiglio Tecnico nazionale, costituito dai Capi nazionali di Comunità;

2°) il Consiglio nazionale degli Intendenti, costituito dai capi delle Intendenze regionali.

Le Comunità nazionali provvederebbero a disciplinare la produzione. Dovrebbero cioè:

a) conservare con intransigenza, ai fini eterni dell'arte, la tecnica di mestiere, la quale ha immutabili tradizioni;

b) fissare le tabelle generali di paga minima e gli orari minimi di lavoro;

c) studiare i problemi relativi allo sviluppo economico ed artistico delle botteghe;

d) sovraintendere alla tecnica e all'onestà della produzione;

e) disporre le necessarie sanzioni per le botteghe e gli artigiani sordi agli incitamenti di una rieducazione tecnica:

f) prendere tutte le disposizioni atte ad assicurarsi il materiale occorrente agli studi e alle statistiche sull'andamento dell'arte;

g) preparare la concessione delle patenti;

h) indirizzare e sorvegliare il funzionamento del garzonato.

Le Comunità Nazionali svolgerebbero la propria attività, giovandosi dei servizi e degli uffici delle rispettive segreterie federali.

Le Comunità provinciali dovrebbero:

a) provvedere all'ammissione e alla revoca dei soci:

b) provvedere agli accordi per le paghe e gli orari;

c) ispezionare le botteghe e riferire alle Comunità nazionali sulle loro condizioni e sulla loro condotta relativa alla tecnica, alla frode ed al dolo nella produzione:

d) trasmettere i desiderata e le lagnanze degli artigiani;

e) eseguire gli ordini delle Comunità nazionali e delle intendenze, fornendo loro ogni dato richiesto;

f) tesserare i soci e compilare le liste dei contribuenti.

Esse svolgerebbero la propria attività per il tramite delle Unioni Industriali e degli Uffici provinciali dei sindacati.

Le Intendenze regionali sarebbero decentramenti ispettivi della Corporazione.

Le Intendenze regionali provvederebbero, nell'ambito della propria giurisdizione, allo svolgimento di tutto il programma di restaurazione tecnica artistica ed economica affidato alla Corporazione, apprestandovi il materiale necessario.

I problemi di assistenza sociale e associativa e quelli strettamente economici saranno estranei all'attività delle Intendenze perchè spettanti alle Unioni Industriali e agli Uffici provinciali dei Sindacati.

Le Intendenze sarebbero coadiuvate da un Consiglio Artistico formato di 12 artisti notevoli della regione, di un Consiglio di patroni e di patronesse con obblighi onorari specifici.

L'amministrazione delle Comunità nazionali e quella delle Comunità provinciali spetterebbero rispettivamente alle Federazioni nazionali, alle Unioni e agli Uffici provinciali.

Questo, l'abbozzo di un inquadramento e di un'organiz-

zazione integrale dell'Artigianato, il quale, se nel suo carattere sintetico cela stupendi sviluppo, per il suo carattere di abbozzo reclama i necessari perfezionamenti.

Ora, un ultimo quesito si propone al nostro studio: Come dovrà la Corporazione disciplinare la materia relativa alla creazione dei maestri e alla loro formazione nell'apprendistato?

L'apprendistato, regolato per l'Artigianato da disposizioni di legge particolari, vedrà fissare, con delle norme generali, dal Consiglio d'amministrazione della Corporazione l'età minima degli apprendisti e il tempo massimo che l'allievo potrà passare presso una bottega. Spiegheremo più avanti come vediamo il funzionamento dell'apprendistato e come concepiamo la creazione dei maestri d'arte. Ci basti ora dichiarare che il maestro, munito di patente dalla Corporazione, in base a un giudizio positivo della sua Comunità, percepirebbe di diritto una paga giornaliera minima, pari alla media delle paghe fissate dai Sindacati Operai per le maestranze squalificate aumentata di X ed Y.

$$\text{Pmm} = \text{Scc} + X + Y$$

che tradotta significa:

Paga minima maestro = salario contratto collettivo + quota fissa (variabile per mestiere) + quota eventuale (derivante da diritti d'autore spettanti sulle sue creazioni artistiche).

Inoltre, ai maestri verrebbe usato lo stesso trattamento di assistenza e di previdenza fatto agli altri dipendenti. Questo disegno, se pur suscettibile di modificazioni e di perfezionamenti, non turba menomamente l'ordinamento sindacale vigente. Che anzi, offrendosi all'Artigianato il suo proprio ordinamento produttivo, si eliminano gli inconvenienti di un'autonomia sindacale che è stata per la Federazione ragione di disordine, a causa delle interferenze che nascevano fra le sue organizzazioni e le altre associazioni superiori.

D'altra parte, ripugnando all'Artigianato le esigenze contrattualistiche della legge 3 aprile, noi vediamo la sua rinasci-

ta attuarsi solo attraverso la sistemazione delle sue forze, reclamanti una propria organizzazione produttiva.

A questa realtà risponde il disegno da noi esposto, poichè sottraendo le necessità economiche dell'arte alle esigenze morali e al clima storico della disciplina giuridica del contratto collettivo di lavoro, esso si giova del meglio che abbia potuto offrirgli lo stato attuale dell'organizzazione per spianare all'Artigianato il cammino tracciatogli dai fondatori del movimento.

Del resto, la poderosa azione che abbiamo riassunta avanti a grandi linee, non potrebbe essere svolta che da una corporazione integrale, in quanto ogni altra azione di educazione professionale, di controllo tecnico e di assistenza economico-sociale, condotta con istituti dipendenti da organizzazioni di classe — a parte la frammentarietà dell'azione che codesti istituti svolgerebbero — assumerebbe necessariamente un tono particolaristico di classe con conseguenti sperequazioni di sviluppi e di esiti.

Una intensa esperienza sindacale ci assicura che non il contratto collettivo di lavoro, ma il complesso delle funzioni da noi riassunte nel nostro rapido disegno, son le esigenze imprescrittibili delle associazioni di artigiani.

Costituitesi le prime comunità di mestiere sul nascere della Federazione, ci fu facile apprendere quali fossero le necessità vive della produzione singolare. Vedemmo così gli stuccatori e gli artieri della pietra costituirsi in separati consorzi per assunzioni di forniture e per una razionale distribuzione del lavoro: gli ebanisti gettare le basi di un consorzio di acquisto e di vendita di materiale da costruzione, i pittori decoratori levarsi in armi contro gli stuccatori che negavano ad essi il diritto di esercitare la pastigliatura e la formatura; e i maniscalchi chiedere gravi sanzioni contro una bottega delle loro che, non essendosi consociata, si rifiutava di attenersi alla giornata lavorativa fissata dalla Comunità; i barbieri, che di solito riposano il lunedì, pretendere che i parrucchieri da signora trasportassero pur essi il loro giorno festivo dalla domenica al lunedì; i fonditori in bronzo balzare contro una

una grande casa di fusione che aveva accettato di eseguire dei piccoli lavori, contravvenendo ad alcuni precisi impegni contrattuali assunti nell'acquistare una grande fornitura dello Stato.

Come facilmente si rileva nessuna lotta ci fu dato di osservare fra imprenditori e lavoranti; ma non altro che aspirazioni di produttori a una maggiore disciplina di produzione, aspirazioni che talvolta apparivano espresse sotto la forma solidaristica dell'associazione consortile.

E' ormai luogo comune affermare che, in Italia, il problema economico non è tanto di divisione di beni, quanto di accrescimento di ricchezza e di produzione. Ma nulla quanto l'esperienza sindacale artigiana ci ha provato più chiaramente tale asserto.

L'Artigianato, organizzato ed inquadrato in tre Federazioni aderenti alle rispettive Confederazioni di classe e collegate in una corporazione organo di Stato, recherebbe con i suoi listini, incuneati nella politica dei prezzi e dei salari industriali, il più potente contributo al ristabilimento di una durevole armonia, fra la realtà e la nominalità dei valori economici italiani.

PARTE III.

CAPITOLO IX.

INCHIESTA FRA GLI ARTIGIANI

---

1. - Condizioni generali delle arti.
2. - Voti di rinascita.

CONDIZIONI GENERALI DELLE ARTI

Se nella prima parte abbiamo esaminato il problema della rinascita artigiana da un punto di vista sociologico e nella seconda abbiamo studiato i suoi rapporti con la legge del 3 aprile 1926, alla terza daremo un contenuto economico, proponendoci di studiare l'organizzazione della produzione artigiana dal punto di vista tecnico artistico e commerciale. Però, nonostante lo studioso amore con cui abbiamo approfondito per lunghi anni le ragioni di una rinascita artistica, ci è parso opportuno appoggiare al giudizio di autentici maestri d'arte le cose che avremmo dette in ordine alla patente, all'apprendistato, al collocamento della mano d'opera, alla decadenza del gusto e alla rifioritura dello stile, alle scuole, all'esportazione, ai consorzi di acquisto e di vendita, alle borse e ai mercati e infine alle funzioni e alle influenze dell'artigianato nell'economia corporativa e nell'arte futura.

All'inchiesta che aprimmo fra 60 maestri d'arte, capi delle Comunità di Roma, fra cui vi sono nomi di risonanza mondiale, risposero poco più della metà, e cioè:

Angelo Zanella, scultore in marmo e bronzista; Alberto Gerardi, scultore bronzista e fabbro ferraio; Cesare Picchiarini, vetraio; Evandro Cioccolanti, decoratore; Giovanni Biseo, mobiliere; Primo Cicconcelli, ebanista; Antonietta Cesa, cuoista; Giovanni Mongardini, doratore; il Maestro delle Mura, (Randone) ceramista; R. Maietti, burattinista; Vincenzo Pavone, bambolaio; Aurelio Pesce, fotografo; Francesco Rocchi, orafo e restauratore; Enrico Girardet, incisore di gemme; Antonio Tiriticco, sarto; Guido Pierallini, pellicciaio; Antonio Fabriani, camiciaio; A. Cesolari, parrucchie-

re; Rodolfo Fredi, liutaio; Nazzareno Ciciotti, orologiaio; Giuseppe Bernabei, ottico; Gioacchino Catani, valigiaio; Onorato Traversa, giardiniere; Ubaldo Corini, maniscalco; Michele Arcangelo, carpentiere; Goffredo Salvini, lattoniere; Enrico Dolci, fumista. Lunga, ma non monotona lista di maestri per chi ha avuto, come noi, la gioia di conoscerli, poichè nulla è più gioioso per uno spirito latino, quanto la vicinanza di una di queste anime sensive, che l'onestà dell'arte e del costume rende straordinariamente vaste e ricche d'intima allegrezza.

A questi maestri noi presentammo 13 quesiti sulle condizioni delle arti e dei relativi mercati, mentre con un 14° quesito essi venivano richiesti di un parere sul ripristino integrale dell'educazione professionale e sulla riorganizzazione produttiva delle arti.

Il questionario era formulato come segue:

1) Quali sono le condizioni in cui si trova l'arte vostra?

2) Qual'è il gusto artistico presente?

3) Qual'è lo stato della vostra tecnica di mestiere rispetto allo stato in cui si trovò presso i nostri padri?

4) I vostri apprendisti hanno attitudine all'arte? Quali sono le loro tendenze artistiche?

5) Qual'è la vostra produzione specializzata?

6) Avete superproduzione o la vostra merce trova mercato libero?

7) Qual'è il centro di maggior consumo del vostro prodotto?

8) L'arte vostra esporta all'estero, esporta in colonia?

9) Quali sono le paghe massime e quali le minime che oggi riscuote l'artigiano?

10) L'offerta della mano d'opera è bilanciata alla domanda?

11) Trovate facilmente le materie prime che vi occorrono? Dove le trovate?

12) Quali sono le difficoltà che incontrate nell'acquisto delle materie prime?

13) Donde viene la concorrenza alla vostra produzione?

A questi quesiti, parte rispose con diffuse relazioni, parte con brevi formule aderenti alle singole domande; ma per tutto, in questi scritti, vigila uno spirito corporativo insopprimibile, che vi detta ora una regola, ora una legge, ora una sanzione, con perfetta cognizione delle esigenze sociali economiche e gerarchiche dell'*arte*.

Cercheremo di riassumere con tutta fedeltà il pensiero quasi sempre concorde di questi tecnici, ai quali si dovrà pur affidare la restaurazione delle arti, che non è altro se non un problema di rieducazione tecnica, a cui la storia dell'arte e la filosofia estetica non recano che il calore di due candele ad un cadavere.

Quali sono infatti le condizioni in cui versano le arti tradizionali, cioè quello che noi diciamo artigianato-creatore e artigianato-esecutore?

Guardando all'edilizia troviamo a fianco di squallide costruzioni escogitate per impinguare la speculazione privata, l'architettura ufficiale tronfia e pretenziosa, in cui le gabbie del cemento armato sporgono con spigoli e angoli troppo violenti per prestarsi sia pure al trucco di qualche indulgente linea di stile dalle pose sfacciatamente tedesche o barbaramente francesi.

La scultura, necessario completamento della prima, è totalmente abbandonata alle forze individuali, mentre il mosaico vivacchia, senza più coscienza di sè e la vetrata, caduta in dominio della più vile industrializzazione immaginabile, è praticata con maestranze squalificate su disegni a freddo, forniti da direttori artistici, che non sanno se non di questo, quando nei casi più fortunati essa non è praticata da qualche decoratore che si dà a realizzare concetti pittorici, ottenendoli col vestro, anzi che con la tecnica dei colori, sul muro o sulla tela.

La decorazione, che ha ancora qualche maestro di grande tecnica ed annovera tra i suoi artieri uomini forniti di discreta coltura, è succuba dell'edilizia, la quale, specie dopo la legge

limitante le abitazioni di lusso, sacrifica l'arte al buon mercato e fa richiesta di lavori da dozzina. Non piccolo colpo arrecò a questa categoria di artigiani la scomparsa del cinematografo italiano, il quale assorbiva i migliori decoratori oggi ridotti a fare i verniciatori o a mettere *parati*, se non vogliono cambiare di mestiere. Se la grande decorazione non è neppure più sentita, ricercatissimi sono in Italia e all'Estero, a causa della loro rarefazione, i maestri del chiaroscuro e della prospettiva, mentre trovano un più largo impiego gli specializzati nella imitazione delle pietre e dei legni.

L'estrema decadenza dell'edilizia ci ha fatto smarrire anche le forme della bella gronda e i lattonieri ormai si specializzano negli impianti per bagno, scaldabagni, e banchi da bar. Certo, in questo ultimo genere molto ci sarebbe da fare per la fantasia di un artiere italiano e, appena che l'arte potesse risollevarsi dall'attuale piattezza, noi potremmo realizzare nobili cose in tale campo.

Il fumista non subisce meno degli altri edili le conseguenze della civiltà meccanica che, col termosifone, col gas, col petrolio e l'elettricità gli ha lasciato solo la costruzione delle cucine economiche e di qualche raro camino che i nostalgici del tempo passato reclamano all'estetica di una casa all'antica.

Se abbandoniamo l'edilizia per guardare all'arredamento e all'addobbo, troveremo l'ebanisteria in piena decadenza, per la dolorosa condizione che le fa una duplice crisi economica ed artistica, la quale non manca di ripercuotersi sulla doratura, nonostante la ripresa che si è avuta di quest'arte dopo la guerra, per i nuovi mezzi del dorare. Questi, però, rendono sempre più scadenti le materie prime, sostituendo al mordente e all'oro zecchino a 22 e perfino a 22 1/2, che ancor brilla a sua gloria nei soffitti delle chiese e nei mobili delle regge e delle case principesche, anilina, bronzi in polvere e metalli d'ogni specie, sorde materie che prodigan, per tutto, a buon mercato, il loro luccicore freddo e sfacciato.

Ottime sono le condizioni economiche del ferro battuto per la grande passione che oggi se ne ha, ma altrettanto mi-

sere e false sono le cose che si fanno, salvo quelle che sortisce l'incomparabile arte di qualche grande maestro.

I cuoi dorati o semplicemente impressi, sono — come si dice — *commerciatissimi;* ma si tratta della più autentica industrializzazione dell'arte. Pochi artigiani a Roma, a Venezia e in qualche centro della Toscana imitano ancora dagli ultimi quattro secoli italiani astucci, cornici, borse, cuscini, legature, ma più rari sono gli imitatori di cuoi cordoviani e moreschi e quasi introvabili i creatori di opere moderne.

Abbiamo così ancora dei martellati, dei cesellati, qualche notevole esempio artistico di cuoi modellati, sbalzati e incisi; e studiosi si dedicano ancora a lodevoli ricerche sulla tecnica della bollitura, come la praticavano gli antichi.

Orecchianti e chiacchieroni dominano nella ceramica, poichè non basta capirne di quest'arte, ma bisogna esservi nati dentro. Una profonda divisione, certo esiste fra l'arte cosiddetta ufficiale, che sbarca bene o male il lunario e l'arte libera, in continuo tribolo, a cui spetta tracciare sempre il cammino. Che però, oggidì è contrastato fra il momento storico e quello dell'artista, il quale, mancando di dinamica, non istà coi tempi e, se tenta di mettersi a passo, trasmoda in avanguardismi privi di ogni precedente tradizionale.

Il giocattolo, è oggi fortemente sentito in Italia, sebbene gli artigiani manchino dell'incoraggiamento che loro spetterebbe per il grande ascendente che questa produzione ha sul bambino, per la sua funzione pedagogica e le sue possibilità di propaganda estera. Tuttavia, nessuno ha capito queste cose e i baloccai, lungi dal dedicarsi alla valorizzazione dei burattini e delle maschere nazionali, compiono sforzi eroici per sostenere la concorrenza estera colle bambole di pezza e coi giocattoli meccanici, concorrenza che il Governo stesso favorisce accettando tali merci in conto riparazioni.

Nessuna categoria di artieri è tanto concorde quanto quella dei fotografi nell'affermare che l'ignoranza e l'empirismo più crassi dominano l'arte loro. La grande facilità di eseguire fotografie, creata dai progressi stupefacenti della chimica e della fisica, ha fatto pullulare gli studi fotografici e

improvvisare i fotografi a cento e a mille, altro non occorrendo all'esercizio del mestiere che una trappola di apparecchio. Arte giovane, la fotografia non ha potuto chiudersi nei canoni di una tecnica immutabile, perchè subito raggiunta e sopraffatta dalla industrializzazione. S'imponeva dunque una scuola. Ma chi avrebbe insegnato ai maestri?

Precarie sono le condizioni dell'oreficeria che, per la sua natura voluttuaria, risente particolarmente delle condizioni economiche presenti; mentre la grande arte dell'incidere gemme e del tagliar pietre dure, svilita dalla introduzione della conchiglia e dall'abuso che se ne fece nell'800, è appena rappresentata in Italia da sette maestri degni di tal nome e capaci di onorare i loro grandi predecessori.

L'abbigliamento, tra cui certo primeggiano la sartoria, la calzoleria, la pellicceria, l'acconciatura, pur sempre prone sotto il tallone francese, inglese e americano, è ridotto a una brutta imitazione straniera, che rende la massa dagli artigiani sempre più degenere, anche se qualche temperamento geniale a volte se ne discosti per tentare un volo d'Icaro. Tuttavia, è doveroso rilevare che i sarti fra tutti gli altri sono in uno stato embrionale di sviluppo il quale, se armonizzato da un movimento nazionale, potrebbe lanciarli a competere con l'estero, le cui creazioni non sono che frutto di genialità italiana.

Il *mannequin* sussidiario dell'abbigliamento era forse più avanti durante la guerra.

Si afferma comunemente che l'arte del liuto ascende, perchè, cresciuta la schiera dei suonatori, non bastano più gli strumenti vecchi; ma in effetti il successo dei liutai non è costante. Tuttavia, poichè le stesse esigenze dei virtuosi guidano l'artigiano nella fabbricazione, è facile che lo strumento migliori.

Nel restauro, l'Italia è avanti a tutte le nazioni per alcuni risultati ottenuti, come la soluzione teorica e pratica di ardui problemi tentati da scienziati, quale Much, Wirchov, Finkener, Coen di Utrecht, Matignon sul progressivo deformarsi e disgregarsi delle opere antiche. Empirica nella sua

attività unicamente aggiustatrice è l'orologeria italiana, salvo, s'intende, le rare manifestazioni di creazione personale che, pur essendo notevoli dal punto di vista tecnico-artistico, economicamente non sono che risultati di pazienti, lunghe e costose esecuzioni. Poche fabbriche di sveglie e di pendole lavorano a Milano e a Venezia, importando però dalla Germania materiale semilavorato.

Le condizioni dell'ottica oggi sono precarie per i colpi infertile dalla rivalutazione monetaria; tuttavia si lavora con successo in qualche stabilimento industriale, sebbene questo riguardi l'Artigianato solo per i maestri ch'esso fornisce alle fabbriche del genere.

Una sensibile miglioria si nota nell'arte del fioraio e del fioricultore, mentre i valigiai, pur conservando la tecnica dell'arte, versano in cattive condizioni economiche.

Fiorente appare l'arte del bottaio, che conta in Italia centri specializzati di produzione.

Date le condizioni generalmente povere dell'Artigianato. ci siamo preoccupati di conoscere il gusto artistico presente. questo parendone tutt'uno con la questione dello stile, il quale non è altro che l'interpretazione artistica della storia di un popolo.

Si apprende così dai medesimi artigiani che la scultura è prevalentemente superficiale e snobistica, il mosaico si limita a riprodurre il IV e V secolo, mentre la vetrata ha due correnti: i « conservatori », i quali, dimenticando di vivere nel XX secolo, che ha pure esigenze di vita, gusto, mezzi, sentimento e scienza propri, fanno il viso dell'armi a tutto ciò che non è fedele e artificiosa riproduzione medioevale; gli « esotizzanti » che vedono il bello nelle cose d'oltr'alpe, tedesche o scandinave, o in vetrate di stile Inglese, Luigi XV, Moresco o Giapponese che stonano orribilmente col tempo.

Nei decoratori si nota una tendenza verso un nuovo stile nazionale, ma essa nón è neppure avvertita a cagione dell'edilizia industriale e speculatrice. Ci si contenta perciò di poche decorazioni esterne tedeschizzanti o di gusto inglese, raramente italiano, mentre per gli interni è richiesto di frequente

il Rinascimento. Ma invero, per gl'interni, è lo stucco che ha preso il sopravvento con lavori a getto, stuccolina e derivati più o meno lussuosi, sempre bianchi e di prevalente gusto inglese. Va pure notato che in questo ultimo tempo vi è una eccessiva richiesta di stanze alla francese coi muri a mezzo parato e un largo fregio superiore decorato a finta pietra o a finto marmo.

In questa generale povertà d'iniziative i lattonieri affermano che l'arte loro non offre estri allo stile, ma è evidente, a nostro avviso, che essi non hanno affatto cognizione di ciò che seppero fare gli antichi. L'assenza di una coscienza consapevole dei problemi artistici di oggi è appunto il segno più profondo dell'estremo abbandono in cui vivono questi artieri, le cui sorti li assomigliano ai fumisti, i quali, se voglion fare dell'arte, sono ridotti alla ripetizione pedissequa del caminetto in muratura, a grande cappa, del '500.

Gli ebanisti affermano che nell'arte loro vi è cattivo gusto e confusionismo; ma questo appare agli occhi di ogni profano e vi apparirà fin quando gli ingegneri e gli architetti non smetteranno di disegnare mobili a freddo, non avendo cognizione della materia e sforzandosi nella migliore ipotesi di interpretare linee e sagome sentite al di fuori della tecnica tradizionale.

Del resto, queste formazioni burocratiche di costruttori — alludiamo agli architetti e agli ingegneri di oggi — si sono anche intrufolati tra i fabbri ferrai, ai quali forniscono dei disegni che ignorano la successione delle sagome per cui passa il massello prima di toccare, sotto i colpi dell'artiere, la forma definitiva. Non meno grossolano è il gusto dei cuoi, per un abbassamento di sentire che si riscontra non solo nel pubblico, ma anche negli artisti. Così nella doratura il pubblico non bada che alla massa generale dell'oro, e solo chiede di spendere poco, poichè per un mobile dorato, che prima si faceva per mille lire, oggi si chiedono diecimila lire.

Neppure i ceramisti ravvisano la necessità di innestare il nuovo sul vecchio e perciò, quest'arte, ridotta a fredde riproduzioni del passato o dell'esotico, resta del tutto estranea

al nuovo tempo e alla sua gente. Troppo antiquate appaiono perciò le idee decorative della ceramica, in cui si trovano ancora dei pagani festoni d'alloro, sotto le solite modanature classiche; frati del Beato Angelico e madonne di Raffaello, animali di tutte le grandezze e di mille colori, aquile che sembrano piccioni, leoni che somigliano a cani, grilli che sembrano lepri. Non meno vieti sono i buccheri etruschi nero-argentati, la bugiarda fabbricazione dei vasi euganei, le copie pedantissime dei sigillati aretini, i piatti di mastro Giorgio con il ritratto della mantenuta del Duca di Urbino e la scritta con quattro errori di ortografia, sì che che l'illuso faentino oggi torna dal mercato, rimpiangendo i tempi antichi. col sacco in ispalla dei vasi non venduti.

E', per converso, commendevole il gusto artistico di certi giocattoli italiani, poichè vi furono lodevoli istituzioni pedagogiche che vinsero la riluttanza di scultori e di pittori, inducendoli a fabbricare i primi modelli. Ma occorre dare il bando alle bambole di stoffa di nordica intuizione e alla vieta riproduzione delle creazioni più espressive della trazione mec canica.

Non uguale successo può vantare la fotografia intenta alla ricerca degli effetti di luce e del bianco e nero che, senza il viatico di un serio studio di disegno, approda a veri aborti artistici.

Parimenti, l'oreficeria mostra una grande povertà di ispirazione a causa delle tristi condizioni degli artieri che. costretti per necessità di vita ad adattarsi al gusto delle masse sono succubi del mal gusto dominante con la ricchezza nuova. Scarso è l'uso delle gemme incise; le pietre dure seguono la sorte dell'oreficeria.

La sartoria varia di gusto perfino da città a città, poichè in essa maggiormente si manifesta il carattere regionalista dell'arte italiana. Vi sono in Italia centri importanti, come Roma, Torino, Napoli, Palermo, Milano, i quali, pur seguendo le caratteristiche generali europee, hanno un proprio modo di interpretarle secondo il gusto locale. La linea che osservano a Roma è a nostro avviso la più notevole, perchè al senso

artistico vi uniscono un senso volitivo che non si riscontra neppure nei tagli esteri. Lo stesso occorre dire per la pellicceria e la calzoleria, nelle quali però domina, per mancanza di riferimenti e di confronti, il brutto artistico. Non v'ha dubbio che la camicia sia curata più di prima, si rileva, tuttavia, che nessuna iniziativa vien presa dai fabbricanti, così come si dà per la toletta, che segue ciecamente la moda americana.

Nella liuteria si distingue una corrente che preferisce il violino antico, secondo un tipo di Cremona, ove quest'arte toccò l'apice della grandezza e perfezione. Però gli esecutori che non sian suggestionati danno la preferenza agli strumenti che rispondono meglio allo scopo per qualità acustiche e comodità di maneggio, anche se da parecchi lustri si domandano i violini ideati dall'arpinate Luigi Embergher. Il pianoforte italiano non è disprezzato e il gusto degli organi propende per quelli in cui prevalgono giuochi labiali, mentre un tempo trionfavano quelli di formazione profana e grottesca abbondanti di giuochi ad ancia, bombandon, trombone tromba, clarino, oboe: semplici denominazioni senza effetti corrispondenti. Infine l'*armonium* primitivo a compressione è ora sostituito da quello ad aspirazione.

Per quanto si riferisce al gusto dell'orologeria è inteso che questa non può avere un gusto nostrano per la ragione che in Italia non se ne fabbricano. Tuttavia un tentativo è stato fatto per la costruzione di casse artistiche per pendole da muro e da tavolo, casse che però non possono gareggiare con quelle che importiamo, per ragione di prezzo. Così pure si dette che al tempo della maggior tensione dei prezzi, a Firenze, si tentasse la produzione di casse d'oro per orologi da tasca e da braccio. La successiva discesa dei cambi non permise però di reggere alla concorrenza straniera, sebbene quella nostra produzione fosse tecnicamente riuscita.

Come l'orologeria, anche l'ottica non ha un gusto nazionale. La floricoltura segue col suo gusto la moderna decorazione, ma nelle ripetizioni del passato non sempre interpreta con perfetta cognizione i vari stili.

La produzione della valigeria ha qualche successo, ma tutto quel che si fa in codesto genere d'industria non è che imitazione di ciò che ci viene d'oltralpe.

Desolante è dunque il bilancio che si può fare di un gusto nazionale nell'Artigianato italiano, gusto che risponde perfettamente a quell'assenza di stile da troppi deplorata con una facilità di argomentazioni, che sovente spingeva i più incoscienti a dettare perfino un ricettario per un presunto rinnovamento artistico.

Del resto, la stessa tecnica, a cui spetta il primo posto nelle creazioni artistiche, in quanto è il freno dell'arte, non ha neppure di che cantar vittoria. Si sa, infatti, che la scultura è forzatamente affrettata per l'enorme differenza dei compensi; il mosaico, che prima veniva lavorato direttamente sul muro, oggi, pur d'impiegare minor tempo e opera, è lavorato sulla carta e poscia applicato sul posto; il vetraio ha a sua disposizione mezzi di ogni genere e merci svariatissime e speciali che forse non possedevano i nostri antenati, ma di costoro ha perso lo spirito e la maniera. Così, troppo diversa dall'antica, si presenta la tecnica dei decoratori, sia per l'industrializzazione della pittura in genere, sia per gli enormi progressi della chimica e della meccanica, che però nulla possono sui grandi decoratori, presso cui son sempre in auge i vecchi sistemi.

La fiamma ossidrica ha portato qualche facilità al lattoniere, ma le trance speciali di cui egli si serve per fabbricare scaldabagni o impianti sanitari gli hanno fatto perdere la mano al taglio di certe gronde mirabili del Cinquecento; e gli ebanisti, se possono giovarsi di qualche mezzo meccanico per la sgrossatura della materia prima devono riconoscere che un buon mobile non può essere eseguito se non coi dettami degli antichi. Particolarmente eloquente è quanto dice un grande maestro del ferro battuto al riguardo della tecnica: « Se si fa sul serio, la tecnica è identica a quella dei nostri padri. Quelli che non fanno sul serio adoperano per fini commerciali macchine pressatrici e trinciatrici e invece del fuoco per le connessioni e le giunture adoperano la fiam-

ma ossidrica che è un mezzo di primissimo ordine per disimpare il mestiere e darla ad intendere a moltissimi ».

Così il cuoio non è al livello antico e i casi di buona tecnica derivano solo dalla buona volontà dell'artiere. « Dove son più — si domanda una maestra di quest'arte — dove son più le conce che davano particolare elasticità ai cuoi e alle pelli, le misteriose dorature *liquide* che usarono anche i crisografi, le modellature « a bollito », con le agemine, le damascature e i nielli ad intarsio con le montature di pietre e gemme preziose? ». Come quella del cuoio è sovvertita anche la tecnica del dorare, in cui si cerca di fare in fretta e si escogitano sempre nuovi mezzi per guadagnare tempo alla pratica degli sports, e alla frequenza del cinematografo.

Col 1860 la fotografia, diventò pratica. Ma se allora bisognava conoscere la chimica e votarsi a un vero spirito di sacrifizio per eseguire un ritratto che richiedeva da parte dell'operatore stesso la preparazione delle lastre sensibili al Collodion, nonchè quella del processo positivo, creata e introdotta la lastra a secco e la carta al bromuro, vi è stata una vera invasione di fotografi per la facilità in cui è caduta l'arte che ormai è aperta ad ogni sfaccendato. I rapidi progressi della fotografia, dovuti agli straordinari sviluppi della chimica e della fisica non han fatto però che sorprendere i fotografi, i quali han creduto di avanzare distinguendosi ed emergendo solo in novità sopra i più austeri loro predecessori del 1860.

Il restauro empirico si trova ancor oggi al punto in cui seppe portarlo quel grande restauratore che fu il Cellini. Ma bisogna pure ricordare che con gli apparecchi auto-elettrolitici si è giunti in Italia, specialmente per i metalli, ad una vera ricostituzione fisica, chimica ed estetica delle antichità. La oreficeria, mentre non ha neppur raggiunto certe tecniche passate, ne ha perfino abbandonate alcune fra le più celebri, come la filigrana, che il Cellini tanto raccomandava e che presso gli antichi toscani raggiunse una perfezione superiore a quella toccata dagli stessi greci; il niello, caro all'arte insuperata di Maso da Finiguerra, un tempo in colori, ma ridotto fin dal Basso Impero al solo nero-grigio, benchè resti tuttora, a

detta del Cellini, la più difficile tecnica di oreficeria; la damaschinatura resa dagli antichi in modo celeberrimo, trattata con notevole successo, dai moreschi, e due secoli dopo, dagli italiani; l'agemina che, avanzando in finezza la damaschinatura, divenne gloria speciale del gruppo d'arti dette celliniane; la patinatura artificiale policroma che ebbe nel ritratto il suo apogeo per l'arte dei romani.

Questa delle tecniche fu spesso un vero segreto dell'arte e i sarti di un tempo erano così gelosi della propria che, se dovevano operare, si rinserravano in un gabinetto che nessuno poteva violare, tagliando essenzialmente con la scorta di modelli che si tramandavano di padre in figlio. Procedimenti e osservazioni personali costituivano, come si è detto, il segreto dell'arte, che talvolta scendeva nella tomba con quelli che ne erano in possesso. Oggi vi sono troppe scuole di taglio, ma tecnica e teoria sono in continuo conflitto, intorno ai tre principii fondamentali che vengono applicati a migliaia di metodi e che governano la tecnica del sarto, sebben da questi non sempre conosciuti.

Anche il pellicciaio da venti anni ha abbandonato la sua tecnica, in quanto, se prima rifiniva il lavoro con grande accuratezza e lisciava le pelli fino all'inverosimile, oggi guarda semplicemente alla linea, studiando solo di appagare il gusto. Non altrimenti accade per la camiceria. I nostri padri non capivano che cosa volesse dire provare una camicia, però, se la tecnica è rimasta invariata, dobbiamo riconoscere che la camicia di un secolo fa era assai più ricca di particolari galanti e lussuosi. Così si dica dei barbieri, i quali, se han circondato l'arte loro di qualche norma igienica di più, molto han perduto nella pratica di abbigliare i sessi, a petto ai figari del passato.

I liutai, che han perduto la maniera di trattare il legno e di verniciarlo, non sono più fortunati degli orologiai che, per la facilità d'acquisto dei pezzi di ricambio, han visto moltiplicarsi i concorrenti, mentre la tecnica andava perduta con l'antica abitudine di fabbricarsi da sè i pezzi occorrenti alle riparazioni. E poi si dice: la generalizzazione della mec-

canica! Per converso, grazie ai germi seminati in tutto il mondo dai grandi italiani Porro, Amici, Schiappari la tecnica dell'ottica progredisce. Ma questo appartiene più alla fisica che all'Artigianato.

Con la fioricoltura, autodidatta, la valigeria cammina sulle orme antiche, pur perseguendo un ideale di raffinatezza industrializzante; così, i bottai si dolgono che il modo di lavorare in uso al giorno d'oggi, toglie loro di gareggiare con gli antichi.

Le attitudini e le tendenze artistiche degli allievi, a quanto testimoniano i loro maestri, lasciano sperare che la buona semente degli artieri non si sia perduta in Italia. Infatti, se alcuni giovani scultori reggono, e i più si smarriscono nell'opportunismo del lucro, molta attitudine mostrano invece gli allievi musaicisti e molto farebbero sperare i vetrai, se non fossero del tutto privi di cultura morale e intellettuale, venendo essi da gente assai povera e quindi bisognosa d'immediato guadagno.

I decoratori escono dalle accademie frequentate di solito da quelli a cui più l'arte ispira nobili cose; altri che abbiano una certa inclinazione escono formati dalle scuole serali; ma la grande decorazione non è più sentita dagli allievi, per mancanza di sentimento religioso.

Lattonieri e fumisti rilevano negli allievi buone attitudini in genere; ma non così si dà per gli ebanisti fra cui i giovani sono spinti dall'unico miraggio del guadagno. Tra gli artieri del cuoio si nota un'attitudine generalmente buona ma senza tendenze particolari (salvo le creazioni misticopaniche di qualche maestro, poichè purtroppo anche il cuoio è lavorato su disegni di ingegneri od architetti, i quali procedono nella più perfetta ignoranza di certi effetti che solo la cognizione tecnica, sposata a una grande sensibilità artistica, può ottenere nella pratica.

I doratori si dolgono che i garzoni arrivano tardi a bottega, cioè in età in cui difficile riesce indirizzarli, a causa dei piccoli vizi che aumentano il loro amore pel danaro e la sete dei divertimenti. Ugualmente i giovani ceramisti invece di

studiare, copiano nelle gallerie dall' estero, limitandosi a sbraitare che vivono in tempi disgraziati.

Alla produzione del giocattolo si applicano di preferenza donne e fanciulli con buone disposizioni. Ma queste maestranze sono ancora esigui, anche perchè le botteghe sono scarse e nessuno le aiuta. Grande è l'entusiasmo dei giovani fotografi all'inizio del proprio apprendistato, ma altrettanto grande è la noia che li coglie allorchè, dopo qualche tempo sentono che dalla sola pratica non possono trarre efficaci insegnamenti, mancando i loro stessi maestri delle più elementari cognizioni tecniche.

Orafi e sarti sono inclini all'arte, ma amano far pochi sacrifizi, mentre i pellicciai lavorando su materie prime di valore non vogliono aver degli allievi, ma piuttosto servirsi di operai finiti, generalmente tedeschi, i quali, contrariamente a quanto si afferma, lungi dall'essere delle cime, sono lenti. rozzi, senza gusto artistico e senza raffinatezza tecnica, privi per sè stessi di ogni senso estetico.

Pochi allievi ha l'arte del *mannequin*, solo alla paga badano gli allievi camiciai, grandi disposizioni si potrebbero riscontrare nei giovani parrucchieri se, privi di scuole *ad hoc*, non fossero presto incanagliti dalla industrializzazione delle moderne sale da barba.

Arte di sacrificio, la liuteria non incontra soverchio amore nei giovani che, salvo qualche autentica vocazione, riescono degli spostati. Per converso, la costruzione degli organi dei piani e degli *armoniums* — a causa delle lavorazioni industrializzate che consentono delle paghe fisse — trova più gente che vi si dedica benchè, negli allievi di quest'arte, le buone tendenze non trovino il necessario fondamento di una preparazione morale.

Il restauro empirico, per il suo tipico anacronismo artistico fa pochi allievi e d'altra parte il restauro scientifico attende ancora un razionale insegnamento.

Spostati, sembrano i giovani orologiai, sbandati e bisognosi d'incoraggiamento e d'istruzione gli ottici, mentre gli apprendisti valigiai, se imparano rapidamente il mestiere,

presto degenerano, correndo dietro ai facili guadagni; i bottai, a cagione della pesantezza del mestiere, vedono ogni giorno scemare il numero dei loro garzoni.

Sull'andamento generale dei mercati artigiani non si hanno notizie più soddisfacenti.

La scultura in marmo o in bronzo trova mercato libero solo se sia espressione di eccellenza artistica, soprattutto in Italia, che è la più forte consumatrice di tali prodotti, benchè paghi meno dell'estero, dove gli scultori esportano per disciplinati concorsi.

La grande decorazione a mosaico non lavora che sopra ordinazione, esportando in Colonia, ove è assai richiesta, ma sopratutto nell'America del Nord, che certo ne è la più forte consumatrice. La vetrata decorativa od a soggetto, costruita in vetri artistici montati in piombi e talvolta smaltati, è sempre eseguita su ordinazione, soggetta com'è alle vicende dei tempi e della moda. Essa è largamente adoperata a Roma. Vi è pure una esportazione di questo prodotto artigiano, ma giustamente si avverte che la stessa esportazione non può avvenire che su precisa ordinazione, in quanto la vetrata vuol essere ambientata di stile e di colore.

« Non si può — osserva un grande maestro — comprare vetrate fatte, come si fa con un qualunque altro oggetto d'arte o no. Ma queste difficoltà che si affacciano di solito ad un maestro coscienzioso non impensieriscono troppo l'industriale, il quale fornisce vetrate all'estero presso a poco così: Chiesa di Montevideo: soggetto S. Lazzaro Cat. pag. 23; colore rosso viola; misura m. 3,00×1,90 e mi saluta lei.... quel pupazzo ».

La decorazione edile, salvo qualche pannello che si può dipingere in qualche periodo di ozio forzoso, lavora sempre su ordinazione per i bisogni locali. Essa ad ogni modo non esporta opere, ma mano d'opera, in quanto il lavoro viene compiuto su stabili, per costruzioni provvisorie o cinematografiche, esposizioni, fiere, feste e via dicendo.

I lattonieri costruiscono gl'impianti idraulici, a gaz, le camere da bagno, su commissioni locali e non hanno espor-

tazione. Così, i fumisti impiantano riscaldamenti ad aria calda, o fabbricano cucine economiche su sole commissioni locali, ma esportano cucine in Colonia.

L'ebanisteria — cioè, mobilio artistico, infissi speciali, modelli per fonderia, eliche, ed oggetti brevettati — è condotta sempre su ordinazione e però, come tende a industrializzarsi, essa incontra difficoltà di collocazione. Il consumo è generalmente locale e scarsa l'esportazione.

I ferri battuti per interni, cioè quelli in cui domina il gusto del particolare, se si fanno sul serio, cioè con sinceri intenti d'arte, vanno venduti prima che siano finiti, soprattutto a Milano, ma anche in Inghilterra e in America; così pure si dà per i cuoi, che, se sono scadenti, soffrono la superproduzione, mentre, se modellati, sbalzati e patinati, trovano facile vendita sul posto di produzione.

Giova tuttavia notare che spesso in quest'arte i grandi lavori sono a lungo ignorati, perchè i più ricchi han perso i contatti con gli artisti, insieme con l'abitudine di frequentare le botteghe. Si osservi però che questa grande produzione del cuoio, opportunamente incoraggiata, potrebbe avere facile sbocco nel mondo anglosassone, ove non ha concorrenza. I mobili e gli arredi dorati che non siano vile paccottiglia industriale vengono eseguiti su ordinazione per il solo consumo locale. Per la ceramica non avviene diversamente che per le altre arti, poichè, se veramente è rappresentata da una produzione coscienziosa, essa non ristagna.

La bambola di stoffa ha saturato il mercato italiano e sebbene sia penetrata con successo all'estero, pure l'industria è troppo debole per affrontare una seria esportazione. Successo inoltre incontrano a Londra e a Barcellona certi burattini romani e il famoso *Chignolo* del « Teatro dei Piccoli » di Podrecca.

Pare superfluo affermare che il fotografo ritrattista lavora su ordinazione e che ne sembrano veramente infami certe riproduzioni fotografiche di opere d'arte, le quali, vengono esportate a detrimento del buon nome italiano.

La gioielleria e l'oreficeria sacra, nonchè l'intaglio delle gemme in Roma non fronteggiano che il consumo locale e perciò spesso soffrono il ristagno. Esportano solo alcune botteghe genovesi, toscane e veneziane.

E' richiesto molto un tipo di argenteria tipo inglese, liscio, specie una posateria che fabbricano in Alessandria anche per i bisogni di Oriente. Ma si tratta di un'arte industrializzata, mentre enorme è il lavoro che trovano alcuni artigiani di superiore rinomanza.

Il vestito per uomo e per signora è fatto generalmente su misura, come la pellicceria. Un poco più industrializzate appaiono la camiceria e la calzoleria, sebbene gente appena di buon gusto non indossi camicie e scarpe che non siano ordinate su misura presso i propri fornitori di fiducia. Sarti e pellicciai non esportano; solo nell'America del Sud e nelle Colonie sono richiesti figurini e in Colonia perfino le camicie.

I *mannequins* sono fabbricati su richiesta. Essi gareggiano con quelli esteri ed oggi se ne costruiscono anche di completamente articolati, alla quale produzione si dedicano degli autentici scultori.

La liuteria, se veramente fabbricata a regola d'arte, non giace in bottega. Ma se si tratta di strumenti senza interesse, essi sono presto svalutati. Perciò l'Italia non esporta più in questo articolo, in cui fu pur famosa esportatrice, come per tanti altri prodotti artigiani.

Il perfezionamento di alcuni procedimenti di restauro con applicazioni razionali, specie per il bronzo, han fatto divenire assillanti le ordinazioni che ci vengono da tutti i centri antiquari del mondo, fra cui Boston e New York, che per antichità diventano sempre più importanti. Anche il restauro empirico ci è richiesto, poichè l'italiano, artista per natura, è anche restauratore per natura. L'orologeria è grama, tant'è che nel migliore dei casi, deve appagarsi di riparare i movimenti senza arrecarvi nuovi guasti.

La produzione ottica, se non è riparazione o adattamento, è invero da considerarsi come fatto industriale. Stru-

menti di astronomia, geodesia, topografia, fotografia, articoli da teatro, strumenti per la navigazione aerea e marittima e per l'esercito, telemetri e periscopi, che nulla devono invidiare alla produzione straniera, montature meravigliose per occhialeria, tale è la nostra produzione. Milano ne è tra le prime produttrici. Si esportano inoltre strumenti di ottica per l'astronomia, la medicina, l'ingegneria e la chimica, sia nell'America del Sud che in Spagna, nel Belgio, in Egitto, nel Levante e in Colonia.

Strano è il caso che l'Italia, paese di fiori, non solo non riesce a provvedere al suo fabbisogno ma ne deve anche importare dall'Estero. Tuttavia la Liguria esporta anch'essa.

La valigeria artistica è semplicemente produttrice su ordinazione per evitare la superproduzione. Deficiente di organizzazione, essa non esporta, sebbene non sia, per tecnica, seconda alla produzione straniera.

I carpentieri, ma soprattutto i produttori di barili e bariletti per l'agricoltura, abbondano in Italia, madre di vini; sono noti gli specialisti in fusti da viaggio che potrebbero venire utilizzati per l'esportazione in Colonia.

Non meno interessanti delle condizioni della produzione sono quelle del lavoro, la misura delle paghe giornaliere; i rapporti tra l'offerta e la domanda di lavoro.

Per la scultura che ha mano d'opera eccedente, le paghe si alternano secondo la coscienziosità dell'artigiano imprenditore. Parimenti avviene per il mosaico in cui si praticano paghe da un minimo di 20-30 lire, a un massimo di 50-60.

Nella vetreria ove domanda ed offerta si bilanciano, gli allievi prendono un salario da 5 a 30 lire al giorno. I decoratori che pure sono esuberanti prendono da 20-25 a 40-45 lire giornaliere; i fumisti da 17 a 30 lire ed i lattonieri, nonostante la crisi, da 25 a 30 lire. Negli ebanisti, ove i rapporti fra domanda ed offerta variano secondo le stagioni e i periodi, le paghe oscillano da 15 lire per gli apprendisti a un massimo di 36-40 lire pei maestri. Più alte son le paghe dei fabbri che oscillano fra 20-50 lire. Il cuoio trova esuberanza di mano d'opera per il genere usuale, ma scarsità per

la produzione artistica, sicchè le paghe sono per il primo genere praticate nella media dei salari artigiani, come del resto avviene per il giocattolo, per il quale si pagano tariffe più basse solo per il genere di maestranze che vi si occupano.

La fotografia soffre una seria crisi di mano d'opera per le magre paghe che i fotografi possono offrire e la facilità che ognuno ha di mettere bottega. Per quanto il fotografo abbia buoni guadagni, gli scarsi affari e le troppe spese generali non permettono ai padroni di largheggiare, specie nei grandi *studi*, ove il personale deve essere numeroso. Così si calcola come paga eccezionale quella di 2000 lire mensili che può essere corrisposta da uno studio di secondo ordine a chi fa tutto: operatore, direttore, ritoccatore, stampatore. La paga minima può arrivare perciò fino a lire 300 mensili.

Nell'oreficeria l'offerta è più alta, ma le paghe sono ottime giungendo fino a lire 50. Nelle sartorie, (ove il lavoro è stagionale e periodico — abbondando in Ottobre-Gennaio e mancando in Marzo-Luglio — escluse alcune plaghe, ove si hanno altri periodi di lavorazione) i lavoranti per uomo prendono da 20 a 35 lire e quelli da donna da 10 a 25, mentre i tagliatori guadagnano da 1000 a 3000 lire mensili. Nella camiceria offerta e domanda si bilanciano e se non si lavora a cottimo, cioè se si tratta di botteghe specializzate, le allieve prendono da 6 a 14 lire giornaliere, mentre le maestre hanno paghe oscillanti fra le 20 e le 25 lire.

Difficile e incerto è l'ingaggio dei buoni parrucchieri, le cui paghe oscillano fra le 118 e le 135 lire settimanali, salendo per i veri maestri fino a 180 lire. Scarsa è l'offerta presso i liutai che non conoscono paghe minime o massime, stando quasi sempre da soli o con allievi che apprendono il mestiere gratis. Ricercata è la mano d'opera per il resturo, per il quale non esistono paghe giornaliere, procedendosi con pattuizioni rapportate all'entità dei singoli lavori. Nella orologeria, scarseggiando la buona mano d'opera, è resa superiore la domanda, sicchè le paghe oscillano fra le 25 e le 40 lire giornaliere.

Bilanciata è l'offerta-domanda negli ottici che praticano il mestiere *gratis*. Ricercata è la mano d'opera per il restauro, ottime le paghe. Non così si ha per la fioricoltura che, pur disponendo di molta mano d'opera deve stentare per evitare l'imperizia dei più.

Le paghe tuttavia, sono fra le più basse praticate dall'artigianato cioè da 15 a 25 lire al giorno. I valigiai sono pagati da 25 a 40 lire, sebbene d'inverno, scarseggiando la vendita, il lavoro sia condotto su sola ordinazione, non potendo gli artigiani sopportare il peso di un lungo ristagno di merci.

Esuberante è la mano d'opera dei bottai i quali, per questo squilibrio, non guadagnano più di 30 lire al giorno.

Non resta ora da esaminare, che l'andamento degli acquisti di materie prime e la condizione dei mercati riguardo alla concorrenza.

Se l'industria e il dilettantismo costituiscono la maggiore concorrenza alla scultura, essa incontra pure qualche altra difficoltà locale nel prezzo eccessivo del bronzo, che l'Italia importa, e in quello dei marmi e delle pietre che l'Italia fa pagare a prezzi troppo alti. Il mosaico trae i suoi smalti dall'unica fornace di Venezia, che incontra la concorrenza della Francia e della Germania. Non così avviene per la vetrata, la quale è costretta a soggiacere al mercato inglese e tedesco per le materie prime più artistiche, in quanto i fabbricanti italiani sono afflitti da speculazioni acute e non producono se non l'articolo facile. Forte è la concorrenza che questa produzione trova da parte della Germania specie per le vetrate da Chiesa istoriate, ed è perfettamente logico, dacchè essa vende all'Italia quegli stessi vetri che la nostra dogana ha cura di daziare convenientemente per poi ridaziarli al momento che ripassan le frontiere sotto forma di prodotto. E' da notarsi a tal proposito che, ad integrare questa sorta di angheria e di soffocamento che soffre quest'arte, le vetrate tedesche non pagano, giungendo in Italia, più dazio di quanto non ne paghino i vetri grezzi. Non meno curiose sono le giustificazioni che di tali gabelle si danno, gabbelle che han l'aria di proteggere, per esempio, il vetro artistico

in lastra, il quale in Italia non fu mai fabbricato. Così seguendo le orme doganali, il dazio consumo fa pagare al vetro colorato 100 lire al quintale e il dazio di produzione interno sulla vetrata ne fa pagare solo 60, il che vuol dire che la materia prima è stimata più di un'opera compiuta.

I decoratori, se non soffrono concorrenza, incontrano poco fido presso i negozianti per i rifornimenti di materie prime; ma i lattonieri, che acquistano con qualche facilità le materie prime loro occorrenti, sono attraversati, nelle imprese, dagli industriali affini, che possiedono capitali bastevoli per accaparrarsi le opere più grandi e rimunerative. Grave è pure il colpo che hanno inferto ai fumisti il termosifone, il gas ed il petrolio.

Con l'acuta concorrenza che l'ebanista urbano soffre da parte del rurale e dell' industria affine, nonchè di accaparratori e d'intermediari, quest'arte soffre una grande penuria di materie prime, non sempre pronta, stagionata e di buona qualità. L'acquisto delle materie prime è per l'ebanista un fatto veramente angoscioso, poichè insieme con tutte le descritte difficoltà egli, mancando spesso del necessario per gli acquisti, è costretto a comperare poco per volta, a mano a mano che il bisogno gli si fa più urgente. Ciò lo costringe a subire la tirannia della piazza che gl'impone a caro prezzo l'acquisto di legno verde e di ferramenta disadatte.

Il ferro, tirato di massello da autentici maestri, non trova concorrenza, se non nell'ignoranza che può consigliare al cliente un risparmio. Tuttavia, quest'arte è costretta a importare dalla Svezia la materia prima, poichè in Italia manca sui mercati correnti il ferro dolce, disossidato, che, come si sa, viene trattato unicamente con carbone di legna. Identica è la condizione dei cuoi artistici, sia per la concorrenza, come per l'acquisto delle materie prime che, data la decadenza delle nostre concerie, vengono ritirate dall'estero, ove le pelli hanno raggiunto quel grande sviluppo di tintoria e di concia, nelle quali noi stessi fummo pur famosi in altri tempi.

Oltre che le pelli, difettano in Italia per i bisogni del cuoio artistico, anche i ferramenti e la bulloneria *ad hoc*; ma

la produzione dei cuoi artistici incontra altre difficoltà, come l'acquisto dell'oro in foglia dall'estero, ove pare che si sia trasferita la gloria dei nostri battiloro. La famosa pergamena italiana è pur essa perduta con i colori necessari alle successive tinteggiature del cuoio, che ora si ottengono con le anilline tedesche, labili ed indegne appetto delle nostre antiche sostanze coloranti vegetali e animali. Il giocattolo, privilegiato per certa produzione, oggi incontra la concorrenza tedesca, favorita perfino dai pagamenti in conto riparazioni che quella nazione ci fa.

La fotografia, come ogni opera a mano, necessita di cura cioè di tempo, perchè appunto non sia trascurato il particolare in cui solo riposa il segreto di ogni opera d'arte. Lo strafalcione è quindi il vero concorrente del fotografo, mentre la fotografia è per i suoi materiali largamente tributaria dell'estero, ove si sa che si acquista a caro prezzo.

L'oreficeria soddisfa ad ogni suo bisogno interno, ad eccezione dei crogiuoli di grafite che ci vengono più perfetti dall'Inghilterra. Tuttavia, essa incontra due ostacoli al suo sviluppo: l'alto prezzo dei metalli preziosi, in rapporto alla moneta e la rinomanza della oreficeria tedesca, meccanica o placcata in oro e in platino, che da noi non si sa produrre, nonostante qualche nobile tentativo di studio tecnologico, abortito per la mancanza di un adeguato finanziamento.

La sartoria è forse tra le più alte tributarie dell'estero non che in Italia non si trovino l'occorrente stoffa e il foderame ma perchè, a parte le importanzioni di novità che i modellisti fanno da Parigi, noi acquistiano fuori anche le stoffe inglesi da uomo, le confezioni e gli accessori parigini per Signora, nonchè lane, sete, velluti e tessuti di ogni genere. Inoltre, una seria concorrenza ci viene fatta coi figurini dalla Francia, dall'Inghilterra e perfino dalla Germania; gli stessi figurini che si stampano a Torino, Milano, Roma, Trieste hanno indirizzo inglese.

Molto si potrebbe fare nella camiceria da uomo, in cui non abbiamo concorrenza, sempre che si provvedesse a specializzare le maestranze. Essa inoltre trova i tessuti comuni

battista, *zephir*, mussola, lino, seta (bianca o colorata) ma manca di lini fini, di seta *japon*, di *zephir* speciale e *popelin*, per le quali merci dobbiamo ricorrere all'estero, sapendo che i nostri migliori disegni non sono se non la riproduzione di stoffe estere già sfruttati parecchi anni avanti.

La pelliceria, per cui necessariamente dobbiamo essere importatori è resa proibitiva, come materia prima dalla speculazione della troppa gente che la tratta: produttore di merce cruda, conciatore, tintore, mediatore, casa di vendita. A questo bisogna aggiungere la terribile concorrenza di certi sfrontati improvvisatori.

L'unica concorrenza al liutaio è fatta dai collezionisti di vecchie ciabatte o affaristi che frugano nelle vetuste collezioni. Però, siccome pochissimi di codesti strumenti hanno meriti speciali, tale concorrenza è facilmente superabile con una coscienziosa produzione. La liuteria, inoltre, potrebbe trovare in Italia il meglio delle materie prime che le occorrono, giacchè sia l'acero che l'abete, sia il crognole per i bischeri, sia il tiglio che il faggio per le tastiere dei pianoforti son alberi che popolano i boschi italiani. Viceversa questi legni si fanno venire dall'estero con l'ebano e il palissandro d'importazione tropicale, lo stagno, lo zinco, l'ottone e l'avorio che acquistiamo sui mercati metallurgici, il filo di acciaio e di rame che ci vengono dall'Inghilterra e dalla Svezia; i metalli di getto si trovano invece anche sui mercati interni con le pelli e le corde di budello, di cui siamo larghi esportatori.

Il restauro empirico trova in Patria tutte le materie occorrenti: e gli apparecchi autoelettrolitici per il restauro razionale sono fabbricati in Italia sotto il diretto controllo dell'inventore. Quest'arte non ha concorrenza, ma solo cattivi imitatori. E' noto che a New York si è tentato di imitare tali apparecchi fondandovi nel 1922 un « Istitut of recherches » annesso al « Metropolitan Museum ». Gli impianti costarono 3 milioni allora e quattro chimici mandati da Washington non superarono i risultati ottenuti da Winkener, già annullati dai nostri precedenti avanzamenti.

Gli ottici difettano di materie prime che non sono di nostra produzione; tuttavia essi sostengono con successo la concorrenza della Germania, del Nord America, della Francia, della Boemia.

L'acquisto delle materie prime per la valigeria non presenta difficoltà, disponendo i fabbricanti di corrispondenti esteri, ma essa soffre certamente la concorrenza dei produttori tedeschi, inglesi e francesi.

Fiori esportano la Liguria e Napoli, mentre l'Italia importa piante dal Belgio.

Infine, il legname per i carpentieri risulta di facile acquisto. La concorrenza per costoro è un fatto puramente interno in quanto la Sicilia, gli Abruzzi e la Puglia inviano ovunque, coi vini, i loro fusti da viaggio, che poi restano sul luogo a ottimo prezzo.

L'inchiesta sull'Artigianato, quale noi ci siamo studiati di riferire con la maggiore obbiettività, mostra abbastanza chiaramente le gravi condizioni in cui versa la produzione artigiana in Italia.

Queste son, dunque, le nostre serene conclusioni.

Totale decadenza delle arti, abbandonate alle pure forze individuali che, perduta ogni attitudine alla creazione, oggi si limitano a meccaniche ripetizioni dell'antico e dell'esotico, spesso chiedendo in prestito un disegno alla matita di un geometra o di un agronomo. Il gusto, ad ogni modo, è confuso e pacchiano, senza un'inclinazione e senza uno spirito che si mostri interprete delle esigenze e dei costumi del tempo.

La tecnica è dominata dalla più cieca fretta, la quale, se rende ogni costruzione precaria, la mette anche in rapporto coi compensi scadenti, che vengon praticati sulla base delle paghe industriali.

Incalzate dal tempo che urge con le macchine e la *serie*, certe tecniche che non han saputo rinnovarsi e modificarsi si sono perdute, mentre cresceva la prosopopea dei teoreti. Ma sopra questo spettacolo di miseria tanto più triste, in quanto rappresentava i resti di un Artigianato unico al mondo per potenza e splendore creativo, una timida speranza, come

un lume fioco, oggi brilla di nuovo. Essa è alimentata dai nuovi allievi che, seppure non permettan mirabilie, manifestano tuttavia, tra la *strafottenza* caratteristica dei tempi sportivi che viviamo, le loro innate tendenze artistiche.

Il lavoro si svolge normalmente su ordinazione e quindi senza forti contrazioni, il consumo è prettamente locale, salvo casi di esportazione in Colonia, in America, in Inghilterra o in Oriente fatti che costituiscono privilegio di qualche fortunato grande maestro.

E' appena necessario avvertire che le paghe artigiane sono considerevolmente superiori alle paghe delle maestranze industriali, nonostante la povertà artistica ed economica, in cui l'Artigianato si trascina e la generale sovrabbondanza di mano d'opera che rende sempre più aspra la resistenza della economia artigianale.

La prima concorrenza viene all'Artigianato dall'industrializzazione, dalla fabbricazione in serie; ma non poche difficoltà esso incontra, nell'acquisto delle materie prime che se non mancano del tutto sui nostri mercati, spesso si appalesano inadatte a una coscienziosa lavorazione, costose e inaccessibili alle magre borse degli artigiani.

Certo, chi non avesse fede nelle possibilità spirituali del Fascismo, rimarrebbe assai colpito da un così triste bilancio e giudicherebbe disperata la rinascita artigiana. Ma non a noi, incoglierà lo smarrimento, a noi che conosciamo le riserve geniali della stirpe. Però, prima di addentrarci in un esame sistematico del problema, esaminiamo le risposte date dai maestri al nostro quattordicesimo quesito, con la scorta della loro infallibile esperienza.

VOTI DI RINASCITA.

Col 14° quesito dell'inchiesta domandavamo agli artigiani quali proposte avessero da fare circa l'arte loro:

a) per la rieducazione tecnica;

b) per la rieducazione artistica;

c) per fare dei buoni allievi;

d) per regolare la concorrenza e per concedere la patente di maestro;

e) per vendere più facilmente i loro prodotti;

f) per acquistare le materie prime;

g) per rieducare l'acquirente al buon gusto;

h) per iniziare l'insegnamento.

Al problema della rieducazione delle arti e della preparazione dei giovani, così risponde con grande accoramento e con ineguagliabile coscienza un maestro stipettaio.

« Per il miglioramento artistico e tecnico poco si potrà fare con gli adulti. E' urgente però pensare ai giovani apprendisti. La mia esperienza personale e tutta la mia vita passata fra artigiani mi permettono di dire che per divenire un buon artigiano è necessario che l'apprendista viva e cresca, plasmando muscoli e intelligenza nell'ambiente di una vera bottega artigiana e completi il lavoro manuale con adeguati corsi di disegno e di nozioni generali. Gli istituti, sedicenti industriali, non faranno mai dei veri artigiani. I migliori creatori e dirigenti sono quelli che han salito tutti i gradini anche i più umili della propria arte ed hanno respirato l'aria stessa in cui l'arte si manifesta, nella palpitante realtà della esecuzione pratica, che è per sè stessa inesorabile selezionatrice. La legge fissa dei limiti per il lavoro dei fanciulli, ma per l'Arti-

gianato è necessario abbassarli. Il ragazzo a quell'età ha già quasi sempre perduto la virtù essenziale per apprendere un'arte: *la passione;* troppe cose lo hanno già distratto e lo spirito dell'immediato guadagno è già in lui e nei suoi parenti. troppo prepotente, perchè gli consenta di adattarsi a cominciare una vita di assiduità e di sacrificio.

« Il lavoro delle botteghe artigiane, specialmente oggi che i lavori più pesanti sono eseguiti dalle macchine, non danneggia l'adolescente, anzi lo allena nel fisico e nello spirito e fa nascere in lui la vera passione di imparare.

« Per gli artigiani, o sedicenti tali, è urgentissimo l'istituzione della patente, onde togliere a chi rappresenta la vera vergogna dell'arte nostra il modo di nuocere alle nuove generazioni.

« Come si toglie dalla circolazione il degenerato che offre al mondo lo spettacolo delle sue malefatte, così dovrebbe essere tolta la patente di esercizio a chi rappresenta la vera degenerazione dell'arte e della tecnica.

« Per la rieducazione artistica del pubblico io sono convinto che quando l'artigiano sarà tornato degno di tal nome, nel senso tradizionale e moderno della parola, riacquisterà il suo prestigio e sarà di nuovo il consigliere artistico dei suoi clienti e la sua parola e sopratutto le sue opere varranno più di qualunque pubblicazione. L'artigiano, portato a questo punto, riacquisterà anche la fierezza della propria valentia e non si presterà più per l'esecuzione di mostruosità malamente partorite da artigiani improvvisati, da ricchi più o meno improvvisati, da pseudo artisti arrivati da tutte le categorie ».

Abbiamo voluto riportare integralmente questo brano. perchè nella sua forma tipicamente lirica noi vi abbiamo colto i più genuini motivi delle idealità e degli interessi dell'Artigianato.

Ma il più grande scultore vivente, interpellato da noi sui primi tre punti del quattordicesimo quesito così si esprimeva:

« Riformare l'insegnamento, ritornando alla tradizione. Trasformare le accademie in botteghe all'antica, sovvenzio-

nandole e riconoscendole come scuole di pratica. Istituire scuole teoriche superiori per il perfezionamento del disegno e per la cultura dello spirito. Incoraggiare con adeguati sussidi coloro che per spiccate attitudini si rendono meritevoli di *salire* dalla bottega alla scuola teorica superiore. Organizzare i maestri in corporazione, affidare ad essi il compito di *eleggere* e selezionare gli allievi e quello di stabilirne il programma per il loro progressivo sviluppo ».

Però, il programma dell'insegnamento e della rieducazione dell'arte è, salvo poche variazioni, sentito dai tecnici con perfetta consonanza di vedute e di propositi.

Così i mosaicisti invocano una fornace per gli smalti ed una scuola annessa: i decoratori vogliono le scuole professionali affidate a gente del mestiere e trasformate in vere scuole di decorazione applicata, che comincino naturalmente dalla edilizia, e a tal uopo reclamano perfino la diretta ingerenza della comunità: scuole reclamano pure i lattonieri: i fumisti affermano che il maestro fa dei buoni allievi, solo se l'allievo non pretende paga durante l'apprendistato.

« L'arte ritorni all'antico, nel senso che le scuole siano tenute da gente che fa il mestiere. Gli attuali direttori sono ignoranti del ferro battuto: lo Stato paga male e il primo ciabattino va ad insegnare nelle sue scuole con la fiamma ossidrica e le macchine! ». Così ci scriveva per l'insegnamento dell'arte sua un altro grande maestro ed elettissimo spirito. Poi, quasi a stupendo commento delle cose che aveva dette soggiungeva: « Ecco, mio vivido amico, delle grossolane risposte alle tue domande. Tu non tenerne gran conto, poichè m'è assai più facile plasmare nel silenzio una forma che parlare di questa forma ».

Un altro spirito aristocratico, sdegnoso di esotismi e di imitazioni dall'antico, fatto scettico dalla mala esperienza dei suoi allievi ci metteva, a proposito di rieducazione artistica, in guardia contro « i rosei ottimismi ». Uno veramente ci sembrò fuori strada quando riteneva di doverci avvertire che la soluzione dei nostri quesiti fosse da postergare al risollevamento economico dell'Artigianato; ma questi in effetto

non era un artigiano nel senso tradizionale. I veri artigiani o trattino il cuoio, o dorino. o infornino ceramiche, non sentono che la bottega in funzione di scuola e a tale realizzazione subordinano ogni sforzo che preluda a una rinascita artistica.

Allievi giovani e maestri valenti: ecco la formula di ogni premessa restauratrice; ma soprattutto si domanda da ciascuno che gli allievi non abbiano superato gli 11 anni, se si vuole adattarli alle necessità dell'arte.

Scuola pratica, disegno libero, plastica e incoraggiamenti materiali bisogna dare agli allievi con la mostra e la vendita della loro personale produzione. Ma bisogna mandare in giro meno commissioni perchè annoiano e fanno perdere tempo.

Altri pensa che a scuola bisogna insegnare a *leggere nella natura;* poichè — osserva — questa è l'arte. Natura non è arte, ma maestra dell'arte. Onde si insegni ai giovani a studiare sulle cose antiche, non a ricalcarle, e finalmente sdegnino costoro ciò che si fa fuori, poichè son tutte cose che non interpretano il nostro spirito latino.

Un maestro del balocco parla di una sua benefica e notevole realizzazione: la bottega scuola guidata da specialista per minori. « Questo è proprio del minore, creatore del giocattolo, — egli dice — e comporta tutti i mestieri e lascia azione e modo di variazioni, adattamenti, novità, risorse, inventive ».

Una scuola fotografica governativa! invocano i fotografi. La cinematografia americana deve a questo il suo trionfo e non ai mezzi, poichè l'Unione Cinematografica Italiana ha avuto troppi milioni a sua disposizione. Bisogna però confessare che le aspirazioni di quest'arte sono ancora alle declamazioni, nè alcuno finora ha saputo dirci come queste scuole fotografiche dovrebbero funzionare.

« Applicando, s'ha da insegnare — affermano gli orafi — Poscia, i buoni artieri faranno il buon gusto ». « Scuola superiore di Stato per l'arte e una moda nazionale — domandano i sarti — al fine di indirizzare in un unico sforzo le energie restauratrici dei più volenterosi della sartoria ».

L'insegnamento del taglio teorico-tecnico nazionale si è certamente rilevato indispensabile, se da due o tre — quante erano le scuole nel 1896 — oggi se ne contano a migliaia. Ma bisogna disciplinare tali scuole, in modo che ricevano un unico indirizzo. Solo così si può giungere a un gusto e ad una moda nazionali capaci di gareggiare con quelli delle altre nazioni.

Il pellicciaio reclama particolarmente la conoscenza del disegno, come il taglio per i sarti; ma tutto ciò si chiede che venga praticato con metodi pratici e dirette applicazioni, avvertendo che bisogna obbligare i maestri d'arte a fare andare gli allievi a scuola la sera e questi a loro volta non siano ammessi all'arte, se non frequentano la scuola.

La camiceria abbia degli artieri per maestri e questi insegnino con metodo pratico e tecnico. L'arte del *mannequin*, che è vasta e complessa, aspetta per rifiorire che degli scultori si dedichino all'istituzione di botteghe-scuole.

I parrucchieri concepiscono, è vero, l'insegnamento praticato in scuole riconosciute dallo Stato, ma questo è solo in dipendenza dell'estremo decadimento in cui si trova l'arte loro.

I liutai reclamano una vocazione oltre ogni fine di lucro. Avvertono quindi che occorre una educazione morale e un paio di anni di pratica presso una scuola professionale di lavorazione del legno. Quindi gli allievi dovrebbero frequentare un corso di liuteria per quattro anni. Tale scuola potrebbe essere accodata a corsi aperti per altre professioni. Di qui si uscirebbe liutisti, come per le altre arti.

Delle scuole reclamano egualmente gli orologiai e che siano tenute presso le botteghe; ma a questo fine essi affermano che bisogna cominciare a fare la cernita delle botteghe a cui, oggi, male si appropria questo nome. I giovani, se non anche i vecchi, dovrebbero sottoporsi a un corso di istruzione per conseguire la patente, affinchè cessi questo mestiere di apparire troppo facile ai profani.

Perciò, la scuola integrativa per la patente da rilasciare agli attuali orologiai dovrebbe avere questo preliminare:

a) corso teorico, necessario ad apprendere la ragione

degli elementi costitutivi di quel delicato meccanismo che è l'orologio;

b) nomenclatura, disegno professionale, elementi di fisica, rapporto d'ingranaggio, metallurgia, bimetallismo, nozioni di astronomia.

Poi si comincerebbe l'apprendistato per i nuovi allievi presso quelle botteghe che fossero state riconosciute degne di accoglierli.

Per gli ottici la questione è più complessa perchè la tecnica e la produzione investono questioni scientifiche diverse. Perciò deve osservarsi un insegnamento teorico superiore per quelli che vogliono dedicarsi alle alte applicazioni fisico-matematiche e un corso di preparazione all'apprendistato con nozioni di ottica oculistica, ingegneria, astronomia. A loro volta i floricultori chiedono: scuole pratiche professionali, servizio tecnico-flori-orticolo di controllo ed ispezioni; scuole a corsi regolari chiedono infine i valigiai.

Di pari passo con la rieducazione, procede il problema della produzione a cui è intimamente connessa la questione delle patenti, l'acquisto delle materie prime, la disciplina della concorrenza, la vendita dei prodotti, il ritorno del buon gusto.

Gli scultori reclamano a tal uopo che venga eliminata la pressione industriale pseudo-artistica, che sia concessa la patente di maestro soltanto a chi con l'opera propria se ne sia reso meritevole, indipendentemente dalle innumerevoli creazioni stereotipate, offerte dalle formazioni burocratiche; combattere la speculazione degli imprenditori mestieranti, avidi e inetti; aprire crediti previa garanzia sulla produzione, come in antico; vietare le critiche snobistiche, esaltatrici dell'eccentricità e non del gusto.

I mosaicisti sono dell'avviso che si debba stabilire un prezzo minimo e massimo di vendita; essi concepiscono la patente come una licenza da concedere dopo 4 anni di corso di disegno e mosaico e ritengono che avere libero ingresso in America risolverebbe definitivamente l'avvenire dell'arte loro.

I decoratori più giustamente vedono la nomina a mae-

stro come un fatto corporativo scaturente dalla sistemazione stessa della comunità. La durata dell'apprendistato e il passaggio da una categoria all'altra dovrebbe venire controllato dalla comunità, mentre il modo di preparare la patente sarebbe quello di obbligare i datori di lavoro a non assumere operai se non nella categoria in cui essi sono classificati. I decoratori inoltre ritengono che la produzione viene aumentata inoculando nel pubblico l'amore per la decorazione, per la casa bella, per il negozio artistico, combattendo a un tempo le cose che non sono adatte al nostro spirito e che ci fanno ricordare quell'anglo-sassone, il quale, entrando in un albergo di Roma arredato all'inglese, se ne uscì e andò a vivere in una pensione di Trastevere.

Anche i lattonieri invocano tariffe di vendita e sanzioni per i trasgressori, mentre subordinano la concessione della patente, come al tempo antico, all'esame speciale di una commissione e vedono, corporativamente, il costo delle materie prime stabilito sulla base di un accordo fra produttori.

« Solo l'istituto della patente — dicono gli ebanisti — può salvare l'Artigianato e rieducare a un tempo le nuove generazioni, perchè non consentirà più il contagio delle malefatte artistiche a chi rappresenta la vergogna dell' arte nostra. L'artigiano, rieducato, riacquisterà il suo prestigio e sarà di nuovo il consigliere artistico dei suoi clienti mentre le sue opere persuaderanno meglio di qualunque pubblicazione ».

L'Artigianato, rieducato artisticamente e consapevole di sè tecnicamente, non si presterà più ad eseguire quelle mostruosità, che oggi vediamo commesse da pseudo ricchi e costruite da pseudo artieri, giunti da tutte le categorie.

Tuttavia codesti artieri opinano che l'artigiano debba organizzarsi con tutti i mezzi offerti dal presente per il più utile impiego del tempo, affinchè le sue opere non si rendano estremamente costose. I maestri del cuoio sono d'accordo nel ritenere che la patente debba essere conferita dalle botteghe-scuola; non diversamente si pronunciano gli orafi, circa la patente che, secondo loro, dovrebb'essere accordata, dopo un

serio tirocinio. Gli orafi inoltre reclamano dei consorzi per la diretta provvista dei metalli preziosi, che, all'interno, potrebbe essere effettuata con l'incetta dell'oro vecchio da raffinare nelle botteghe eccellenti, in cui si baderebbe anche a perfezionare la fabbricazione dei crogiuoli di grafite.

I pellicciai, a loro volta, vedono regolata solo dalle patenti la concorrenza dei guasta-mestieri. Ma occorre pure ch'essi siano facilitati nell'importazione delle materie prime dall'estero.

La patente, inoltre, bisognerebbe concederla ai maestri *riusciti*, in quanto capaci di fare nuovi allievi. Che anzi, per una valutazione integrale del documento, ogni laboratorio dovrebbe venire a sua volta patentato, vietandosi a chiunque altri di avere lavoranti e di fare allievi.

I liutai credono che occorrerebbero delle fiere annuali per la vendita del loro sovraprodotto, ma ritengono che andrebbe anche incoraggiata la produzione delle materie prime occorrenti all'arte, o dovrebbero, se mai, costituirsi dei consorzi per gli acquisti all'estero.

Gli orologiai vedono scaturire dalla istituzione delle scuole una prima selezione di allievi e quindi la possibilità di nominare i maestri fra i più degni, escludendo quelli che mostrano di non avere spiccate tendenze per il mestiere. Essi pensano inoltre che la patente eliminerà la concorrenza.

Gli ottici dichiarano che i produttori nazionali debbono essere invitati a migliorare la produzione, a perfezionare le macchine. Ritengono che occorre fare propaganda ai prodotti nazionali e dare ordinazioni in massa per tipi speciali, onde i fabbricanti lavorino su ordinazioni dirette.

I floricultori reclamano l'istituzione di un mercato floreale per grossisti e rivenditori, nonchè la costituzione di un sindacato con sani criteri commerciali e un'organizzazione di mostre e fiere di vendita.

I valigiai pensano che si dovrebbero istituire delle rappresentanze artigiane per l'esportazione ed il commercio interno.

Urge, infine, ai bottai la riduzione delle tariffe ferroviarie per la spedizione dei fusti a vuoto.

Da questo sintetico riassunto delle proposte avanzate dagli artigiani non è difficile rilevare il pieno accordo di idee che regna fra questi maestri. Ciò mostra dopo tutto che i problemi da noi sentiti alla fondazione del movimento lungi dall'essere delle semplici armonizzazioni concettuali nascevano da una precisa visione delle reali condizioni delle arti:

a) disorganizzazione produttiva;
b) mancanza di indirizzo artistico;
c) assenza di un apprendistato;
d) indigenza economica.

Su questi ruderi economici bisogna, dunque, ricostruire la nostra antica ricchezza.

CAPITOLO X.

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE ARTI

1. - La bottega-scuola.
2. - Maestri ed allievi.
3. - I manovali.

LA BOTTEGA - SCUOLA.

CHI abbia intimamente penetrati, oltre la commossa prosa, gli statuti della Federazione Artigiana, che spesso furono incompresi e calunniati nella loro più intima sostanza corporativa, non stenterà a riconoscere nelle conclusioni dell'inchiesta da noi condotta fra gli artigiani di Roma, lo spirito di quel meraviglioso documento. Si convincerà allora ognuno come tra gli interessi e le idealità dell'Artigianato e gli statuti dettati per la sua rinascita passa il rapporto esistente fra sostanza e forma, causa ed effetto, scopo e mezzo Ma si convincerà pure che nessun altro codice avrebbe meglio di questo Statuto interpretato la sostanza corporativa dell'economia artigiana, in quanto non si trattava di dare vita ad una delle tante associazioni di classe, ma sibbene di riorganizzare le arti, devastate e disperse dall'individualismo dell'89, ricomponendo di nuovo la bottega tradizionale — officina intesa come centro di produzione e di educazione professionale, nella più corporativistica delle sue funzioni.

D'altra parte, questo e non altro voleva essere l'organizzazione dell'Artigianato, questo che con la sua unità di produzione e di lavoro, con la sua unità di corpo e di spirito, non poteva interessarsi alla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, che è profilassi politica di un male sociale diffusosi con la dialettica di classe, tra il XVII ed il [illegible]II secolo.

Abbiamo tenuto a definire anche una volta lo Statuto degli artigiani poichè le cose che diremo in seguito non ne saranno che un commento.

Esaminando gli articoli che vanno dal 7 (prima edizione) al 13, dal 23 al 29, dal 34 al 45, esaminando cioè

più che una metà dello statuto, composto di 50 norme complessive, riscontreremo le linee maestre di un'alta opera restauratrice, che mira a rialzare le sorti delle arti, irrobustendone l'antica struttura con la riorganizzazione tecnica ed economica della bottega e la valorizzazione dei suoi prodotti.

Si era appena parlato dai fondatori dell'Artigianato di rieducazione professionale degli artigiani e di restaurazione delle arti, che subito l'orecchiantismo si fece avanti a declamare di un certo insegnamento teorico-pratico, da condursi in uno tipo di scuola-bottega, come se in Italia non esistessero bastanti istituti di siffatto genere e questi non avessero copiosamente documentato con la loro insufficienza organizzativa e didattica l'inutilità della propria esistenza burocratica ed astratta. Però, nessuno, fra tanti solerti espositori di programmi, ha mai creduto di dover rendere agli statuti dell'Artigianato l'omaggio di un'ora di studio, giacchè da una lettura anche sommaria degli articoli citati avrebbe avuto un'idea abbastanza esatta dell'insegnamento professionale, quale esso era stato previsto ed attuato.

Avrebbe anche compreso che l'insegnamento professionale dell'Artigianato non può ripetere per alcun motivo le formazioni burocratiche a cui dàn luogo annualmente le accademie di Belle Arti, le scuole di avviamento professionale, le scuole serali e d'arti e mestieri. Tutta questa roba è figlia legittima del macchinismo, vegetazione didattica cresciuta in margine alla degenerazione delle arti, nel campo della produzione standardizzata. Le scuole serali sono spuntate dalla landa delle arti smembrate dalla macchina all'ombra delle alte ciminiere, quasi corroborante di quella sorta di atonia tecnica che ha colto l'operaio della manifattura, nel lavoro particellare e squalificato che l'impresa capitalistica gl'impone.

Ora, se questa scuola ha dei corsi di avviamento essa è ispirata dalla necessità di attrezzare tecnicamente per mansioni qualificate gli operai di fabbrica che lavorano in ambienti, dove non vi è più tempo nè modo di apprendere o d'insegnare, tanto veloci si susseguono le varie fasi delle

lavorazioni. E se questa scuola ha dei corsi di apprendistato per l'insegnamento dei mestieri tradizionali, essa è ispirata dai nuovi rapporti di dipendenza creatisi fra maestro e garzone nelle superstiti botteghe, in cui il primo sdegna d'insegnare il mestiere al giovane che pretende troppa paga, per quello che rende, e il secondo, non appena comincerà a praticare l'arte, soppianterà il maestro per aprirgli una bottega in concorrenza.

Comunque, sia nell'uno che nell'altro caso, l'insegnamento è sempre praticato da teorici o da gente che mancò alla propria arte e quindi con dei metodi a freddo, consistenti non già nello studio delle opere maggiori, ma nella copia pedissequa e scialba di modelli classici abusatissimi, a cui manca perfino il pregio della novità. Non dissimili da questo genere di scuole si presentano le Accademie, per l'insegnamento che vi si pratica e i risultati che se ne ottengono, poichè, se nelle scuole professionali s'insegna agli allievi la così detta arte applicata, nelle accademie si persegue l'arte pura, col solo risultato di astrarre i giovani dalla realtà viva dell'arte, qual'essa è intuita ogni giorno dallo spirito umano, mentre attende a rinnovare senza tregua, con le forme delle cose esterne, gli atteggiamenti della sua immutabile sostanza.

Lontani dunque da questa polverosa burocrazia scolastica che ha ucciso in Italia lo spirito inventivo, favorendo il costituirsi di pontificati pericolosi allo sviluppo artistico e all'incremento economico delle arti; lontani dalle vecchie concezioni ottocentesche della educazione, della scuola e dell'insegnamento, scaturiti dall'« Emilio », l'Artigianato può e deve ritrovare la strada della sua rinascita artistica ed economica, restaurando integralmente le sue botteghe, in cui solo è possibile il formarsi di allievi che, lontani dalle formazioni burocratiche delle scuole ufficiali, riescano a riacquistare ogni giorno la propria personalità, ricreando con lo spirito dei nuovi tempi le opere dei loro maestri.

Teoricamente, l'argomento è stato delibato da altri, tuttavolta abbiamo dovuto rilevare che nessuno si è reso conto della differenza sostanziale che esiste tra scuola-bottega e bottega-scuola, o più semplicemente: *bottega*, all'antica.

In Italia, le scuole in cui viene integrata con cognizioni d'indole specifica e professionale l'istruzione elementare, son troppe, ma soprattutto ordinate su un unico sistema di impraticità e di falsità.

Tra diurne e serali esse possono così elencarsi:

a) le accademie di belle arti, le scuole artistiche e professionali d'integramento della istruzione primaria, dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione;

b) le scuole industriali, commerciali e agrarie già dipendenti dal Ministero della Economia Nazionale ed ora passate anch'esse sotto il controllo della Istruzione Pubblica:

c) le scuole fondate dall'ex Commissariato dell'emigrazione;

d) le scuole dipendenti dall' Ente Nazionale delle Piccole Industrie;

e) le scuole dipendenti dall'Opera Nazionale Combattenti;

f) le scuole dipendenti dall' Opera Nazionale del Dopolavoro;

g) le scuole dipendenti da Enti speciali, a tale scopo istituiti, come l'Opera pro Mezzogiorno d'Italia, gli Enti Pugliese e Sardo di Cultura, l'Umanitaria, e via dicendo;

h) le scuole artigiane e professionali d'indole locale, dovute alla iniziativa delle provincie, dei comuni;

i) le scuole artigiane e professionali dovute all'iniziativa privata;

l) le scuole artigiane e professionali dipendenti da ordini e congregazioni religiose.

Questa vasta flora didattica, che nulla deve invidiare pre numero di speci e per intrico di vegetazione a una foresta vergine, produce i suoi frutti naturali; bilanci onerosi, formazione di giovani non meno spostati di quelli che escono licenziati dagl'istituti di cultura generale e dalle facoltà di studi superiori; duplicazione di funzioni e deplorevole confusione d'insegnamento, che è proprio il male che tormenta la società moderna.

Dati questi gravi precedenti, noi riteniamo che l'Artigianato non possa nè debba ripetere gli errori commessi sin qui dalla scuola pubblica, poichè esso ha un passato, a cui può facilmente appellarsi e in cui certo non troverà nessuna traccia di scolaresche e di lezioni a freddo. Noi insomma, non possiamo essere d'accordo con chi intende l'insegnamento professionale come fine a sè stesso, insegnamento pedantesco, condotto sulla base di programmi uniformi, elaborati da una fredda e incompetente burocrazia, sulla scorta di programmi che già furono negativi. Però, noi non siam d'accordo con coloro che vorrebbero creare per la rieducazione dell'Artigianato e per l'apprendistato una nuova pletora di corsi in cui l'insegnamento fosse svolto, come al solito, sulla base di un certo programma, col metodo della conversazione dialogata in uso in tutte le scuole odierne:

— Maestro
— Scolaro
— Maestro
— Scolaro

Noi siamo per la bottega, quale essa fu e rimane nella sua stupenda realtà economica; bottega all'antica, officina e vendita, officina per gli adulti e scuola pei giovani: vendita per tutti.

Bottega, perciò, tradizionale, che non dovrà confondersi con le troppe « botteghe d'arte » che pullulano per tutto, a iniziativa di austeri imbroglioni o di sedicenti comitati promotori, organizzati dalle solite dame sfaccendate.

Noi siamo per l'insegnamento vivo, asistematico, *storico*, respirato con l'aria di bottega, dettato dalla bisogna del mestiere, ripraticato tutti i giorni sotto l'aculeo delle esigenze economiche ed artistiche che la vita rinnova di ora in ora, di attimo in attimo. Noi siamo per un insegnamento che sia premio economico ai maestri più provetti, e garanzia di apprendimento per gli allievi che vi sarebbero obbligati da un contratto.

Noi siamo per un insegnamento integrale del mestiere, basato su canoni immutabili e aviti segreti, che l'allievo ap-

prenderebbe come premio di un'operosità diligente e amorosa, di una fede operosa ed instancabile, di un amore costante e fervoroso. Noi siamo per un insegnamento che prenda il ragazzo, tenerissimo, alla sua famiglia e lo restituisca alla società, completo nella sua preparazione morale e professionale; un insegnamento, insomma, che fondi l'allievo nel mestiere, sì che la sua opera matura non riveli lacune di preparazione, ma dimostri a tutta prima una piena cognizione della materia e della tecnica e in ogni minimo particolare scopra profondità di spirito, se non genialità di idee. Noi siamo per un insegnamento che sveli al ragazzo la ragione di tutti gli atti del mestiere e questo mai lo trovi impreparato, per qualunque cimento gli si proponga, sì che in ogni circostanza l'artiere possa fare appello più alla sua tecnica che alla sua inventiva, più alla sua preparazione che al suo ingegno.

Noi siamo, insomma, per un insegnamento opposto a quello che si pratica nelle scuole ufficiali, secondo i soliti disposti programmatici, che, ahimè, son gloria della scuola liberale, assunta tra le funzioni di Stato.

Noi vogliamo delle botteghe-scuola, nelle quali l'allievo non sia che un semplice garzone, il quale, se manchi di amore all'arte, sia preso a ceffoni; botteghe che siano ogni giorno frequentate da avventori desiderosi di acquisti, più che dalle solite commissioni di dotti-inesperti, aggirantisi di solito tra i banchi di lavoro, con quelle esclamazioni che son caratteristiche dell'ignoranza paludata di sapienza!

Noi vogliamo delle botteghe-scuola che non primeggino pel modo come espongono un programma, ma bensì per l'eccellenza della loro produzione e per la vendita annuale che fanno. Noi vogliamo delle botteghe-scuola ove non si lavori più in fretta, ma si conduca una produzione che, con l'onesto guadagno, ricerchi la gioia di un'opera bella nel più alto silenzio interiore, un'opera che non attiri per i propri pregi qualche arido sussidio governativo, ma promuova piuttosto un caldo mecenatismo che si faccia ad acquistare senza volgari strozzinaggi, dei prodotti tecnicamente perfetti e nobilmente artistici.

La bottega-scuola, quale noi la concepiamo, dev'essere condotta da un maestro che conosca le leggi della simmetria dell'armonia, della precisione, insieme con l'arte del costruire, la quale è sopratutto tecnica del congiungere e dell'armonizzare in modo che il particolare non balzi dal generale, individualmente, ma forme e linee armonizzi nelle forme e nelle linee più grandi dell'opera intera.

Noi vogliamo vedere tornare nella bottega l'amore della misura, dell'esattezza, del particolare, inteso non come scienza dell'ornamentazione preziosa, ma come cura meticolosa e consapevole dell'armonia generale dell'opera. Noi vogliamo vedervi tornare le opere dalla linea aerea e dalla struttura robusta, ma soprattutto vogliamo vedere delle costruzioni che rivelino pregi rispondenti ai particolari della propria destinazione — la sedia fatta per sedere, il doppiere per reggere le luci — opere che non nascondano sofisticazioni, poichè nulla ha ucciso più la tecnica, lo stile ed il buon gusto, quanto l'imitazione, il surrogato, la menzogna artistica ed economica.

In questa bottega restaurata noi vogliamo rivedere un maestro dalle mani laboriose e animatrici che palpi l'oggetto della propria o dell'altrui creazione con fierezza, con trepidanza, con amore, con commossi sensi che rivelino la passione di chi conosce i segreti e i tormenti, per cui solo si perviene alla perfezione tecnica di un'arte. In questa bottega restaurata noi vogliamo rivedere il padrone che pieghi il ferro alla forgia, maneggi il truschino per un cavetto, impugni le forbici per acconciare il garbo di una giacca o salta su un placo a dipingere un soffitto, sotto gli occhi commossi dell'allievo, a cui pure comunica ogni giorno quella gioia tutta viva che sprizza da una creazione condotta felicemente a compimento. Noi vogliamo rivedere i garzoni apprendere i segreti d'arte e rivelarsi nel lavoro non già pedissequi ricopiatori del maestro, ma giovani fieri delle tradizioni e febbrili ricercatori di nuovi segreti, di nuove forze, di nuove ornamentazioni, perfezionatori insomma di un'arte che, mutandosi, non muti. In questa bottega-scuola il garzone deve apprendere il mestiere, ed essere ad un tempo il coadiutore

del maestro, sì che la paga corrispostagli non sia una cointeressenza riconosciutagli per una semplice presa di conoscenza, ma bensì il compenso dovutogli per una diretta partecipazione alla produzione del maestro.

Noi insomma vogliamo veder rinascere le antiche botteghe veneziane, fiorentine, romane, napoletane, pugliesi, siciliane, le antiche botteghe del *Rinascimento* italiano.

Quì solo la tradizione potrà essere ripresa, non come una meccanica ripetizione del passato, ma come studio e cognizione per le nuove creazioni. Quì solo potrà svolgersi, nel più consono e spontaneo degli ambienti, lo studio di quelle caratteristiche locali che furono già vanto dell'arte nostra e che solo affiderebbero per una formidabile ripresa artigianale, sì che dalla natura e dalla storia delle singole regioni ogni bottega potesse trarre nuova ispirazione.

Lo Statuto delle Comunità artigiane che pone ogni ragione di rinascita all'apice di un'azione rieducatrice non concepisce tale rieducazione che come un compito di botteghe, in cui non vi è posto per scuole diurne o serali di apprendimento o d'integrazione professionale.

In omaggio a tale principio la Federazione divide il compito delle Comunità Artigiane in tre branche (Art. 12):

a) quella che interessa la conservazione dell'antico patrimonio artistico nazionale anche se di carattere privato (Artigianato restauratore, ricco di qualità tecniche e quindi istruttore di maestri e di allievi tecnici per eccellenza);

b) quella che interessa la creazione dell'opera d'arte nuova (Artigianato creatore);

c) infine, (poichè questo fu prescritto dal legislatore) quella che interessa i mestieri usuali, compresi i più umili.

In vista di tali compiti lo Statuto così dispone:

Le botteghe artigiane sono divise in quattro categorie:

a) botteghe nuove, dove non si concepiscono che opere d'arte moderna;

b) botteghe antiquarie dove si restaurano o si imitano o si copiano o comunque si commerciano opere create dagli antichi;

c) botteghe miste dove si restaurano, si imitano o copiano opere antiche e insieme si concepiscono opere moderne;

d) botteghe semplici, dove si praticano i mestieri usuali. (Art. 8).

E poichè tali distinzioni non erano semplicemente teoriche ma costituivano i capisaldi di tutta l'organizzazione artigiana, (che è sopratutto riorganizzazione delle arti) lo Statuto istituiva tre tipi di tessere, poichè su tale ripartizione la Federazione intendeva fondare il suo congegno di selezione e di rieducazione.

Queste botteghe, o meglio, i primi tre ordini di botteghe hanno nei confronti della istruzione professionale e della ricostruzione tecnico-artistica problemi nettamente definiti:

« Le botteghe antiquarie devono provvedere *almeno* due allievi ad ogni maestro, con lo scopo di formare sull'*esempio* delle opere antiche (che restaurano o imitano e che sono quasi sempre tecnicamente perfette) allievi tecnici per eccellenza ».

« Le botteghe nuove devono *possibilmente* preferire quegli allievi che usciranno dalle scuole antiquarie e quindi con piena conoscenza della tecnica ».

Inoltre tutte le botteghe dovranno osservare scrupolosamente gli appositi regolamenti dettati dai consigli competenti (Art. 9).

La produzione e insieme l'educazione delle maestranze è condotta, ispirata e sorvegliata da un triplice controllo ordinato come segue:

a) le Comunità;

b) il Consiglio tecnico;

c) gli Ispettori.

Spetta infatti ai Capi nazionali di Comunità dettare l'ordinamento relativo all'arte a cui presiedono, disciplinando le ragioni spirituali, tecniche, artistiche ed economiche delle botteghe e dei maestri che controllano. Nelle mani di questi Capi è, in verità, depositata la somma dei poteri relativi all'arte loro, con la facoltà di stabilire, a seconda delle opere

che vi si producono e delle esigenze nazionali e locali, le tabelle di paga minima, nonchè gli orari minimi artigiani.

Il Consiglio tecnico, costituito dall'Assemblea dei Capi Nazionali di Comunità, ha tra i suoi scopi quello di conservare *con intransigenza,* ai fini eterni dell'arte, la tecnica artigiana, la quale ha immutabili tradizioni.

Ma la parte di più diretta responsabilità è riservata agli ispettori nazionali e regionali a cui è obbligo:

a) di segnalare tanto le botteghe eccellenti che quelle degeneri nelle singole arti;

b) di stimolare, incoraggiare, esigere nei limiti del possibile, la perfezione artistica e la superiorità tecnica delle opere;

c) di controllare l'osservanza delle disposizioni relative alla educazione, alla cultura artistica, alle norme contro il cattivo gusto, e ciò ai fini della ricostruzione nazionale e del buon nome artistico d'Italia, nei riguardi dell'esportazione;

d) di fare intensificare dai competenti uffici, per le zone tarde, sorde, recalcitranti, i mezzi di propaganda e di paziente persuasione;

e) di interessare infine le segreterie da cui dipendono, onde si adoperino a superare le difficoltà di ordine artistico economico o d'altra natura, che ostacolassero gli scopi della Federazione. La quale si sa che ascrive tra le sue più alte attività il compito di dare incremento artistico ed economico alle opere degli artigiani, nonchè di disciplinare secondo i principi e i fini della grande ricostruzione fascista, l'arte degli italiani, atavica, precipua ed insuperata virtù della stirpe, fino alla riconquista dei mercati, rinobilitando in pari tempo la vita spirituale della nazione.

E' dunque evidente che nello Statuto delle Comunità Artigiane l'educazione professionale è tutt'una cosa con la organizzazione dell'Artigianato e questa a sua volta non possa intendersi che sotto l'aspetto di una restaurazione delle arti, le quali, soltanto se condotte a un certo punto di efficienza artistica e tecnica, potranno affrontare la riconquista dei mercati esteri, rinobilitando la nazione.

Al di fuori di questa realtà non c'è che chiacchiera o orecchiantismo, di cui troppo siamo abituati a patire l'affronto.

Ma ora che abbiam visto come, secondo gli statuti, dovrebbe procedere l'organizzazione dell'Artigianato, inteso quale riassetto della bottega, disciplina delle arti e insegnamento professionale, sarà d'uopo assistere al funzionamento di questa organizzazione, la quale fu concepita nella più compiuta coscienza corporativa e quindi, unicamente come organizzazione produttiva, non compatibile con l'organizzazione distributiva apprestata dalla legge 3 aprile 1926.

MAESTRI ED ALLIEVI.

Obbligati dalla vastità del tema che trattiamo a procedere assai rapidamente non ci è consentito di approfondire gli argomenti ogni qual volta la loro importanza lo richiederebbe. Così, anche per l'accenno che più volte abbiamo fatto all'antitesi esistente fra la legge del 3 aprile e gli Statuti artigiani, ci appagheremo di richiamare l'attenzione del lettore sulla distinzione che abbiamo fatto, di proposito, fra organizzazione distributiva del sindacalismo e organizzazione produttiva del corporativismo. Converrà anzi ricordare che proprio da questa antinomia è nato il maggior disagio delle Comunità Artigiane, le quali, costrette a vivere in clima sindacale, sono ogni momento contrastate nella loro azione corporativa.

Di tal condotta, l'istituzione delle patenti è certo l'atto più espressivo delle inclinazioni corporativistiche dell'Artigianato e dei propositi ricostruttori della sua Federazione.

La patente, come è prevista dagli statuti artigiani, dovrà avere i suoi caratteri tradizionali, essere cioè legale, tecnica, economica:

a) legale, perchè garantirà giuridicamente il pubblico sulla competenza tecnica della bottega e la bottega sulla capacità tecnica degli artieri;

b) tecnica, perchè garantirà la bottega e il maestro di essere valutati secondo l'acquisita esperienza tecnico-artistica, assicurandoli al contempo nei confronti dei diritti di invenzione e di fabbricazione che eventualmente loro spettassero.

c) economica, perchè nessuna bottega o maestro che non abbia la patente, potrà organizzare la produzione artigiana o entrare comunque in concorrenza con i produttori artigiani.

Ora, prima di procedere all'esame di codesta organizzazione produttiva che, nella patente, ha uno dei suoi momenti più efficaci, sarà bene vedere che cosa s'intende per bottega e per maestro d'arte.

La prima edizione dell'articolo 7 dello Statuto Federale stabiliva che dovessero ritenersi botteghe artigiane le officine dove uno o più artieri lavorano, con intenzione d'arte o no, interamente a mano o con l'aiuto di mezzi meccanici per il solo sgrossamento e per la sola abbozzatura della materia prima. E l'articolo 10 a sua volta stabiliva, come ancora stabilisce, che maestri d'arte s'intendono tutti coloro che progettano e creano opere di carattere artistico e tutti coloro che le eseguiscono o ne sorvegliano l'esecuzione, la rifinitura, ecc., istruendo nella loro arte gli allievi e i manovali. Da ciò appare evidente che la distinzione fra creatori ed esecutori non ha relazione con la patente, la quale sarà oggi, come in antico, riferita alla tecnica dell'arte e non alla creazione artistica.

Lo Statuto Federale — come abbiamo sovente accennato — suddivide le botteghe in quattro speci: antiche, miste, nuove ed usuali; imponendo alle due prime il dovere di fornire ai propri maestri almeno due allievi a testa, mentre alle botteghe nuove fa obbligo di preferire gli allievi uscenti dalle botteghe antiquarie e miste che si presumono formate ad una scuola di tecnica eccellente.

Dicevamo più innanzi che, per questi compiti così diversi, che venivano attribuiti alle botteghe, era stato concepito un tesseramento di qualità, che discriminava gli artigiani secondo il carattere della loro attività produttiva. Questo sistema dava modo, a mano a mano che si procedeva nel tesseramento, di preparare con un censimento qualitativo della produzione una prima selezione di botteghe. Il tesseramento dunque, quale era stato concepito doveva preparare, facilitandola, la ricognizione delle botteghe con cui s'intendeva riconoscere quelle che, nonostante la decadenza generale delle arti, lavoravano con intendimenti artistici e secondo la tradizione, rifuggendo dalle opere frettolose, come dalle mistificazioni tecniche e dalle corruzioni artistiche.

Seguendo questa pratica, — e fino a quando tale compito non fosse riassorbito nelle sue funzioni dalla Corporazione delle Arti — la Federazione dell'Artigianato dovrà preparare la concessione delle patenti, ottenendo dallo Stato che sia costituito in seno a ciascuna Comunità di mestiere un Consiglio d'arte regionale di cinque padroni di bottega, nominati dalla Federazione, su designazione del Capo Nazionale di Comunità dell'arte e ratificato dal Dicastero dell'Economia Nazionale e dal Dicastero delle Corporazioni.

I padroni di bottega, chiamati a far parte delle Commissioni d'arte, dovrebbero essere preventivamente dichiarati dal Consiglio Artistico Regionale della propria regione artieri eccellenti.

Delle Commissioni d'arte, coi cinque maestri, farebbero parte il rappresentante della Federazione, designato nella persona del Segretario Provinciale residente nel capoluogo della regione, e il rappresentante del Dicastero dell'Economia Nazionale, designato in un membro del Consiglio Provinciale dell'Economia residente nello stesso capoluogo.

Alle Commissioni d'arte e per il tramite delle Segreterie Provinciali dell'Artigianato, i Capi delle Comunità farebbero pervenire le opere presentate dagli artigiani, che aspirassero a divenire « allievi maestri ».

Le Commissioni, esprimendo il loro giudizio dal punto di vista tecnico presenterebbero alla Federazione la proposta per il rilascio del « patentino » di « allievo maestro ». La Federazione, a sua volta, giudicherebbe — dalla relazione delle Commissioni d'arti — se vi fossero gli elementi dell'idoneità e sentito il parere del Capo Nazionale di Comunità rilascerebbe il patentino con le firme di rito.

Il « patentino », rilasciato nelle forme prescritte, darebbe al titolare la qualifica di « allievo maestro » e il diritto di condurre per proprio conto la produzione. L'allievo maestro non potrebbe condurre la produzione con altri lavoranti nè tanto meno con garzoni. Potrebbero solo gli allievi maestri consociarsi a fini della produzione e della vendita dei prodotti e per l'acquisto delle materie prime.

Gli allievi maestri potrebbero poi a loro libito, presentare al giudizio delle medesime Commissioni d'arte il loro capo d'opera per ottenere la patente di maestro. Questa, rilasciata negli stessi modi e termini del « patentino », darebbe al titolare la qualifica di maestro e il diritto di fare allievi e di condurre la produzione con propri lavoranti.

Le botteghe, condotte da imprenditori che non conoscono l'arte e perciò non patentati, sarebbero tenute ad avere un maestro, quale direttore tecnico della produzione.

La concessione della patente alle botteghe attualmente attive, sarebbe sempre subordinata a questa condizione, e ciò s'intende, a meno che l'imprenditore non fosse a sua volta maestro patentato.

Tutte le botteghe che cominciassero a funzionare da una certa data, dovrebbero ottemperare a queste disposizioni generali, in quanto le normali autorizzazioni di Polizia prescritte per l'apertura di un esercizio artigiano, dovrebbero subordinarsi al possesso della patente di maestro d'arte, da parte dell'imprenditore.

Gli allievi non potrebbero essere ammessi all'apprendistato se non presso botteghe patentate.

In deroga alle disposizioni generali sul lavoro dei fanciulli, l'apprendistato dovrebbe potersi iniziare all'età di 10 anni, salvo qualche deroga eccezionale per i mestieri estremamente faticosi.

La durata dell'apprendistato varierebbe, a seconda dei mestieri, nei modi e nei termini da stabilirsi con successivo regolamento emanato da ciascuna Comunità.

Al termine dell'apprendistato, l'allievo presenterà alla Commissione della sua arte un'opera su cui sarà saggiata la sua sufficienza tecnica e quindi l'idoneità per il patentino di allievo maestro.

E' ovvio affermare che dal contesto degli Statuti federali emerge che il padrone di bottega dovrà essere, a restaurazione compiuta, maestro patentato, senza di che non si concepirebbe la bottega patentata. In ogni altro caso la Federazione accorderebbe la patente solo a quelle botteghe che vedessero orga-

nizzare la propria produzione da un maestro. Ne consegue perciò che la patente avrebbe due effetti immediati:

1°) la limitazione della concorrenza tra botteghe, in quanto nessuna bottega sarebbe patentata e, per ogni effetto, ammessa alla vita federale (mostre, mercati, esportazioni) se non affidasse la produzione a maestri qualificati;

2°) un aumento di paga ai maestri che, muniti di un documento ufficiale di abilità acquisterebbero il diritto a percepire la paga minima, fissata dalla Comunità, sulla base delle paghe ordinarie, aumentata di un'aliquota speciale fissa.

Però, se i maestri toccheranno un primo immediato beneficio economico, identico beneficio realizzeranno le botteghe, sia per gli esiti della produzione migliorata dalla nuova organizzazione, sia per il diritto di tenere garzoni e lavoranti.

Ma procediamo con ordine e cominciamo a parlare dei maestri, se vogliamo approfondire le ragioni dell'apprendistato.

L'organizzazione artigiana è fondata sull'associazione dei padroni di bottega e dei maestri d'arte, ma è evidente che se allo stato attuale delle cose i primi vi entrano in quanto rappresentanti di aziende, i secondi costituiscono il vero asse intorno a cui rotea tutto l'inquadramento delle botteghe. La bottega stessa, in tanto sarà patentata, in quanto organizzi la produzione con maestri d'arte, siano questi, nei confronti dell'azienda, padroni o dipendenti.

Oltre codeste ragioni di organizzazione produttiva ve n'ha un'altra che completa questo notevole rilievo assunto dal maestro, nella bottega, con l'esclusiva competenza di istruire i garzoni nell'arte. Infatti — come abbiamo ricordato — le botteghe antiquarie e miste sono tenute a fornire per ciascun maestro almeno due allievi, mentre le botteghe nuove devono preferire gli allievi che si siano formati alla scuola del restauro, scuola di tecnica per eccellenza. Il maestro d'arte, perciò, assume una figura nuovissima nella produzione italiana e lo stesso artista che, dopo l'Ottocento si attribuì l'attributo di *puro*, sdegnando di confondersi con l'Artigianato, oggi dovrà cercare una riconciliazione onde rimuovere un serio ostacolo alla creazione di veri e vitali mercati.

L'istituzione della patente, dal punto di vista professionale, costituisce quindi il passo più decisivo verso la formazione dei *ruoli d'arte*, che bisognerà ripristinare, se non si voglia lasciare le arti abbandonate alle forze individuali ed esposte all'assalto di ciascun poltrone che abbia già visto inibirsi l'ingresso in altre professioni, più protette contro l'invadenza degli incompetenti.

Però questa patente sarà tanto più apprezzata dagli artisti, quanto più si pensi che i migliori di essi non sono usciti dalle accademie, ma sibbene dall'esperienza viva, dura e generosa della bottega all'antica. La patente, inoltre, consentirà di classificare le forze artistiche nazionali, secondo un duplice criterio tecnico e produttivo, che rivaluterà l'artista diffamato dalla stupidità borghese, inserendolo di nuovo nell'Artigianato e ponendo fine a quella inetta distinzione fra arte pura e arte applicata che ha rotto il concetto unitario dell'arte.

Stabilito che il lavoro a mano non può essere condotto che da maestri d'arte con garzoni e lavoranti (allievi e manovali), stabilito che la bottega non potrà mai fregiarsi della patente se la produzione non vi sia organizzata da un maestro, è chiaro che la figura del maestro non sia quella di un semplice prestatore d'opera, ma piuttosto di un direttore tecnico, anche se esso lavori presso una grande industria, ove è inteso ch'esso assumerà la direzione della produzione che gli riguarda e solo per un punto strettamente tecnico. Da ciò nasce appunto la volontà di fargli una condizione di privilegio nei confronti delle altre maestranze, per quanto si riferisce alla paga e agli orari. Ora si ripropone una questione già delibata.

La distinzione fra mestieri artistici ed usuali, giudicata arbitraria per alcune considerazioni di obbiettività tecnico-artistica, appare assolutamente assurda se guardata da un punto di vista statutario.

Lo Statuto federale stabilisce infatti all'articolo 3 che le Comunità si compongono di padroni di bottega e di maestri d'arte mentre all'art. 7 parla di mestieri artistici e di

mestieri usuali, definendo il carattere delle rispettive botteghe — di cui la prima conosce la figura del maestro d'arte e la seconda non ne ha notizia alcuna — quasi che un mestiere, per non essere compreso entro un certo elenco non possa vantare degli artieri eccellenti, cioè maestri nella specie. La disposizione dell'art. 11, secondo capoverso, assegna inoltre alla Federazione il compito di promuovere dai competenti organi statati l'istituzione di patenti da assegnare alle botteghe in genere e a quegli artieri che si distingueranno nella loro arte fino a meritare il titolo di maestri.

Ne consegue che, non riconoscendosi i maestri alle botteghe di mestieri usuali queste dovrebbero essere escluse dai benefici della patente che per l'articolo 7 non viene assegnata se non alle botteghe in cui la produzione sia condotta dal padrone in collaborazione con maestri d'arte qualificati.

Cade acconcio ora parlare dell'apprendistato che ben si ricollega a questa questione.

Alla scomparsa dell'apprendistato fu attribuita la triste decadenza tecnica della classe operaia seguita alla rivoluzione industriale, ma sarà più esatto attribuirla alla squalificazione del lavoro, imposto dalle macchine. La preparazione delle future maestranze che la produzione industriale — incapace d'insegnamenti per il carattere frammentario delle sue lavorazioni — tentò di affidare alle scuole professionali oggi è riproposta con particolare eloquenza dall'Artigianato il quale lega l'esercizio delle arti alla conoscenza di canoni tradizionali e immutabili. L'unità del lavoro artigiano, la sua natura qualificata, l'assoluta specializzazione e l'alto valore tecnico della produzione non consentono improvvisazioni o ripieghi.

L'Artigianato che non ha fase del suo processo produttivo, la quale possa essere affidata a monodopera scadente, senza pregiudizio della produzione; l'Artigianato che chiede per sè allievi giovanissimi, in quanto solo a chi sa amarla, l'arte si offre e si rivela; l'Artigianato reclama lunghi tirocini, specie se i maestri, per natura gelosi dei propri segreti, siano

restii a svelarli. Ma la necessità di un lungo tirocinio è esasperata dalle gravi condizioni in cui versano le arti e dall'urgenza di provvedervi, talchè in deroga alle vigenti leggi sul lavoro dei fanciulli, il garzonato, come abbiamo già detto, dovrebbe avere inizio a dieci anni.

Oggi il garzonato è caratterizzato da una diminuzione di paga che viene applicata all'apprendista per le poche settimane che dura la presa di conoscenza del ragazzo giunto in fabbrica o a bottega, ma nessuna legge ne garentisce il contenuto e l'efficacia tecnica. Il tirocinio artigiano dovrà essere condotto preferibilmente presso le botteghe di restauro e ad ogni modo con maestri che creino, imitino e restaurino con riconosciuta perizia. L'obbligo statuito per le botteghe antiquarie e miste di fornire almeno due allievi per ogni maestro, e per le botteghe nuove di preferire gli allievi uscenti da quelle botteghe, significa appunto che la rinascita dell'Artigianato dovrà obbedire a questa necessità che è insita in ogni rinnovamento vitale: ritornare alle sorgenti, ritornarvi non già per ripetere a freddo stili passati, ma per apprenderne la tecnica, che, se si lavora con serietà d'intenti, non può mutare, per volgere di secoli.

Quanto alle condizioni è necessario che il maestro si obblighi con un contratto speciale tutelato dalle leggi, ad insegnare il mestiere in un dato limite di tempo che può variare a seconda delle arti da 3 a 5 anni: dovrà inoltre sorvegliare la condotta dell'allievo, informando sovente dei risultati la famiglia. Il maestro che vorrà far discepoli dovrà avere condotta politica e morale buona, essere ammogliato e rilasciare all'allievo, a compiuto tirocinio, una dichiarazione, secondo i patti del contratto, da cui risulti il profitto del garzone ed eventualmente, la conseguita idoneità per l'esercizio del mestiere.

Nessun maestro però dovrà impartire l'insegnamento di un mestiere entro un limite di tempo inferiore al prescritto per l'arte sua. Nessun maestro dovrà assumere allievi che abbiano abbandonato il loro primo maestro prima del tempo convenuto o senza il certificato di compiuto tirocinio.

Ma, ove il maestro degeneri nell'arte, la Comunità potrà sempre intervenire a sciogliere il contratto di tirocinio. Però se questa intervenisse per cattivi trattamenti fatti all'allievo. il maestro potrà perdere perfino la facoltà di avere dei garzoni.

Il maestro dovrà trattenere l'allievo per altri sei mesi dopo il compiuto tirocinio. A sua volta, il garzone, che sia entrato a bottega per apprendere il mestiere, stipulerà, per mezzo dei suoi genitori, un contratto in cui sarà dichiarato la precisa intenzione di apprendere il mestiere, lavorando presso il maestro e per quanto gli consentano le possibilità fisiche e le capacità tecniche, a beneficio del maestro. Cessata la presa di conoscenza ed entrato nel periodo delle esperienze in modo che sia in grado di fornire lavoro al suo maestro. il discepolo potrà essere, in misura ridotta, retribuito. Egli inoltre dovrà impegnarsi a coadiuvare comunque il maestro. imparando ciò che questi gli comunica nei suoi insegnamenti. Deve inoltre giurare di osservare gli statuti dell'arte. Durante l'apprendistato non dovrà allontanarsi dalla bottega sotto pena di non poter più compiere altri tirocini. Se l'arte fissasse un massimo annuale di allievi, avranno la precedenza i figli dei maestri dell'arte medesima.

Il corpo degli ispettori, di cui si è fatto cenno altrove invigilerà sull'osservanza da parte di tutti gli interessati delle norme regolanti il tirocinio.

Per gli allievi maestri e i maestri dovranno funzionare delle scuole teoriche superiori di carattere facoltativo ed accademico in cui siano insegnati: disegno professionale di ornato, plastica, mineralogia, merceologia, tecnologia, fisica. chimica, geometria, matematica, lettere e storia, con l'aggiunta integrante di un corso superiore di applicazione. A questo insegnamento integrativo dovranno essere assegnate, con le opportune riforme, le attuali accademie di belle arti e gli istituti industriali, fermo restando che l'ammissione a tali scuole dovrebbe concedersi su presentazione della patente di maestro o del patentino di allievo maestro.

L'apprendistato è un volontariato e perciò può essere

iniziato fuori dei termini prescritti senza che questo possa dare all'allievo facoltà di abbreviare la durata del tirocinio.

Il tirocinio, iniziato, dovrà essere condotto a termine sia dal maestro come dal garzone sotto speciali comminatorie pei trasgressori.

L'allievo che non abbia compiuto i 14 anni non sarà mai retribuito, affinchè ciò non possa prestarsi a speculazioni da parte di genitori poco scrupolosi.

Questo ordinamento dell' educazione professionale è l'unico che noi potremmo consigliare per giungere davvero a un riordinamento delle arti e ad una rinascita artigiana, che restituendo ai produttori la propria coscienza con la smarrita dignità della funzione, pongano fine allo scisma, che privò l'arte di quell'unità sostanziale ond'era stata resa, anticamente, tanto più profonda, quanto più splendida e virile.

I MANOVALI.

La bottega quale è ricostruita dagli statuti federali, sulla scorta dell'attuale organizzazione produttiva conosce col padrone, i maestri, gli allievi maestri e gli allievi un'altra tipica figura detta manovale.

Questo non ha nulla di comune col vecchio socio del maestro a cui il protezionismo corporativo non aveva ancor concesso la patente. Perciò esso è piuttosto un avventizio, cioè uno di quei lavoranti che, per essere a giornata e per attendere a lavori squalificati, vivevano in margine alla Corporazione alimentando le vecchie fraterie.

Gli statuti artigiani si occupano infatti di orari e di paghe, ma solo pei maestri, sottintendendo che ai tirocinanti debbano applicarsi i singoli patti contrattuali e ai manovali non possa farsi che un patto collettivo di lavoro da stipularsi tra i rappresentanti dell'arte (Comunità) e i rappresentanti degli avventizi dell'arte (Sindacati).

Ora, è vero che, non figurando gli allievi fra i membri delle Comunità si può supporre ch'essi siano organizzati con gli altri operai, nei Sindacati, ma basti ricordare che i garzoni mancano dell'età minima per ottenere l'iscrizione al Sindacato, fissata ad anni 18 e che perciò essi non vi potrebbero trovare legale rappresentanza.

Il manovale, per la sua figura di avventizio, ossia di uomo di fatica, è libero, cioè senza arte, e quindi inabile a condurre una bottega.

Ai manovali apparterranno gli artigiani che non abbiano eseguito il tirocinio; coloro che lo abbiano eseguito senza frutto o non lo abbiano ultimato, coloro che durante il tirocinio abbandonano il maestro per ragioni dipendenti dalla loro volontà.

Essi, insomma, secondo lo spirito dello Statuto federale sono i paria dell'Artigianato, gli operai squalificati. Collocati fuori della carriera artigiana essi non sono per nulla diversi dagli altri operai occupati nelle fabbriche, e perciò sono organizzati dai Sindacati.

Concludendo, alla rinascita artigiana dovran partecipare le botteghe patentate, cioè quelle che sian condotte da un padrone in compagnia di maestri d'arte o da un padrone, egli stesso patentato. Parteciperanno altresì alla rinascita i maestri d'arte occupati presso aziende industriali o comunque isolati dall'organizzazione produttiva artigianale, gli allievi maestri e gli allievi, sebbene a tutt'oggi allievo maestro ed allievo seguano praticamente, fuori della Federazione, la medesima sorte dei manovali.

Conviene ora accennare al collocamento della mano d'opera. Gli statuti nulla dicono al riguardo. Ma è ovvio che le Comunità dovran curare direttamente questa branca dell'attività corporativa con uffici appositamente istituiti.

A tale ufficio dovranno iscriversi per legge tutti i maestri gli allievi maestri e gli allievi, qualunque sia la loro posizione rispetto alla produzione.

L'ufficio di collocamento dovrà segnalare con un bollettino quindicinale le deficienze e le esuberanze di questa mano d'opera artigiana, distribuita nelle varie regioni, comunicando inoltre le cifre dei disoccupati, nonchè gli elenchi di coloro che siano disposti ad emigrare all'interno.

Il bollettino dovrà riportare le richieste di apprendistato, le domande rimaste eventualmente insoddisfatte, la situazione del garzonato, l'elenco, per ordine di merito, delle botteghe a cui debba darsi la preferenza per il collocamento degli allievi.

Le Comunità, provvederanno, come è detto agli articoli 40 e 41, ai patti di lavoro per i maestri, ma è ovvio ch'esse dovranno occuparsi anche degli allievi maestri e degli allievi, dettando acconce norme per il trattamento di questi ultimi.

L'assunzione degli allievi, la concessione del patentino

agli allievi maestri e della patente ai maestri saranno sempre regolati sulle condizioni generali dei mercati, allo scopo di evitare possibili ristagni nella produzione. L'assunzione dei manovali sarà per contro regolata dalle norme generali che disciplinano gli uffici statali di collocamento. Nell'assunzione dei maestri e degli allievi maestri si darà la precedenza ai più provetti, allo scopo di secondare al massimo grado la rieducazione tecnica delle arti e di accentuare i caratteri della produzione specializzata.

Lungi insomma dal funzionare come un servizio di semplice assistenza sindacale, le assunzioni di mano d'opera artigiana saranno in funzione di un più alto problema di organizzazione produttiva, e di preparazione tecnica, del tutto sconosciuti all'assunzione della mano d'opera squalificata.

Il meccanismo, perfezionandosi, sarà impiegato a poco a poco per le esigenze più delicate della produzione a mano: nelle annotazioni sulle tendenze dei maestri, sulla loro tecnica speciale, sulla loro abilità professionale e sulla loro sensibilità artistica, per modo che il padrone di bottega possa conoscere, ancora prima della scelta, la persona che assume come suo socio e collaboratore.

Se si riuscirà a compiere questa prima selezione tornerà più agevole individuare nelle mostre di mestiere i centri di produzione specializzati, senza di che non si potrà giungere ai mercati interni e tanto meno a quelli esteri, in quanto il mercato richiede il tipo costante, inteso non già come standardizzazione dei tipi, ma come prodotto che offra invariabilmente le stesse garanzie di buon gusto e d'impeccabile tecnica.

CAPITOLO XI.

LO STILE

1. - Decadenza del gusto e stil nuovo.
2. - Influenza dell'Artigianato sullo sviluppo di un nuovo indirizzo artistico.
3. - Formazione e caratteri di un nuovo stile.

DECADENZA DEL GUSTO E STIL NUOVO.

Ciò che diremo dello stile — questo inteso come canone e modo di essere dell'arte, in un dato tempo — ciò che diremo della presente epoca artistica e dell'avvenire che le potremmo preparare con un riassetto totale delle arti, non sono che scarni appunti suggeritici da un formidabile argomento, degno di dar vita a un'opera ben più vasta di questa. Uno dei fatti più notevoli che caratterizzano la deprecata povertà dell'arte, è l'estrema decadenza del gusto, questo intendendosi non come particolare inclinazione o modo di sentire o di provar piacere e regolarsi esteticamente, ma piuttosto come facoltà di sentire e discernere il bello.

Il gusto — intuizione del bello e discernimento estetico — ormai non è che una facoltà smarrita e sommersa nella distrazione paurosa delle menti e nella desuetudine della ricerca, in quanto esso — non più problema attuale — non interessa agli uomini odierni. Per riprendere un concetto che abbiamo già esposto innanzi, diremo che una visione aritmetica del mondo si è sostituita all'antica visione geometrica che ne avevano i popoli mediterranei, sì che dal poeta che stringe le Muse nel più casto amplesso, al pastore che accaglia il latte delle pecore, il produttore è preso e dominato da una nuova necessità spirituale (noi neppur neghiamo al nostro tempo il duale contenuto di materia e di spirito) che lo appassiona non con la forma, ma col numero, non con la qualità, ma con la quantità. Il carattere della civiltà che l'Europa subisce, importandola purtroppo dall'America del Nord con le altre servitù economiche e politiche, è civiltà aritmetica, che ha il maggior culto della quantità, della dimensione, del numero, in una parola, dell'addizione e della sottrazione.

La forma che è la misura più esatta e più fedele della personalità umana, ha cessato di funzionare come concetto etico, dacchè l'individuo empirico, eguale a sè stesso, ha dato il passo all' individuo filosofico, razionale, democratico, immerso nella moltitudine e perciò uguale a tutti gli altri. La forma, come tale, non esiste più; il suo contorno non è più ricercato come termine di valutazione geometrica, ma come termine di valutazione aritmetica. Essa pertanto non è più oggetto di ricerche estetiche, nella gamma infinita della creazione, la quale, incalzata dalla vita intensa, unicamente schiava dei suoi ritmi, non conosce se non il travaglio che le assicuri una conquista sul tempo.

Si sa che nel mondo l'invenzione appartiene all'individuo, al genio, alla mente solitaria, mentre l'organizzazione dell'invenzione, cioè lo sviluppo delle sue possibilità potenziali, spettano allo sforzo collettivo, ordinato e organizzato secondo la legge della più rigida economia e dei più alti risultati. Spezzato il cerchio dell'organizzazione, rotte le catene dell'antica produzione, ricercatrice di valori estetici, oggi constatiamo che se a qualcuno accade di creare con personalità, quasi superandosi nella creazione, esso neppur riesce a interpretare lo spirito del suo tempo, in quanto l'opera sua è solitaria, senza precedenti nè conseguenti e quindi avulsa dal quadro della creazione artistica, come un lume acceso e spento nella tenebra artistica dell'ora.

Accade allora che questi artefici producano, obliando gli scopi e i fini che si proponevano e creino forme assolutamente estranee alla destinazione della cosa stessa. Tra organo e funzione, forma e sostanza, indole e scopo si riscontrano allora le più stridenti dissonanze, mentre amaramente si constata che alla decadenza del gusto corrisponde fatalmente una vera inettitudine rappresentativa.

Questo procedere incerto, questo vagare senza meta, questo marciare senza conoscere la propria provenienza, ha rotto ogni continuità nella virtù rappresentativa dell'arte rendendo tarda la stessa intuizione artistica, sì che tutte le creazioni, dalla calzatura al fregio architettonico, dal gioiello

all'affresco, dal ferro battuto all'acconciatura per signora, dalla sinfonia alla toletta si presentano come il semplice portato di una personale esperienza dell'artigiano, scarso di influenze esterne e perciò privo di quello spirito del tempo che la creazione reca, come il frutto porta i segni della pianta, e che non è altro che lo stile, ossia il modo d'essere dell'arte in un dato momento. La concezione aritmetica della produzione ha dunque soppresso la ricerca estetica; per questa funzione non più in uso il gusto s'è estinto, mentre la coscienza artistica defezionava, togliendo alla creazione artistica la possibilità di obbedire a un canone e di avere un modo.

Si dice che « il tempo è sempre nell'artista e che un riferimento di tecnica astratta non può avere nessun valore per individuare un artista, il quale è solo caratterizzato dalla individualità ». Questo può essere vero solamente in parte, poichè stando a tali affermazioni nessun tempo, come questo, di trionfante individualismo e di assoluta deficienza tecnica, dovrebbe essere più propizio alla rivelazione di numerosi artisti. Se dunque è vero che il carattere dell'artista è nella sua individualità, non è men vero che l'influenza dei predecessori è decisiva per la formazione di codesta individualità. Con questa affermazione noi non vorremmo però essere fraintesi.

Noi che respingiamo in ogni campo il principio di una progressione tecnica, non verremo certo ad affermarla nella arte, ch'è fenomeno individualistico per eccellenza. Per rendere chiaro il nostro pensiero al riguardo diremo che la tecnica dei predecessori influisce tanto sul carattere di un artista per quanto possono influire le condizioni metereologiche di un tramonto sopra l'alba del giorno successivo.

Può ammettersi che la « forma » di un artista sia in funzione di tecnica, ma a patto che si consideri che tale forma porta nei suoi caratteri, con l'individualità propria dell'artista, (espressione del suo tempo) anche i precedenti ch'egli acquisì alla sua forma, attraverso alla tecnica dei suoi predecessori. E' certo quindi che più scarsa sarà l'influenza del tempo nella costituzione di una personalità di artista, o,

se si voglia, di una coscienza artistica, meno prominente appariranno nelle creazioni artistiche i caratteri dell'autore e più dominante risulterà l'influenza dei precedenti tecnici su l'opera d'arte. Ora, il male di cui soffrono gli artisti odierni, mentre l'arte contemporanea italiana è soggetta ad una servitù senza riscatto, è la mancanza di una coscienza artistica.

Tale deficienza è originata da un altro fenomeno che si riallaccia per profondi vincoli alla costituzione civile del mondo moderno, il quale differisce dall'antico in quanto manca in sè, di uno stato lirico, di uno stato sentimentale, passionale.

La vita moderna ha ucciso il sentimento. Riducendo ogni aspetto della nostra cognizione spirituale a una questione numerica. Condannata dai suoi sviluppi meccanici a risolvere numericamente ogni problema, chiusa con ogni sua aspirazione e possibilità entro l'esito di una operazione aritmetica, la nostra modernità non solo non offre alcun ricetto alle manifestazioni del sentimento che respingono qualsiasi organizzazione numerica, ma atrofizza i centri della passione umana, con l'inerzia.

Mussolini parlando alla seduta di chiusura del Congresso per l'organizzazione scientifica del lavoro espresse scultoreamente questo inesorabile carattere civile del nostro tempo, affermando che la vita non consente più di sbagliare, perchè sbagliare vuol dire perdere del tempo, doversi ripetere. Egli certo non esaltava questa calamità della civile dialettica, ma piuttosto coglieva intuitivamente l'essenza della ferrea legge che presiede alla nostra cognizione civile, in cui non v'è posto per il sentimento, che è illogicità, irrazionalità, passione, particolare stato d'animo da cui trae origine l'arte.

Bisogna osservare tutta volta che ogni stato d'animo è determinato da un'influenza esterna e che quanto più aspro è il contrasto fra l'arte e l'ambiente che dovrebbe influenzarla, tanto meno l'artista subirà il suo *milieu*.

L'artista, fu già autorevolmente ripetuto, è un momento dello spirito, e il mondo ch'egli sente è la materia della sua elaborazione artistica. Però uno dei maggiori ostacoli ch'esso

incontra nella interpretazione del mondo circostante sta nel fatto che esso riproduce il suo mondo lirico e non già la natura, mentre questo *suo mondo,* è oggi assai lontano dalla realtà dinamica del mondo moderno. Da tale squilibrio nasce la condizione generale delle nostre arti che abbiamo denunciata più innanzi, condizione d'insufficienza creativa che ci mostra l'artista applicato ad imitare gli stili passati, senza un'originalità che sia capace di farne sentire l'attualità dell'arte e che certamente accentua il nostro distacco dalla vita moderna.

A maggior sostegno della nostra opinione osserveremo che la conciliazione fra mondo moderno e mondo lirico — questo inteso come mondo della creazione artistica — se in Italia è mancata totalmente, si è invece verificata per un certo aspetto nei paesi centro-settentrionali e nord-occidentali per l'edonismo che vi domina, quasi identificandosi con la personalità e la civiltà di quei popoli. Risultando perciò meno violento il contrasto fra il mondo lirico degli artisti nordici e il carattere edonistico del mondo moderno, che è prodotto d'individuo nordico, è stato facile all'arte di quei popoli d'interpretare il mondo circostante, che ben si presenta in tutti i suoi aspetti come la proiezione di una individualità comune anche ai suoi artisti.

Poichè intuizione e rappresentazione sono due atti simultanei nell'artista, alla facilità con cui l'artista nordico intuiva una forma, (e questo gli era oltremodo agevolato dalla famigliarità che aveva col mondo circostante) corrispondeva la facilità con cui poteva rappresentarlo. Che anzi, risultando perfettamente consonante con gli altri aspetti della cognizione spirituale, tale forma si appalesava propria al suo tempo, consegnandosi come canone e modo d'essere di un'arte moderna. Non che qui noi si veda realizzata quella unità viva di contenuto e di forma che costituisce l'ideale artistico, ma, certo, in virtù di questa fusione appare meno crudo ai nostri occhi il dissidio esistente fra natura e arte, nella modernità.

La maggiore aderenza che si riscontrava nell'arte nordica tra gli artisti e il loro tempo è poi l'unica vera ragione che

consiglia gli italiani — i più distanti per *milieu* sociale e per natura lirica dal mondo moderno — a chiedere in prestito dal Nord ispirazioni e forme. Tuttavia, essi si allontanano sempre più dalla verità artistica, in quanto la modernità non è esperienza di spirito italiano, nè si presta a interpretazioni italiane, mentre il tempo presente non è compreso abbastanza dai nostri spiriti da esserne rielaborato ed espresso con le forme proprie della creazione artistica. Noi insomma diremmo, nella speranza di non essere fraintesi, che gli italiani sono troppo antichi per potere interpretare la modernità, la quale non riuscendo ad abitare in noi, non è da noi sentita in alcun modo.

Questa impotenza artistica che ci rende incapaci di risolvere il nostro problema estetico, ne spinge purtroppo alla questua delle più miserevoli cose straniere, accrescendo la tragedia spirituale dello spirito italiano e latino. Ciò che si era dato, in politica, in economia, in sociologia, (che, funzionando contro le leggi tradizionali del Paese e con formule dettate da esigenze proprie ad altri popoli, avevano gettato la nazione in un pauroso anarchismo) si verificava con sorprendente puntualità anche nell'arte, strappata dall'alveo della sua tradizione miracolosa, mentre la sensibilità italiana si atrofizzava e, nell'inerzia imposta alla nostra individualità, perfino la coscienza artistica — gloriosa nei secoli — offuscandosi, si smarriva.

Trionfava, così, il cattivo gusto, come tutt'oggi trionfa, infallibil segno dell'anarchismo imperante.

Tutte le creazioni, dalla casa alla toletta femminile, alla sedia, all'automobile, alla pettunatura, alla decorazione di ambiente, rivelano, in una gamma complicata di tendenze snobistiche e bizzarre, un'assenza assoluta di buon gusto, nella quale la fantasticheria si sposa alla cattiva imitazione dell'antico e dell'esotico e tutti i tentativi d'invenzione appaiono concepiti senza cognizione di tempo e di luogo.

L'edilizia, profana e sacra, brancola nel più sconcertante confusionismo, in quanto mescola epoche e stili diversi con una disinvoltura superba e pretenziosa, che la manda in

giro carica di falsi marmi, di false pietre, di falsi stucchi, di false ceramiche, e di altre mistificazioni decorative che inutilmente tentano di plagiare all'occhio dei passanti i fasti della tradizione nostrana. Il più assoluto disprezzo ostenta poi l'edilizia moderna per la funzione a cui l'edificio è destinato; così accade che non si tenga conto neppure delle più elementari esigenze indicate dalla destinazione che si dà a un fabbricato. Un basso spirito di lucro, una gran sete di guadagni copiosi e immediati caratterizza inoltre la costruzione moderna, in cui, alla nessuna sensibilità artistica dei committenti, si allea la non meno scarsa coscienza del costruttore che, nella sua sete di denaro e nell'atrofia della sua personalità artistica smarrisce ogni facoltà di valutazione estetica.

La scultura ornamentale e la statuaria non si discostano dall'edilizia neppure pel meccanismo della loro organizzazione produttiva a carattere puramente industriale. Salvo rarissimi esempi dovuti a grandi maestri del bronzo o del marmo, ambedue si atteggiano da viete imitazioni classicheggianti e inespressive o da forme romantiche uscite dall'esperienza socialista, se non si danno a imitare una certa scultura tedesca, membruta e cafona che, come certe architetture, s'ispira ai granatieri di Pomerania, dalla mascella quadrata e dal cranio stretto. Priva di spirito, di sostenutezza, di vigore, la scultura è piatta e superficiale, incapace, insomma, di esprimere un fremito di vita oltre la deserta nudità delle forme inerti e vuote di spirito, quando non si tratti di una rancida e gelida scultura sacra o di una scultura funeraria, spoglia di ogni simbolo e religiosità.

La più completa anarchia domina nella pittura, ove si sa che il Futurismo è profondamente penetrato, come in nessun'altra branca dell'arte. La pittura, dal pannello al quadro, all'affresco, è sorda, atona, piatta, deficiente di disegno, falsa di colore, balbuziente e priva di qualsiasi spiritualità. Anche nella pittura — a parte le viete composizioni che se ne hanno — si nota un assoluto sbandamento tecnico-artistico; ritratti, paesaggi, architetture, storie o nature morte, i quadri ostentano nel migliore dei casi uno sfoggio di preziosità e di

virtuosismi non sempre di buon gusto, privi di sincerità ed irti di audacie sfortunate.

Il mosaico non riuscendo a rinnovarsi, vive d'imitazioni e di ricordi, di passato, che gli artigiani riproducon senza genialità in squallidi pannelli.

Senza un criterio estetico, spesso senza un concetto informatore si presenta la vetrata, di cui inoltre si è perso, con la tecnica, lo spirito caratteristico dell'arte, che oggi viene praticata (a parte ogni problema stilistico), come una sottospecie della pittura.

Il ferro, i metalli preziosi, il legno, il cuoio vengono trattati su disegni di architetti a cui manca la primaria cognizione delle materie di cui l'arte si serve e quindi incapaci di calcolarne le riposte qualità, l'utile impiego, le possibilità di rendimento, lo spirito e le forme predilette da ciascuna materia, per le proprie disposizioni tecnologiche. La galvanoplastica, avendo facilitato il trattamento dei metalli, ha inondato di *falsi* tutti i generi di arredi e di suppellettile artistica e preziosa, mentre si creano mobili che, a parte il malgusto e la confusa destinazione che rivelàno, svelano coi loro angoli e spigoli taglienti, un'assoluta decadenza dell'ebanisteria e dell'intaglio.

Gli addobbi si servono di stoffe standardizzate di cattiva imitazione a colori d'anilina e a disegni indecisi e monotoni del tutto ignari della linea architettonica del tempo.

La modisteria, la calzoleria, la sartoria ed ogni arte d'abbigliamento non son meno pacchiane e pedisseque ripetitrici d'esotiche forme e di barbari motivi.

Ma vi sono esempi ben più sconcertanti di questo sbandamento artistico. Vi sono arti, come ad esempio, quella dell'elettricista addobbatore, che non dispongono nè di un materiale d'installazione proprio alle esigenze di un impianto di stile, nè di una tecnica d'addobbo, degna di tal nome, sì che questo artigiano è costretto a mascherare variamente l'impianto, ponendo, nel migliore dei casi, il filo sotto trancia e adoperando finte candele di legno o porcellana, o consimili attributi che furon proprî di altri sistemi d'illuminazione.

In genere, tutte le invenzioni della meccanica, della fisica e della chimica moderna non han trovato alcuna interpretazione nello spirito dell'artigiano, il quale nel più dei casi si è limitato pietosamente a camuffarle sotto l'usbergo di un qualche finto mobile o di una qualche suppellettile, se non proprio con le forme particolari delle cose d'uso ch'esse avevan sostituito.

Si pensi all'accoglienza che è stata fatta non solo alle lampade elettriche, al telefono, al termosifone, alla radiofonia, al grammofono per quanto si riferisce ai rapporti con l'arredamento. La stessa automobile si è accontentata di adottare l'antica carrozzeria, mentre il cofano del motore tien malamente luogo del cavallo, riproducendo la sagoma di un feretro.

Che diremo dell'arredamento?

Le stanze da letto, da studio, da pranzo, da trattenimento sono arredate approssimativamente secondo il ricettario di duecento anni addietro; l'abbigliamento, salvo le semplificazioni apportate al *dessus* femminile, si compone ancora degli elementi che lo costituirono un secolo fa. Il libro è rimasto alla prima forma escogitata dalla più antica legatoria, tutta la decorazione langue senza un ideale concreto, l'edilizia ha ridotto le sue esigenze a quelle del cellulare; l'intera produzione che dovrebbe svilupparsi in conseguenza di determinate esigenze civili, vive di pura rendita, per quanto si riferisce all'invenzione artistica, sfruttando un passato che pur ritiene ed afferma di aver superato.

Ma un altro segno di questo sbandamento artistico che soffre il nostro Paese è nella nostra inettitudine rappresentativa, intesa come facoltà di espressione. Tale inettitudine, si è manifestata, a lungo andare, con segni così gravi che oggi non possiamo far più nulla di decente, se non ricorrendo alla imitazione delle cose straniere. Non si tratta perciò di snobismi, o di preordinati atteggiamenti estetici, ma sibbene di una deficienza organica della nostra arte, per la quale la nostra gente più mondana e insofferente del malgusto nostrano, si rivolge per acquisti all'Estero. Codesto malgusto trionfava,

come trionfa, nella incapacità di adottare con sufficiente spirito d'imitazione forme e modi che son propri d'altri climi e d'altri spiriti. Trionfava, come trionfa, nell'abbigliamento, nell'arredamento, nella edilizia, nelle arti cosiddette pure ed in qualsiasi manifestazione del nostro spirito creativo, mettendo sempre più in rilievo la natura *antica* dell'Italia che, signora adusata a cosmopolitici orizzonti, oggi non ha che provinciali inclinazioni.

Di fronte a questa grave condanna che sembra paralizzare i centri lirici della individualità italiana una domanda ci viene di avanzare. Dovrà l'Italia soggiacere per sempre a questa servitù o può essa aspirare a riprendere la propria autonomia artistica rintracciando lo spirito delle sue grandi intuizioni e delle sue non meno splendide espressioni?

La risposta è negli indizi di una *ripresa* che storicamente e puntualmente coincide col Fascismo, il quale non è che nuova esperienza mediterranea, cioè novella intuizione e rappresentazione del pensiero tradizionale e dello spirito autoritario, latino e cattolico della nostra gente, intesa come revisione storica e politica dei quattro ultimi secoli.

Ma la revisione del portato civile di una individualità edonistica, settentrionale, protestante, antitaliana, significa ricostruzione di una civiltà italiana, e quindi di un mondo moderno, edificato con elementi prettamente italici e come tali muniti del marchio inconfondibile della tradizione nostrana. Ma ricostruire un mondo italiano, dar vita a forme di vita italiane, vuol dire armonizzare i politici e civili ordinamenti con lo spirito tradizionale del Paese restituendo agli artisti d'Italia il clima proprio alla loro creazione artistica.

Di quest'aspirazione artistica, abbiamo in Italia segni d'indubbio vigore nel movimento per la rinascita dell'Artigianato, iniziato nel Gennaio 1924 da Giuseppe Brunati e dagli altri undici del Gruppo « Monarchia » e dagli stessi proseguito sul « Sabaudo » fino alla realizzazione delle Comunità Artigiane. Nè vogliamo trascurare l'iniziativa degli scrittori di « Brillante », i quali, bandendo il concorso per le fogge di un nuovo abbigliamento maschile, rivelarono senza

dubbio una sensibilità tanto più notevole, quando meno vi corrispose il pubblico che in genere tacque o, intervenendo nel dibattito, vi partecipò con argomenti pacchiani e scollati.

E' inteso però che l'imperiosità con cui il problema di un gusto *fascista* del figurino fu sentito dal giornale « Brillante », non solo è comune all'abbigliamento, ma anche all'arredamento, all'edilizia, all'arte decorativa e, in genere, ad ogni attività creativa della Nazione, tutt'ora oppressa dalle forme analitiche e pedanti di un'arte nordica nel senso più profondo di criticistica.

Analitico e pedante! Il problema estetico del Fascismo è racchiuso nell'antitesi precisa di questo binomio che governa con i detriti del romanticismo tutta l'arte, nelle sue forme maggiori e minori.

Tempo fa si discusse non poco sui caratteri estetici di un'arte fascista e vi fu qualcuno che, per mancanza di famigliarità con l'argomento, non capendo che la discussione si limitava a pure ipotesi induttive, dettò perfino dei canoni stilistici. Questo apparve goffo a chi era rimasto di fuori ad ascoltare, tanto più che nessuno si era riferito, nel dettato, alle premesse morali e politiche del Fascismo per trarne come logica deduzione i caratteri estetici dell'arte del suo tempo.

Impossibile infatti ne riesce concepire una qualsiasi forma di arte fascista nel senso più stupendo di nostrana, senza tener conto della natura anticriticistica del Fascismo, che è controriforma, antienciclopedia, revisione insomma della rivoluzione individualista, borghese e protestante, cominciata in Germania e conclusasi in Francia tra il XVI e il XVIII secolo. Bisogna convincersi che le stesse basi di questa società civile, che il Fascismo va riordinando sul principio di autorità, mercè il fermo comando di Mussolini, furon già minate dallo spirito analitico-critico della Rinascenza che, non fu solo un fatto artistico, ma letterario, religioso, politico, economico e civile. Così, volendo rivedere le forme che discendono da codesta cognizione spirituale, il Fascismo opera col suo carattere sintetizzante e dogmatico, sullo spirito degli uomini che, dal *Cinquecento* fu analitico e pedante rielabo-

rando nel Rinascimento, nel Barocco, nel Neoclassico, nel Romantico con mente riformistica, antiche espressioni stilistiche.

E' vero, che fino al primo romanticismo questo spirito non era riuscito ad attuare la netta divisione fra contenuto e forma, che anteriormente avevan costituito quell' unità viva e pulsante che è l'arte vera, l'arte genuina. Tuttavia, non v'ha chi possa negare che con la Rinascenza una certa retorica cominciò a separare la pratica del sentimento dalle forme, dai suoni e dai colori considerati in astratto, spingendo l'arte a poco a poco verso quel decadentismo che segnò in ultimo la fine della tradizione, in Italia.

Il Fascismo, antiprogressista e antilluminista, non può certo accettare il progresso artistico che, veramente, appare mostruoso a una mente lucida e chiara. Quest'arte nuova, nascendo in un'atmosfera volitiva quale è quella in cui viviamo, deve apparire come volontà lirica, e non già come progressione di ricerche e problemismo, ma piuttosto come sforzo e superamento di accademismi e di virtuosismi che sono attività marginali dell'arte e non arte: statica e non dinamica dell'intuizione e dell'espressione. L'arte fascista dovrà nelle sue opere comprendere tutto il dramma del creatore. Essa quindi non può essere episodica ma storica, non frammentaria, ma integrale, non analitica, ma sintetica, nel contenuto e nella forma. Ma sopratutto essa dovrà rivelare i suoi legami spirituali, senza averli cercati, volendo con ciò dire ch'essa non dovrà rinnovare, dall'esterno, la tradizione italiana, come una pura quistione espressiva e morfologica; ma, creando nella più assoluta indipendenza e quindi nella più assoluta italianità, dovrà scoprire spontaneamente gl'immancabili caratteri della tradizione, tanto più spontanei e sinceri, quanto più ascosi e profondi saranno rimasti nell'intimo processo della creazione artistica.

Ma l'arte fascista dovrà pure abolire le leggi del tempo, come si dà nelle rappresentazioni della natura, giacchè è tutto qui il segreto della tradizione classica, in cui ogni opera d'arte figura come una cosa ermeticamente chiusa, contenente tutti gli elementi della tragedia creativa, che è poi la risolu-

zione del conflitto fra il mondo reale e il mondo *sentito* dall'artista senza alcuna concessione al particolarismo analitico e criticistico.

Tuttavia, l'arte fascista non potrà essere una interpretazione lirica della realtà, la quale avrebbe anch'essa carattere criticistico, cerebralistico, frammentistico e non classico, umano, sintetico; sintetico, s'intende, non nel *fisico* senso futurista. Creato negli artisti il nuovo stato lirico, questo non potrà manifestarsi in funzione episodica e razionale di una certa finzione, ma i fatti stessi dovranno trovare, nell'opera d'arte. la loro espressione lirica, naturale, genuina.

L'arte fascista deve però adeguarsi alla nuova sensibilità contemporanea, ricercando il proprio carattere distintivo non nella originalità, ma nella pura sua individualità. Bisognerà rendere l'arte più dinamica, riprodurre, come afferma il Flora, il moto delle cose e degli spiriti; ma salvando, s'intende, tutto questo da una « tecnica della nuova arte » o da un'eventuale ed assurda « arte dinamica » ed evitando di rivivere l'antico senza uno spirito attuale che sappia riallacciarlo alla vita contemporanea. E' certo che su questa traccia, e solo su questa, le nuove interpretazioni rileveranno il nuovo stile, in quanto questo non può risultare che come somma degli svolgimenti dei vari problemi artistici avutisi in un certo lasso di tempo.

Poichè nell'italiano contemporaneo vi è amore al lavoro e prodigalità, lucidità e superstizione, scetticismo e misticismo, coraggio fisico ed eccitabilità, è certo che questo complesso di contrari avrà il suo urto nello spirito dell'artista italiano trovando nell'opera d'arte una sua propria espressione lirica, costituita non dalla riproduzione della natura e del tempo, ma dalla originalità con cui quella sarà stata sentita.

Così, guardando storicamente alla possibilità di quest'arte nuova o fascista, noi affermiamo ch'essa dovrà immergersi nella vita per esprimerne le forme appariscenti. mentre dovrà trovare una conciliazione tra la statica dell'arte antica e la dinamica del futurismo, questo che, se pur è apparso come l'estrema manifestazione romantica dell'arte, reca

in sè una verità fascista che non possiamo in coscienza negare.

Ciò premesso, e solo in linea d'ipotesi, ora si affaccia un quesito: quale influenza potrebbe avere la rinascita artigiana sullo sviluppo di un nuovo indirizzo artistico?

Cerchiamo di rispondere a questo interrogativo.

INFLUENZA DELL'ARTIGIANATO SULLO SVILUPPO DI UN NUOVO INDIRIZZO ARTISTICO

Da fonte assolutamente non sospetta, perchè fonte di artisti, sentimmo un giorno affermare che le grandi società produttrici di stoviglie, di mobiglio, di stoffe, di suppellettile, inutilmente si valgono dell'opera di artisti per rinnovare i loro tipi; inutilmente, poichè le esposizioni d'arte decorativa inssgnano come l'intervento degli artisti — i quali portano di solito il peso di stili imparati e non germinati spontaneamente in loro — riesca piuttosto ad aggravar la situazione, per quanto concerne il gusto artistico nazionale. Che, anzi a causa di questo impiego a freddo di artigiani creatori, mai come in questo tempo si è dovuto sopportare più roba di gusto inglese e tedesco, nel nostro Paese.

Il nostro interlocutore, il quale poi non era che uno tra i maggiori artisti viventi (autentico artigiano creatore) dichiarava, apertamente, che il problema di un nuovo indirizzo artistico escludeva, a priori, ogni togato intervento, per affidarsi alla scuola della bottega tradizionale, da cui solo avrebbe attinto ispirazioni native e genuine. Giovandosi del *lavoro-insegnamento-produzione-vendita,* che distingue l' organizzazione della bottega artigiana, il problema di un gusto nazionale sarebbe solo per quella via uscito dal suo stadio accademico, per divenire materia incandescente di creazione, circolante di bottega in bottega sotto la spinta di qualche maestro geniale, non solo come fenomeno di realizzazioni economiche, ma anche come interpretazione di un'esigenza estetica del tempo.

Ora, la funzione della bottega, intesa come scuola e fucina di un nuovo indirizzo artistico non era per nulla sfug-

gita allo *Scopritore* dell'Artigianato, il quale, movendo da questa pregiudiziale artistica, aveva cominciato a far funzionare in Milano ben undici scuole del restauro, vere e semplici botteghe condotte da maestri eccellenti, i quali rieducando gli allievi nella famigliarità delle opere antiche, ricche di particolari tecnici, alla incorrotta tradizione italica, ripristinavano indirettamente la interrotta creazione delle cose nostrane, in cui non per proposito, ma per virtù stessa delle cose, rivivevano i segni della tradizione.

La convinzione che il problema di un'arte italiana non possa essere risolto che da una ripresa integrale dell'Artigianato è del resto dichiarata esplicitamente negli statuti della Federazione Artigiana che, come si è già rilevato, appaiono più volti a disegnare l'andamento di un nuovo indirizzo artistico, che non a fissare i modi di un'organizzazione sindacale.

Questi Statuti, dopo aver stabilito che la Federazione divide il compito delle comunità artigiane in tre branche:

a) quella che interessa la conservazione dell'antico patrimonio artistico nazionale, anche se di carattere privato;

b) quella che interessa la creazione delle opere d'arte nuove;

c) quella che interessa i mestieri usuali;

afferma che l'organizzazione, giovandosi di appositi organi di controllo avrà cura che, col massimo rispetto per la tecnica, si osservino anche le leggi del buon gusto, tanto ai fini della ricostruzione nazionale che del buon nome artistico d'Italia, sui mercati esteri.

Il Consiglio Tecnico Nazionale, espressione dei Capi nazionali di comunità, pone tra i suoi compiti precipui la conservazione *intransigente* della tecnica artigiana « che ha immutabili tradizioni », nonchè il perseguimento di uno stile unico per tutte le arti, anche se a questo stesso fine si debba venire a patti con le leggi storico-etniche della nostra arte regionale.

A questo scopo gli statuti si mostrano ancora più solleciti, istituendo per ciascuna regione un Consiglio Artistico a cui è il compito:

a) di stabilire una corrente d'unità artistica fra arte pura e arte applicata, tra l'ambiente arredato, il quadro e la statua, avvalorando secondo le più pure tradizioni italiane, per severa ed inflessibile disciplina nazionale, tutto ciò che in arte risponde a temperamento, usi e costumi del popolo italiano;

b) risvegliare dall'istinto atavicamente artistico e dall'inesauribile fantasia del nostro popolo l'amore della creazione;

c) suscitare sopra i rivoluzionati principi dello scorso secolo materialistico la fioritura di uno stile nostro, nuovo, (stile fascista), il quale, approfittando della reazione alle depressioni democratiche, sostituisca a queste l'esaltazione delle virtù negate, sovvertite, calpestate o derise: quali l'amor di patria, la magnificazione dell'eroismo, del dovere, del lavoro, il culto del focolare, del talamo, della terra madre; la religione della povertà, l'elogio delle virtù marinare, della forza, della conquista, il senso dell'orgoglio nazionale, della proprietà, dell'obbedienza e tale da creare tutta una nuova simbologia rispondente al rinnovellato spirito, di cui il Fascismo ha penetrato l'anima e la vita della stirpe italiana.

Vi è, come si vede, di che riempire un secolo di arte.

Allo scopo di fiancheggiare opportunamente l'azione dei Consigli Artistici Regionali, la Federazione doveva inoltre istituire un apposito ufficio di educazione e di cultura artigiana, bandendo pure dei concorsi col compito:

a) di raccogliere graficamente o a mezzo di fotografie e di calchi il maggior numero di forme e di modelli creati da maestri *eccellenti*, per distribuirli nei differenti centri artigiani, secondo le varie arti e là dove gli intendimenti artistici apparissero scarsi, tardi, corrotti, impacciati o asserviti alla bassa imitazione e alla pura cupidigia mercantile;

b) di bandire concorsi fra gli artisti e gli artieri con temi precisi, e questo con l'intento di ottenere ora la moderna stilizzazione degli attributi rievocati od onorati dalla rivoluzione fascista (la Corona Ferrea, lo scettro, il Littorio, l'aquila, l'alloro, la palma, l'ancora, l'elica, l'incudine, la bi-

lancia, l'aratro); ora la moderna interpretazione della Fede e di quei simboli di virtù morali e civili che la democrazia dichiarava inservibili anticaglie e che il Fascismo ha rimesso in onore nel suo culto per l'ordine rivendicato e per il ritempramento della stirpe.

Però, questa larga visione che gli statuti federali recano della rinascita artigiana mette in luce due fatti ugualmente importanti:

a) le condizioni di assoluta povertà tecnica ed artistica in cui trovasi l'artigianato italiano;

b) la necessità imprescindibile di riaddestrare gli artieri alla creazione che, sola, può generare un nuovo gusto, permettendo alla nostra produzione a mano di riprendere sui mercati internazionali un primato perduto, ahimè, da troppo tempo.

Di questo stato di cose e della necessità di prontamente rimediarvi mostrò di rendersi conto il Consiglio Artistico della regione Umbro-Sabino-Laziale, in cui figuravano artigiani creatori, come Bargellini, Carosi, Cascella *senior*, Del Bebbio, Gerardi, Limongelli, Picchiarini, Prampolini, Quattrini, Sabatelli, Selva, Zanelli.

Il consiglio che raggruppava ed esprimeva tutte le tendenze artistiche del momento e aveva fin dal primo giorno dato segno di una straordinaria vitalità, fece nelle sue (ahimè) due uniche tornate da noi presiedute, due dichiarazioni che qui amiamo riportare come segno convincente di questo nuovo orientamento assunto dal mondo artistico italiano

« Il Consiglio Artistico, bandita ogni distinzione fra arte « pura e arte applicata, allo scopo di porre termine al grave « danno economico che, dalla confusione e dalla inutile clas- « sificazione di categorie e di produttori artistici, deriva pro- « prio alla maggior parte degli artisti, ostacolando la creazio- « ne di veri e vitali mercati e perpetuando il sistema di mer- « cati fittizi col moltiplicarsi delle esposizioni a getto con- « tinuo; di pieno accordo delibera:

« 1) che artiere debba chiamarsi ogni produttore d'arte, « con denominazione unica, come unica è l'Arte stessa;

« 2) che devesi dare opera per limitare lo sperpero di « energie e di denaro derivante dalle troppe e troppe esposi« zioni che dovranno essere abolite;

« 3) che nelle scuole d'arte e in quelle di arti e mestie« ri entri lo spirito dell'arte unica per ricondurle gradual« mente al tradizionale concetto italico della bottega, la quale « ancora dovrà essere scuola per sè stessa ».

(*Tornata* 7 *Maggio* 1927).

« Il Consiglio Artistico prende in esame l'uso invalso presso enti dello Stato, parastatali e privati di affidare lavori importanti ad appaltatori che si presentano sotto la veste del miglior offerente, senza per altro preoccuparsi delle garanzie tecniche ed artistiche offerte dai medesimi, i quali, per speculazione o insufficienza, attraverso una successione di subappalti, affidano detti lavori agli artieri che, malgrado l'iniziale dispendio degli Enti commissionanti, sono costretti a fornire la propria opera a condizione di assoluto disagio e a totale discapito del risultato artistico e tecnico delle opere.

Ciò, pregiudicando le tradizioni gloriose dell'arte italiana e contrastando con i criteri di austera romanità con cui il Fascismo restauratore concepisce le sue opere, il Consiglio artistico delibera di richiamare l'attenzione del Governo su tale grave inconveniente, affinchè i suoi uffici responsabili provvedano ad ovviarli, attribuendo i suaccennati lavori, per ogni singola attività artigiana ad autentici maestri d'arte e intervenendo con opportune legislazioni, perchè venga disciplinato, anche nel privato, questa indegna forma di bagarinaggio che si perpetra in danno degli artieri e dell'arte italiana ».

(*Tornata* 14 *maggio* 1927).

Il Consiglio Artistico romano aveva dunque preso posizione nel campo tecnico ed economico contro l'industrialismo artistico trionfante. La tattica era stata eccellente, poichè tentando di sottrarre l'arte al malgusto imperante, essi recla-

mavano una nuova organizzazione produttiva, propria della bottega, che per esperienza conoscevano strumento di coesione e di proselitismo artistico.

Avvilita e sbandata da più di un secolo d'individualismo democratico e romantico, l'Arte, insomma, affermava per la bocca di suoi figli non indegni che la possibilità di una rinascita era legata ad un problema di preselitismo e di coesione, problema, quindi, di setta.

Ora, se noi diciamo setta non alludiamo propriamente a una certa quantità di artisti che si appartino *esagerati e minacciosi* dalle opinioni comuni, ma piuttosto pensiamo alla psicologia di un'arte chiusa, insofferente di contatti e mescolanze, sobria solitaria e circoscritta entro una personalità inalterabile, in cui le singole individualità si confondano e si raumilino, senza lasciare di sè, nell'opera creata, alcun segno superstite. Perciò, se insistiamo nell'affermare che una rinascita artigiana non può attuarsi al di fuori di un'ordine specificamente costituito, egli è che riteniamo che qualunque nuovo indirizzo spirituale o movimento sociale, volto a mutare un indirizzo preesistente non può conseguire il suo successo che assoggettandosi a un principio di dipendenza e di uniformità.

Abbiamo parlato d'indirizzo spirituale o movimento sociale. Attenendoci alla pura etimologia delle parole notiamo che l'uno e l'altro offrono l'idea dell'orientamento nuovo, cosa che per sè sola comporta attriti e resistenze, come in una vera e propria battaglia, anche se condotta a colpi di semplici *riserve mentali.*

E' arcinoto specie a chi ha avuto qualche famigliarità con i moderni modi del combattere, fondati sul principio dell'azione collettiva, che il buon successo di una battaglia è subordinato alla totale sottomissione formale e spirituale dei combattenti al loro Capo. Ma, a parte questa necessità specifica dell'azione collettiva, fra cui la guerra figura come il più grande residuo atavico superstite, è noto che ogni principiante agisce in nome del suo maestro, con le leggi del suo maestro, leggi che, essendo le prime cognite al suo spirito,

sono le sole idee che gli appartengono e in nome delle quali esso si batte con spirito d'intransigenza e di supino ossequio. In nome di tali idee l'allievo si batte, ma in nome di queste medesime idee egli arruola a sua volta i suoi discepoli, allevandoli alla disciplina di quell'indirizzo tradizionale che già fu a lui cagione di soddisfazione e di trionfo.

Se ancora persistesse qualche dubbio, noi rammenteremmo che una cagione di questa piattitudine e sterilità che affligge l'arte odierna, va ricercata appunto nello sbandamento degli artieri che, mancando di maestri intorno a cui raggrupparsi, non riescono a costituire quella massa uniforme di materia organica da cui sempre germoglia per opera di uno solo la creazione perfetta e duratura. Una ragione del presente sbandamento artistico va ricercata appunto nella mancanza di vere e proprie scuole, volendosi con ciò alludere non già ai freddi istituti, nei quali un'accozzaglia d'insegnanti male addestra delle svogliate scolaresche alla copia di cattivi modelli ammassati sotto la polvere delle aule di disegno e di plastica, ma sibbene una comunione di maniera e d'ideale che renda più oggettiva l'originalità dell'opera compiuta.

Insomma, se noi parliamo di scuola, ne parliamo con spirito di setta, in quanto il discepolo continui la tradizione del maestro, come un ramo del suo albero, un frutto del suo seme e un seme del suo frutto.

Al presente si potrebbe riconoscere soltanto ai futuristi l'istituzione di una scuola, anche se questa sia rimasta, nonostante il loro ingegno, allo stato di pura intenzione; chè, per la stessa pregiudiziale del loro movimento, il quale intende l'arte unicamente come novità, essi hanno segato l'arbusto della loro creazione artistica alle radici della tradizione, iniziando fra loro una ricerca di originalità e una gara di differenziazione, che ha finito col privare il movimento di quella massa uniforme di materia organica a cui dianzi accennavamo.

Ciò avviene nella scienza, nella politica, nell'arte; però nell'arte il fenomeno è più specifico e ciascuno di noi ha davanti ai propri occhi il *Quattrocento*, ben ricordando il ca-

rattere particolarmente settario della sua pittura. Il *Quattrocento* può veramente gloriarsi di questa caratteristica; esso fu il secolo della grande imitazione e la pittura, specialmente, presenta tali caratteri di suggestione, di uniformità di imitazione quasi supina, da riempire l'animo dello spettatore di alto misticismo e commozione per questa umile, ma fervorosa copia, in cui è tutta la profonda struttura dell'opera, considerata, sia nel complesso, sia in ciascuna creazione, come elemento di quella potente impersonalità che rende il Bourget così pensoso del fenomeno.

Ma, oltre a questi risultati artistici della pittura, mercè lo spirito settario del Secolo, si ebbe anche un più grande risultato nella tecnica, consolidata e definita dalla fedeltà della copia, tecnica di cui poi doveva giovarsi il grande sforzo creativo del *Rinascimento.*

Ora, sebbene noi non serbiamo alcuna simpatia per codesto indirizzo analitico, scettico mondano e laico, assunto dall'arte, particolarmente, sul declinare del XV Secolo; sebbene non serbiamo alcuna simpatia per questo stile senza dottrina e senza culto, dominato da una sensualità procacciante, torbida e lusinghiera, non meno dello stile ciceroniano e delle ispirazioni platoniche, ricercate dalle lettere e dalla filosofia del tempo, ahimè così lontani dalle speranze e dalle idee che avevano nutrito il duplice spirito ascetico e guerriero del Fiorentino e dell'Assisiate, noi dobbiamo riconoscere che anche tale periodo, pur sì potente per le sue ripercussioni, fu settario e nell'ispirazione e negli sviluppi.

Fu settario, in quanto seguì come un periodo di ribellione e d'indipendenza a un periodo di obbedienza supina; come una intuizione di individuale originalità a un periodo di copia artistica; come un profondo disprezzo per tutto ciò che si era fatto da Traiano fino allora, nel grande misticismo del romanico, del bizantino, del gotico; infine più come una reazione al vecchio, che come uno studio fruttuoso dell'antico, più come un atteggiamento ribellistico, che come un fascino esercitato dalla bellezza degli antichi esemplari e dai fantasmi della mitologia antica. Ma come l'arte innalza le menti

alla meditazione delle cose elevate e difficili, saldando lo spirito dell'artista a tutte le forme della cultura, così le speranze e le idee, che l'antichità pagana rifletteva negli uomini del *Rinascimento*, non furono certo estranei a quel profondo laicismo che pervase gli spiriti del tempo, staccando le menti, con forza travolgente, dall'ordine tradizionale, per una libertà di esame, in cui per poco la società non affossò le sue forme universali.

Però, senza attardarsi nell'esame delle ragioni estetiche e morali di un siffatto fenomeno, vogliamo ricordare che in una Chiesa di Napoli, davanti a un Crocefisso in panni bizantini, noi ci domandavamo perchè l'arte non avesse più rivestito, dopo il *Quattrocento*, i Santi, dei panni del suo tempo e perchè oggi parrebbe a noi stessi quasi sacrilega una raffigurazione di santo in abiti moderni.

Era dunque vero — noi meditavamo — era dunque vero che dopo la *grande ribellione* i costumi elaborati dalle nuove mode recavano una macchia che li rendeva indegni di ricoprire la santità, così come dopo il Peccato, la nudità non fu più lecita se non all'innocenza del bambino.

Ma non andiamo tropp'oltre!

Dopo quanto abbiamo detto ci è facile sostenere che non solo l'Artigianato influenzerà lo sviluppo di un nuovo indirizzo artistico, ma questo stesso sviluppo che noi auspichiamo non potrà essere che l'effetto di una riorganizzazione di botteghe artigiane. Infatti, se si considera che l'arte non è riproduzione del tempo, ma soggettività e cioè modo di sentire il *presente* da parte degli individui che lo vivono e lo intuiscono, esprimendolo ed esprimendosi, si comprende facilmente che un nuovo indirizzo artistico — inteso come una certa uniformità di *sentimento* e di espressione, perfezionata e composta in canoni d'arte — non potrà essere elaborato se non da una *scuola*, merce la forza di un proselitismo artistico e cioè con l'intransigenza tecnica di una setta d'arte, intesa nel senso più stupendo di aristocrazia gelosa e inaccessibile.

Noi, insomma, non vediamo la restaurazione dell'arte italiana se non compiuta da un ben organizzato sistema di

botteghe, nelle quali, attraverso una *ricreazione* quotidiana, che non trascuri gli elementi tradizionali, siano interpretati i nuovi modi di vita e i nuovi indirizzi di pensiero.

Grande è l'influenza che ha sullo sviluppo di uno stile il lavoro assiduo, a cui incombe il riproporsi e risolvere, sotto il controllo inesorabile della produzione, ogni giorno un problema, inquadrando le successive esperienze nei temini di un canone. Grande fu infatti l'influenza che ebbero sullo stile le grandi opere pubbliche delle più antiche civiltà, le quali obbligavano a restare in intimo contatto, per lo spazio di più generazioni, un gran numero di artieri, sotto la guida di un unico capo. Grave errore, perciò, commettono coloro i quali intenderebbero affidare ad un'*élite* di artigiani creatori la costruzione di alcuni modelli singolari che, poscia, una greggia di esecutori dovrebbe ripetere, monotonamente, senza comprendere nè lo spirito delle linee, nè i motivi delle decorazioni, in una produzione senz'anima e senza colore.

Qualunque tentativo di burocratizzazione, qualunque tentativo di standardizzazione porterebbe, per immediato risultato, non solo alla neutralizzazione di qualsiasi sforzo ricostruttore, ma anche alla democratizzazione della produzione artigiana, a cui ripugna il prodotto in serie e il lavoro collettivo.

Questo affermiamo in quanto è noto che la selezione si compie dal basso in alto, e le più felici e spontanee intuizioni appartengono agli strati sottostanti, in cui la tenace conservazione dei caratteri nativi, non livellati da un'educazione culturale e democratica e l'assenza di qualsiasi preoccupazione accademica, rendono del tutto genuine le espressioni rappresentative. Che anzi, guardata sotto questo aspetto appare decisiva la partecipazione dell'Artigianato alla determinazione di un indirizzo artistico tradizionale, questo inteso non nel senso nostalgico e rievocatore di abusate forme passate, ma come una viva condizione di nazionalità, richiesta dalla stessa creazione, quale segno di uno spirito puro e genuino che non dovrà ottenersi a carico della cosa creata, ma sprizzar piuttosto dallo stesso risultato artistico.

L'Artigianato, tradizionalista, in quanto depositario di quella tecnica eterna, che è la scienza immutabile dell'arte, offre, per l'affermarsi di un nuovo indirizzo artistico nazionale, la certezza di una guida indefettibile. E poichè, infine, lo svolgimento estetico è in ciascuna singola creazione, così è indubbio che solo l'Artigianato potrà dar vita e successo a un nuovo stile.

FORMAZIONE E CARATTERI DI UN NUOVO STILE

Noto è purtroppo che ai nostri giorni non v'ha artista purchessia, il quale non tenti di creare di peso un'arte, uno stile o, semplicemente, dei nuovi procedimenti tecnici.

Pare a costoro che nulla sia più importante, e che anzi l'unica importanza, dal punto di vista della forma, sia da attribuirsi alle trovate; tant'è che, concependo l'arte unicamente come novità e volontà lirica, essi finiscono col credere che la genialità basti da sola a sopperire ad ogni altra deficienza.

E' inteso però che la genialità non basta, in quanto non può farsi coincidere la vita con la scienza creativa, come non può farsi coincidere l'arte con la natura, l'arte che non è, nè imitazione di natura, nè interpretazione lirica del mondo reale.

Così, se è vero che ogni opera d'arte risolve il problema estetico, non si può tuttavia concepire questo problema — che dopo tutto è il dramma personale dell'artista — come avulso da ogni condizione di tempo, di causa e di luogo, in quanto non vi è artista che non abbia i suoi legami spirituali e non v'è opera che non si riallacci ad un'altra precedente. Questa tesi trova la più eloquente documentazione nella intima concatenazione che lega insieme i vari stili del passato.

Si osservi lo stile *Louis XIII*, si considerino più che la sua linea architettonica, la sua ornamentazione, i suoi particolari e si dica quanto vi sia in esso della vigorosa linea del *Rinascimento*. Dicasi altrettanto della vasta e spontanea trasformazione che subisce il *Louis XIII* prima di assumere l'alta stupenda nobiltà del *Louis XIV*, il quale, a sua volta, durante la *Reggenza*, si vestirà di eleganti flessuosità fino a

diventare nel *Louis XV* frivolo e pettegolo. Ma con l'evoluzione dei tempi che trovano gli uomini assorti in più gravi pensieri, curvi sulle grandi ricerche scientifiche del secolo, ecco che il *Louis XV* si fa più serio e più composto nel *Louis XVI*, assume linee più sobrie e piani rettilinei fino ad abbandonare totalmente nell'*Impero*, sotto l'impeto delle idee rivoluzionarie, le movenze e lo spirito dell'*Ançien Régime*. Tuttavia, il *Primo Impero* sarà interpretato con una tecnica tradizionalissima, che sotto la *Restaurazione* e fino al *Primo Romanticismo* si farà sentire ancora come una nostalgia, allorchè il decadentismo la ripudierà, scrollandosene per sempre, come di un inutile peso, con uno spirito di sufficienza veramente compassionevole.

D'allora, in nome della genialità in nome della novità, in nome del lirismo si è creduto di poter dar vita alle più curiose stramberie, in onta ad un canone eterno, secondo cui nulla può contravvenire in arte al tempo e alla destinazione dell'opera.

Il tappezziere che ricopre una poltrona dovrà armonizzare allo stile del mobile i disegni e la natura della stoffa, oltre che la linea e la forma dell'imbottitura; parimenti, il giorno che le signore uscirono di casa con le gonne corte al ginocchio, il parrucchiere dovè loro mozzare le trecce e spesso le tosò all'ominile, se volle armonizzare l'acconciatura alla linea della loro giacca mascolina che scendeva, sobria e dritta, lungo i fianchi a togliere al bacino i caratteri del sesso.

Giova ad ogni modo ricordare che, se la *Restaurazione* si era limitata a una pura rimembranza della tecnica tradizionale, senza per altro riuscire a ravvivarla, ciò fu solo in conseguenza dello scioglimento delle corporazioni di mestiere, le quali avevano per questo aspetto funzionato come vere e proprie sette d'arte. Dalla mancanza di un mondo corporativo e di un'organizzazione settaria di bottega, troppo ne han risentito i futuristi che portano in sè, allo stato acuto, il morbo della genialità nella creazione e non concepiscono le loro opere che come novità e volontà lirica riassunte in un'unica espressione verbale: velocità.

Nessuno però pensi che questa sia una presa di posizione futurista. Vi abbiamo di proposito accennato, in quanto ciò potrà giovare a farne meglio esaminare le probabilità di una rinascita artistica e gli eventuali caratteri formativi di un nuovo stile italiano.

Giova ricordare che l'estetica si volge soprattutto a riconoscere la spirituale attività della rappresentazione e che l'arte è, sì, rappresentazione della cosa di natura, cioè immagine al vero, deformata più che dalla pura attività spirituale dell'artista (induzione soggettiva dell'artista), dai mezzi tecnici naturali di cui l'artista dispone, non disgiunti dalla esperienza artistica di coloro che lo precedettero. Questa legge si verifica con maggiore puntualità nell'artigiano, poichè la tecnica dei padri esercita la più decisiva influenza sulla formazione di una coscienza artistica nell'individuo e di uno stile nella collettività.

L'artigiano che intaglia o intarsia su legno, che tira il ferro di massello, che confeziona una veste muliebre, che tappezza una stanza e via dicendo, porta, è vero, dentro di sè il suo tempo, che dà il tono alla sua intuizione, ma col tempo l'artigiano riproduce la maniera del suo tempo, cioè la tecnica propria al suo tempo, sì che un prodotto, rassomigliando al vero, rassomiglia pure agli altri prodotti del genere.

Le creazioni futuriste non sono, quindi, più o meno false delle passatiste, ma sono, come diremo, *sbagliate*, poichè i futuristi recano del mondo una espressione puramente dinamica — laddove esso è dinamica e statica — e credono che vita e coscienza creativa coincidano. Essi ritengono, cioè, di poter rinunziare alla tecnica e all'esperienza artistica di quelli che li hanno preceduti, il che vuol dire rinunziare all'esperienza collettiva.

Dio ci liberi però dalla stoltezza di credere all'arte come a una serie di ricerche progressive o come a una pura e libera interpretazione della realtà del mondo. Certo, il futurismo (e queste cose scrivevamo nel 1922 su « *Il Veltro* » di Salsomaggiore, a proposito di una mostra ordinata da Tato) ha fatto

del bene alla creazione artistica, nel senso che l'ha liberata da certi vieti pregiudizi scolastici, secondo cui l'artista non dovrebbe recare alcuna parte della sua tecnica istintiva nel lavoro, il che è quanto dire creazione.

« Certo, nel futurismo — scrivevamo — è tutta l'ingenuità e l'imperfezione delle cose che *cominciano*, in quanto la tecnica futurista non è un mezzo elaborato e compiuto, foggiato per gli attributi della sua destinazione da un esercizio accademico secolare, ma bensì un'esperienza avulsa da tutte le altre esperienze preesistenti, un *ricominciamento*, che si arroga il terribile compito di liberare l'arte dalla frenesia della imitazione pedissequa che riproduce non secondo il vinciano *qual fanno le cose*, ma secondo un più agevole modo: *qual fanno gli altri* ».

Si lamenta da molti critici l'assoluta mancanza d'ispirazione, la freddezza, l'insincerità dell'arte moderna, la mediocrità degli artisti e la loro svogliatezza. Però è anche vero che finchè lavoreremo preoccupandoci della maniera con cui lavorava Michelangelo o Raffaello non faremo più nulla di forte e di geniale, poichè l'imitazione snerva e fiacca la volontà della ricerca e del superamento.

A pensarci bene, il futurismo ha violato certi pudori dell'arte, che nessuno avrebbe osato profanare, in quanto oggi, mercè codesta coraggiosa sfrontatezza, anche l'arte passatista ha modificato la sua tecnica.

Nullameno, il futurismo ha per noi il torto di non aver fatto setta; il futurismo non ha saputo potenziare nello sforzo tenace e infaticato dell'organizzazione le idee geniali dei suoi maggiori creatori, idee, che senza un'adeguata azione di martellamento e di preparazione, non potevano sortire grandi cose di stile, anche perchè la natura polemica di esse, costituendo il futurismo a movimento reazionario, aveva dato luogo ad un'arte insincera.

Questa ragione di sincerità è per noi capitale agli effetti di una valutazione artistica, poichè è nostra opinione che il creatore sia sempre pari, nel suo valore artistico, alla sincerità con cui si accosta all'oggetto della sua finzione. Solo se

sincero, solo se mondo da mistificazioni e atteggiamenti contraddicenti alla sua natura, l'artista consentirà al suo spirito di aderire, nella creazione, alla materia su cui opera.

Avviene per l'arte ciò che si dà per la religione: l'uomo è chiamato a partecipare della Grazia in ragione dello sforzo che compie per entrarvi, per purificarsi, per ritornare alla sua sincerità originale, quale fu creato, a imagine e somiglianza del Creatore. L'arte, per questo aspetto, non è finzione nel rapporto delle cose « ma nei rapporti dell'artista ». E' chiaro. Meno ci saremo contraffatti trattando la materia della nostra creazione, più perfetti riusciremo nella nostra elaborazione artistica; la quale, giova ripeterlo, è individualità, o meglio, somma della propria con l'altrui individualità, immersione di un'esperienza individuale entro una più vasta esperienza collettiva, mercè cui la creazione assume una personalità compiuta.

Per questo suo carattere individualistico il futurismo appare più che l'inizio di una nuova corrente artistica, quasi l'estrema decadenza di un romanticismo che, ahimè, da oltre un secolo, ci affligge, con le sue intemperanze e i suoi squilibri, in cui il sentimento particolare prende il sopravvento su tutta l'opera e la foga soffoca la misura, con una incompostezza che turba i momenti più felici della creazione.

Bisogna, nullameno, riconoscere che fuori di questo cerebralismo artistico, noi non scopriamo alcun altro nobile sforzo, alcun utile tentativo. Fuori del futurismo, oggi, si copia il passato senza un brivido di creazione, senza un lume di originalità che attesti in qualche modo della presenza di uno spirito moderno: fuori del futurismo non si sa che ripetere ciò che si fa all'estero, senza preoccuparsi dell'aderenza che queste cose possono avere col carattere nazionale; fuori del futurismo non si crea che a freddo, scambiando le riminiscenze per novità, senza alcuna preoccupazione delle condizioni di tempo, di causa e di luogo in cui si svolge l'attività creatrice.

Dobbiamo allora accettare il futurismo come la corrente artistica della nuova Italia?

Abbiamo già risposto che, poichè il futurismo è arte critica, polemica, è soprattutto individualismo e soggettivismo e perciò movimento avulso da quella nostra tradizione che non possiam violare senza mancare di sincerità verso noi stessi. Osiamo anzi affermare che il futurismo, estrema decadenza romantica, e quindi corruzione, potrà fornire i più attivi fermenti per un risveglio artistico italiano, il quale prenda nome dal Fascismo. Ma ciò sarà, a patto che l'arte diventi di nuovo corporativa, come inclinazione spirituale ed organizzazione produttiva.

E' innegabile che uno sforzo di ricerca e d'indagine caratterizza la vita dell'arte in questo periodo di tempo. Ma, purtroppo, tale attività non ha coscienza ancora dello sforzo storico a cui essa è chiamata, in quanto manca di riferimenti capaci di fornirle i termini di paragone e di confronto: scambio di giudizi in merito a ciò che si crea. Mancano i riferimenti, poichè lo stato catalettico in cui versa l'arte è comune a tutti gli artisti che dovrebbero risuscitarla. Questi artisti, come il corpo in istato catalettico, lavorano in un'assoluta inerzia funzionale, senza volontà creativa, senza calore espressivo.

Ogni tanto, qualcuno affiora con sforzo sovrumano, in un vano tentativo di sottrarsi al destino di un soffocamento; afferma una volontà di superamento e tosto ricade travolto dall'inutile conato, che ha scambiato per geniale creazione una semplice riminiscenza di stile.

Il dramma dell'arte contemporanea è appunto in questi sforzi ch'essa compie, immolandoli davanti al feroce individualismo in cui vive asserragliato ogni singolo artista, preda delle sue pure forze individuali. Ogni intuizione oggi nasce, si esprime e muore come un fiore senza polline, poichè l'arte, sua figlia traviata, ha disertato la bottega, la quale sta allo stile come la famiglia sta alla serie delle sue generazioni. Ora, fin quando questa famiglia d'arte non sarà ricostituita, non si potrà parlare nè di stile, nè d'indirizzi artistici, allo stesso modo che non si può parlare di educazione famigliare

e di governo di famiglia, là dove la famiglia è dissolta nella immoralità del divorzio e del concubinato.

Guardando per somme linee alle grandi branche dell'attività artigiana: edilizia, arredamento, abbigliamento, e via dicendo, noi cogliamo, anche nei più caldi temperamenti di creatori, una estrema indecisione, oscillante fra una necessità di fare e un'incapacità di fare; e questo stato, se non sbocca in peregrine innovazioni bislacche, imita le novità straniere o, con maggior successo, le antichità italiane. Questo, del ripetere meccanicamente l'antico, è il più alto segno dell'impotenza rappresentativa che affligge l'Artigianato odierno, il quale, interrotta la tradizione, ora inutilmente tenta di riprenderla, servendosi di forme e linee antiche per rappresentare pensieri nuovi. Il giuoco è grottesco e somiglia a quello di chi esprimesse nel linguaggio di Giovanni Boccaccio una partita di *box* o un giro di *charleston*.

Vogliamo dire, insomma, che oggi noi non possiamo ricostruire i mobili del *Rinascimento* o dell'*Impero*, perchè nulla essi hanno in comune con l'Italiano del secolo XX, fornito di un suo spirito e di una sua sagoma, a cui corrispondono esigenze etico-estetiche e aspirazioni affatto diverse da quelle che nutrirono gli uomini di quelle epoche remote.

L'Artigianato, rinascendo, dovrà prendere contatto con le acute aspirazioni degli italiani contemporanei, quali furono resi da una guerra vittoriosa e da una rivoluzione in marcia. inclini, a una vita pericolosa, *eroica*, secondo la più pura tradizione cattolica, scopritori di regioni artiche e trasvolatori di continenti, costruttori di navi e di aereostati, innovatori politici e iniziatori di un nuovo ciclo economico, superstiziosi e scettici, prodighi e risparmiatori, bestemmiatori e mistici. Non è quindi il caso d'insistere coi luoghi comuni della critica estetica la più rancida e democratica, proprio mentre si parla di arte fascista, di Fascismo e di fascisti, critica a base di «verità» e di «bellezza», di «realtà» e di «fatalità», di «misura» e di «umanità».

Non si possono più perseguire delle realizzazioni d'idee preziose e peregrine, che poi, nell'attuazione, cozzano con

l'atroce impreparazione degli artieri, capaci perfino di accoppiare il più schietto verismo al più genuino simbolismo. Occorre uscire dal luogo comune delle esortazioni piatte e ridicole, dai trastulli delle mostre e dei concorsi che laureano le più bastarde mediocrità. Bisogna tagliare finalmente queste ramificazioni letteratoidi, che vegetano ai margini di ogni rinascita artistica, per entrare finalmente con le opere in pugno, nell'aspro dissidio che dura da troppo tempo fra il vecchio mondo delle conseguenze luterane e kantiane della *Rinascenza* e il nuovo mondo che elaboriamo nel profondo delle nostre caratteristiche mediterranee, come revisione storica e civile agli ultimi quattro secoli dipanatisi dal nucleo dell'individuo metafisico.

Rielaborando ogni giorno l'ambiente civile in cui viviamo, noi dobbiamo interpretare nella nostra creazione artistica l'urto che abbiamo sostenuto vivendo a cavallo di due secoli, urto che culmina nel dramma della revisione integrale imposta dal Fascismo ad ogni forma di vita associata, col paragone della sua concezione sociale, rivoluzionaria e reazionaria insieme, anticritica, sintetica, corporativa nel senso più stupendo di antisocietario. Ma, per trarre *ex novo* dall'ambiente in cui viviamo le nostre creazioni, bisognerà spezzare tutti i calchi e i modelli di casa e di fuori, poichè solo creando per pura ispirazione, nella sincerità della nostra intuizione, spogli di ogni preconcetto accademico, noi creeremo, con potenza, nel soffio della più pura tradizione nostrana. di cui il Fascismo è seme riproduttore.

Noi dobbiamo romperla col romanticismo cavalleresco e democratico, espresso dal cristianesimo germanico della prima e della seconda maniera, per ritornare alla classicità eroica della nostra tradizione mediterranea e cattolica, a cui son legge fondamentale l'equilibrio, la misura, il vigore, la nobiltà, infine la nostra maniera, costituzionalmente aliena da spasimi idealistici, da simbolismi, nordici, da deformazioni plastiche e spirituali, incompatibili col nostro temperamento di scettici bonari e di realisti generosi, che concepiscono ogni cosa con visione universale. Noi dobbiamo dar vita a un'Ar-

tigianato, ricercatore e indicatore infaticabile della natura, il quale interpreti il mondo circostante con ispirazione fedele e rappresentazione dinamica.

Se il *Cinquecento* espresse nel suo stile aulico la passione umanistica dei suoi uomini e l'oro profuso nei mobili significò il mercantilismo dell' epoca, caratterizzato dalla concezione monetaria della ricchezza e dallo slancio della conquista coloniale, noi dobbiamo dare opera a rendere l'arte tanto dinamica da poter esprimere l'oscillazione delle cose e degli spiriti contemporanei.

Uomini del moto meccanico e della velocità applicata allo spazio, alla luce, al suono, noi dobbiamo dar vita a un'arte capace di accordarsi con queste due caratteristiche del secolo — espressioni anch'esse di un'esigenza spirituale — e in questo sposalizio dobbiamo inoltre far convergere ogni nostra facoltà inventiva, avendo presente, che l'inettitudine rappresentativa degli artisti contemporanei nasce dall'essere l'arte rimasta statica davanti al dinamismo del tempo. E poichè la tecnica esterna è sempre la scienza immutabile dell'arte, non solo noi baderemo a darle un contenuto dinamico, adeguandolo alla nostra acuta sensibilità contemporanea, ma faremo altresì ch'essa non disdegni di avere un'ascendenza, rivivendo l'antichità in una sorta di contemporaneità spirituale.

Inoltre, come si è già raccomandato avanti, ripetiamo che bisognerà spiritualizzare nuovamente il prodotto artistico, liberandolo dall'obbligo della popolarità, del successo. avendo presente che la bellezza è nella semplicità, nella sincerità, nella *proprietà* e che pertanto è incompatibile col surrogato, con le cose finte, col *falso* che è sempre grossolano.

Per conseguenza, le Comunità di mestiere dovranno — come già fu per l'editto di Camillo Borghese, Cardinal Vicario — « vietare che si addivenga dagli artigiani a qualsiasi determinazione, all'insaputa dei superiori ed ottenere che i restauri, le nuove costruzioni, gli arredamenti ed ogni altra cosa che sia arte, dichiarino le necessità a cui servono e si rifacciano alla loro propria destinazione, sì che a questi due

requisiti l'arte si attenga con dignità e senso di responsabilità ».

Spesso, da artisti accomodanti e poltroni si sente imprecare alla industrializzazione dei prodotti artistici e al bisogno di sostenerne la concorrenza, con ciò volendosi coonestare certe tecniche impossibili ch'essi adoperano. Ma è facile capire che queste accuse nulla hanno a vedere con l'arte, la quale non ha bisogno di ricorrere alla ricchezza, allo sfarzo e alle cose complicate per fare opera sincera e pregevole, desiderosa com'ella è di ascondersi nella sobrietà e nella povertà decorosa, le quali son ricche per sè stesse di valori artistici importanti.

L'artigiano, che non sia in grado, per imperizia tecnica o necessità di concorrenza, di tirare di massello una spiga di grano o un ramo d'olivo, deve rinunziare a superare certe prove, piuttosto che adoperare la fiamma ossidrica e i chiodi. Egli deve persuadersi che le mistificazioni degradano ogni intenzione d'arte e che certo farà cosa assai più pregevole se vorrà limitarsi a far bollire un massello, per poi piegarlo e forarlo con tecnica primordiale, secondo un concetto elementare.

Avviene sul terreno economico che, quando non soccorrano i mezzi finanziari ci si accontenti del meno, sicchè chi deve provvedere ai suoi bisogni comincia dalle cose elementari, avanzando a poco a poco verso le spese lussuose e voluttuarie. Lo stesso criterio bisognerà osservare in questa ricostruzione delle arti.

Finchè le condizioni tecniche sono tali che un concorso od una mostra bastano a rivelarne la desolante povertà, bisognerà cominciare da capo e attenersi in principio alle sole linee architettoniche, sia per l'edilizia, come per l'arredamento, l'abbigliamento, e via dicendo.

La decorazione è analisi, è particolare e, per un certo aspetto, è sopperimento a deficienze architettoniche, in quanto segno d'insufficienza architettonica; e uno stile che nasce non può essere ricco di particolari, non deve essere affatto ricco di particolari, in quanto la sovrabbondanza decorativa è

segno di maturità e per un certo aspetto, di corruzione. Inoltre, un nuovo indirizzo artistico che non sia frutto di aride armonizzazioni concettuali o d'insulsi accademismi e voglia al tempo stesso interpretare, con lo spirito dell'epoca, le idealità e gli interessi degli uomini viventi, non può che essere sintetico, esprimersi per sole linee architettoniche. Questo punto a noi sembra veramente il centro di tutta la questione artistica moderna, poichè riteniamo che non si possa insistere nel sistema delle superfetazioni, delle insincerità, dei cerebralismi, senza finire col soffocare gli uomini in un mondo esteriore assolutamente estraneo al loro mondo interiore.

Un nuovo stile, perciò, non può essere ispirato che dagli atteggiamenti e dalla condotta stessa del mondo moderno, dalle tendenze che ogni giorno affiorano dai nostri atti, più precise e più concrete, come espressioni delle nuove abitudini che si contraggono, vivendo.

Ora, sotto questo aspetto, un'arte precederà ogni altra in codesta ricostruzione, in quanto appare più vicina all'oggetto delle sue osservazioni e sarà quella dell'abbigliamento: prima e più diretta manifestazione della sensibilità e della psicologia degli uomini, in qualsiasi epoca. Le prime inclinazioni e i primi bisogni estetici sono dagli individui manifestati attraverso l'abbigliamento e, costantemente accade che un popolo egemonico eserciti, prima che per ogni altra via, attraverso la moda, il proprio dominio spirituale ed economico.

Lo spirito è sempre il primo a capitolare; e un popolo, vinto politicamente ed economicamente sarà stato prima di tutto un popolo vinto spiritualmente.

E' certo ed innegabile che in ogni momento di pienezza artistica l' abbigliamento ha ritrovato le più alte consonanze nell'arredamento e nell'edilizia, nonchè in altre attività collaterali. A nessuno verrà in mente di negare che le donne di Luigi XV abbiano ispirato con le vesti e le pettinature, agli artieri francesi, lo stile *rococò;* come due millenni innanzi, le donne joniche svegliavano nella fantasia

degli architetti, coi riccioli dei capelli, la dolce voluta del loro capitello. A chi, per esempio, verrà in mente di negare che le donne di Puglia tolgono alle mandorle la forma delicata per gli occhi delle loro figliuolanze?

Bisognerà, dunque, cominciare dall'abbigliamento, per salire all'arredamento, all'edilizia, e via dicendo, studiando in ogni atteggiamento questo spirito italiano, che ritorna col Fascismo, fornito di tutti i segni della tradizione nostrana. Il primo sforzo di un risveglio artistico dovrebbe tendere a colpire la moda americana, studiando i movimenti del gusto italiano, l'andamento delle compere, la curva della domanda.

La moda americana è l'esperienza estetico - mondana di una democrazia pervenuta all'apogeo della sua potenza economica e politica e alle ultime proposizioni di una ribellione religiosa, morale, artistica ed economica. La moda americana è prodotto di puro materialismo, quanto può esserlo l'estetica di un popolo edonistico per temperamento e per educazione. Le gonne corte, i capelli corti, il *maquillage* dalle tinte violenti non sono che espressioni estetiche di un popolo che ha teso il suo sforzo produttivo fino al parossismo della industrializzazione.

Trasportati il lucro e la ricchezza al centro della morale, questo popolo ha abbassato ogni suo fine, ai piedi di un bestiale soddisfacimento di sensi, nello studio di evitare il mortificante spettacolo degli anni che declinano e ripropongono allo spirito il problema della fine. La moda dei capelli corti, delle gonne corte, del *maquillage* dalle tinte violenti è moda di consumo che stimola la produzione, ma è pure moda di un popolo che ha livellato i valori e le funzioni sessuali, cacciando la donna a cercare fuori della propria casa un lavoro rimunerativo ed obbligandola a un ritmo di vita che non tollera nè gonne prolisse, nè pettinature complicate, nè *maquillages* delicati e laboriosi, che non sia possibile eseguire sulla piattaforma di un tram. ,

Lirici, scettici, sobri, generosi, noi non possiamo accettare le espressioni di una estetica servita da una morale affatto estranea a popoli latini e però dobbiamo dare opera a

creare un abbigliamento italiano, da cui le altre attività artigiane possano a lor volta trarre guida e ispirazione.

La ricerca dovrà procedere con metodo e coscienza della funzione, sgombrando di ogni vieto preconcetto il campo delle nuove realizzazioni ed attuando forme spontanee, non ricavate da vecchie ispirazioni scolastiche, giacchè la tradizione non va colta nelle forme del passato, anacronistiche e morte, ma nella spontaneità della vita quotidiana, negli scorci dell'attività psichica di ciascun *vivente*. La ricerca, sottratta alla fredda elaborazione intellettuale, dovrà essere organizzata dalla vecchia bottega artigiana, fervida e settaria, affinchè nulla sia disperso di quanto è frutto di travaglio, ma ciascun risultato sia, per contro, potenziato nello sforzo di una ricerca novella.

Quando tra il '400 e il '500 l'artigiano costruiva i tavoli con i piedi a sezione di coppa, aveva sott'occhi i calzoni corti e rigonfi dei gentiluomini del tempo, mentre la carrozza del XVI secolo riproduceva fedelmente le linee di una dama in guardinfante. Questo avverrà di nuovo domani se ci saremo accostati alle arti tradizionali, con cuore purificato dal tormento di questa oscura vigilia d'arte, e mente sgombra da ogni fantasma nordico.

Ora, se è vero che l'arte si accosta alla religione e alla politica con la sua azione ordinata e metodica, favorendo in ogni tempo i reggimenti politici e ravvivando il sentimento religioso; se è vero, anzi, che, come arte politica ed arte religiosa, essa si pone nettamente al loro servizio fino a produrre delle conversioni come si è dato per uomini illustri quale Federico Schlegel, Chateaubriand, e via dicendo, il ripristino dei valori tradizionali segnato da questa ripresa controriformistica e antienciclopedica che ha nome Fascismo, non potrà a meno d'imprimere all'arte, una fisonomia cattolico-monarchica, italianissima.

Dato, finalmente, il bando all'arte romantica, in cui il particolarismo sacrifica il concetto unitario dell'opera, se la foga di un sentimento dominante non trasmoda fino a turbare i momenti più sereni della creazione, col peso di quelle

eccitazioni morbose che vietano la manifestazione dei sentimenti semplici e pacati, noi dobbiamo romperla con tutte le forme partorite dalla piattazza democratica. nell'atmosfera sterilizzata dal puratinismo protestantico. pronuba l'inerzia degli spiriti ancisi dal materialismo proletario e dall'idealismo borghese. Noi dobbiamo romperla, insomma, con ogni forma di romanticismo, per riacquistare quel senso della serenità, dell'armonia e della misura, che è proprio del classicismo, nel quale Dio parla agli uomini, placando il dolore che è alle radici della vita.

Questo il segreto dell'*ideale* artistico in cui dovran comunicarsi gli artigiani della nuova Italia.

Ma il rito vuol essere duplice e compiersi anche riguardo alla *maniera* ch'essi adotteranno. in uno. con l'orgoglio di una fedele e appassionata imitazione. La quale potrà essere realizzata a patto che ciascuno si convinca che solo annientando sè stesso in una consapevole mortificazione della propria personalità, può acquistare l'immortalità; solo offrendo sè stesso al proprio *ideale* e alla propria *maniera* si può vederli trionfare sugli altrui. dacchè solo in virtù di questo duro esercizio spirituale e in forza di questa mentalità settaria, l'artista può conseguire una personalità.

Ritrovate le antiche tecniche, smarrite nella desuetudine del lavoro a mano, noi dovremo esprimere con lo spirito dei nostri tempi pugnaci e volitivi, tesi in uno sforzo d'irresistibile espansione. lo spirito di questo Fascismo integrale. monarchico e cattolico che si fa ispiratore di forme e d'argomenti nuovi, determinando le nuove tendenze artistiche.

Se l'ultramontanismo segnò. per un certo aspetto, con alcune sue volute. con alcuni suoi motivi. un ritorno allo spirito gotico esasperato nel barocco dei Gesuiti, in cui mescolandosi gli elementi di più stili, si rappresentava con ornamenti esuberanti la restituita autorità della Chiesa Romana, oggi vedremo lo spirito di questa ripresa contro-riformista — propagativa della romanità cattolica e monarchica — rifarsi per le sue creazioni, in una pura aspirazione architettonica, semplice e nuda, alle fonti della vita umana con quella

inflessione mistica e laicale ch'è propria dello spirito contemporaneo, il quale si dibatte senza uscita, fra una necessità di fede e un'incapacità di fede.

La pittura, lontana dal visionismo del *Seicento,* dovrà pure cercare le sue emozioni nella meditazione; ed anche se lontana dalle tenerezze famigliari di certe scene sacre, dovrà esaltare i valori famigliari nel sacro e nel profano.

Noi daremo espressione al fervore della fede attiva, alla profondità delle passioni, dipingeremo di nuovo il Crocefisso, ma con la serenità del Sacrificio consapevole e vittorioso.

La scultura non rinnegherà certo la natura, ma a differenza della estetica barocca, la esprimerà in una forma più dinamica, in cui il particolare sia sacrificato alla vita e al movimento della massa, mentre la febbre della vita esterna sia equilibrata alle consonanze della serenità interna.

L'architettura, non ridondante, nè smagliante, come nel *Seicento,* cercherà le linee più semplici e proprie ad esprimere il vigore civile e la volontà di espansione che sono in ogni atto della presente vita italiana.

I mobili, la suppellettile, l'abbigliamento personale, respingeranno la piattezza delle sagome amorfe, delle riproduzioni senza spirito, delle linee ottuse e dei colori bigi, per interpretare le nuove esigenze dello spirito latino con linee semplici ed armoniche, mentre la musica, a sua volta, dovrà pure avviarsi alla interpretazione misurata della nostra rifatta spiritualità, riesprimendone i momenti in forme nuove ed accette alla nostra anima febbrile.

Ogni nuova creazione dovrà, insomma, recare l'impronta del grande popolo italiano, a cui una vittoria militare strepitosa e una rivoluzione in marcia han restituito la coscienza della tradizione nel trinomio sacro: *Dio, Re, Famiglia.*

CAPITOLO XII.

LA RIPRESA ECONOMICA DELL'ARTIGIANATO

1. - Riorganizzazione della produzione.
2. - La selezione del prodotto.
3. - Mercati interni ed esportazione.
4. - Politica terriera e Artigianato.
5. - La rinascita.



RIORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE.

Più volte, scrivendo di economia artigiana e di economia industriale, noi affermammo che spettava all'Artigianato, nel travaglio economico italiano, offrire al capitale e al lavoro la più fascistica e compiuta delle sintesi. Tale compito trova ragioni indeclinabili nei complessi rapporti che l'arte — intesa come attività artigiana — istituisce tra i fattori di codesta speciale produzione, nella quale, per la natura qualificata del lavoro, l'elemento uomo è di gran lunga più importante del denaro. Tuttavia, allo stato attuale della sua organizzazione economica, l'Artigianato non potrebbe sopportare a lungo la pressione del mondo capitalistico.

Il carattere dei rapporti fra capitale e lavoro, inaugurati dall'industria meccanica e trasferiti fin nella bottega tradizionale, il carattere delle odierne organizzazioni industriali, governate unicamente dall'istituto del capitale illimitato, la tendenza sindacalistica della società moderna, che, non più caratterizzata dall'angusta politica degli alti salari, oggi si agita per una piena indipendenza economica e pel riscatto dall'antica servitù salariale, impongono all'Artigianato la revisione dei rapporti economici che l'individualismo capitalistico ha introdotto nella bottega. Però, nella ricerca di una soluzione che trovi nei caratteri della bottega una particolare giustificazione, sia per l'organizzazione poco costosa e l'indole qualificata del lavoro, sia per le sue maestranze esigue e fisse, noi vorremmo che un eventuale esperimento artigiano costituisse un precedente ottimo per la soluzione di un attualissimo problema quale è quello della distribuzione fra capitale e lavoro, a cui l'economia di una nazione povera come la nostra, non può che guardare con particolare simpatia.

La soluzione che noi presenteremo e che fu anche sperimentata in Orvieto con successo da due uomini coltissimi, in quest'ordine di studi, quali il Perali e l'Arcangeli (e qui certo non parliamo della maggiore attività archeologica e letteraria del Perali) è compresa nella forma della società in partecipazione (art. 233-238 del Codice di Commercio). Come avverte l'Arcangeli medesimo, questa della partecipazione era la sola forma da preferirsi, poichè le altre presentavano le seguenti inconvenienze.

Esclusa la Società un nome collettivo perchè i soci, tranne uno, non possono contribuire alcun capitale o soltanto modestissimo, tanto che in effetto la responsabilità illimitata resta all'unico capitalista, mentre le deliberazioni portanti obbligazioni gli vengono imposte dalla maggioranza;

esclusa la società in accomandita semplice o per azioni perchè il socio fondatore resta propriamente escluso da ogni direttiva dell'azienda per lasciar questa ai soci, senza indirizzo, non ancora affiatati, nè ancora allenati all'industria;

esclusa la società anonima perchè le relative forme mastodontiche ed il trapasso delle azioni non si addicono affatto al carattere speciale dell'Artigianato, essenzialmente soggettivo;

esclusa la società cooperativa perchè il socio fondatore capitalista non può possedere più di L. 5.000 di azioni e resta soggetto nelle assemblee a perdere ogni controllo sull'indirizzo dell'azienda e sul carattere della produzione;

esclusa la società civile perchè l'azienda porterebbe ad ogni passo al compimento di veri e propri atti commerciali e all'assunzione di vere obbligazioni commerciali, e giustamente si sarebbe ricaduto — nella pratica giudiziaria — nell'assimilazione con una delle forme di società commerciali, quasi certamente la società in nome collettivo, che si è dovuta scartare;

l'associazione in partecipazione fornisce invece i seguenti vantaggi:

a) non costituisce rispetto ai terzi un ente collettivo distinto dalle persone interessate;

b) i partecipanti non hanno alcun diritto di proprietà sulle cose cadenti nell'associazione, ancorchè da essi somministrate:

c) le convenzioni delle parti determinano la forma, le proporzioni e le condizioni dell'associazione, ed il contratto costitutivo è esente dalle formalità stabilite per la società.

Da ciò appare luminosamente che la società in partecipazione offre, fra quante se ne conoscano, le più vaste possibilità evolutive nei rapporti fra capitale e lavoro.

Ora, parlare oggi di un Artigianato che si organizza nella bottega, condotto dal padrone con uno o due garzoni ed altrettanti manovali, crediamo che sia perfettamente anacronistico di fronte alla struttura economica moderna che s'impernia sul commercio mondiale. Che anzi, voler conservare alla bottega la sua struttura prettamente famigliare, là dove esigenze di produzione e di sviluppo reclamano per essa un più ampio respiro, sarebbe come comprimere un corpo in rigoglio di sviluppo. D'altra parte, questa espansione economica della bottega non può realizzarsi in danno della sua organizzazione tecnica, col conseguente turbamento dei rapporti già esistenti da epoca remota fra padroni e soci, padroni e allievi, introducendovi il sistema salariale che turberebbe profondamente l'atmosfera tradizionale della bottega. Giova osservare che le antiche relazioni fra imprenditore e lavorante, attualmente così diverse da quelle che furono nel Medio Evo, non tanto per la politica dell'aumento di salario, quanto per la superbia degli uomini che non conoscono più nè pietà religiosa, nè sentimenti di umana solidarietà, non potrebbero essere ripristinate che dalla totale soppressione del salario, questo che, per il significato attribuitogli dalla economia moderna, mal si addice al carattere famigliare della bottega.

L'artigiano del secolo XX vagheggia perciò, come si è detto, una forma di società in partecipazione, in cui l'azienda commerciale sia individuale proprietà dell'imprenditore, ma che allo scopo di assicurare esistenza all'arte, nella concorrenza che si trova a sostenere con i prodotti industriali, dia una partecipazione nella sua azienda commerciale ai maestri, ai di-

scepoli, ai lavoranti e agli eventuali capitali che volessero concorrere al funzionamento dell'azienda stessa. Tale partecipazione — e non cointeressenza — sarà dunque determinata e regolata da minuziose norme contrattuali in cui sia stabilito:

a) la durata della società;

b) l'entità dei capitali impiegati dall'imprenditore o suoi eventuali soci di capitale;

c) le modalità dei versamenti dei capitali immobilizzati;

d) le mansioni precise dei vari soci d'opera distinti ciascuno secondo le mansioni e i compiti, ivi compresi i direttori tecnici se ve ne fossero, i maestri (capi operai), gli allievi maestri (operai), i garzoni (allievi), i manovali (operai avventizi). Non mancheranno fra i compiti dei maestri quello di insegnare agli allievi la tecnica e la pratica dell'arte e, come al buon tempo antico, perfino funzioni commerciali, inerenti alla vendita dei prodotti sul mercato di piazza.

Gli allievi, di solito ragazzi e perciò minori, saranno, nella società, autorizzati dai genitori o dai propri legittimi tutori, essi che, finito il tirocinio saranno impegnati a lavorare come lavoranti o maestri, sempre che ratifichino la precedente attività dell'Associazione.

Vietata sarà l'assunzione di operai a salario, a meno che si tratti di pagare facchinaggi o lavori straordinari compiuti da estranei senza carattere di continuità, nel qual caso sarà di volta in volta stabilito la misura di pagamento. Tutte le mansioni, da quelle di amministratore a quelle di lavorante, non daranno diritto a stipendio o mercede, ma in corrispondenza di tali mansioni sarà riscosso da ciascun membro della società una quota mensile sui futuri utili, calcolata come anticipazione.

L'imprenditore avrà l'amministrazione e la rappresentanza della propria azienda, ma, volendo, anche l'amministrazione dell'associazione in partecipazione, la cassa sociale e tutto quanto è inerente alla gestione della azienda.

Riguardo ai rapporti interni fra il socio palese e gli altri

soci, l'amministrazione sociale sarà retta da un consiglio di gestione, di cui l'imprenditore sarà presidente. A tale consiglio spetterà l'esecuzione e l'applicazione del contratto, la distribuzione del lavoro, la decisione dei tipi da produrre, la formazione degli orari e la disciplina dell'azienda in generale e in particolare.

I casi di morte saranno contemplati e regolati.

Immissioni di capitali, impegni di spese e obbligazioni dovranno essere consentiti dal Consiglio. Ai partecipanti dovrà essere vietato, sotto pena di espulsione, di lavorare e commerciare in arte analoga o concorrente, anche se per interposta persona.

Su tutti i capitali immessi nella società saranno corrisposti gl'interessi, secondo il tasso legale di sconto, mentre le anticipazioni mensili sugli utili saranno pagati mese per mese sulle basi di un comune accordo, e fissate in ragione delle funzioni di ciascun partecipante. Altrettanto sarà osservato per il lavoro straordinario. Le anticipazioni saranno variabili in relazione ai numeri indici del corso della vita del mese precedente, ma nessuno dei contraenti potrà aver diritto ad alcun aumento sulle rispettive basi concordate.

Il numero dei partecipanti dovrà potersi aumentare, salvo i diritti dei primi e le attribuzioni e anticipazioni dei secondi. Il minimo delle ore di lavoro verrà fissato per i vari partecipanti in ragione delle mansioni di ciascuno, così pure i riposi settimanali, e le ferie di riposo.

Il Consiglio di gestione delibererà le ore straordinarie di lavoro e quelle che verranno eseguite a retribuzione straordinaria.

Gli utili netti dell'azienda, detratte tutte le spese generali, ivi compresi gli interessi sui capitali e le anticipazioni mensili, o saranno divisi, a fine di ogni esercizio, salvo s'intende gli accantonamenti sociali e gli sviluppi di azienda, o infine saranno accantonati interamente per consentire all'imprenditore, a seconda di quanto sia stabilito, di ritirare i propri, il giorno in cui gli utili abbiano superato i capitali investiti dall'imprenditore o da questi e dai soci di capitale.

Va notato quì di passaggio che al capitale in genere non sarà riservata alcuna speciale dirigenza. A parte i frutti di capitali stabiliti nel modo che si è detto, l'imprenditore liquiderà le sue anticipazioni in relazione alla sua attività specifica in seno alla società.

E' inteso che il diritto di ciascun socio sugli utili netti accumulati saranno proporzionati in ragione aritmetica diretta alle somme complessivamente da ciascuno riscosse sui bilanci *dell'azienda, come anticipazioni mensili e come frutti di capitali.*

In caso di mancanza di utili sufficienti, le anticipazioni saranno pagate coi capitali immessi e con le successive immissioni del capitale immobilizzato, ma il socio palese avrà diritto di sciogliere la società in speciali casi contemplati, di deficienza organizzativa e di insufficienti affari perdurati dopo un certo termine, salve le modalità della liquidazione e la partecipazione dei singoli.

Ad ogni fine di esercizio potrà esservi un' assemblea generale.

La esclusione di un partecipante dalla società sarà solo possibile in caso di discredito di azienda, di partecipazione ad altra impresa concorrente, di condanne penali disonoranti e dovrà essere sempre pronunciata dal consiglio di gestione.

Tutti i partecipanti saranno per metà parte assicurati dalla società, per l'altra concorreranno direttamente al pagamento, che però sarà ugualmente effettuato dalla società. Oggetto di particolare attenzione sarà il trattamento da farsi ai partecipanti in caso di infermità e invalidità permanente.

I soci deceduti potranno aver diritto a far partecipare uno dei propri eredi salve le modalità da stabilire. Del pari dicasi che, in caso di decesso del socio palese, i suoi eredi potranno proseguire nell'impresa e, in caso di cessione, il diritto di produzione da parte dei partecipanti.

Nel caso che l'associazione sia rilevata dai superstiti o elimini i capitali immessi, i nuovi partecipanti vi entreranno con quote proporzionali al loro individuale diritto agli utili netti accumulati.

Questa, all'incirca, la forma che potrà adottare l'organizzazione della produzione artigiana, secondo le considerazioni che abbiamo premesse. Tuttavia, l'associazione in partecipazione non risolverebbe che un aspetto del grande problema e cioè quello relativo ai rapporti fra imprenditore e lavorante nella bottega, poichè all'organizzazione economica dell'Artigianato occorre un compiuto sistema di credito, associazioni di vendita e associazioni di approvvigionamento, di materie gregge e semilavorate.

La forma più indicata a tale scopo sarà la consortile.

Spesso, oggi si parla di credito agli artigiani, come ieri si parlava di credito alle piccole industrie, ma è superfluo affermare che, sia nei progetti, come nelle rare realizzazioni, i servigi predisposti di finanziamento, per un verso accusano uno spirito pietistico che avvilisce l'artigiano, e per l'altro mancano di efficacia finanziaria.

Non si può infatti concepire economicamente utile e socialmente pratico un servizio di credito eseguito con piccoli prestiti oscillanti da uno a diecimila lire, poichè tutta una pratica sociale di assistenza finanziaria comprova che prestiti di tale misura spesso non giovano come intervento finanziario e non di rado, a cagione della loro stessa inefficacia, restano inestinti.

A questo però bisogna aggiungere che tale assistenza finanziaria è stata sempre un privilegio di coloro che potevano offrire direttamente o per avallo la garanzia di una qualche solvibilità finanziaria, mentre, nel maggior numero dei casi, l'artigiano non è in grado che di offrire con la sua perizia e laboriosità una semplice e pura solvibilità morale.

Il credito agli artigiani deve essere perciò secondo noi concepito in ben più vasto afflato, secondo un principio di più alta socialità.

Osserviamo intanto che i fondi per il credito, potrebbero essere forniti direttamente dall'Artigianato sotto la forma di una quota di previdenza, che, non solo assicurerebbe al credito senza possibilità di defezioni, un'assoluta immobilizzazione dei capitali, ma moralizzerebbe pure l'impiego dei capitali assicurativi.

E' noto che le ingenti somme raccolte dai troppi istituti di previdenza vengono pompati dalle banche e per codesto tramite investiti in imprese economico-finanziarie di carattere talvolta inconfessabile o contrastante con gli interessi degli stessi assicurati. Approfondire questo lato immorale dell'istituto sociale della previdenza non è nostro compito; basti solo avervi accennato per affermare che l'aver pensato a costituire del denaro assicurativo degli artigiani il fondo per una loro cassa mutua o banca di credito, è cosa di alta etica sociale.

Il finanziamento del servizio di credito, dovrebbe essere regolato, come si è detto, sulla base di una solvibilità morale e quindi, su garanzia di un certo prodotto offerto in deposito dal contraente o su garanzia di un contratto di produzione regolarmente depositato. Il credito, concesso a un tasso dell'1 o dell'1,50 % ai soli artigiani assicurati, verrebbe emesso mediante cupone distaccato dalla polizza di assicurazione e garantito in caso di morte del contraente dal premio della polizza sinistrata, che in base ad onesti calcoli attuariali potrebbe essere composta come segue:

Per la vita:

Garantire agli associati un capitale di L. 25.000 a scadenza al 60° anno di età, mediante il versamento dei seguenti premii mensili:

per	età	dai	20	ai	30	anni	L.	30	mensili
»	»	»	31	»	40	»	»	35	»
»	»	»	41	»	50	»	»	40	»
»	»	»	51	»	55	»	»	45	»

In caso di premorienza garantire un capitale pari a metà delle 25.000 lire assicurate, oltre a un incremento annuale, calcolato in modo che l'anno precedente, alla scadenza, si raggiunga il totale del capitale assicurato.

Possibilità di scelta, almeno sei mesi prima della scadenza di una delle seguenti opzioni:

1) riscuotere subito una parte del capitale e lasciare agli eredi, alla morte, la metà di quello assicurato a scadenza;

2) riscuotere una rendita vitalizia e lasciare agli eredi,

alla morte metà del capitale assicurato a scadenza, trasformabile in altra rendita vitalizia a richiesta degli eredi stessi se questi sono: i genitori o la moglie. Se gli eredi invece sono i figli minorenni, sempre a richiesta degli stessi o del loro tutore, detto capitale dovrebbe anche trasformarsi in rendita fino a che questi non avessero raggiunto la maggiore età;

3) riscuotere una rendita vitalizia.

Per gli infortuni:

1) In caso di morte per infortunio, liquidazione immediata dell'intero capitale assicurato a scadenza;

2) In caso di invalidità permanente, per malattia o per infortuni considerare la polizza-vita sinistrata;

3) In caso di invalidità temporanea, per malattia od infortunio, liquidazione di una diaria giornaliera pari alla tremillesima parte del capitale assicurato;

4) Facoltà di richiedere il rimborso dei premi pagati dopo il primo anno di assicurazione.

Esonero dalla visita medica.

Per gli incendi:

Assicurazione di ciascuna bottega per L. 10.000.

Il sistema, quale abbiamo brevemente esposto, consentirebbe agli artigiani di partecipare a licitazioni di appalti importanti, disponendo finalmente dell'appoggio di un proprio istituto finanziario.

Ma un'altra importante attività sarebbe riservata a questo istituto di previdenza e di credito con l'organizzazione di un credito di esportazione.

E' noto che, se pel funzionamento di un'organizzazione industriale o artigiana è indispensabile una buona organizzazione produttiva, due volte importante è l'organizzazione commerciale per la sistemazione della vendita dei prodotti fabbricati. Questa organizzazione, per quanto si riferisce al commercio con l'estero, oggi è praticata da uno scarso numero di produttori industriali, convenientemente attrezzati per la bisogna. I medi e piccoli industriali con l'Artigianato sono invece costretti a trascurare i mercati esteri, ove per fare dei buoni affari senza correre alee troppo forti è necessario

disporre di un largo servizio di informazioni che sia in grado di seguire l'andamento dei mercati relativo ai vari prodotti, conoscere l'attività delle singole ditte importatrici, l'adempienza e la solvibilità di esse, i gusti e il consumo locale. Tale servizio non può essere che affrontato da un istituto, il quale sia già interessato all'incremento e alla solidità dell'Artigianato e possa per tanto garentire contro compenso di una piccola percentuale di premio un'alta percentuale d'indennizzo sopra una esportazione di merci, avviata in seguito a segnalazioni affermative dell'Istituto e non *andate a buon fine*.

Un altro lato resta da esaminare di questa riorganizzazione produttiva ed è quello relativo alla vendita dei prodotti e all'approvvigionamento delle materie di produzione.

Se nel mondo industriale, ove la produzione è un fatto di quantità, il problema degli approvvigionamenti influenza enormemente l'andamento del costo di fabbricazione e dei prezzi di vendita per il volume di materie prime che l'industria assorbe, nell'Artigianato, che dà prodotti di qualità, l'approvvigionamento ha pure una parte preponderante, ma questo è solo per le qualità merceologiche delle materie prime, le quali incidono altamente sui pregi e sul costo del prodotto artigiano.

Il problema degli approvvigionamenti è, sì, comune ad ogni ordine d'industria, ma è ovvio affermare che per l'Artigianato riveste carattere di capitale importanza, in quanto, abbandonato alla fortuna dei mercati locali, ma sopratutto alle sue scarse disponibilità finanziarie, esso incontra gravi difficoltà nel procurarsi le materie prime occorrenti alla sua produzione che, per essere qualitativa, non può certo giovarsi di materiali scadenti. Questo contrasto fra la necessità di un approvvigionamento di qualità e l'impossibilità talvolta materiale di poter ricorrere a mercati distanti e a condizioni vantaggiose di acquisto, spinge spesso l'artigiano, che non voglia rinunziare al suo lavoro, a servirsi purtroppo di materie prime non buone e di cui ha già sperimentato lo scarso rendimento.

Il caso, però, di un materiale scadente, può apparire un

ostacolo minore di fronte a quello di materie prime rese introvabili dalla difficoltà di fabbricarle o di smerciarle. Ad ogni modo, ad ovviare le gravi difficoltà che nascono da tali inconvenienti, opponendosi alla regolare continuità della produzione artigiana, si pensa appunto di organizzare le botteghe in associazioni di acquisto e di vendita, sia per smerciare i prodotti fabbricati, sia per affrontare la fabbricazione di accessori inerenti alla produzione, trattandosi non solo di costituire dei depositi di legname stagionato, delle portate di ferro svedese, delle forniture di ricambio per orologeria, ma anche di istituire forni per vetrini di mosaico, compiere delle esperienze per la rifabbricazione dei colori vegetali e animali, riattivare una produzione di bulloneria artistica, reintrodurre alcune tecniche soppiantate dalla scuola chimica tedesca e via dicendo.

Quest'attività commerciale non è però secondaria fra quante caratterizzano l'organizzazione della produzione artigiana, giacchè sovente questo problema che sembra strettamente economico, si appalesa problema di restaurazione tecnica, intimamente legato alla rinascita dell'Artigianato, che vuol essere sforzo gigantesco e consapevole.

LA SELEZIONE DEL PRODOTTO

Chi dice esposizione dice mostra, dice fiera, ma chi dice esposizione dice cernita, vaglio, selezione. Tuttavia le troppe manifestazioni d'arte che si avvicendano senza tregua, avvilendo nella eccessiva frequenza delle prove, l'importante funzione delle mostre, han cessato di compiere questa individuazione e valorizzazione dei prodotti.

Contro il contagio di codeste esposizioni che si ripetono a getto continuo si è scritto e protestato non poco, senza che ciò valesse a far scemare la ressa espositrice che in quest'ultimo tempo ci è parsa quasi rinfocolata da una certa campagna letteraria che, a dir vero, si proponeva tutt'altro fine.

Il movimento per la rinascita artigiana si proponeva di riordinare secondo un piano organico tutte le mostre e tale piano è manifesto nello statuto delle Comunità Artigiane, il quale prevede il funzionamento di delegazioni e d'ispettorati nazionali, di zona e regionali.

Ora, mentre per gl'ispettori si contemplano funzioni di sovrintendenza tecnico-artistica e di sorveglianza sindacale, i compiti attribuiti ai delegati per le mostre sono di carattere unicamente artistico, quasi a significare l'assoluta importanza che i fondatori dell'Artigianato annettevano a questa speciale attività nel quadro generale della ricostruzione delle arti.

Le mostre, le mostre! Ecco l'idea centrale della rinascita.

Ma queste mostre, lungi dal voler perpetuare o sviluppare quella specie di organizzazione diffamatrice dell'attività artistica italiana che rappresentavano, come rappresen-

tano le attuali esposizioni, miravano appunto al rovesciamento totale di questo babelico stato di cose.

Le mostre, concepite con visione panoramica e metodo graduale si dividerebbero in locali, regionali e nazionali allo scopo di accendere una sana emulazione fra regione e regione, città e città, bottega e bottega, maestri e maestri, e disciplinare a un tempo, in base a una ragione di puro merito, l'enorme affluenza della produzione.

Le mostre verrebbero ordinate normalmente per mestiere e, raramente, avrebbero carattere generale: ma nell'uno e nell'altro caso i concorrenti sarebbero ripartiti per regioni. E' ovvio avvertire che tale sistema di rigorosa ripartizione, renderebbe non soltanto istruttiva ed affollata l'affluenza alle mostre locali, ma sfronderebbe anche le mostre superiori di tutto il ciarpame che oggi le ingombra, accogliendovi per una selezione definitiva quanto di meglio possa dare la Nazione intorno *a un segnato prodotto.*

La selezione! Ecco il fine delle nostre mostre. Selezione, [illegible] rieducazione del gusto artistico delle clientele, pervertito dall'uso della produzione macchinata in serie. Selezione, ovvero individuazione delle botteghe e dei centri specializzati di produzione. Selezione, cioè avviamento delle arti verso quell'unità di stile bandita dal « Sabaudo » che, interpretando lo spirito del nuovo tempo, sarà il segno della rinnovata attività creatrice della nostra gente.

Tali ragioni, se pure procedenti da separati e distinti problemi, noi le vediamo in atto concordare e coincidere in virtù di una politica espositrice assolutamente intransigente, capace di assicurare una vera e propria selezione del prodotto.

Ora, è utile esaminare in che consista questa selezione, e quali siano le conseguenze economiche di una siffatta attività.

La selezione del prodotto è, da qualunque punto di vista la si riguardi, cosa strettamente collegata a una duplice questione stilistica e tecnologica, questa che è cernita di opere, ricche di pregi tecnici ed artistici. Tale selezione, dovrebbe

essere iniziata nelle stesse botteghe, mercè un'assidua sorveglianza esercitata sullo svolgimento produttivo, da uomini eccellenti nell'arte.

La tecnica, cioè il complesso di quei canoni che reggono un mestiere tradizionale, dovrà essere severamente controllata e le botteghe, visitate di frequente dagli ispettori, saranno segnalate tanto se degeneri e bisognose di stimolo e di consiglio, quanto se eccellenti e quindi capaci di praticare l'insegnamento dell'arte e fare allievi.

Ma, la prima e più diretta selezione del prodotto avverrà nelle mostre, ove l'ammissione sia regolata ad un rigoroso esame delle opere, mentre la riconosciuta eccellenza del prodotto sarebbe sottolineata da una dichiarata idoneità di partecipare a mostre superiori.

Indetta a mo' d'esempio una mostra regionale di fabbri ferrai, i maestri riconosciuti eccellenti, avrebbero facoltà di partecipare a una terza mostra nazionale, non già come individui isolati, ma in nome delle proprie botteghe riconosciute tecnicamente perfette. La mostra, pertanto, non laureerebbe un semplice sforzo individuale, come si dà nelle attuali esposizioni, ma metterebbe piuttosto in valore la bottega o interi centri specializzati per un dato prodotto da lanciare sui mercati mondiali.

Ciò faciliterebbe il dovere di soddisfare alle richieste delle nazioni estere che, divenute estremamente protezioniste, ricorrono a troppi cavilli commerciali per sbarrare l'entrata alle nostre merci. E poichè non vi sono dazi abbastanza alti da interdire o complicare l'ingresso di prodotti che si siano affermati seriamente su quelli dei paesi importatori, è lecito credere, che quando fossimo riusciti a individuare nettamente questi nostri centri di produzione specializzati, avremmo risolto felicemente e per sempre il problema del tipo costante, a cui è subordinato tutto il commercio in serie, ma non certo il prodotto artigiano, che conosce soltanto l'eccellenza tecnica e la maniera personale dell'artiere.

Ma se questo è il lato economico della selezione vi è pure un lato estetico altrettanto importante, che riflette il

buon gusto. Col compito di preparare i mercati artigiani, a queste mostre sarebbe pure riservata una grande funzione educatrice, esse potendo esercitare sull'animo del pubblico, con una manifestazione di buon gusto, magari contrapposta ad altra manifestazione di cattivo gusto, delle impressioni che il pubblico restituirebbe a sua volta agli artigiani nella sonante moneta di numerosi acquisti.

Rieducato dalle nostre mostre al buon gusto tradizionale e ritornato nobilmente esigente, il pubblico si affinerebbe influendo di nuovo sullo stesso sviluppo artistico recando, così, un importante contributo alla realizzazione di quell'unità di stile che noi invochiamo come il segno di questa età eccezionalmente maschia e feconda.

Lo stile unico, messo in rapporto alla selezione del prodotto, appare ancor qui particolarmente attivo, in quanto la ricerca di un'eccellenza tecnica, non può essere estranea al travaglio di uno spirito che vuole esprimere le esigenze del suo tempo, mentre a sua volta il formarsi di un nuovo stile, come espressione caratteristica di un tempo e dei suoi uomini, non può restare estraneo alla selezione di un prodotto che ha l'obbligo preciso di rispondere a delle inclinazioni e a dei bisogni.

Ora, se è vero che selezionare un prodotto significa:

1) rieducare il gusto artistico nel pubblico;
2) individuale i centri di produzione specializzati;
3) avviare la produzione all'unità di stile,

non è men vero che tale selezione è soprattutto una ricerca sistematica di opere, tecnicamente perfette e artisticamente grate al buon gusto, onde è possibile affermare che nulla può influire quanto la risoluzione di questo problema sulla conquista dei mercati italiani e stranieri di produzione artigiana. Che anzi, accingersi all'esportazione di tali prodotti e voler fare di tale attività commerciale la primaria ragione di tutta la rinascita artigiana, senza preparare un'adeguata e corrispondente selezione del prodotto, sarebbe come ridurre il problema a una vuota esercitazione retorica.

La selezione è preparazione, è organizzazione, è assesta-

mento, è tutte queste cose insieme; essa è, quindi, nemica della esportazione di fortuna, scarsa di mercati e priva di stima, per certi aspetti simile all'emigrazione italiana dell'anteguerra, la quale, lungi dal manifestare una potenza demografica in progresso di espansione e di conquista, denunziava un progressivo sbandamento statale e una decadenza economica italiana.

La selezione del prodotto dovrà essere dunque una delle attività centrali della ricostruzione tecnico-artistica delle arti, poichè solo a questo vaglio potremo stazzare le capacità artigiana della nazione e debitamente utilizzarle.

Selezionare, insomma, vuol dire compiere una seria e continua ricognizione dei prodotti che si vogliono smerciare, accertarne l'efficienza, renderli sempre più aderenti ai bisogni individuali, sì che rivelino *tout court* la propria destinazione. La selezione, perciò, vuol essere condotta con la maggiore serietà d'intenti, al di sopra di ogni considerazione accessoria, ma vuol essere innanzitutto liberata da quello spirito *di facilità* che contraddistinse fino a ieri il nostro spirito e le nostre opere.

MERCATI INTERNI ED ESPORTAZIONE.

Circolano in economia troppe frasi fatte, poichè a cagione della elasticità della materia e della improbabilità delle teorie ad ognuno è consentito di parlarne a suo talento. Esiste perciò una certa letteratura economica irta di tropi, la quale presta le proprie grazie all'orecchiantismo parolaio, fecondissimo in vero, nel campo delle opinioni comuni.

E' avvenuto, infatti, che, da quando si scrisse sul « Sabaudo » che l'Artigianato avrebbe esportato con profitto, a poco a poco l'esportazione è divenuta la rima obbligata dell'Artigianato, senza pensare che mai noi potremmo affrontare l'esportazione dei nostri prodotti a mano, sin che fossimo arretrati di cent'anni, come siamo, appetto all'Artigianato estero, del quale noi per i primi figuriamo clienti per buona parte dell'abbigliamento e dell'arredamento.

D'altra parte, se l'esportazione non è un fenomeno spontaneo e diretto di relazioni commerciali fra produttori nazionali e consumatori stranieri, ma al contrario vien praticato attraverso un trust di vendita, non può affatto interessare l'Artigianato, il quale, per essere sè stesso ha bisogno di essere vario, originale, personalissimo in ogni suo prodotto, laddove, una casa esportatrice, con l'indispensabile richiesta di tipi costanti, impone ai fabbricanti una standardizzazione, contraddicente in termini al prodotto a mano. Occorre anzi avvertire che un tale sistema di esportazione non gioverebbe che alla fortuna di quei pochi esportatori che organizzassero l'incetta dei prodotti a mano.

Però, se l'Artigianato francese, nel clima torrido e propizio di una conquista coloniale, ebbe il compito di superare e

vincere sui mercati esteri la concorrenza delle altre nazioni, l'Artigianato italiano deve, nella definizione di una civiltà nostrana, cominciare col vincere la concorrenza straniera sui mercati interni.

L'Artigianato italiano dovrà dunque:

1°) precludere i mercati indigeni alle manifatture straniere, non con dazi governativi che non recano alcun serio apporto al miglioramento dei prodotti nazionali, ma con la bontà e il buon mercato della produzione nostrana;

2°) concentrare fino alle estreme conseguenze gli sforzi di ricerca e di adattamento delle materie prime nostrane, alla produzione nazionale;

3°) arrestare e distruggere il parassitismo dei commercianti **importatori.**

Il compito che noi affidiamo all'Artigiaanto è, a dire il vero, ben più vasto ed importante di quello che si vorrebbe attribuirgli con un piccolo sbarco di merci oltre frontiera, dacchè i tre punti da noi enunciati esprimono in sintesi lo sviluppo di un grande movimento rivalutista del prodotto italiano, il quale deve proporsi di battere con schietti tipi nostrani i prodotti esteri trionfanti sul mercato nazionale. L'organizzazione di una tale concorrenza è, oltre che nelle tecniche di fabbricazione, negli stessi approvvigionamenti e nella capacità di produzione e di consumo interno — tra cui pure dovrà essere fissata una perfetta linea di accordo, di puntualità e di consonanza.

Quando noi affermiamo che l'Artigianato dovrà con la bontà e il buon mercato dei suoi prodotti bandire le manifatture straniere dal mercato nazionale, noi affermiamo implicitamente la necessità di conseguire una compiuta perfezione tecnica nel campo delle arti e di sfruttare integralmente le materie prime che sono offerte dal suolo italiano, piegando con un'intensa azione di ricerche e d'impieghi, le risorse del Paese a un massimo rendimento. Senza costringere il Paese a una pericolosa bardatura di guerra, noi dovremo compiere ogni sorta di sacrifici per sostituire certe materie prime che ci vengono dall'estero, con quelle che possiamo domandare

alla ricchezza del nostro suolo e sottosuolo, se non proprio surrogarle con altre di origine indigena a vantaggio della produzione e del consumo nazionali.

Spetta, però, all'artigiano intelligente sperimentare queste nuove materie prime, escogitando sistemi di fabbricazione appropriati a detti nuovi materiali che altrimenti non potremmo utilizzare. Spetta all'Artigianato riconoscere i valori tecnici delle materie prime che offre il nostro suolo, studiando il modo di servirsene con intelligenza e con profitto.

Giova ricordare che vi furono paesi, i quali per mettere in valore qualche materia prima nazionale, lanciarono una moda, imposero un'usanza, suscitarono un bisogno. Altri studiò di sostituire, nella fabbricazione di un prodotto, a una certa materia prima, un'altra più conveniente, riuscendo ad ottenere tali successi da determinare un nuovo orientamento nel gusto di un'intero continente. Sulla base di questi precedenti noi riteniamo che il nostro Artigianato deve, prima di tutto, prendere contatto con la realtà economica italiana per studiare, il più utile impiego delle risorse locali, armonizzandone lo sviluppo tecnico, artistico e produttivo con l'andamento generale dell'economia italiana.

Un grande gabinetto di ricerche e di esperienze dovrebbe funzionare per i bisogni dell'Artigianato, allo scopo di fornire le più ampie notizie sui materiali e sugli indirizzi tecnici delle varie arti. Contemporaneamente, procedendo nel campo delle realizzazioni, ciascun'arte dovrebbe studiare e preparare dei prodotti confacenti alle esigenze delle clientele italiane e ad ogni modo capaci di essere contrapposti a quei tipi di prodotti esteri che già godono in Italia d'una certa rinomanza.

L'attuazione di un tale piano dovrebbe venire secondato dalla formazione di opportuni consorzi per le ordinazioni collettive di materie prime o di semilavorati, il quale sistema assicurerebbe con certezza le ditte fabbricanti dai rischi di un ristagno di merci. Se l'Artigianato non risolvesse questi problemi sarebbe purtroppo condannato ad esportare quei

prodotti folkloristici che in Italia e all'Estero formano la nota dominante dell'arredamento piccolo-borghese, sentimentale e pettegolo, rivelando per un altro verso uno sviluppo artistico atrofico e un'ingenuità di tecnica incompatibile con un Artigianato che ha dichiarato, di *voler rinascere.*

Esportazione dunque, va bene, ma questa non può considerarsi che come l'epilogo di una precedente attività ricostruttrice, giacchè l'esportazione non è soltanto un fatto di potenza e di qualità di produzione, ma soprattutto il risultato di una seria e profonda organizzazione commerciale, che in Italia manca non solo all'Artigianato, ma anche alla stessa industria meccanica, se si escludano i rari esempi offerti da qualche grandissima azienda.

Giova anzi rilevare che se si è parlato di organizzazione commerciale per l' esportazione del prodotto nazionale, ciò si è fatto molto imprecisamente, con vaghezza di cognizioni e mancanza di coscienza esportatrice, affermandosi, se mai, delle verità, in senso astratto, ma senza alcun valore pratico, perchè mancanti di un serio riferimento con la realtà commerciale dei maggiori mercati internazionali.

Manca, a tal proposito, una statistica di produzione artigiana, ma, particolarmente, mancano quei dati di produzione che nessun censimento, ufficiale o privato potrà fornire, se non si sarà prima provveduto ad una sistematica organizzazione di mostre di mestiere, sotto il controllo di ispettorati attivi e competenti, che, soli, potranno segnalare i centri di produzione specializzati. Ma questi centri hanno il loro presupposto in un grande avanzamento artistico, il quale è alla sua volta per sè stesso selezionatore scrupoloso e inesorabile.

Sovente sentiamo parlare della fondazione di istituti, coadiutori del traffico con l'estero ed assicuratori di crediti per l'esportazione; ma noi siamo convinti che l'organizzazione del traffico con l'estero debba consistere piuttosto nell'apprestamento di una produzione che per qualità e prezzo di vendita possa, gareggiando con prodotti del genere, incontrare il gradimento del paese in cui vuole affermarsi. Ciò significa, in termini pratici, studiare a fondo i mercati che si voglion con-

quistare e porsi in grado di far fronte in ogni ora alle condizioni generali del mercato e alle esigenze dei compratori.

L'esportazione, come ogni grande battaglia, vuol essere, dunque, meticolosamente preparata, attraverso una precisa ricognizione della capacità di assorbimento del mercato, delle qualità preferite per ogni singolo prodotto, delle qualità ricercate per ogni sottospecie di prodotto, delle leggi estetiche a cui i popoli dei luoghi importatori informano i propri gusti, della tecnica di lavoro, delle forme e dei pesi più adatti alla vendita, più accetti all'acquisto, meno rischiosi per l'esportazione. E, come i mercati oggi sono mondiali non sarà meno indispensabile conoscere la situazione mondiale del prodotto e l'influenza che le stagioni esercitano su di esso, come pure gioverà appurare quali dei prodotti esteri potrebbero determinare, in seguito a una crisi di superproduzione o di scarso rendimento, il crollo dei prezzi di vendita nei confronti dei prodotti che si vogliono esportare.

Compiuta questa prima ricognizione, è indispensabile seguire da vicino le oscillazioni dei mercati per intervenire nel momento più propizio a collocare prodotti nostrani vantaggiosi per prezzo e qualità. Tale azione ad ogni modo dovrà essere preparata da una raccolta di notizie particolareggiate sui pregi e sui difetti dei prodotti esteri concorrenti; ciò gioverà pure ad accrescere la fiducia in noi e la resistenza nella lotta, la quale sarà vittoriosa, solo se sapremo contrapporre ai prodotti concorrenti non più chiacchiera retorica, ma serie ragioni di preferenza.

Una tale mole di studio e di lavoro presuppone logicamente una potente attrezzatura degli organismi a cui devesi affidare la sorveglianza dei mercati. Gli addetti commerciali all'estero, i regi consoli, i corrispondenti, le camere di commercio italiane all'estero possono è vero giovare a un lavoro di penetrazione dei mercati, ma la loro azione non può essere che generica e saltuaria come in effetto lo è oggi. E' indispensabile però di organizzare gli esportatori, in quanto la svalorizzazione dei nostri prodotti artigiani all'estero dipende, oltre che dalla qualità scadente dei prodotti, dal totale sbandamento degli esportatori.

Gli artigiani esportatori dovranno dunque rinunciare al loro individualismo; solo coordinando i loro sforzi in un'unica azione comune, potranno difendere l'economia nazionale e l'interesse privato insieme. Bisogna tener presente che il servizio di esportazione esige il tipo costante e che l'Artigianato, dovendo evitare la standardizzazione, fa fronte a questa esigenza solo attraverso a un'accurata selezione. Raggiunte le forme e le linee che, senza alterare i caratteri nativi della produzione del paese esportatore, possono riuscire gradite agli importatori, raggiunto insomma il tipo di prodotto che può tener testa alla concorrenza straniera e, conseguita la preferenza delle clientele sui mercati, bisogna conservare le posizioni conquistate, anche a prezzo di sacrifici e di perdite, avendo presente che le variazioni nella qualità o, peggio, la frode, rovinano il mercato e discreditano la nazione esportatrice.

Come abbiamo già detto, lo sforzo organico di un traffico con l'estero non può essere sostenuto dalle singole botteghe, troppo piccole aziende per poter reggere alle gravi spese di una siffatta organizzazione, ma non può essere neppure affidato a compagnie speculatrici, le quali, per realizzare i massimi guadagni, spingerebbero l'Artigianato verso una fatale standardizzazione del prodotto, che immiserendo le arti e allontanando, con l'intermediario, il produttore dal consumatore, toglierebbe agli artigiani la possibilità d'interpretare i gusti dei clienti.

Accertato in questi ultimi tempi il crearsi di crisi fittizie come potremmo più sottrarre questa massa di produttori agli armeggii borsistici degli accaparratori che, creando delle forti rimanenze di magazzino, determinano dei veri crolli nei prezzi di acquisto? Inoltre, chi salverebbe più i prodotti artigiani dalla piaga della industrializzazione, acuita da codesti istituti allo scopo di deprezzare le merci e renderle di facile acquisto, anche se tecnicamente e artisticamente svalutate?

L'esportazione artigiana dovrà essere perciò affrontata con un sistema di consorzi fra produttori, a cui spetterà il controllo tecnico sulla produzione e la determinazione dei prezzi. Nel consorzio di vendita, gli artigiani troveranno il mezzo più acconcio per collorare i loro prodotti e per sele-

zionarli con un marchio attestante la superiorità della fabbricazione. A parte i vantaggi diretti che derivano al piccolo o al grande produttore di non sottostare alla borsa dei prezzi, fatta dagli esportatori, interessati a realizzare i massimi guadagni per proprio conto, il consorziamento ha il potere di smontare ogni ragione e possibilità di concorrenza, che spesso i produttori esercitano con mezzi sleali. I quali, se portano al singolo dei piccoli vantaggi immediati, finiscono a breve scadenza col rovinare la buona reputazione del mercato, ripercuotendosi sui singoli medesimi con le più tristi conseguenze.

Saldamente costituiti per ogni ramo di attività artigiana e opportunamente controllati dalle organizzazioni sindacali, tali consorzi non incontrerebbero alcuna difficoltà per ottenere appoggi bancari e finanziamenti importanti, poichè gli istituti finanziari sono i maggiori interessati a seguire da vicino codeste imprese commerciali e a prendere tutti gli accordi necessari, affinchè la produzione esuberante possa trovare, oltre frontiera, buoni mercati e importatori solvibili.

Restaurato le tecniche d'arte, selezionato la produzione, in base a uno stile e ad una tecnica nuovi, fronteggiato e coperto il fabbisogno nazionale, appurato meticolosamente le esigenze dei mercati esteri, studiati i prodotti stranieri per batterli sul genere e sul prezzo, l'Artigianato italiano potrà solo allora alzare la voce ed ottenere dallo Stato i necessari sgravi doganali e tutte quelle facilitazioni negoziabili in sede di stipulazione di trattati commerciali, in cui ciascuna nazione tende a favorire le industrie che si siano già mostrate capaci di rendere allo Stato i maggiori utili od il maggior prestigio.

Ma prima di quel tempo lo Stato non potrà offrire facilitazioni doganali, esso che deve favorire le attività che più promettono di rendere, in risultati positivi, all'economia della nazione. Che anzi, a meno che non si tratti d'industrie le quali abbiano una stretta attinenza con la guerra, lo Stato non deve mai creare artificiosamente delle condizioni di privilegio per rami d'industria che non promettano all'economia del Paese un adeguato corrispettivo di ricchezza.

Resti fermo ad ogni modo, che l'Artigianato dovrà dedicarsi, per ovvie ragioni, innanzitutto alla conquista del mercato nazionale. Penserà solo in un secondo tempo ai mercati esteri, a cui dovrà giungere, agguerrito produttore, opportunamente organizzato in consorzi che abbiano rinunciato a qualsiasi forma di speculazione, ma che siano anche attrezzati per studiare e dominare i mercati con l'eccellenza di prodotti selezionati e distinti da un marchio di esportazione, capace di conferire alle merci un *maggior valore*, a priori.

POLITICA TERRIERA E ARTIGIANATO

Una delle forze che hanno disalveato la società umana dal suo corso naturale mutando i connotati dell'antichissima civiltà del mondo; il male stesso di cui soffre la presente civiltà, oppressa dalla meccanica applicata, è la velocità del denaro, la quale ha sconvolto i valori nella morale sociale. Per questa nuova morale che ha sostituito l'antica, spingendo gli uomini ai traffici commerciali e agli ardimenti dell'industria, le valutazioni, individuali o sociali, si compiono sul metro dei valori monetati, onde a ciascuno incombe l'obbligo di arricchire, perchè solo possedendo del denaro l'uomo assume un certo valore nelle quotazioni sociali.

Tizio è per quanto ha.

In conseguenza di questa mentalità e di questo costume civile gl'istinti più torbidi si sfrenano dal fondo dell'animalità umana, sicchè coloro stessi, che per temperamento ed educazione sarebbero i meno venali e cupidi, sono spinti ad arricchire da questa morale protestante, la quale interpreta l'accumulamento della ricchezza come il massimo dovere che Dio comanda agli uomini tra lo scatenamento di tutti gli egoismi. Ma come un tale spirito minaccia la compagine sociale, scavandovi col suo materialismo dei profondi alvei rivoluzionari, non v'ha dubbio che ogni Stato ha l'obbligo di favorire lo sviluppo di quelle attività economiche, le quali tendano a ristabilire dialetticamente le proporzioni di produzione e di consumo.

Qualche vasta esperienza condotta nel campo economico sociale come il tentativo comunista russo e la distribuzione della terra ai contadini romeni hanno provato che l'economia è un fatto essenzialmente individualistico e perciò riluttante

alle socializzazioni o alle statilizzazioni, le quali rendono a breve scadenza i loro frutti immancabili con la povertà e il disordine. Tuttavia, non son men gravi la povertà e il disordine che reca l'individualismo economico assoluto, che assoggetta senz'alcun temperamento il *minus-habens* al *maius-habens*. Non v'ha dubbio perciò che le future esperienze degli Stati dovranno orientarsi verso forme intermedie di collaborazione e di solidarietà economica, restituendo alla proprietà il carattere famigliare — anche se non in senso assoluto — sia per quanto concerne i rapporti fra individuo e famiglia, sia per quelli che urge stabilire fra gli elementi dell'impresa produttiva.

La rivoluzione bolscevica e la ripartizione terriera del Monarca romeno sono, come abbiamo già osservato, due esempi eloquentissimi di quel che rappresentano gli esperimenti di statilizzazione e di socializzazione nel campo economico.

Espropriato la proprietà capitalistica e la proprietà fondiaria, vietato l'accumulamento della ricchezza, la U. R. S. S. rallentava fino alla paralisi il ritmo produttivo, mentre davanti all'Artigianato — tipica attività individuale — essa doveva inchinarsi e riconoscerne la produzione indipendente ed autonoma, sebbene l'ordinamento economico-sociale sovièttico, non consentendo troppe iniziative neppure a codesta attività, mantenesse gli artigiani in condizioni di quasi povertà.

La distribuzione di oltre 10 milioni di ettari di terra fatta dal Re di Romania fra il grande giubilo del popolo ha avuto, come immediata ripercussione, due fatti simultanei e interdipendenti:

1°) l'impoverimento del ceto borghese dei proprietari, costretti a cedere la terra a prezzo di esproprio, pagato per giunta, in titoli di Stato deprezzatissimi;

2°) il rallentamento della produzione agricola, diminuita a meno della metà, dacchè il contadino, venuto in possesso della terra, trae da una debole coltivazione più di quanto gli occorre e, ad ogni modo, non più di quanto gli occorra.

La socializzazione della terra, sperimentata dalla Roma-

nia non ha dato dunque frutti più lusinghieri dell'esperimento bolscevico, dacchè, se il piccolo proprietario terriero e l'operaio di fabbrica non hanno che il consumo come scopo individuale e compito sociale, il proprietario fondiario e il capo dell'azienda artigiana hanno quello di produrre, commerciare e risparmiare.

Il fallimento di codeste esperienze, compiute da due regimi politici antitetici, non fa che accrescere le nostre speranze nel trionfo di questa visione fascistica della economia, scaturente da una coscienza solidaristica che ne rivela l'origine, italica, mediterranea e cattolica. Se l'essenza del Fascismo è — quale si consegua in codesta intuizione di equilibrio economico che l'Italia esperimenta per il prossimo assetto delle società politiche — equilibrio che non tiene nè per un comunismo integrale, nè per un liberismo assoluto, ma toglie da entrambi quanto vi è di più vitale e duraturo, certo il Fascismo non dovrà più favorire nè il frazionamento della proprietà terriera, nè l'eccessiva concentrazione del capitale industriale che son fenomeni contrafascisti, in quanto l'uno di carattere comunistico e l'altro di carattere liberistico.

Nella concezione economica che guida il Fascismo nella costruzione del suo ordine politico-sociale, la posizione dell'Artigianato è chiarissima, quant'altre mai.

Poichè il Fascismo spinge la proprietà terriera verso una energica organizzazione agricolo-produttiva, conservandole l'attuale unità, ma sviluppando pure al massimo grado la partecipazione del contadino all'utile prodotto della terra, è la storia che addita e non già noi quello che dovrà essere lo sviluppo artigiano nella futura economia italiana.

Se il numero dei piccoli coloni divenne in Roma così alto da determinare la caduta del regime repubblicano e dar luogo a un'anarchia plebiscitaria (si rammenti che Augusto solo spese del proprio 680 mila sesterzi per acquisti e ripartizioni di terra) le grandi necessità dell'Impero soverchiarono l'Artigianato con un'organizzazione industriale che non tardò, nel tempo, a determinare una decadenza della tecnica e un grande impoverimento della creazione artistica.

Ma le distribuzioni di terra, come insegna la più recente

distribuzione avutasi in Romania, non poteva acquistare vera e piena virtù sociale e potenza di rendimento, dacchè il possesso non si era maturato in un lungo connubio tra il contadino e la terra o in un intenso tirocinio agricolo di fittavolo o di mezzadro, sebbene — sia detto per incidenza — anche il contadino, il quale pervenga alla piccola proprietà dalla condizione di fittavolo o di mezzadro, non conservi mai le virtù proprie di tale condizione. Di tutte le relazioni fra proprietà terriera e lavoro, che regolano lo sfruttamento del suolo, l'affitto e la mezzadria (ma questa non sempre intesa nel senso assoluto di ripartizione *a mezzo*) sono le forme sovrane, in quanto la produzione si svolge sotto l'aculeo di un censo che il coltivatore deve pagare al proprietario, in natura o in denaro, aculeo che incalza il contadino a triplicare il naturale fabbisogno sia per far fronte agli obblighi contrattuali, sia per accantonare il denaro necessario all'acquisto del fondo, a cui si lega ogni giorno col sudore delle sue fatiche.

Questa triplice necessità che incombe al lavoro del fittavolo o del mezzadro favorisce d'altra parte, meglio che la piccola proprietà, pigra e consumatrice, la natalità rurale. Così, a Roma, come il piccolo proprietario veniva meno ogni giorno ai suoi impegni verso la terra, questa si faceva impotente ad alimentarlo e, svenduta rapidamente dagli stessi che l'avevano ottenuta, tornò a ricostituire il latifondo. L'organizzazione industriale, mancando allora degli stimoli necessari e sufficienti, impoverì e decadde, mentre l'Artigianato curtense, mantenendo in vita le ragioni di una rozza civiltà, attendeva la ripresa e lo sviluppo dell'organizzazione agricolo-produttiva della proprietà terriera, per riattingere, con la rinascita, forme di attività splendide e immortali.

E' facile, dunque, formulare una legge generale, secondo cui l'Artigianato decade come organizzazione produttiva, capacità tecnica ed educazione artistica, a mano a mano che la terra cade in dominio di pochi latifondisti. Ma se la grande proprietà terriera beneficia di un'organizzazione agricolo-produttiva, essa può secondare egregiamente lo sviluppo di una produzione artigianale. Per contro, se il latifondo è organizzato a pasci-pascolo, nella pastorizia, l'organizzazione

industriale della produzione manifatturiera assume importanti proporzioni, purchè nel paese non manchi un sufficiente spirito d'intraprendenza e d'iniziativa, non disgiunto da forti capitali. E' fermo ad ogni modo che il frazionamento della piccola proprietà è la condizione economica più favorevole per lo sviluppo delle industrie, essendo la piccola proprietà divoratrice di prodotti industriali e quindi acceleratrice di consumi.

Al principio di questo studio noi formulavamo una teorica dei reggimenti politici che, confrontata con queste idee sulla produzione manifatturiera e terriera non sembrerebbe confermare l'Artigianato come organizzazione economica propria al Monarcato. Dicevamo, infatti, che la concentrazione terriera in mano di pochi porta a un indebolimento dell'autorità monarchica, mentre qui affermiamo che l'Artigianato trionfa dove la terra non è ancora frazionata in piccole proprietà.

La contraddizione è tuttavia apparente, poichè, se per un verso noi invochiamo una rinascita artigiana, per l'altro auspichiamo una ricostruzione di grandi proprietà fondiarie, organizzate secondo le esigenze di un'attività agricolo-produttiva imponente, ben sapendo che una tale organizzazione non solo scema il potere dei proprietari terrieri, rendendo la terra estremamente redditizia, ma lega maggiormente la forza demografica alla terra, scongiurando l'urbanesimo ch'è la prima condizione e la prima conseguenza di uno sviluppo industriale manifatturiero. Ora, è appena il caso di avvertire che tra le forme di organizzazione agricolo-produttiva della grande proprietà noi propendiamo per la mezzadria — questa non intesa come stretta misura di corrisposta — che fissa a nostro avviso il più perfetto rapporto economico-sociale tra agricoltore e contadino.

Proprietà fondiaria estesa, mezzadria e artigianato — ecco la determinazione economica del nostro monarcato, che noi consideriamo come il reggimento più propizio allo stato economico di una società civile.

Giova ad ogni modo dichiarare che queste nostre conclusioni non son leggi inderogabili, ma forme ideali a cui

s'ispirano le politiche società. Convinti che l'economia è governata solo da una legge storica, per cui una formula che un tempo ha dato buoni effetti può in un altro tempo non servire affatto, noi affermiamo che il complesso dei fatti economici e delle leggi che vi presiedono variano, col mutare delle condizioni politiche morali civili e religiose di un popolo, sicchè una legge economica è destituita d'ogni fondamento, se non nasce da un senso e da un istinto naturali, nella coscienza naturale, più che giuridica, di un popolo. Così noi non concepiamo la funzione dello Stato, auspicata dagli economisti germanici per mitigare l'oppressione del sistema capitalistico moderno, come quella del carabiniere o del pompiere, calmieratrice e doganale, ma piuttosto come un'azione illuminata, capace di suscitare nuove forze economiche, nel giuoco pericoloso degli interessi che la organizzazione capitalistica della produzione allena e coalizza.

Ora, accertato che le condizioni vive della economia italiana sono la terra, le braccia e l'ingegno, la nostra attenzione non può rivolgersi che a questi tre elementi, invocando un nuovo periodo di ricchezza pel Paese. Più che perseguire una dannosa ripartizione di latifondo in piccole proprietà, le quali si appalesano sempre antieconomiche, se lo sviluppo degli interessi cittadini precede quello degli interessi terrieri, bisogna dare opera affinchè il salariato agricolo scompaia, rafforzandosi a un tempo la grande proprietà con un intenso sviluppo di culture, capace di legare alla terra, saldamente, dei forti nuclei di contadinanze. Questi costituiscono un'importante contrappeso alla esuberanza della popolazione industriale, la quale, oltre a costituire un elemento di debolezza economica per le pericolose crisi di disoccupazione a cui è esposta, fornisce i più attivi fermenti per la propagazione di tutte le dottrine materialistiche, dal socialismo al neo-maltusianismo.

Questa politica terriera, che è condizione inderogabile di una piena rinascita artigiana, è sentita da Mussolini con una immediatezza stupenda. Ma non basta che un problema viva nella coscienza di un capo. Esso vuol diventare coscienza

di moltitudini prima di essere affrontato e risolto con due sorta di provvedimenti: morale l'una; fiscale l'altra.

Bisogna innanzi tutto riconfortare la coscienza del contadino il quale, come osservava Vialatoux a proposito del problema terriero, non emigra, se non in forza della sua crescente partecipazione all'anima sociale, cioè all'*opinione* che si manifesta in mille forme con dicerie, discorsi, stampa, in cui non si parla della terra se non per maledirla. La letteratura, dunque, non trascuri le forme georgiche e rurali. La scuola non distorni dalla terra i migliori soggetti dell'agricoltura diseredata e perciò, astenendosi dal diffondere nelle campagne una inutile cultura generale, rivolga la sua attività didattica ad un'intensa educazione professionale, la quale, però, non manchi di celebrare lo stato di contadino come essere vivente ed individuo sociale.

Le leggi, sebbene elaborate in città, siano fatte un poco più per la campagna. Le stesse leggi protettrici del lavoro e particolarmente quelle delle otto ore sono leggi urbane, non curanti della terra: le leggi protettrici del capitale sia per il loro contenuto, come per il loro silenzio, sono tutte unicamente favorevoli alle industrie e al commercio; e così pure la legge doganale, la legislazione fiscale e le leggi in genere, le quali oggi troppo ancora indulgono all'usura e alla borsa, fucina di speculazioni scandalose. Insomma, la nuova legislazione italiana miri a colpire il capitalismo moderno (il capitalismo nordico) primogenito della politica liberale, che il Fascismo ha combattuto per inclinazione e per scienza, politica auctoricida, immorale, disfattista, sovvertitrice, ingiusta, madre del socialismo, del democraticismo e del nazionalismo che ammetton per assioma la sovranità assoluta dell'oro. Codesta legislazione di aderga giustiziera contro il paganesimo che predilige ed indirizza codesta economia capitalistica, il paganesimo delle idee e dei costumi, che vuole pane e giuochi: i i giuochi donde s'alza il clamore delle folle a domandare che il pane sia frutto di un lavoro servile, perchè l'oro possa farsi dispensiere di piacere.

Questa l'azione morale indiretta.

Per l'azione diretta lo Stato dovrebbe favorire lo svi-

luppo culturale della terra, sgravando di ogni peso fiscale i capitali che s'impegnano in colture agricole e in industrie affini all'agricoltura — coltura di polli, di conigli, di api, di fiori, di semi, conservazione dei prodotti di facile deterioramento, che salva l'agricoltura da uno dei suoi maggiori rischi.

Lungi dall'impegnare nella produzione di un unico prodotto tutta l'agricoltura nazionale, la quale è cosa per sua natura anti-economica, bisogna dare opera affinchè abbiamo sviluppo le colture di quei prodotti agricoli che non solo crescon più spontanei, ma riescon anche più redditizi pel Paese.

La Penisola è etnicamente e climaticamente varia; sarebbe assurdo imporle la coltivazione di un certo prodotto che sappiamo redditizio solo in determinati climi e per determinate condizioni di coltura, di trasporto e di mercato. Bisogna perciò giovarsi di questa varietà di suolo, di clima e di attitudini offerte dagli agricoltori e dai contadini, allestendo delle fiere nazionali periodiche per uno o due prodotti, di modo che si riesca a stabilire con utili raffronti, fra esemplari di un medesimo prodotto provenienti da luoghi diversi l'attitudine specifica dei vari terreni a produrre, col massimo rendimento, quel dato prodotto.

Buoni premi di esportazioni dovrebbero essere assegnati agli agricoltori e ai contadini che si distinguessero in questa gara di produzione.

Un altro particolare dovrebb'essere curato e cioè quello della concimazione animale che le piante da frutta, i fiori e le ortaglie esigono, giacchè un terreno che lavori a una siffatta produzione non soffre a lungo andare la concimazione minerale. Del pari, lo Stato dovrebbe condurre in propri orti e vivai delle alte esperienze di produzione, chiamando a collaborarvi specialisti dal Belgio, dalla Francia, dalla California, dall'Inghilterra.

L'agricoltura insomma non deve aver tregua; bisogna sottoporla ad un travaglio di selezione e di produzione implacabile. Bisogna fare agli agricoltori la *vita impossibile*, finchè non abbian reso la ricchezza, *la sua antica ricchezza*, alla Nazione.

Ma un'altra ricchezza ci appartiene ed è quella che è riposta nella nostra inclinazione artistica. Sgombrato risolutamente il campo economico con gravi imposizioni fiscali, da tutte le industrie che sono per materie prime e forza motrice tributarie dell'estero, bisogna dare tutto l'impulso necessario a quelle che possono produrre — lavorando materie italiane — merci di sola origine italiana; mettere nel massimo valore quelle materie prime che han trovato finora un adeguato impiego nelle industrie nazionali, domandare al suolo nazionale nuove materie prime che possano sostituire vantaggiosamente, nelle lavorazioni, quelle che oggi importiamo dall' estero per alcune industrie nostrane. Questo sforzo bisogna imporlo non già con dazi protettori, che rallentano la volontà del produttore, tesa nel superamento della concorrenza, ma sibbene con un abile giuoco fiscale di sgravi e di aggravi condotto nel movimento delle merci, all'interno.

Particolare attenzione richiede l' Artigianato, il quale, lungi dal distrarre i capitali italiani già impegnati nella produzione agricola e manifatturiera del paese, dovrà attrarre in Patria capitali stranieri, conservando quelle nostrane caratteristiche morali che ci assegnano un posto insuperato nella storia universale della civiltà e dello spirito. La rieducazione tecnica delle arti, il nuovo stile che s'invoca e l'adeguata organizzazione della produzione a mano siano le fasi di una rinnovata attività produttiva, a cui spetta portare, sopra il terreno di una libera concorrenza, l'Artigianato a competere con l'industria, l'uomo a battere la macchina. Fenomeno di pura tradizione, l'Artigianato cerca un clima proprio alla sua natura, nel quale poter riadattare, sulle forme del passato, ciò che la vita attuale domanda per le esigenze e le necessità impostele dalle trasformazioni della civiltà macchinistica, in cui purtroppo si creò un nuovo stato sociale che non solo contrastò con l' estetica antica ma demolì pure l' *Ançien Règime*.

Ora, se noi non auspichiamo impossibili ritorni (in quanto riteniamo che la storia non si rinnova) vorremmo tuttavia veder ripristinato mercè l'Agricoltura e l'Artigianato, un tipo di civiltà, in cui la ricchezza non fosse considerata nei suoi

scopi personali e pratici, ma sibbene nei suoi fini ultimi e morali. In omaggio alla nostra morale tradizionale la ricchezza non dovrà più apparire come un elemento di ostentazione, ma piuttosto come oggetto di utilizzazione razionale; la stessa povertà quale oggi si appalesa, non dovrà essere ritenuta ignominiosa in sè, ma bensì il mancato sforzo di evitarla. Il Governo quindi dovrà tendere ogni suo sforzo a conferire alla vita il più completo incremento nella organizzazione, di cui è nucleo quell'istituto famigliare che Artigianato e Agricoltura recano come il genio delle loro necessità e delle loro virtù.

Ma la famiglia non sarà mai integralmente restaurata, fin che non le sarà stata restituita l'indivisibilità dell'asse ereditario. In altri termini, noi riteniamo che non si possa dar forma reale e duratura ad una società corporativa — il che significa sopprimere l'individuo come unità economica e politica influente, deliberante e governante — se in codesta società l'individuo conserva il diritto di proprietà di fronte al nucleo famigliare. Noi affermiamo, insomma, che non si può corporare l'individuo, come quantità fisica e sociale, lasciando la proprietà affidata al puro arbitrio individuale, onde invochiamo che la proprietà sia anch'essa corporata nei limiti del nucleo famigliare, in quanto l'individuo è inafferrabile se conservi la libertà del possesso.

La spersonalizzazione della proprietà entro l'ambito della famiglia attenuerebbe il concetto protestantico del denaro e del lavoro, purificando lo spirito degli uomini e rendendolo meno cupido di fronte a una ricchezza spiritualizzata dalla comunità del possesso. D'altra parte, nessuno come l'artigiano può concorrere alla formazione e all'accrescimento di questa proprietà, poichè in grazia della sua speciale organizzazione produttiva, che ammette tutti i produttori a una giusta distribuzione degli utili di azienda. l'Artigianato trasforma l'operaio da puro consumatore in risparmiatore, rendendolo frugale, diligente, parsimonioso, puntuale, pieno di decoro.

Ma, se opportunamente organizzato, noi riteniamo che l'Artigianato potrà concorrere anche a moralizzare certo commercio di bagarinaggio, estirpando quella mentalità parassi-

taria, che non stabilisce i prezzi delle merci sulla base del loro intrinseco valore, ma sibbene sulle voci artificiose del mercato. L'Artigianato potrà pure apportare delle serie modificazioni nel funzionamento del capitale, moralizzandone l'impiego con un intervento, più che di comando, di controllo o di collaborazione. Ciò significa che il capitale dovrà associarsi, dove sia possibile, alla produzione dell'imprenditore lavoratore, con una partecipazione paritetica di capitale, di tecnicismo e di manovalanza, che renderebbe tutt'e tre questi elementi meno egoistici e più aderenti alle leggi e ai bisogni della produzione.

Noi non siamo entusiasti del cooperativismo, nè il Fascismo può illudersi di sottrarlo a quella forma di parassitismo che trova esca sia nell'incoraggiamento del lavoro limitato e mal condotto, sia negli scarsi vincoli gerarchici dell'azienda, la quale reca tutti gli egoismi del capitale senza, però, partecipare ai vantaggi inestimabili della iniziativa individuale.

Tuttavia noi amiamo pensare a qualche forma felice di associazione in partecipazione non già con funzioni distribuite dal centro di un organismo direttivo, ma recate piuttosto dalla periferia al centro; consorzi di artigiani, associati al fine di condurre una determinata impresa al modo degli antichi maestri comacini; consorzi di produzione e di vendita con capitali associati.

Allo stato attuale dell'organizzazione produttiva non è più possibile pensare all'artigiano isolato nella società e nell'economia: ignoto e povero elemento di equilibrio sociale, passivamente stabilito al centro della lotta fra capitale e lavoro. Esso, piuttosto, riabilitato economicamente, potrà prestare la sua esperienza per una nuova economia che offra al capitale nuove funzioni e possibilità di vita. Infine, se saggiamente organizzato e collegato all'Agricoltura, l'Artigianato potrà finalmente riparare all'errore del mercantilismo che, suscitando l'usura del capitale, scambiò la ricchezza col denaro, mentre, alterando gli antichi rapporti fra imprenditori e lavoratori, preparava, col crollo dell'*Ançien Regime,* la nuova proprietà individuale.

LA RINASCITA

L'incalzante fenomeno dell'urbanesimo e la preoccupante decrescenza della natalità, che manifestansi più acuti, là dove più intensa è l'organizzazione industriale di un paese e più diretto l'impiego delle donne nelle fabbriche e nelle manifatture, aumentano estremamente il valore di una ripresa artigiana, che non dev'essere considerata come diletto di esteti o di nostalgici, ma come la messa a punto di uno strumento economico, capace di realizzare tutte le premesse politiche e morali della Rivoluzione d'Ottobre.

C'è in questa ripresa artigiana una spiritualità che avanza di gran lunga il carattere artistico del movimento, toccando tutte le fibre della vita sociale, dalle relazioni economiche al reggimento politico, alla religione praticata con la forza di quegli elementi tradizionali, che caratterizzarono in ogni tempo la nostra civiltà. La lotta contro l'urbanesimo, l'elogio dell'Italia rurale, la legge sulla bonifica integrale, la legge per la protezione della maternità e dell'infanzia, gli esoneri fiscali per le famiglie numerose e la tassa sugli scapoli; il rude richiamo al dovere di prolificare, fatto da Mussolini con un duplice concetto religioso e civile, non sono che attività coerenti di uno spirito fascista, che trova nell'Artigianato i motivi di uno stupendo lirismo, contro l'edonismo materialista della civiltà borghese, capitalista, protestante, e libertaria: cioè controfascista.

Nella restaurazione che il Fascismo conduce con cattolica coscienza, l'Artigianato interviene col peso della sua famiglia prolifica, della sua bottega laboriosa, della sua economia solidaristica, della sua fede tradizionale, delle sue gerarchie

fondate sopra un ininterrotto costume di reverenza e di rispetto per l'autorità dell'esperienza; ma, soprattutto, si presenta con una sua volontà di conquista, che è famigliare prosperità e spirituale dominio della Patria, non più bestiale egoismo di individui. In questa ripresa nazionale di volontà e di opere, l'Artigianato è nerbo di popolo italiano che si ricorda di quel che è stato, non per nostalgiche rievocazioni di uno splendido passato, ma col proposito di esplodere di nuovo con potenti creazioni geniali.

Nella presente rivalutazione monetaria l'Artigianato interviene col peso della sua economia conservatrice senza slanci nè grossi colpi di frotuna, ma solida e agile, misurata e onesta, lenta e progressiva, creatrice di un bene materiale che non ama orpelli nè muove spiriti agitati da frenesie di lucro, ma solo assicura quelle condizioni di vigore e di fiducia in cui solo un popolo può assolvere la sua missione, che è quella di prolificare e di espandersi, vincendo con la marcia dello spirito la nuova barbarie del materialismo meccanico.

Nella condanna del celibato e dei coniugi neo-maltusiani che, con l'animalità dei loro istinti, richiamano in vita posizioni morali superate dalla spiritualità cattolica, nella esacrazione di questo amore che soverchia i sessi e non conosce altra sincerità che la brutale richiesta con cui questi sollecitan l'amplesso, l'Artigianato interviene col peso delle sue solide famiglie numerose, costruite sulle basi di un amore, a cui il piacere non è che premio alla fatica della riproduzione.

Nell'elogio fascista della donna e della casa, l'Artigianato interviene con l'esempio delle sue donne e delle sue case, che sono i termini esponenti della sua condizione economica, le sedi del suo amore, la fonte delle sue gioie, l'ara dei suoi dolori.

Contro l'aridità dei cuori e la superbia delle menti, contro la morale democratica che interpreta le passioni come grandi malattie e giudica gl'ideali sogni d'infermi, l'Artigianato porta la sua moralità tradizionale, fatta di spiritualità, di fede, di tormento sacro.

L'Artigianato sa che il macchinario ha generato la men-

talità borghese piatta, affaristica, mediocre, senza un lampo di genio, senza un alito di fede; l'Artigianato sa che il macchinario ha ucciso l'amore sostituendo all'idillio la richiesta, alla tragedia eterna, la commedia insulsa; l'Artigianato sa che il macchinismo ha ridotto a un tornaconto ogni rapporto sociale; l'Artigianato sa che il macchinismo ha generato una classe dirigente che non può dar luogo alle valutazioni del sacrificio, della cultura, dell'ingegno, dacchè le mancano le disposizioni subbiettive e le capacità spirituali necessarie a valutare le espressioni di un dato ordine morale; l'Artigianato sa che il macchinismo ha creato una morale, che pone le sue radici nel piacere ed una religione che interpreta l'arricchimento come il supremo dovere della vita; l'Artigianato sa che il macchinismo ha invertito i valori etici e sociali, sì che la sfrontatezza è ritenuta negli uomini audacia e nelle donne emancipazione; la vigliaccheria, prudenza; la frigidità, pudore; il pudore, ipocrisia; l'onestà, pedanteria; la timidezza, inettitudine; la generosità, eccesso; la provvisorietà, legge d'ogni azione; la malafede, regola di vita. Ma l'Artigianato sa pure che gli uomini son agitati da una febbre di dominio e di benessere, la quale ha inaridito il loro cuore e che il vizio, svuotato di passione e tronfio di sè stesso, manca perfino di sinceri appetiti e di eleganti forme.

La borghesia, immunizzata dalla propria mediocrità, contro ogni possibilità di corruzione, ha contaminato eguagliandoli a sè stessa, sia la nobiltà che il proletariato. Ma se la nobiltà, sfuggendo talvolta al contagio, rinuncia per una esistenza meditativa e solitaria all'organizzazione della società borghese, noto è purtroppo che il proletariato è costretto a chiedere a tale organizzazione una crescente quantità di agi e di svaghi che la borghesia gli accorda, ribadendogli ai piedi l'ultima e peggiore servitù.

Il circolo è diabolico, giacchè svaghi ed agi son resi sempre più impellenti dalla monotonia del lavoro macchinistico che sfibra, abbrutisce e disamora l'operaio dalla fatica, divenuta arida, fredda, esasperante, senza soddisfazioni, senza paternità, cacciandolo in adunanze sovversive, ove, col vino

sofisticato, beve l'illusione di abolire il padrone, onnipresente col fantasma della fabbrica.

Ma se il macchinismo ha sostituito in ogni Paese all'autorità dello Stato quello della fabbrica; se il macchinismo ha distrutto le tecniche di mestiere sostituendo l'operaio nel lavoro e nella produzione; se il macchinismo, accelerando il moto della vita, ha esteso la cultura a detrimento della sua profondità; se il macchinismo ha distrutto la fiducia, l'amore, il dovere, la solidarietà, ad esse sostituendo la cambiale, il neo-maltusianismo, il diritto sovversivo e l'umanitarismo parolaio; se il macchinismo ha devastato la casa con la miseria di una promiscuità, non più disciplinata dall'amor di Dio; se ha distrutto la tradizione, ingoiandola nel vortice di un moto a cui non resiste nè una legge, nè una forma; se ha snaturato la donna distraendola dalla famiglia e dalla casa, ove figli, consorti e fratelli non trovan più quell'oasi di bellezza e di bontà, in cui obliare le turpezze della strada, solo per la forza di una rinascita artigiana noi potremo restituire al popolo italiano la sua morale e le sue tradizionali istituzioni. E però, nella restaurazione delle arti, esso ritroverà con la sua antica dignità, quella coscienza del dominio che gli altri popoli traggono, con l'abbondanza dei mezzi, dalla loro potenza caduca, ma che noi trarremo, eterna, dalla cresciuta stima di noi stessi geniali e insuperabili creatori.

Sì, certo, un'Italia non più cinta dalle chiome dei suoi giardini principeschi, non più onorata dai fastigi della sua architettura sacra e profana, e dalle glorie dei suoi ruderi maestosi e terribili; un'Italia chiusa entro un'angusta siepe di ciminiere e di grù, inalberate come fantasmi di distruzione, — nei vapori malsani della chimica tedesca — sopra lo spirito depresso di una folla, che più si strofina e più si odia; un'Italia percossa quattro volte al giorno dagli urli delle sirene liberatrici, deve aver fatto inorridire Mussolini, il quale sa che il nostro impero sarà solo a patto che gli italiani ritrovino i caratteri primigenei della stirpe, riacquistando, nei nuovi cimenti di una genialità applicata alla creazione del bello, la loro atavica coscienza di dominatori. Questa supremazia noi

la conoscemmo e conseguimmo per le vie di un primato spirituale.

Bene ha intravisto questo *spietato* forgiator di popoli che la sua Italia ritroverà il suo assetto etico-economico, solo riaccostandosi alla sua duplice viva condizione, che è agricola e artigiana insieme.

Tale riaccostamento vuol dire abbandono parziale della fabbrica e ripristino del lavoro casereccio, ove il colpeggiare della sgorbia, il ronzare del tornio solitario, il rintocco del martello che tira di lastra o di massello o stende cuoio, sogliono sposarsi alle canzoni della donna che ringentilisce i lini e alle grida dei monelli che si rincorrono, attorno alle vesti della mamma, frattando che il padre li ammetta ad apprendere il segreto del mestiere atavico, nella santità della famiglia, e nella laboriosità della bottega, ricostruite dall'etica fascista.

Però, dal crogiuolo che raccoglie tutte le forze economiche e morali del Paese per la grande colata di questa restaurazione nazionale, noi vediamo, alla testa dell'Italia redimita, sorgere una Roma artigiana ed agricola, una Roma che aneli, come l'antica, ad assorbire e a trasformare la barbarie occidentale coi caratteri della sua civiltà immortale.

La povertà che il sistema capitalistico ha portato nel campo economico e morale, sarà vinta, alfine, dal ritorno dell'imprenditore-lavoratore. Noi saremo ricchi di nuovo a patto che i nostri scali rigurgitino di ortaglie e di frutta in partenza per remote plaghe, a patto che l'Artigianato insegni agli italiani e agli stranieri a disprezzare il brutto macchinato in serie nei paesi senz'arte e senza storia.

Ecco, da questa realtà sale e si accende nel nostro spirito la visione di una Roma, quale la vide Erasmo, dalle forme sociali liberissime e di squisita cortesia, in cui riviveva tutta l'urbanità degli antichi.

Il Papato, la scienza, le antichità, le arti, avevan messo, allora, la società romana in relazione con tutto il mondo civile. I più ardui problemi erano affrontati con singolare originalità, dalla politica mondiale alla letteratura universale, discutendosi d'arte e di poesia.

Nel ringentilimento che la cultura faceva degli spiriti, avevano onore, liberalità, amicizia, benevolenza, amore del bello, in ogni forma sensibile od astratta, ciò costituendo il fondamento della italianissima civiltà che aveva, in quel tempo, portato Roma avanti ad ogni altro centro urbano, come sede di cultura universale.

Ancor oggi, ancor domani, non solo Roma, ma l'Italia tutta splenderà di un nuovo umanesimo, che, meno retorico e individualistico del primo, esprimerà un nuovo tipo d'italiano, più disciplinato e coerente dell'antico. Un nuovo tipo d'italiano che, come detta la sapienza vedica, il Duce solo ha intuito e « nessun altro, nessun altro ».

Nel ringentilimento che la cultura faceva degli spiriti, [illegible] liberalità, amicizia, [illegible] bello, [illegible] forma sensibile [illegible] fondamento della [illegible] Roma [illegible] sede di cultura universale.

[illegible] solo [illegible] ma l'Italia tutta [illegible] individualità [illegible] un nuovo tipo d'Italiano più [illegible] Un nuovo tipo d'Italiano [illegible] italiano [illegible] altro [illegible]

APPENDICE

STATUTO DELLA FEDERAZIONE FASCISTA AUTONOMA DELLE COMUNITÀ ARTIGIANE D'ITALIA

Art. 1.

E' costituita nel Regno d'Italia, con sede in Milano, la «Federazione fascista autonoma delle comunità artigiane d'Italia».

Art. 2.

La Federazione, autonoma, aderisce alla Confederazione generale fascista dell'industria italiana.

Art. 3.

Tutti gli artigiani padroni di bottega e maestri d'arte, che *lavorino in una data categoria di arte o di mestiere* e che diano sicuro affidamento di moralità e di fede nazionale, formano, riuniti corporativamente, una comunità artigiana.

L'iscrizione alle comunità ha la validità di due anni e si intende rinnovata per uguale periodo di tempo quando l'interessato non abbia presentato dichiarazione di recesso alla comunità cui appartiene, tre mesi prima della scadenza del biennio.

Decadono dalla qualità di soci quelli che cessano di esercitare l'artigianato.

I capi di comunità possono espellere i soci per indegnità morale, per difetto di fede nazionale e per gravi casi di indisciplina.

Contro il provvedimento è ammesso ricorso al presidente della Federazione ed in seconda istanza alla Confederazione, salvo il ricorso in ultimo grado al Ministero delle corporazioni.

Art. 4.

La Federazione è composta dalle varie comunità d'arte e di mestiere.

Art. 5.

Sono organi territoriali della Federazione le Unioni artigiane regionali e le Unioni artigiane locali di comunità artigiane.

La circoscrizione territoriale delle varie Unioni sarà determinata dal presidente, di accordo con la Confederazione generale fascista dell'industria italiana, d'intesa con la quale saranno stabilite le norme per gli opportuni collegamenti tra i Segretariati regionali dell'Artigianato e le Unioni provinciali industriali.

Art. 6.

Si intendono per Unioni artigiane regionali o locali l'insieme delle comunità d'arte o di mestiere esistenti in una regione o in una località.

I capi delle comunità locali saranno eletti ogni anno dai maestri d'arte e dai padroni di bottega con norme da stabilirsi dal presidente della Federazione.

Art. 7.

(1ª *Edizione*).

Tutte le officine *dove sianvi da uno a più artieri, che lavorino con intenzione d'arte,* interamente a mano o con l'aiuto di mezzi meccanici pel solo sgrossamento e per la sola abbozzatura della materia prima, si ritengono botteghe artigiane.

Si ritengono altresì botteghe artigiane quelle dove si praticano i mestieri usuali, anche senza intenzione d'arte e nelle quali però il lavoro sia compiuto dai membri di una stessa famiglia, eccezionalmente col concorso di qualche domestico.

(2ª *Edizione*).

« Le botteghe artigiane si distinguono in botteghe d'arte e in botteghe di mestieri usuali.

« E' bottega d'arte l'azienda nella quale l'artigiano esercita per proprio conto un'industria artistica in collaborazione con maestri d'arte qualificati, purchè il numero degli altri dipendenti non superi quello di cinque.

« E' bottega di mestieri usuali, invece, l'azienda nella quale l'artigiano esercita per proprio conto un'industria artistica in collaborazione con i famigliari o domestici ed eventualmente con dipendenti salariati, purchè il numero di essi non superi quello di tre, compresi i domestici.

« Nell'ipotesi di mestieri artistici, sono inquadrati nella Federazione autonoma delle Comunità artigiane i padroni di bottega, nonchè i maestri d'arte (maestri creatori e maestri esecutori). Tuttavia il padrone di bottega d'arte, che venda oggetti non fabbricati sotto la sua direzione, esercita pure attività commerciale ed è, per tale attività, legalmente rappresentato anche dalla Confederazione nazionale fascista dei commercianti.

« Quando si tratti di mestieri usuali, sono inquadrati nella Federazione artigiana solo i padroni di bottega.

« Tanto per i mestieri artistici quanto per i mestieri usuali, i dipendenti salariati (esclusi i domestici) sono inquadrati nella Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti per tutti i fini sindacali, compresa la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, che sarà fatta fra la detta Confederazione e la Confederazione generale fascista dell'industria italiana ».

Art. 8.

(1ª *Edizione*).

Le botteghe artigiane sono divise in quattro categorie:

a) botteghe nuove, dove non si concepiscono che opere d'arte moderna;

b) botteghe antiquarie, dove si restaurano o si imitano o si copiano o comunque si commerciano opere create dagli antichi;

c) botteghe miste, dove si restaurano, imitano o copiano opere antiche e insieme si concepiscono ed eseguiscono opere moderne;

d) botteghe semplici, dove si praticano i mestieri usuali.

(2ª *Edizione*).

« Le botteghe d'arte sono divise in tre categorie:

a) botteghe nuove, dove non si concepiscono che opere d'arte moderna;

b) botteghe antiquarie, dove si restaurano o si imitano o si copiano o comunque si commerciano opere create dagli antichi;

c) botteghe miste, dove si restaurano, imitano o copiano opere antiche e insieme si concepiscono ed eseguiscono opere moderne».

Art. 9.

Le botteghe antiquarie e le botteghe miste dovranno possibilmente:

a) provvedere almeno due allievi ad ogni maestro con lo scopo di formare sull'esempio delle opere antiche che restaurano od imitano, e che sono quasi sempre tecnicamente perfette, allievi tecnici per eccellenza;

b) osservare scrupolosamente gli appositi regolamenti dettati dai Consigli competenti.

Le botteghe nuove dovranno inoltre possibilmente preferire quegli allievi che usciranno dalle scuole antiquarie e quindi con piena conoscenza della tecnica artigiana.

Art. 10.

Si intendono maestri d'arte tutti coloro che progettano e creano opere di carattere artistico e tutti coloro che le eseguiscono o ne sorvegliano l'esecuzione, la rifinitura, ecc., istruendo nella loro arte gli allievi e i manovali

Art. 11.

Gli artieri di una bottega si dividono nelle seguenti categorie, di cui le prime tre, a termine degli articoli 3 e 9, appartengono alle comunità artigiane:

a) padroni di bottega;
b) maestri creatori;
c) maestri esecutori;
d) allievi maestri;
e) apprendisti;
f) manovali.

Art. 12.

La Federazione è istituita allo scopo di tutelare gli interessi degli artigiani, di dare incremento artistico ed economico alle loro opere, e di disciplinare, secondo i principii e i fini della grande ricostruzione fascista, l'arte degli italiani, atavica, precipua ed insuperata virtù della stirpe, fino alla riconquista dei mercati, rinobilitando, in pari tempo, la vita spirituale della Nazione.

A questo fine, la Federazione artigiana si propone di promuovere dai competenti organi statali l'istituzione di patenti da assegnare alle botteghe in genere e a quegli artieri che si distingueranno nella loro arte fino a meritare il titolo di maestri.

Art. 13.

La Federazione divide il compito delle Comunità artigiane in tre branche:

a) quella che interessa la conservazione dell'antico patrimonio artistico nazionale, anche se di carattere privato (Artigianato esecutore, ricco di qualità tecniche e quindi istruttore di maestri e di allievi tecnici per eccellenza);

b) quella che interessa la creazione dell'opera d'arte nuova (Artigianato creatore);

c) quella che interessa i mestieri usuali, compresi i più umili.

Art. 14.

Le gerarchie amministrative e tecniche della Federazione artigiana si formano in quest'ordine:

1. Il presidente.
2. Il segretario generale.
3. L'amministratore generale.
4. Il presidente del Consiglio tecnico dei capi di Comunità.
5. Il delegato generale.
6. Gli ispettori generali.
7. I capi nazionali di comunità.
8. I delegati di Zona.
9. I segretari regionali.
10. Gli ispettori regionali.
11. I capi regionali di comunità.
12. I segretari locali.
13. I capi locali di comunità.
14. I padroni di bottega.
15. I maestri d'arte.

COMPITI E UFFICI DEL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE ARTIGIANA

Art. 15.

Il presidente della Federazione autonoma delle comunità artigiane d'Italia, nominato dal Duce del Fascismo, è il capo della Federazione e la rappresenta a tutti gli effetti di legge.

Art. 16.

Il presidente istituisce fin dal suo sorgere le comunità di arti e mestieri con facoltà di aggiungerne altre e di raggrupparle secondo le necessità locali dell'organizzazione.

Art. 17.

Il presidente della Federazione artigiana:

a) nomina di sua fiducia il segretario generale della Federazione, i capi nazionali delle comunità artigiane ed i capi delle comunità regionali e ratifica le elezioni locali dei capi di comunità;

b) nomina pure il presidente nazionale del Consiglio tecnico, i presidenti dei Consigli artistici regionali, i delegati e gl'ispettori;

c) ordina le Mostre artigiane regionali e all'estero promosse dalla Federazione;

d) presenzia, ove lo ritenga opportuno, a tutti i Consigli;

e) giudica in ultima istanza dell'ammissione e dell'esclusione dei soci, in seguito ai ricorsi presentati dagli interessati, e salvo gli ulteriori ricorsi di cui all'art. 3 per i soci espulsi;

f) ha facoltà di unire o di raggruppare due o più regioni, qualora lo esigessero circostanze d'ordine organizzativo, in forza delle quali può anche addivenire, nella stessa regione, alla unione di più comunità, aventi le funzioni e le prerogative di una Unione regionale.

COMPITI E UFFICI DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA FEDERAZIONE ARTIGIANA.

Art. 18.

Il segretario generale della Federazione autonoma degli artigiani d'Italia:

a) eseguisce gli ordini del presidente della Federazione, col quale mantiene i necessari contatti;

b) esercita tutti i poteri che gli siano delegati dal presidente e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento;

c) istituisce gli uffici necessari per il funzionamento della segreteria generale e li comanda;

d) vigila sull'applicazione dei bilanci, riferendone al presidente;

e) nomina i segretari regionali, sentito il parere del presidente;

f) comanda alle segreterie regionali, agli ispettori generali, alle delegazioni generali, alle comunità nazionali;

g) controlla, in pieno accordo con la presidenza, l'ufficio di propaganda e di stampa;

h) presenzia, ove lo ritenesse opportuno, o per ordine del presidente, ai vari Consigli nazionali della Federazione;

i) coadiuva il presidente nell'ordinamento delle Mostre.

COMPITI E UFFICI DEI SEGRETARI REGIONALI.

Art. 19.

Il segretario regionale:

a) eseguisce gli ordini del segretario generale e lo rappresenta, istituendo, sentito il parere del segretario generale, gli uffici che ritenesse opportuni, impiegandovi il personale necessario;

b) amministra, secondo i bisogni, i fondi che gli sono assegnati, provvedendo ai propri uffici ed alle segreterie locali;

c) nomina i segretari locali, sentito il parere del segretario generale,

d) comanda agli ispettori regionali, alle comunità regionali, alle segreterie locali;

e) comanda o regge personalmente l'ufficio regionale di stampa e propaganda e tutti gli altri uffici della segreteria regionale;

f) presenzia ai Consigli regionali accogliendone le proposte, i disegni, le aspirazioni, le lamentele, i desiderata, che trasmette alla segreteria generale;

g) decide dell'ammissione e della esclusione dei soci su proposta delle *segreterie locali* e in base ai regolamenti di comunità, ferme restando le disposizioni di cui al comma 4° dell'art. 3;

h) segnala alla segreteria generale gli artigiani eccellenti della regione.

COMPITI DELLE SEGRETERIE LOCALI.

Art. 20.

Saranno istituite segreterie locali ovunque la segreteria generale ne ravvisi la necessità, su proposta dei segretari regionali e tenuto conto del numero

delle botteghe o dei maestri d'arte esistenti nella plaga, nonchè della loro importanza artistica ed economica.

Art. 21.

Il segretario locale:

a) eseguisce gli ordini della segreteria regionale e la rappresenta, istituendo gli uffici che gli saranno ordinati ed impiegandovi il personale strettamente necessario;

b) amministra i fondi trasmessi dalla segreteria regionale, provvedendo al funzionamento della segreteria locale;

c) comanda alle comunità locali;

d) regge personalmente l'ufficio stampa e propaganda;

e) propone l'ammissione o l'esclusione dei soci;

f) segnala alla segreteria regionale i maestri eccellenti del luogo.

DELEGATO GENERALE E DELEGATI DI ZONA.

Art. 22.

Il presidente della Federazione artigiana nomina un delegato generale e tre delegati di zona, tutti alle dipendenze della segreteria generale.

Un delegato di zona starà a rappresentare l'Italia settentrionale compresa la Valle padana, con sede in Bologna; un altro l'Italia centrale e la Sardegna, con sede in Roma; il terzo l'Italia meridionale e le Isole, con sede in Napoli.

Art. 23.

Il delegato generale ha il compito di curare, d'accordo con il segretario generale e secondo le direttive del Consiglio artistico e del Consiglio tecnico nazionale, le Mostre artigiane in Italia ed all'estero, controllando l'opera dei delegati di zona, presiedendo a tutte le Mostre regionali e locali, comprese quelle dei singoli mestieri (Mostra del ferro, della ceramica, dell'oreficeria, del mobile, del vetro, ecc.).

DEGLI ISPETTORI.

Art. 24.

Presso la segreteria generale, come presso le segreterie regionali, esistono uno o più ispettori, ai quali spetta il compito:

a) di segnalare tanto le botteghe eccellenti che quelle degeneri nelle singole arti;

b) di segnalare, di controllare, di esigere, nei limiti del possibile se non la perfezione artistica, la superiorità tecnica delle opere;

c) di controllare, riferendone alle competenti segreterie, l'osservanza dei patti di lavoro, degli obblighi corporativi e delle disposizioni relative alla educazione, alla cultura artistica, alla spirituale propaganda artigiana e alle norme contro il cattivo gusto, ai fini della ricostruzione nazionale e del buon nome artistico d'Italia, nei riguardi dell'esportazione.

d) di far intensificare dai competenti uffici, per le zone tarde, sorde,

recalcitranti, i mezzi di propaganda e di paziente persuasione; e di interessare la segreteria generale e le segreterie competenti acciocchè si adoperino a superare le difficoltà d'ordine artistico, economico o d'altra natura, che ostacolassero gli scopi della Federazione.

CONSIGLIO DEI PATRONI.

Art. 25.

Al fine di accostare, nella più santa delle collaborazioni distributive, le classi abbienti agli artisti e agli artigiani, sono istituiti, nelle regioni, i Consigli di patroni composti di persone che il Duce del Fascismo e Presidente onorario della Federazione riconoscerà abbiano dato aiuto materiale alla causa degli artisti e degli artieri. Esse avranno facoltà di prendere parte ai vari Consigli consultivi. Tra essi il Duce del Fascismo nominerà i presidenti dei Consigli regionali.

Per la rappresentanza dei patroni nel Consiglio aulico, il Duce del Fascismo e Presidente onorario della Federazione, nominerà Egli stesso il delegato nazionale dei patroni.

CONSIGLIO DELLE PATRONESSE

Art. 26.

Tenendo in grandissimo conto l'amore e la cura, che la donna pone in genere nel decoro artistico della casa, in cui l'Italia nuova crescerà, con particolare rispetto all'arte, la gioventù fascista, la Federazione istituisce, coadiuvandoli particolarmente, i Consigli regionali delle patronesse, che saranno nominate dal Duce del Fascismo e Presidente onorario della Federazione, tra le quali Egli stesso nominerà le presidentesse regionali.

Per la rappresentanza di dette patronesse nel Consiglio aulico, il Duce del Fascismo nominerà una delegata nazionale.

CONSIGLI ARTISTICI

Art. 27.

I segretari regionali nominano, nella regione, d'accordo col segretario generale e col presidente, un Consiglio artistico di dodici membri scelti tra i pittori, gli scultori e gli architetti di varie tendenze.

Questo Consiglio artistico ha il còmpito di dare suggerimenti allo scopo:

a) di stabilire una corrente d'unità artistica fra l'arte pura e l'arte applicata, tra l'ambiente arredato e il quadro e la statua, avvalorando, secondo le più pure tradizioni italiche, per severa ed inflessibile disciplina nazionale, tutto ciò che in arte risponde a temperamenti, usi e costumi del popolo italiano;

b) di dare un *plus valore* alle nostre opere artigiane, rivendicando l'indiscutibile superiorità artistica di ciò che è fatto a mano, su ciò che è fatto in serie con la macchina;

c) di risvegliare dall'istinto atavicamente artistico e dall'inesauribile fantasia del nostro popolo l'amore della creazione;

dd) di suscitare, sopra i rivoluzionati principii dello scorso secolo materialistico, la fioritura di uno stile nostro e nuovo (stile fascista), che, approfittando della reazione alle depressioni democratiche, sostituisca a queste l'esaltazione di quelle virtù negate, sovvertite, calpestate o derise: quali l'amore di patria, la magnificazione dell'eroismo, del dovere, del lavoro; il culto del focolare, del talamo, della terra madre; la religione della povertà, l'elogio delle virtù marinare, della forza, della conquista, il senso dell'orgaglio nazionale, della proprietà, dell'ubbidienza, e così da creare tutta una simbologia rispondente al rinnovellato spirito di cui il Fascismo ha penetrato l'anima e la vita della stirpe italiana.

Per la rappresentanza dei Consigli artistici regionali in seno al Consiglio aulico il presidente della Federazione nominerà un delegato nazionale.

CONSIGLIO TECNICO ARTIGIANO

Art. 28.

I capi nazionali delle varie comunità formano il Consiglio tecnico nazionale degli artigiani d'Italia, che ha il còmpito di dare suggerimenti allo scopo:

a) di provvedere alla tutela morale ed ai bisogni generali delle singole comunità;

b) di conservare *con intransigenza*, ai fini eterni dell'arte, la tecnica artigiana, la quale ha immutabili tradizioni;

c) di addivenire, con frequenti contatti e con opportuni affiatamenti fra comunità e comunità e con il Consiglio artistico, ad una unità dello *stile*, pur mantenendo a questo, secondo le leggi storiche ed etniche, i suoi inviolabili caratteri regionali;

d) non si trascurerà alcun mezzo di educazione, di coltura e di propaganda per suscitare emulazione tra comunità e comunità, tra regione e regione, tra città e città, tra bottega e bottega, tra maestri e maestri.

CONSIGLIO DEI CONSERVATORI DI GALLERIE E CULTORI D'ARTE.

Art. 29.

Nella branca artigiana federale che riguarda e cura la conservazione del patrimonio artistico pubblico e privato, spesso bistrattato da incuria o da incompetenza, è istituito un Consiglio nazionale composto dei conservatori regionali di musei e di gallerie, allo scopo di proteggere e di migliorare l'artigianato antiquario e restauratore di quelle botteghe e di quei maestri che potranno finalmente essere patentati a questo fine, in virtù di sagge ed urgenti norme legislative.

Art. 30.

Il presidente della Federazione artigiana ha facoltà di aggiungere a questo Consiglio alcuni membri, scelti localmente, tra i più noti cultori e raccoglitori di opere d'arte.

Art. 31.

I conservatori di gallerie e i cultori d'arte antica e moderna nomine-

ranno essi stessi il presidente del loro Consiglio nazionale acciocchè questo sia rappresentato nel Consiglio aulico.

COMUNITA' DEGLI ANTIQUARI PROFESSIONISTI.

Art. 32.

Il presidente della Federazione artigiana nomina il presidente nazionale della comunità degli antiquari d'Italia, ai quali va il merito di aver conservato e mantenuto, in grazia della loro professione e della loro pratica competenza, anche per ciò che concerne il restauro scrupoloso, l'Artigianato tecnico per eccellenza, mercè il quale moltissime arti non andarono perdute. Per questo la Federazione artigiana ha il dovere di incorporare questa singolare categoria che sovente basa la propria attività su indiscussa conoscenza tecnica ed artistica, col compito di curarne i leciti interessi, di riattivarla ai fini dell'Artigianato, ma anche di epurarla da quegli elementi che ebbero a comprometterne la dignità ed il decoro.

CONSIGLIO AULICO.

Art. 33.

Il massimo organo della Federazione artigiana è il Consiglio aulico.

Questo Consiglio che si riunirà una volta all'anno - sotto la presidenza del Duce del Fascismo, Presidente onorario della Federazione artigiana — è così rappresentato:

dal presidente effettivo della Federazione artigiana;

dal presidente della Confederazione generale fascista dell'industria italiana;

dal segretario generale del Partito Nazionale Fascista;

dal segretario generale della Confederazione generale fascista dell'industria italiana;

dal segretario generale della Federazione artigiana;

dal delegato nazionale dei patroni;

dalla delegata nazionale delle patronesse;

dall'amministratore generale della Federazione artigiana;

dal delegato dei Consigli artistici regionali;

dal presidente del Consiglio dei conservatori di gallerie e dei cultori d'arte;

dal presidente del Consiglio tecnico artigiano;

dal direttore di un quotidiano organo della Federazione;

dal capo dell'Ufficio stampa e propaganda.

COMPITO DEL CONSIGLIO AULICO.

Art. 34.

Il Consiglio aulico ha il compito di mantenere intorno alla Federazione l'appassionato interesse del Paese per la crociata che dovrà ricondurre la Nazione Imperiale al suo atavico primato, anche nelle arti, riassumendo in

una sola volontà i mezzi più efficaci e le migliori energie per attuare, da ogni punto di vista, il grande disegno della rinascita artigiana, inquadrata nell'impresa fascista della ricostruzione nazionale.

Il Consiglio aulico dovrà dunque esaminare il risultato su tutto ciò che è stato fatto nel corso dell'anno e tracciare di conseguenza le linee programmatiche dell'anno seguente.

UFFICIO DI PROPAGANDA E STAMPA.

Art. 35.

Presso la Segreteria generale è istituito un ufficio di propaganda e stampa, il quale dipende dal segretario generale e agisce secondo le direttive emanate dal presidente.

UFFICIO DI EDUCAZIONE DI CULTURA ARTIGIANA E DEI CONCORSI.

Art. 36.

Presso la Segreteria generale, e dipendente dal presidente della Federazione, è istituito altresì un ufficio di educazione artistica e di cultura artigiana, col compito:

a) di raccogliere graficamente o a mezzo di fotografie e di calchi il maggior numero di forme e di modelli creati dagli artigiani eccellentissimi delle varie regioni, per distribuirli nei differenti centri artigiani, secondo le varie arti, e là dove gl'intendimenti artistici apparissero scarsi, tardi, corrotti, impacciati o asserviti alla bassa imitazione e alla pura cupidigia mercantile;

b) di bandire concorsi fra gli artisti e gli artieri con temi precisi, e questo con l'intento di ottenere ora la moderna stilizzazione degli attributi rievocati od onorati dalla rivoluzione fascista (la Corona ferrea, lo scettro, il littorio, l'aquila, l'alloro, la palma, l'àncora, l'elica, l'incudine, la bilancia, l'aratro, ecc.), ora la moderna interpretazione della Fede, di quei simboli e di quelle virtù morali e civili, che la democrazia aveva ucciso come inservibili anticaglie, e che il Fascismo, nel suo culto per l'ordine, rivendica per il ritemperamento della stirpe.

UFFICIO DI STATISTICA E DI INFORMAZIONI.

Art. 37.

Presso la Segreteria generale della Federazione artigiana sarà istituito inoltre un ufficio di statistica e d'informazioni al quale convergono i rispettivi uffici regionali allo scopo:

a) di favorire il contatto fra l'artiere e quegli istituti di credito o di cooperazione presso i quali la causa artigiana avesse trovato eco e buon ausilio;

b) di fornire in Italia ed all'estero ogni sorta di informazioni in materia artigiana.

Art. 38.

Lo stesso ufficio si incarica delle informazioni che possono suggerire,

senza prevenzioni o favoritismi e indistintamente i nomi di tutte le botteghe rispondenti alle richieste dei clienti.

ORDINAMENTI DI COMUNITA'.

Art. 39.

Un apposito ordinamento dettato dai capi nazionali di comunità e approvato dal presidente della Federazione disciplina le ragioni spirituali, tecniche, artistiche ed economiche di ogni comunità e quindi delle botteghe e dei maestri in queste incorporati.

Art. 40.

I capi delle comunità nazionali stabiliranno, a seconda delle opere prodotte e delle esigenze regionali e locali, le tabelle di paga minima per i maestri, nonchè gli orari minimi artigiani.

Art. 41.

Nessun limite d'orario è stabilito per le botteghe artigiane, dove il salario, per le ore supplementari, viene concordato tra il padrone e i suoi maestri, negli stessi patti di lavoro fissati dalle varie comunità.

Art. 42.

Nessun padrone di bottega potrà derogare da queste disposizioni a danno della paga minima.

DILETTANTI ARTIGIANI.

Art. 43.

Tutti coloro che per semplice e nobile diletto, o in ausilio di altre professioni, creano od eseguono oggetti d'arte, possono far parte di una speciale comunità di dilettanti artigiani, sempre che le loro opere riescano non del tutto inferiori a quelle concepite od eseguite dagli artigiani di mestiere.

Art. 44.

Tutti i dilettanti di questa comunità incorporata nella Federazione possono prender parte, se meritevoli, alle Mostre d'arte, alla stregua di qualunque artigiano di mestiere.

Art. 45.

Un apposito ufficio potrà regolare il mercato delle loro opere in modo che non nascano ingiuste concorrenze con le botteghe artigiane, sulle quali gravano, a differenza dei dilettanti, gli obblighi fiscali verso lo Stato.

ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO E DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 46.

All'amministrazione delle entrate sociali e del patrimonio provvede un amministratore generale nominato dal presidente della Federazione artigiana, d'accordo col presidente della Confederazione generale.

L'amministratore dovrà curare che la gestione dei fondi sociali e del patrimonio sia conforme alle deliberazioni del Consiglio di amministrazione

e alle norme generali stabilite dalla Confederazione per l'amministrazione delle entrate sociali e del patrimonio da parte delle associazioni confederate.

Art. 47.

L'amministratore provvede altresì al controllo delle gestioni di tutti gli enti dipendenti.

Art. 48.

E' costituito un Consiglio di amministrazione composto:

a) del presidente e del segretario generale della Federazione artigiana;

b) di due delegati della Confederazione generale fascista dell'industria italiana;

c) dell'amministratore generale.

Art. 49.

Spetta al Consiglio di amministrazione:

a) deliberare i contributi di legge;

b) deliberare gli eventuali contributi suppletivi;

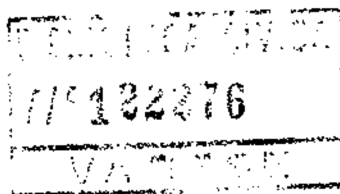
c) approvare i bilanci preventivi e consuntivi;

d) adottare tutte le deliberazioni necessarie per il funzionamento e la gestione amministrativa della Federazione, alla quale dovrà dare esecuzione l'amministratore generale.

Art. 50.

La Federazione ha l'obbligo di tenere al corrente la Confederazione di tutti gli atti, avvenimenti e provvedimenti che, anche indirettamente, possano interessarla. E' pure tenuta a trasmettere alla Confederazione tutte le deliberazioni, gli atti e documenti per cui sia richiesta dalla legge, oppure dallo statuto confederale, l'approvazione o l'autorizzazione della Confederazione.





FINITO DI STAMPARE
IN ROMA
NELLA TIPOGRAFIA
CASA EDITRICE S. P. E. S.
VIA DELL' ORSO, 28
IL 20 APRILE 1929 - VII E. F.

